A 3

Hugh Cecil Earl of Lonsdale.

apf

APP. 402.

BONSIUS. PATRIC. ARMIENSIS. COMES. FRANCISCUS.
PRIMUS IN ITALIA
VETERINAM A
SORDIBUS ARTEM
PURGAVIT SCRIPTIS
EDOCUITQUE SUIS

ISTITUZIONI
DI
MASCALCIA

CONDUCENTI CON BREVITÀ E CHIAREZZA
AD ESERCITARE CON SODI FONDAMENTI

LA

MEDICINA DE' CAVALLI

OPERA DEL CONTE

FRANCESCO BONSI

CON INDICE E TAVOLE ANATOMICHE

Nuova Edizione con aggiunte tratte dalla istoria dell'Epizoozia accaduta nella Provincia di Padova l'anno 1799.

TOMO I.

VENEZIA 1827
DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI
PER VITO CURTI EDITORE.

PREFAZIONE.

Sogliono per l'ordinario gli Autori premettere alle Opere loro una lunga, e non di rado annojante Prefazione, in cui tesson la Storia della materia che trattano; e ciò fanno con tanta profusione, che niun' altra cosa sembrano essersi prefissa a scrivere che quella. Questo per vero dire è meno male; giacchè l'erudizione de' tempi andati, l'epoche delle scoperte e de' progressi nelle Scienze e nelle Arti; la Memoria degli uomini per le loro fatiche benemeriti della Società, oltre al formare un vasto ramo delle umane cognizioni, servono ancora di scorta e di stimolo alla posterità, onde avanzarsi sempre più nell' illimitato cammino delle ricerche di tutto ciò che può essere alla stessa Società o di comodo, o di vantaggio. Io non ardirei di condannare tal pratica, qualora nell' esecuzione non si eccedessero i confini della discretezza, nè si facesse abuso di esuberante vastità di cognizioni, di ammassi di autorità, e d' infinite minuzie, le quali anzichè alla universale istruzione, servon piuttosto alla vanità e al fasto degli scrittori. Non si possono però soffrire per alcun modo coloro, i quali nel pubblicare le loro produzioni vogliono ad ogni costo persuaderci di essere stati necessitati a scrivere, e quasi violentati a stampare; o che una rapida occasione gli ha determinati a quel lavoro, che lor mal grado non compito, non limato se n' esce prematuramente alla luce; o che dall' età loro giovanile nella mancanza de' ne-

cessarj presidj, esigere non si debbono opere profonde e mature. Niuno a mio credere si lascerà da sì mendicate ragioni, o piuttosto romanzeschi racconti, persuadere a leggere cotali informi opere da'loro stessi autori anticipatamente screditate e avvilite, e le quali altro merito avere non possono, che di accomunarsi colle troppo voluminose, delle quali disse già Cimone Cirenaico, che un gran libro è un gran male. *Cotale arguta sentenza pare che nel secol nostro non dovesse ferire ormai più alcuno, mentre le Opere e per volume e per fama grandi di rado assai si producono, da pochi si acquistano, e dai meno si leggono; fortunate abbastanza se nobilmente legate ritrovan luogo nelle pubbliche Biblioteche, e se qualche bel genio, che nulla risparmi per rendersi veracemente dotto, scuota loro la polvere. Numerosa il troppo si è la folla di quegli uomini decisivi, che aggravati la memoria di nozioni superficiali, isolate, disparatissime, pretendono scioccamente all' enciclopedia, e col misero capitale di picciole letture di articoli sconnessi ne' Dizionarj a dismisura moltiplicati, di effimeri Opuscoletti, di mendacissimi Giornali, parlan di tutto con aria mista di gravità e disinvoltura, come se fossero Dittatori perpetui della Repubblica Letteraria: quando all' opposto altro non sono, che saputelli prosontuosi, temerarj e ridicoli. Ma chi mai crederebbe, che sì fatto morbo, il quale parrebbe riservato a un ceto di persone nate negli agi, e da accidentali circostanze costituite in grado di riuscire ad imporre, esteso si fosse a quell' ordine d' individui, che il titolo si assumono di ministri della natura, o la medicina professino degli uomini, o quella degli animali? Cresciuta strabocchevolmente la turba degli uni e degli altri, facilitata a quelli con punibile indifferenza la facoltà di esercitare la più delicata e gelosa delle Arti, e trascurata in que-*

sti ogni disamina di sufficienza, doveasi per necessaria conseguenza decadere nella più perniciosa ignoranza, ed averli non già ministri di vita, ma di morte. Sono per lo più i maniscalchi nati nella rozzezza, educati nell' ignoranza, imbevuti fin da prim' anni di erronee tradizioni, e di talenti scarsi e non coltivati, e di memoria per nulla esercitata: quindi riesce loro stranamente gravosa l'applicazione nella contratta poltronesca avversione alla lettura de' libri, la quale in essi cresce in ragion diretta della mole, che lor si presenta. Ben io mi ricordo di uno de' primi Maniscalchi delle scuderie di una brillante Corte di floridissimo Regno, ch' io chiamo mastro Bombilio, il quale in casa di uno splendidissimo Magnate sentito da me a schiamazzare, o piuttosto, com' era suo costume, a bestialmente ululare, che i libri sono affatto inutili; che gli autori scrivono ciò che vien loro in capo, e che la pratica, la sola pratica è quella che forma gli uomini, *colle risa di tutti gli astanti io terminai la sua arrovellata declamazione dicendogli*: giacchè la ragione e lo studio non è per voi, altro mezzo non vi sarebbe per convincervi, e darvi insieme un condegno gastigo della vostra irragionevolezza, che nel passare per la via di S. Biagio a' Libraj, foste ivi da essi co' più grossi volumi lapidato. *E chi non ravvisa dovunque cotali Bombilj, non ancora spogliati dell' invalso pregiudizio fatalissimo, che l' unico sicuro fonte, onde bevere la scienza dell'Arte sia la pura Pratica; la quale poi, se colla retta ragione si esamina, ben tosto falsa e perniciosa apparisce? e che presso le persone sensate cotale ostentazione di pratica altro non è, che un mantello imponente, di cui si coprono gl'impostori per trionfare sulla grossolana credulità di chi è facile a proteggere la ignoranza, ed a coronare l' errore?*

Fra tante disgustose verità, senza taccia d' ingratitu-

dine dissimular non posso la gentil accoglienza del Pubblico alle mie Opere di Veterinaria pubblicate finora, il plauso particolare degl' Intendenti, i vantaggiosi giudizj recatine da varj Fogli periodici di Letteratura nazionale e straniera, e il sollecito loro smercio, onde ben presto rese si sono rare. Questi riflessi se non mossero in me vanitade alcuna, eccitarono però nell'animo mio un vivo sentimento di grata obbligazione e riconoscenza inverso tutti coloro, che meco stati sono cotanto graziosi. Per sì felici avvenimenti non era cosa irragionevole, ch'io pronosticassi con interno giubilo, che dagli esercenti la Mascalcìa quel buon frutto se ne sarebbe riscosso, il quale fu l'unico vero oggetto delle mie fatiche; e maggiormente lo sperai ubertoso dopo la pubblicazione del Volume IV. del mio Maniscalco Istruito. *Vana lusinga! Io dir non saprei se maggior fosse l'interno dispiacere o lo sdegno, allorchè in occasione di avere in più città d'Italia interrogati molti di questi artefici (che così fia meglio chiamarli) sopra i principj fondamentali della Veterinaria, toccai con mano l'opposto delle mie premure; mentre conobbi quanto ne fosser digiuni, e quale fosse il grado della loro ignoranza. Nè potendomi trattenere nel chieder loro se avesser contezza de' quattro volumetti da me composti, i meno incivili mi risposero che sì; ma che dalle faccende totalmente occupati delle botteghe non avevano avuto agio di studiarli, sebbene a tale oggetto acquistati gli avessero. Un certo maestrone però, non so se più grosso d'ingegno o di corpo, a tale interrogazione postosi sul* quamquam, *e sputando sentenze gravemente mi disse, che se avesse avuto tempo o voglia di leggere lungaggini, avea Carlo Ruini da soddisfarsi; cui io con pari tono risposi: leggete almen quello, che sebbene abbia scritto due buoni secoli addietro, e manchi perciò delle luminose scoperte anatomiche e*

mediche fattesi poi, ed abbia presi di molti abbagli, tuttavia il molto buono che ne potrete apprendere farà sì, che le bestie che vi capiteranno alle mani, non siano infelici vittime di una bestia più grossa.

Per questi e più altri giustissimi motivi di dispiacenze, che per non personalizzare alcuno qui non giova ripetere, io mi proposi di non intraprendere ulteriori fatiche a benefizio di gente caparbia, e sconoscente, la quale ama il suo fangume e le sue tenebre, anzichè la coltura e la luce, che o non conosce, o paventa. Da sì giusta risoluzione io non mi sarei certamente mai rimosso, se dagl' Ippocarmi non venissi tuttodì ricercato delle mie Opere in diversi tempi pubblicate, senza poterli compiacere; il che mi dà forte argomento di credere con somma mia consolazione, che i nuovi figli dell'Arte, da' Padri loro molto dissimili, amino di spogliarsi di quella folla di pregiudizj, i quali per tradizione sonosi per più secoli conservati e propagati. Una prova assai convincente di tale riscuotimento io l' ho avuta pochi anni sono in Napoli, in occasione d' insegnare privatamente in casa del Sig. Pr. di Francavilla b. m. la Veterinaria a varj giovani, fra' quali non posso ommettere di rendere la dovuta giustizia a due figli del valente Maniscalco M. Giosuè Zampano, già matricolati Maestri, i quali al loro bel talento ed ottima volontà uniscono soavità di tratto, ed ottimi costumi.

Rilevato pertanto il non ambiguo desiderio degli studiosi di Mascalcìa, e perciò risoluto a secondarlo, io ho pensato di compiacerli, non già con riprodurre una nuova edizione delle cose mie, ma con presentar loro un'Opera del tutto nuova, e se l' amor proprio non m' inganna, di maggior loro soddisfazione e aggradimento. Ella è questa un Corso di Mascalcìa, in cui per uniformarmi anche in questo al gusto del secolo, con brevità e chia-

rezza insieme, troverassi non solo la sostanza ed il midollo delle antecedenti mie produzioni, ma l'esposizione eziandio di tante altre materie, delle quali io non avea per l' addietro trattato, e che sono non meno utili, che necessarie ad un perfetto Maniscalco. Quindi ho distribuita in tre Parti tutta la materia. Nella Prima esamino il cadavere del Cavallo per farne conoscere la struttura interna, e gli usi delle parti che lo compongono. Nella Seconda presento questo Animale nello stato morboso, e quindi espongo i segni caratteristici per ben conoscerne e distinguerne i varj mali, i quali, premesso lo studio della Parte Prima, si potranno comprendere, indicando in ciascuno il metodo di cura più ragionevole e sperimentato. Dimostro poi nella Terza quale esser debba la esterna conformazione del medesimo per ben rilevarne e conoscerne le bellezze e i difetti: cognizione interessantissima pe' Maniscalchi, perchè sovente incaricati vengono di provviste, o ricercati di consiglio. E siccome lor più comune e giornaliera occupazione si è il ferrare, così vi ho uniti i più essenziali ed utili avvertimenti intorno la Ferratura, affine di migliorare e correggere la decantata lor pratica, la quale appunto perchè o non sa o non vuol dipartirsi dagl' irragionevoli esempi, riduce perciò i piedi mediocri ad uno stato inservibile.

Le razze, dalle quali dipende l' aver belli e buoni Cavalli, hanno formato anch' esse un oggetto alle mie istruzioni pe' Maniscalchi, in vista di quelle incombenze di cui posson venire incaricati.

Nel fine ritroverassi il Formolario de' Medicamenti prescritti, e chiamati co' numeri corrispondenti nella Parte Seconda; e ciò a scanso di molte ripetizioni, le quali avrebbero inutilmente non poco accresciuta la mole dell' Opera. Colla stessa veduta io mi sono studiato, per

quanto mi è stato possibile, di esser breve senza riuscire oscuro; sì perchè, come si è detto, il secol nostro abborrisce i vasti volumi, sì ancora perchè queste Istituzioni al titolo loro corrispondessero coll' essere più sugose, ed insieme facili ad apprendersi a memoria dagli studiosi. Per questo fine io le ho divise in discreti paragrafi, ognuno de' quali servir potrebbe di un' ordinaria Lezione a tal gente di continuo occupata nelle faccende della bottega, e per lo più di buoni maestri destituita, da' quali apprendere per principj la Professione, onde poi operare con fondamento e con metodo: giacchè pochi sono i figli dell'Arte, a' quali sia stata la fortuna tanto favorevole da potersi per più anni mantenere dalla propria famiglia lontani, e senza nulla procacciarsi studiare tranquillamente e con comodo in alcune poche Università, nelle quali con provvidentissimo consiglio sonosi erette cattedre di Veterinaria. Così chi avendo buoni capitali di cognizioni volesse assumersi il benefico incarico di ammaestrare altrui, potrebbe farne uso, ampliando colla viva voce, e illustrando quanto in esse si trova compendiosamente trattato: nè per quanto io mi sappia avvi ancora alcun libro di Veterinaria, che servir possa a quest' uopo.

Lo stile poi n' è facile, piano, e quale appunto conviensi in trattare le accennate materie in forma didascalica, ed istruttiva ad uso di persone non educate negli scanni rettorici, e per conseguenza bisognose della più chiara e schietta esposizion delle cose, che loro insegnare si vogliono. Quindi per meglio ottenere il fine, ch' è lo scopo principale, anzi unico delle mie fatiche, cioè il solido vantaggio de' Maniscalchi, ho da me stesso tentata ed eseguita l' incisione delle Tavole Anatomiche unite alla Parte Prima, o sia alla Notomia Fisiologica del Cavallo; nelle quali se manca la delicatezza

del taglio, e il pittoresco capriccio, la verità più scrupolosa ed esatta ne forma largo compenso a chi di queste cose informato troppo bene comprende, quale di cotesti due pregi sia da preferirsi. Servono queste a mostrar molte parti più essenziali del Corpo del Cavallo, e a farle ben conoscere coll'ajuto dell'annessa spiegazione: ben persuaso, che più forte impressione faccian nell'animo le cose sottoposte agli occhi, che non le semplicemente lette, od ascoltate.

Molte notizie, che senza usar violenza non potevano aver luogo nel testo, sonosi da me riportate in piè di pagina, e mi lusingo, che non riusciranno discare, nè inutili, essendo esse indirizzate o ad estirpare molti errori, o ad ulteriore schiarimento della materia, o ad un' opportuna erudizione, o finalmente a smascherare i ciarlatani, e gl' impostori: genia pessima e numerosissima, fomentata dalla cecità, dalla stupida ignoranza, e dalla facile credulità del volgo, a reprimere ed estirpare la quale non sono valevoli i più saggi provedimenti. Che se costoro, com' è loro costume, parleranno sinistramente, e intemperantemente di questo mio lavoro per allontanare altrui da quella luce, ch' è l' unico loro martello, sappiano che io non li curo, nè mi darò mai pensiero alcuno delle loro maldicenze o verbali o stampate, laddove all' opposto sarò sempre grato ed amico a que' veri Professori, i quali animati dallo stesso spirito per l' avanzamento, e la perfezione dell' Arte, si compiaceranno di manifestarmi qualunque errore in cui fossi inavvedutamente caduto, o di produrre le utili loro scoperte. A questi pertanto, da' quali non ho luogo di attendere se non se tratti di gentilezza e di cortesia, non cesserò mai di avanzare quel generoso partito di Orazio:

..... Si quid novisti rectius istis
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

(*) *Avvicinandosi al suo fine la stampa di queste mie Istituzioni, ed essendo già sotto il Torchio la presente Prefazione, che a questo punto io aveva terminata, l' Epidemia Bovina sviluppatasi da qualche mese nel Territorio di Ancona pel trasporto di Buoi Dalmatini, e Bosniachi, e per contagio nella Marca, nell' Umbria, e nel Ducato d' Urbino disseminata sino al confine dell' Agro Ariminese con molta strage e danno incredibile, senza che le misure prese finora dalla vigilanza di più Governi abbian potuto opporvi il desiderato riparo, sembra con giusta ragione esigere da me tutta quella considerazione, di cui gli scarsi miei lumi reso mi hanno capace. Ora la Congregazione della Sanità di Rimino mossa dalla importanza del pericolo formidabilissimo che da vicino ne minaccia grandemente, essendosi compiaciuta di ricercarne non solo il mio sentimento, ma eziandio d' incaricarmi a suggerire que' rimedj, che in tale urgenza creduti avessi più vantaggiosi e opportuni, io sì per la stima mia inverso i Membri di quella, sì per l' obbligazione che da buon cittadino professo alla mia Patria, di buona voglia mi vi prestai con un' Istruzione Veterinaria, che dalla stessa Congregazione fu pubblicata.*

L' incontro felice di quel foglio avendomi non equivocamente persuaso, che assai più interessante io rendere lo poteva per tutte le provincie da sì grave disastro percosse, se maggiormente ampliato lo avessi; mi ha

---

(*) Tutto ciò fu aggiunto alla prima edizione.
(*Nota dell' Editore*).

determinato a riprodurlo corredato di annotazioni, a mio credere importantissime non tanto pe' Maniscalchi, che nel caso presente, come da tanti regolamenti in più luoghi pubblicati si vede, operano totalmente alla cieca, o secondo una pratica del tutto perniciosa, quanto per le Magistrature di Sanità, pei Possidenti, e per tutti coloro che attendono all'agricoltura. Quindi, e per le circostanze e per l' affinità della materia mi è piaciuto di premettere alle mie Istituzioni di Mascalcia questo Opuscoletto sulla corrente Epidemia Bovina, onde più facilmente vada per le mani dei Maniscalchi, che ora specialmente del tutto occupati nella medicatura de' Buoi, più che in altro tempo ne abbisognano. Così la mole dell'Opera resterà divisa in due volumi: nel Primo de' quali si conterranno le cose Teoriche, e nel Secondo tutta la Pratica, in forma tascabile, onde poterla avere presso di sè in ogni occorrenza, e consultarla.

LA
BELLEZZA DEL CAVALLO
ARTICOLO
TRATTO DAL DIZIONARIO DI VETERINARIA

DEL CONTE

FRANCESCO BONSI.

La bellezza del cavallo consiste nella graziosa costruzione, e giusta proporzione delle sue parti esteriori. La testa è quella che più dell'altre ad essa contribuisce.

Questo regolato accordo di parti, questo aspetto aggradevole, che forma un tutto insieme ben proporzionato di tutte le varie sue membra, dev'essere sempre relativo alle rispettive taglie de' cavalli che nascono in diverse contrade: poichè quelle parti che son giudicate belle in un cavallo di una particolar nazione, non potranno essere convenienti in quello di un'altra. Quindi sarebbero mal collocate la testa, la groppa, e le gambe di un cavallo Frigione sopra di un gentile Andaluzzo, o di un veloce Arabo. Luigi Alamanni nella sua Coltivazione descrive la bellezza del cavallo, dandone egregiamente un'idea, la quale, con una certa proporzione, in generale è applicabile anche ai cavalli di diverse regioni, così esprimendosi:

Grande il cavallo, e di misura adorna
Esser tutto devria quadrato, e lungo;
Levato il collo, e dove al petto aggiunge
Ricco, e formoso, e s'assottiglie in alto;
Sia breve il capo, e s'assimiglie al serpe;
Corte l'acute orecchie; e largo e piano
Sia l'occhio, e lieto, e non intorno cavo;
Grandi, e gonfiate le fumose nari;

Sia squarciata la bocca; e raro il crino;
Doppio, eguale, spianato, e dritto il dorso;
L'ampia groppa spaziosa; il petto aperto;
Ben carnose le coscie, e stretto il ventre;
Sian nervose le gambe, asciutte, e grosse;
Alta l'unghia, sonante, cava, e dura;
Corto il tallon; che non si pieghi à terra;
Sia ritondo il ginocchio; e sia la coda
Larga, crespa, setosa, e giunta all'anche
Nè fatica, o, timor la smuova in alto;
. . . . . .
Poi levi alte le gambe, e'l passo snodi
Vago, snello, e leggier; la testa alquanto
Dal drittissimo collo in arco pieghi,
E sia ferma ad ognihor, ma l'occhio, e 'l guardo
Sempre lieto, e leggiadro intorno giri;
E rimordendo il fren di spuma imbianchi;
Al fuggir', al tornar sinistro, e destro
Come quasi il pensier sia pronto, e leve;
. . . . . .

Noi crediamo utile cosa il fare qui un sunto esponente il paralello delle belle colle male conformazioni esterne del cavallo, contrapponendo l'une all'altre in tavola, o prospetto, da cui a colpo d'occhio si possa formare maggior impressione nella memoria; aggiungendo di contro a ciascuna parte le più frequenti malattie, cui è soggetta; chiamandosene in oltre il luogo preciso nelle figure della Tav. I. e II.

PROSPETTO

Della bella e difettosa conformazione esterna del Cavallo

ARTICOLO I. DELLA TESTA

Denominazioni delle arti che si vedono nelle figure delle tav. I. e II.	*Buone qualità*	*Cattive qualità*	*Mali cui sono soggette*
TESTA (tav. I. A.)	Scarica di carne, montonina, picciola, proporzionata, e ben situata.	Carnosa, schiacciata, lunga, mal attaccata.	Capo-storno, frenesía, epilessía, talpa alla nuca.
ORECCHIE (tav. I.	Picciole, sottili, corte, piantate all' alto, non divergenti.	Lunghe, grosse, basse, porcine.	Tumori infiammatorj, e sordità.
CIUFFO (tav. I. 3.)	Ben fornito di lunghi e minuti crini.	Calloso per effetto di cauterio.	Per mal governo alle tignuole, e pidocchi.
CONCHE (di sopra degli archi delle sopraccigliа tav. I. 4.)	Piene di pinguedine di *latte dell'occhio*, ed un poco colme.	Assai concave indicano vecchiezza, o provenienza da padre vecchio.	Contusioni, scorticature per grattarsi.
OCCHI (tav. I. 7.)	Neri, grossi, chiari, vivaci, ben aperti, situati a fior di testa.	*Porcini*, malinconici, torbidi, color di foglia morta, *gazzini*.	Flussione lunatica, ottalmía, albugine, maglie, unghielle.

Denominazioni	*Buone qualità*	*Cattive qualità*	*Mali cui sono soggette*
PALPEBRE Tav. I. 5.)	Grandi, sottili, e mobili.	Picciole, enfiate, grosse.	Paralisfa, edèmi, porri, trichiasi.
GANASCIE anteriori, e posteriori Tav. I. 13.)	Secche: le posteriori vuote, col canale ben aperto.	Carnose, quadrate: le posteriori ristrette di canale.	Ingorgamenti di glandule.
NASO Tav. I. 9.)	Narici ben aperte, vermiglie di dentro. (10)	Strette dette *Pecorine*, con iscolo del moccio.	Strume, glandule dolenti, immobili: ozéne, polipi.
LABBRA della bocca Tav. I. 11.)	Sottili, proporzionatamente tagliate.	Grosse: nè conigline, nè lungo-tagliate.	Ulceri, porri, bottoli.
BARRE	Nè basse, nè alte, sottili, e carnose.	Basse, rotonde, carnose.	Ferite, e callosità.
LINGUA	Nè troppo lunga, nè troppo grossa.	La grossa leva la forza all' imboccatura.	Ferite, aste, ed altre ulceri.
BARBOZZO Tav. I. 14.)	Nè troppo rilevato, nè troppo basso, e carnoso.	L'opposto impedisce il buon effetto del barbazzale.	Callosità e ferite del barbazzale.

ARTICOLO II. DEL COLLO.

INCOLLATURA Tav. I. B.)	Scariça, lunghetta, rilevata con bella voltata.	Carnosa, pendente, rovescia, sproporzionata.	Rogna, tigna, bottoni di *farcino*, tetano.

Denominazioni	*Buone qualità*	*Cattive qualità*	*Mali cui sono soggette*
CRINIERA Tav. I. 5.)	Fornita di lunghi e fini crini, non troppo folti.	Scrinata, folta, intricata d. *Follet-to.*	Sudiciume infiltrato, crepaccie, rogna.

ARTICOLO III. DEL GUIDALESCO FINO ALLA CODA.

GUIDALESCO o garrese Tav. I. 16.)	Acuto, elevato, dritto, e secco.	Rotondo, carnoso, e basso.	Offese cagionate dalla sella.
DORSO Tav. I. CC.)	Largo, fermo, doppio, non incurvato, nè alto nè basso.	Basso, concavo d. *insellato;* inarcato in sù d. gobbo.	Contusioni della sella, ulceri larghe e profonde.
LOMBI o Reni Tav. I. DD.)	Accanalati, un pochetto più alti del dosso.	Depressi ed incurvati, come nel *Mulo.*	Contusioni, strappature, diastasi, mal ferruto.
GROPPA Tav. I. EE.)	Larga, rotonda, carnosa, accanalata nel mezzo, convessa ai lati.	Eminente, acuta, bassa depressa, assai scendente.	Moscarole.
ANCHE o parti laterali della groppa Tav. I. 12.)	Non troppo lunghe.	Strette, uguali.	Sforzi, fratture, che lo rendono lussato.
CODA Tav. I. 17. 33.)	Ferma, grossa, guarnita di crini lunghi fino alle nocche.	Bassa, con pochi crini, detta coda di topo.	Scabbia, ulceri, langio.

Denominazioni	*Buone qualità*	*Cattive qualità*	*Mali cui sono soggette*
ARTICOLO IV. DEL TORACE, DEL VENTRE E SUOI ANNESSI.			
PETTO Tav. I. 19.)	Ampio, carnoso, rilevato, aperto.	Stretto, concavo, serrato dinanzi.	Ferite dal pettorale: anticore, Tav. II. C.)
COSTATO Tav. I. CC.)	Di bell' arcatura, proporzionata al cavallo.	Depresso, più basso del livello de' galloni, Tav. II. I.)	Contusioni, polmoncelli lussazione.
FIANCHI Tav. II. I.)	Pieni, e corti.	Concavi, lunghi.	Fiato grosso.
VENTRE Tav. I. 20.)	Mediocre rotondo, proporzionato al cavallo.	Grande, *Vaccino*, stretto, *Leporino*.	Intavolatura, ernia ombelicale.
TESTICOLI Tav. I. 21.)	Più piccioli che grossi, pari.	Grossi, e ricalati.	Contusioni, gonfiamenti, incordatura.
PREPUZIO Tav. I. 21.)	Senz' alcun enfiore.	All'opposto.	Porri, enfiori, *fimosi*, *parafimosi*.
ARTICOLO V. DELL' ESTREMITA' ANTERIORI.			
SPALLA che comprende l'*omoplata*, e impropriamente l'omero Tav. I. G.)	Non troppo carnosa, sufficientemente distante dall' altra; libera; sciolta.	Grossa, approssimata troppo all' altra: tali spalle si dicono *incavicchiate*.	Freddezza, intirizzimento, sforzature, spallature, doglie vecchie.

Denominazioni	*Buone qualità*	*Cattive qualità*	*Mali cui sono soggette*
BRACCIO Tav. I. GF.) così impropriamente chiamato, mentre esso è veramente costituito dall' osso *omero* soltanto, e suoi muscoli ec.	Muscoloso, forte, eguale, corto nel cavallo da maneggio, lungo in quello da fatica. Ambidue di facciata presentino come un arco romano e non acuto.	Con fattezze opposte alle di contro, e contrarie alla vera collocazione delle gambe, esposta nella Tav. II. E.)	Non rade volte alle natte, o lupie sopra la punta del cubito, spesso alle intrafregature.
GINOCCHIO Tav. I. 25.)	Dinanzi piatto, Tav. II. D.) su cui cada perpendicolarmente l'antibraccio) Tav.II.G.) facile a piegarsi.	Arcato, gonfio, con spelatura, o callo dinanzi; segno di cadere facilmente.	Gangli, Capelletti rovesciati, soprossi, rappe, malandre, e crepaccie nella piegatura.
STINCO o Cannone.	Dritto,corto, Tav. I. 26.) piantato a piombo, Tav. II. H.)	Troppo sottile con esostosi o soprossi.	Esostosi, schinello, seletti, fratture.
TENDINE Tav. I. 27.)	Fermo,grosso, non gonfio, uguale.	All' opposto con umore che rende la gamba tonda.	Tensione dolorosa, rigidezza, *gangli*, e tagliature.
NOCCA o Nodello Tav. I. 28.)	Ben piantata nella linea dello stinco, senz' enfiore; il fiocco, Tav. I. 30.) abbia entro il cornetto picciolo.	Piantato troppo innanzi, con la giuntura troppo sottile, flessibile, e debole.	Gallette, tagliature, mazzuole, storte, moscarole, e reste al di dietro.

Denominazioni	*Buone qualità*	*Cattive qualità*	*Mali cui sono soggette*
PASTOJA o Pasturale Tav. I. 29.)	Nè troppo corta, nè troppo lunga, nè troppo piegata, e flessibile, che dicesi *caricare in pastoja.*	Troppo flessibile e lunga; corta lo rende dritto su le sue gambe.	Storte, soprapposte, *incapestratura* della parte posteriore, crepaccie e rizzuoli.
CORONA Tav. II. K.)	Accompagni la rotondità del piede, senza alcun risalto, pelo liscio, ed unito.	Con enfiore o tumori duri, o crepaccie.	Formelle, chiovardi coronari, mal dell'asino, soprapposte.

ARTICOLO VI. DE' PIEDI ANTERIORI E POSTERIORI.

ZOCCOLO o Unghia Tav. I. 31.)	Lucido, liscio, eguale, e pulito nè troppo molle, nè troppo secco; eguali, non piatti, o affrittellati.	Che eccedano in grossezza, o in picciolezza, in durezza, o mollezza; giacciuoli.	Gli anteriori, ai quarti falsi, Tav. I. 31.) inchiodature. I posteriori alle setole, Tav. II. F.)
TALLONI o Calcagni Tav. II. M.)	Ugualmente alti, non bassi, non piegati o in dentro o in fuori.	Disuguali, tropp' alti o troppo bassi, o rovesciati.	Alle contusioni, attinti, e setoloni.
SUOLA Tav. II. N.)	Concava, di consistenza dolce, soda, ferma.	Colma, molle, soverchiamente arida.	Subattiture, echimosi, sproccatura; ferita de' chiodi.

Denominazioni	*Buone qualità*	*Cattive qualità*	*Mali cui sono soggette*
FETTONE Tav. II. L.)	Di una giusta grossezza.	Troppo grasso, o troppo picciolo, e duro.	Gemitío di umore, formica, porrifichi, e spugne.

ARTICOLO VII. ESTREMITA' POSTERIORI.

COSCIA Tav. I. HH.) formata dall' osso del femore, e della tibia, che impropriamente è chiamata anca.	Guarnita di grossi muscoli; e che la pienezza della carne accompagni la rotondità delle natiche.	Piatta, colle natiche smilze, ed aguzze.	Buboni, sforzature, lussazione del femore, bottoni del farcino; fratture insanabili.
GARETTO Tav. I. 32.)	Asciutto, ampio, steso, tendinoso, e pieghevole.	Picciolo, tumido, vacillante, voltato in dentro.	Varici, curbe, giarde, vesciconi, capelletti, Tav. I. 32.)

Lo stinco dell' estremità posteriore è un poco più lungo dell'anteriore, e nella sua sommità dal lato interno è soggetto allo *sparagagno*. Nel rimanente poi di queste parti, dal ginocchio fino a terra, esse non hanno quasi nulla di differenza dalle anteriori.

INDICE

DI TUTTA L' OPERA.

Il primo numero indica il tomo, i susseguenti la pagina, la lettera le Note.

A

Acqua propria per abbeverare la razza 2. 188. di Pisciarelli per mal del verme *ivi* 111.
Acquidotto di Cotugno 1. 91. (*xx*), di Falloppio *ivi.*
Addome, o Basso-Ventre 1. 62.
Afte della bocca 2. 25.
Albuginea de' testicoli 1. 78.
Alessifarmaci non convengono ne' mali infiammatorj 1. 37.
Alimenti convenienti alle bestie inferme 1. 36, 2. 7.
Allantoide del feto 1. 86.
Amnios involucro del feto 1. 86. (*pp*).
Anatomia di un bue nella Memor. dell' Epid. in Loreto, erronea 1. 39. Fisiologica del cavallo 1. 45.
Anatomiche sezioni necessarie per la cognizione de' mali 1. 23. non pubblicate dagli Autori delle Mem. sull' Epizoot. regn. (1786) 1. 39., alcune avute per lettere sulla stessa Epid. 1. 32. di cel. Aut. in varie Epid. 1. 25.
Anca che cosa sia 2. 163.
Andria D. Nicola lodato 2. 111.
Angina e sua cura 2. 24. gangrenosa de' Buoi, e de' Cavalli 1. 24.
Anello di Mr. Petit 1. 89.
Anticore, suoi segni e cura 2. 40.
Antraci del Bestiame comunicati agli uomini 1. 32.
Apoplessia e sua cura 2. 39.
Aria fissa è antisettica 1. 42.

Arteria polmonare 1. 59. Aorta e sue diramazioni 1. 59.
Arterie, loro uffizio 1. 56 (k), pulsano 1. 58. come nel bue 1. 21, nel cavallo 2. 67 (*s*).
Asprarteria, o trachea 1. 54. 68.

B

Barberet riduce le malatt. del bestiame a due classi 1. 24. malinteso dagli Aut. della Mem. sull'Epiz. 1. 32.
Barbette, loro cura 2. 25.
Barbone 2. 27, sua cura 28.
Barbozza quale 2. 152.
Bare quali sieno 2. 152.
Bellezza in che consista 2. 147. 156.
Berg F. A. suo racconto di un fatto singolarissimo dell' Epid. Bovina del 1770 1. 22.
Bertin e Lamorier: loro questione sul non vomitar del cavallo 1. 63.
Bile, sua natura ed uso 1. 69.
Bocca, sue differenze e qualità 2. 151. alcuni suoi mali 2. 25.
Bolsaggine, suoi segni 2. 45. 161. specie e cura *ivi* 47. *e seg.*
Borel M. suo caso nel curar il vajuolo delle pecore 1. 25.
Bottoli della bocca 2. 25.
Bourgelat lodato 1. 17. 29. notato 2. 88 (*hh*), sue proporzioni del cavallo 2. 156.
Braccio del cavallo 2. 164.
Bronchi dell'asprarteria 1. 54.
Brugnone G. lodato 1. 24.
Bubboni nelle Epid. del bestiame 1. 32.
Buffon Mr. lodato 1. 39. 2. 68 (*x*), suo sistema 2. 191. sta per la monta a mano 2. 196.

C

Calcagni del piede 1. 99.
Calli delle gambe 2. 164.
Camere dell'occhio 1. 89.

Camomilla, è antisettica 1. 30.
Canale arterioso e venoso del feto 1. 61. deferente, *ivi* 78 (*gg*).
Cancro-volante *Ved.* Glossantrace.
Canfora, è antisettica. Errore degli Aut. della Mem. sull' Epizoot. regn. 1. 27.
Cannone, sue qualità 2. 164.
Cappelletti del garettone 2. 94. 167. loro cura 2. 94.
Capo-storno o pazzia 2. 37.
Caratteri de' mali necessarj a rilevarsi per ben medicare 1. 23.
Cardia, sua fabbr. particolare nel cavallo 1. 63. (*q*) 1. 110.
Carne accanalata 1. 99.
Cartilagine aliforme 1. 101.
Cavalla partorisce più facilmente di tutti gli altri animali 2. 80. in quali positure partorisca 2. 81 (*ee*).
Cavallo, sua conformazione esterna 2. 146., interna 1. 42, sue malattie 2. 5., ferratura 2. 175. Bellezza del Cavallo, e paralello delle di lui buone e male conformazioni, articolo tratto dal Dizionario di Veterinaria del medesimo Conte Bonsi 1. XVII. *e seg.*
Cavità del timpano 1. 90.
Cautele per garantirsi dalle vicine Epidemie non sono mai soverchie 1. 14.
Cellulare membrana 1. 47.
Cerchioni del piede 2. 173.
Cerebello, che sia 1. 49.
Cervello, sua divisione 1. 50., membrane *ivi*., sostanza *ivi* 51., impostura circa le sue ferite *ivi* 50 (*e*).
Chilificazione come si faccia 1. 67. 69. 110.
China-China: suo prezzo esorbitante, che mali produca 1. 38.
Chiodi loro scelta nella ferratura de' piedi 2. 178. 179.
Cisterna Pequeziana 1. 71.
Circolazione del sangue polmonare ed universale 1. 59.

60, della vena-porta 1. 61, del feto 62, sua vera causa 1. 56 (*k*).
Climi proprj per le Razze 2. 185.
Coda, sue qualità 2. 158.
Coledoco e suoi vermi 1. 67 (*u*).
Colica 2. 67. Verminosa 2. 67. Umorale 2. 61.
Collo, sue qualità 2. 156.
Colostro e sua natura 1. 71.
Conche sopra gli occhi 2. 148.
Condotto toracico 1. 71.
Contadini colla loro ostinazione sono cagione del progresso delle Epid. del Bestiame 1. 16. 25. 35.
Contagiose malattie del bestiame se si comunichino agli uomini 1. 32.
Contusione e sua cura 1. 125.
Corda magna, o nervo maestro, sue qualità 2. 165.
Cordone spermatico 1. 76.
Cornea dell'occhio 1. 87.
Corion membrana del feto 1. 86.
Cornetti del naso 1. 92.
Corno del piede 1. 99.
Coroidea dell'occhio 1. 87.
Corona del piede 1. 100., sue qualità 2. 166.
Cosce, lor qualità 2. 162.
Costipazione di ventre con colica 2. 62.
Cranio e sue ossa 1. 48.
Crepacce delle gambe 2. 101.
Crinile dell'incollatura 2. 156.
Cristallino dell'occhio 1. 89.
Cristieri, loro effetti 2. 11. *e seg.*, col fumo di tabacco purgano 2. 14., loro specie *ivi*.
Cremastére de' testicoli 1. 77.
Cuore, sua fabbrica e uffizio 1. 55. 108., volume e forza 1. 57 (*m*).
Curba che cosa sia 2. 93. 169.

Cute che cosa sia 1. 95., organo del tatto *ivi*.
Cuticola o epidermide 1. 95.

D

Dartos dello scroto 1. 77.
Denti, loro differenze e mutazioni 1. 115. 2. 153., specie *ivi* 152., mostrano l'età del Cavallo *ivi* 153. numero nella femina 153.
Diaframma 1. 52.
Diarrea 2. 75., sua cura *ivi* 76.
Diastole e sistole del cuore 1. 55.
Difficoltà di orinare 2. 70., sua specie *ivi*, varia sede *ivi* 71., cura *ivi* 73. di partorire 2. 79.
Digestione come si faccia 1. 68.
Disolatura, modo di farla 2. 115.
Dissenteria e sua cura 2. 76. 77.
Distensione de' muscoli, tendini e legamenti 2. 87.
Dolori di ventre 2. 60.
Dorso e sue qualità 2. 158.
Drudi Dott. Loren. lodato 1. 63.
Dura madre del cervello 1. 49.

E

Elleboro nero, suo uso nell'Epizoozie Bovine 1. 34.
Emissarj utilissimi nell' Epizooz. 1. 31. 33., danni del sollimato corrosivo per essi proposto nella Memoria sull' Epizooz. regn. 1. 36., lor ostacoli 1. 114.
Epidemie, loro causa e differenze 2. 140 *(B)*, maligne del bestiame come attacchino le parti interne 1. 20., si comunicano dalle bestie agli uomini 1. 32.
Epididimo, sua fabbrica 1. 78.
Epiglottide che sia 1. 68.
Epitelio che sia 1. 93.
Ergot della segala, suoi cattivi effetti 2. 141 (C).
Ernie, loro specie e cura 2. 53, intestinali 2. 55., metodo per riporle *ivi* 56.
Esofago e sua inserzione 1. 68.

Estremità del cavallo anteriori 2. 164., posteriori *ivi* 167., lor tendini 1. 119. 120. *V.* Mali umori.
Età del cavallo come conoscasi 2. 153.
Etmoide osso del naso 1. 92.

F

Fabbrica per uso della Razza come debba essere 2. 188.
Faringe che cosa sia 1. 68.
Febbri, lor divisioni 2. 129., acuta o continua *ivi* 132., infiammatoria *ivi* 135., maligna *ivi* 138., putrida *ivi* 133., come si conosca dal polso *ivi* 132.
Fegato sua fabbrica ed uso 1. 65.
Ferite e loro cura 2. 123. 124.
Ferratura de'piedi 2. 175.
Ferri pe' piedi come debbano essere *ivi* 177. Ferro a pantoufle e a demi-pantoufle *ivi* 184.
Feto e suoi inviluppi 1. 86.
Fettone del piede 1. 100. 2. 174.
Fibre, loro specie e proprietà 1. 46.
Finestra ovale e rotonda dell'orecchio interno 1. 90.
Flusso sanguigno *Ved.* Dissenteria.
Forame del cuore nel feto 1. 61.
Formella 2. 90. 167., cura 2. 90.
Formole de'medicamenti 2. 207.
Fosse Mr. fissa la vera sede della Morva 2. 33., lodato 2. 35. 70 (*x*), 2. 95 (*ii*).
Fronte del cavallo come debba essere 2. 148.

G

Gallette, loro cause e natura 2. 93.
Gambe del cavallo *Ved.* Estremità.
Gandolfi Gio: sua osservazione sulla Tiriasi 2. 104 (*nn*).
Garetti, loro qualità 2. 167.
Garziero che cosa sia 2. 147. 150.
Giarda o giardone de'ginocchi posteriori 2. 91. 168.
Ginocchia, loro qualità 2. 164.

Giumente, loro scelta per la razza 2. 185., in che numero si diano allo Stallone *ivi* 189., età propria per farle coprire *ivi* 190., tempo idoneo a farle coprire *ivi* 193., si coprono a mano e in libertà *ivi* 196., quale metodo sia da preferirsi *ivi* 197., quanto tempo portino il feto *ivi* 195., dopoil parto quanto stiano a rimettersi in calore *ivi*, redate quando si possan riunire alla camerata *ivi* 201. se debbansi far coprire ogni anno *ivi* 201., pregne quando perdano il latte *ivi* 195.

Glossantrace, detto Cancrovolante della lingua 1. 18. 19., sua cognizione e cura è antica, trivialissima 1. 39.,

Glottide che sia 1. 68.

Gobbo, o schiena di mulo 2. 158.

Governo degli Stalloni 2. 202.

Grassella, sue qualità 2. 163.

Groppe, loro forma 2. 158.

Guidalesco o Garrese, sue qualità 2. 157., ferito o contuso da sella *ivi* 125.

I

Ileo intestino 1. 70.

Incappucciato di testa 2. 147.

Incastellatura dello zoccolo anteriore 2. 174. 182.

Inchiodatura, sua cura 2. 119.

Incitatore, suo uso 2. 199.

Incollatura, sue bellezze e difetti 2. 156. *e seg.*

Incordatura 2. 59. male presa per Ernia intestinale 1. 55.

Incrocicchiare le Razze, e suo vantaggio 2. 191.

Infiammazioni in genere 2. 15., esterne e interne *ivi* 17.

Integumenti comuni 1. 95.

Intestini : loro differenze e nomi 1. 69.

Ippiatrica che cosa sia 1. 45.

Ippomane che sia 2. 194.

Iride dell'occhio 1. 88.

L

Labirinto dell'orecchio 1. 90.
Lacerto del collo *Ved.* Crinile.
Laccio alla giogaja de'buoi, suoi vantaggi 1. 34.
Lampasco, e sua cura 2. 26.
Lancisi Monsig. lodato 1. 13. 16. 21. notato 1. 60. (*p*).
Laringe, sua struttura 1. 54. 68.
Letargo, gravissimo male 2. 39.
Libertà di lingua cosa sia 2. 152.
Ligamento ciliare 1. 88.
Lingua, sua fabbr. e uso 1. 93., suo forame *ivi.*, ferita, sua cura 2. 25., suo canale 1. 93. (aaa) e qualità *ivi* 152.

M

Magistratura della Sanità di Rimini lodata 1. 11.
Mal del verme, sua cura 2. 108.
Mali de'piedi 2. 114. 119.
Maligno: voce che fa giuoco ai Maniscalchi 2. 138 (*A*).
Mali umori delle gambe 2. 107.
Mammelle della giumenta 1. 75.: se il maschio le abbia *ivi.*
Mandibole inferiori, loro conformazione 2. 150.
Maniscalchi lor ignoranza 1. 37., quali debbano essere 1. 45.
Mantelli o Pelami de' Cavalli 2. 170., loro differenze *ivi* 171., loro prospetto *ivi* 172.
Mascalcia, sua definizione 1. 45.
Mazzesi Carlo lodato 2. 59 (*p*).
Mazzuola che sia 2. 166.
Meato uditorio esterno ed interno 1. 90.
Mediastino che sia 1. 53.
Memoria dell'Epid. reg. 1786., suoi errori 1. 26. 32. 35.
Memoria dell'Epizoozia Bovina Loreto (1786), suoi errori 1. 39.

Membrana adiposa 1. 95. pituitaria vera sede del ciamorro 1. 93. 2. 31., del timpano 1. 90.
Meningi del cervello 1. 49.
Mesenterio, sua fabbrica, vasi e ghiandole 1. 70. 71.
Metodo preservativo per l'Epizoozia del 1786. 1. 4., curativo pe'varj gradi della stessa 1. 6. e *seg.*
Miasma contagioso, modo di farne comprendere il pericolo ai contadini 1. 26.
Midolla allungata 1. 49. 51., dà origine a dieci paja di nervi 1. 51., spinale dà origine a 35. paja di nervi *ivi.*
Milza, suo uso incerto 1. 64.
Moccio, sua natura 2. 26., spezie 27., benigno 29., cura 2. 29., maligno *ivi* 30. falso *ivi* 31.
Monta scapola, metodo di Nevvcastle 2. 196., metodo da me usato evita gl'inconvenienti e dà maggiori prodotti 2. 198.
Morva o Ciamorro propriamente detto 2. 33.
Muscoli, loro struttura ed uso 1. 47., del piede *ivi* 101 (iii), esterni *ivi* 119.

N

Narici interne ed esterne o froge 1. 91 e 92.
Nascite de' puledrini in che mesi debbansi procurare 2. 196.
Naso del cavallo come debba essere 2. 151., suoi scoli viziosi *ivi* 27.
Nervi, lor divisioni, proprietà e sostanza 1. 51., acustici *ivi* 91. olfattorj *ivi* 91, ottici *ivi* 87.
Nodello o nocca, sue qualità 2. 165.
Nutrimento de'Cavalli infermi 2. 7.

O

Occhio sua fabbr. 1. 87. 118. *e seg.* sue qualità 2. 149, esame nella compra de'cavalli 2. 150.
Odoardi D. Jac. lod. 1. 19. 32.
Ombelico del feto e suo funicolo 1. 85.
Omento, sua fabbr. e uso 1. 65.

Orecchie, interna ed esterna 1. 90., loro bellezza e difetti 2. 155.
Orecchiette del cuore 1. 55., loro fabbrica ed uso *ivi* 57 (l).
Organi della generazione nel Maschio 1. 76., nella femina *ivi* 80.
Orificj dello stomaco 1. 63.
Origine dell' Epidemia contagiosa ne'buoi di quest'anno 1786. 1. 12., del Padovano 1711. *ivi* 13., dell' Agro Romano 1723. *ivi* 14., del Pesarese 1738. *ivi* 15.
Orina come si separi 1. 73. *Ved.* Difficoltà di orinare.
Ossa 1. 47., del naso *ivi* 91., dell'udito *ivi* 112., dell'articolazione del piede *ivi* 103. 116., dello scheletro *ivi* 112.
Ottalmia 2. 22., cura *ivi* 23.
Ovaje delle giumente 1. 84.

P

Palatina e sua cura 2. 26.
Palpebre dell'occhio quali 2. 148.
Pancreas ghiandola 1. 65 (r).
Pannicolo carnoso 1. 96.
Parochi di campagna come possano esser utili nell' epidemia contagiosa del bestiame 1. 28.
Parto, suoi vizj 2. 79., naturale *ivi* 80., avvertenze nel ritardo *ivi* 82., contro natura *ivi* 83., ajuto del maniscalco quale *ivi* 84., di due feti *ivi* 86.
Passione iliaca 2. 65.
Pastoje, loro conformazione 2. 166.
Pazzia *Ved.* Capo storno.
Pelami *Ved.* Mantelli.
Pelvi de'reni 1. 73.
Pedicolare malattia *Ved.* Tiriasi.
Pericardio che sia 1. 54.
Peripneumonia 2. 49.

Peristaltico moto 1. 70.
Peritoneo 1. 62.
Petto, sua bellezza esterna 2. 161. *Ved.* Torace.
Pia madre del cervello 1. 49. 51.
Piaghe e loro cura 2. 123.
Piccionara *Ved.* Barbone.
Piede, sue parti 1. 97. 119. 120., esame 2. 173., difetti 2. 179.
Piedi colmi come si ferrino 2. 181., incastellati, lor ferratura 2. 182., piatti o pavari, metodo di ferrarli 2. 179.
Piloro e suo sfintere 2. 66.
Placenta 1. 85.
Pleura che sia 1. 53.
Pleuritide rara ne' cavalli 2. 50.
Polmoncelli sulle reni 2. 125.
Polmone, sua sostanza ed uso 1. 53. non respira nel feto. 1. 61.
Polso ne'buoi ove sentasi 1. 21., sua vera causa 1. 56 (k), nel cavallo ove sentasi meglio 2. 67 (t).
Posca che cosa sia 1. 31.
Pregnezza, suoi segni 2. 202.
Profumi più vantaggiosi nelle Epizoozie 1. 27.
Prostate ghiandole 1. 184.
Puledrini, quando si debbano spoppare 2. 203.
Pupilla dell'occhio 1. 88.
Purganti, cautele nell' usarli 2. 11., dati per cristiere in dose quadrupla operano ugualmente *ivi* 13.
Putrido, falsa idea di tal vocabolo presso gl' ignoranti 2. 134 (*zz*).

Q

Quarti falsi 2. 122. 173.

R

Rampi de'ferri dannosi 2. 179.
Rappe de' ginocchi 2. 101.
Rapprensione 2. 112., cura, *ivi* 113.

Raspa, suo uso abolito 2. 178.
Razze de'Cavalli, regole per istabilirle e migliorarle 2. 184.
Reni, lor fabbrica 1. 72., succenturiati *ivi* 73.
Respirazione, come si faccia 1. 54 (h).
Reticolo Malpighiano della lingua 1. 93.
Retina dell'occhio 1. 88.
Rimedj interni calidi, loro abuso e danni 1. 36.
Rizzuoli 2. 166. *Ved.* mali umori.
Rogna, sua cura 2. 102.
Rosa Cav. sua scoperta 1. 56 (*k*).
Rotula cosa sia 1. 114.
Ruini Carlo, suo errore circa il fegato 1. 67. (t), circa il conoscere da'polsi la febbre 2. 130 (*xx*).

S

Salassi lor vantaggi e danni 2. 8., ove si facciano 2. 9., quando convengano *ivi*, se convengano nelle Epidemie Bovine 1. 19. 24.
Sale, loro uso e vantaggi nelle Epizoozie 1. 21.
Sarcone D. Mich. 1. 49. (e) 73, (ee).
Scheletro, sua spiegazione 1. 112.
Schinelle o spinelle 2. 92.
Sclerotica dell'occhio 1. 87.
Scroto 1. 87.
Segni generali delle malattie 2. 65.
Sensi esterni 1. 87.
Sensorio comune 1. 96.
Separazione delle bestie sane dalle infette ottimo presidio nelle Epizoozie 1. 26.
Setole o pie' di bue 2. 173.
Solandre, lor sede 2. 101. 169.
Soprossi 2. 91.
Soprapposta in corona 2. 121.
Spallanzani Ab. lodato 1. 69.
Spallatura del cavallo 2. 87. 88.
Spallacci o capocerri del guidalesco 2. 125.

Spalle, lor forma 2. 160.
Sparagagno 2. 91. 168.
Spavento delle gambe 2. 169.
Sproccatura ne'piedi 2. 121.
Spugna del piede 2. 118. 119 (*rr*).
Squinanzìa *Ved.* Angina.
Stampatura de' ferri 2. 178.
Stinco o cannone 2. 164.
Subbattitura del piede 2. 120.
Sugo gastrico, sua azione 1. 69.
Suola del piede 1. 99., carnosa *ivi* 100., cornea 2. 105 174.

T

Tabe bovina, suo specifico 2. 49 (*n*).
Taddei D. Luigi, cura di un suo cavallo 2. 126 (*tt*), scoperta meco fatta di un' altra vescichetta seminale 1. 116.
Tartaro vantaggioso nei mali putridi infiammatorj 1. 28.
Tatto, sua sede 1. 94.
Tavole Anatomiche spiegate 1. 105.
Tendini del piede 1. 101 (iii).
Terreno per la Razza come si divida 2. 185.
Testa come debba essere 2. 147., sua notomia 147. 1. 117.
Testicoli 1. 77., lor qualità 2. 162., denudati 2. 59 (*p*).
Timoglandula del feto si cancella coll'età 1. 54 (*i*). errore del Med. Lauretano 1. 39.
Timpano dell'orecchio 1. 90.
Tiriasi 2. 104 (nn).
Tiro secco, sue specie 2. 155.
Torace, sua fabbrica 1. 52.
Tosse, specie e cura 2. 43. 44.
Trachea 1. 118.
Triaca proscritta ne'mali infiammatorj e perniciosi del bestiame 1. 7. 37.
Trombe Falloppiane 1. 83.
Tumori delle gambe 2. 91.

V

Vagina dell'utero 1. 81. 118.
Vaginale de'testicoli 1. 77.
Vajuolo delle pecore 1. 25., errore della Mem. sull' Epiz. reg. 1. 33.
Valvole del cuore 1. 58.
Vasi lattei 1. 70.
Uccisione delle prime bestie infette ne'contagi proposte e trovate utili 1. 16.
Vena polmonare 1. 59., cava *ivi* 60., porta *ivi* 60., portacpatica *ivi* 67.,ombelicale *ivi* 86(oo), lor natura *ivi* 59.
Ventre, sue qualità 2. 161.
Ventricoli del cuore 1. 55.
Ventricolo o stomaco 1. 62. 108.
Vermi e loro cura 2. 67 *e seg.*
Vertebre dorsali 1. 113.
Vescica della lingua 1. 19. del fiele turgida nell' Epidemie Bovine 1. 41., manca nel cavallo e nell' asino *ivi* 60., orinaria *ivi* 75., sue mostruosità *ivi* 74., doppia e rumore per essa fatto da un Impostore *ivi* 74 (ee), 116.
Vescichette seminali 1. 78., non conosciute da un medicastro 79 (hh).
Vesciconi de'ginocchi posteriori 2. 92., loro specie *ivi* 93. 168.. metodo dello Zioni per curarli *ivi* 95.
Vestibolo dell'orecchio 1. 91.
Verumontano 1. 80.
Veterinaria che sia 1. 45., sue vicende *ivi* (a), manca di buoni libri elementari *ivi* 46.
Visceri orinarj 1. 109., seminali *ivi.*
Vitet notato 2. 36 (*h*), *ivi* 41 (*i*), *ivi* 71 (*r*).
Ulceri della bocca 2. 26.
Umori dell'occhio 1. 89.
Unghie, *Ved.* Zoccolo.
Vomere, osso del naso 1. 92.

Uraco della vescica 1. 86.
Uretra 1. 75.
Utero 1. 82. sue corna e legamenti 1. 82. 117.
Uvea dell' occhio 1. 88.
Uvero *Ved.* Mammelle.

Y

Yoide, osso della lingua, 112.

Z

Zoccolo del piede 1. 97., sue parti *ivi* 98. 100. 117., 2. 175., qualità esterne *ivi* 174.

ISTRUZIONE
VETERINARIA
PE' MANISCALCHI E COLONI
SULLA EPIDEMIA CONTAGIOSA
DE' BOVI
DELL' ANNO MDCCLXXXVI
LIMITROFA ALL' AGRO RIMINESE
CORREDATA DI NOTE.

Morborum quoque te causas et signa docebo.
Virgil. Georg. Lib. 3.

ISTRUZIONE
VETERINARIA.

La Costituzione Epidemica degli Animali Bovini (1), che sentesi avere invase e maltrattate attualmente le Provincie della Marca, di Ancona, di Fano, e da cui si hanno forti sospetti di credere non immune il Territorio Pesarese, obbliga la Congregazione della Sanità di Rimino, per essere a quello confinante, di vegliare colla massima diligenza non solo alla conservazione del suo Territorio, e del rimanente della Provincia, ma eziandio alla providenza di premunire la Popolazione di tutti quei lumi, i quali si rendono onninamente necessarj a riconoscere il carattere di detto Male Epidemico, in caso che ad onta delle pubbliche sollecitudini, il che Dio non voglia, vi s' introducesse. Quindi è, che inculcando colla massima premura la più esatta osservanza dei regolamenti finora emanati su di tale emergente (11) ha presa la risoluzione di comunicare, ed insinuare l' uso di quanto qui sotto si espone, non meno per la preservazione, che per la cura del Bestiame Bovino.

Segni del Primo Grado della Malattia.

Dai ragguagli pertanto, che sonosi avuti sino ra del Male Epidemico, si rileva ch'egli si annunzia con indurre ne'Buoi malinconia, per cui tengono

la testa bassa; con prosciugamento, o aridità di narici, e cessazione dal ruminare (III).

Segni del Secondo Grado.

Succede a questi la Febbre (IV), la quale secondo l'arte riconoscendosi da' polsi, e non essendo questi così facili a sentirsi nelle Bestie, specialmente pingui, e molto meno dalle persone inesperte e idiote, quali sono i Contadini, si contenteranno questi di rilevarla dal calore delle orecchie, della base delle corna; dal maggiore, o minore affanno nel respirare; dal maggior calore del fiato, e dall'aridità delle narici, e della lingua (V). In questo secondo periodo del Male manifestasi una lagrimazione più abbondante, lo sterco più mal digerito; ed esaminata diligentemente la lingua, vi si ravvisano alcune macchie più o meno livide, o delle fenditure, in alcuna parte della medesima.

Segni del Terzo Grado.

Lasciato il Male a se stesso (VI) succede l'abbassamento e freddezza delle orecchie, il flusso del corpo fetidissimo, e per lo più tinto di sangue: le macchie livide si alzano in vescichette, o si cangiano in ulceri cancerose; gli occhi s' infossano, l' Animale manda un lamento insolito e affannoso, e trovasi nell'estremo pericolo di morte.

Metodo Preservativo.

Siccome temeraria cosa sarebbe il confidare uni-

mente ne' rimedj curativi, introdotto che fosse il Male, credesi perciò di dover premettere a quelli i seguenti Regolamenti da inviolabilmente osservarsi.

I. Tosto che vi ha luogo a sospettare con fondamento, che il Bue possa essere attaccato dal Male Epidemico, separisi immediatamente dai sani, rimovendo dalla stalla, già anch'essa sospetta, tutt' i sani; collocando questi in luogo totalmente appartato, e per niun modo comunicante colla stalla medesima.

Quando però ciò per mancanza di luogo non fosse eseguibile, separisi la Bestia sospetta con tutto ciò che a lei appartiene, cioè Corde, Capezze, Coperte, ec. e si spurghi tutta la stalla, e specialmente la mangiatoja, ed il posto del Bue separato, profumando la stalla a porte chiuse, ed estrattine prima gli altri Animali, con vapore di zolfo, e lavando il posto con aceto più volte. Lo stabbio, che dovrà essere totalmente levato perchè confuso, si seppellirà interamente.

II. Assicurandosi poi la malattia dell' Animale già separato, maggiori si esigono le diligenze (VII). Si visiti diligentemente più volte al giorno la bocca di tutti i sani per accertarsi dell'esistenza o no delle indicate lividure, e fenditure, per potervi prestare a tempo gli opportuni soccorsi; e la stessa osservazione si farà anche all'ano, perchè in altre Epidemie consimili sonosi ivi osservate tali macchie, vesciche ec. Sarà pur necessario di ac-

crescere lo spurgo della stalla, replicando i profumi, le lavature ec.

III. Che se non avvertiti i primi segni della Malattia si scoprisse nella stalla qualche Animale realmente malato(VIII), allora sarà indispensabile il separare da quello tutt' i sani, estraendoli dalla stalla già certamente infetta, e collocandoli come si è detto al Numero I.

IV. Affine di garantire i sani, per quanto è possibile, dall'essere attaccati dalla temuta Epidemia, converrà nutrirli discretamente coi soliti loro alimenti; dar loro un giorno sì, ed uno no Sal comune (IX), in poca quantità di semola alquanto inumidita, cioè da mezz' oncia fino ad un'oncia, secondo la grandezza della Bestia, e tenere infuso nell'acqua di loro bevanda un grosso pezzo di Antimonio crudo; tenerli bene strigliati, e governati; non obbligarli a soverchia fatica, e lavar loro alla giornata la bocca con aceto ed acqua. Così nel tempo del lavoro potrà legarsi loro al muso un cestello con istoppa inzuppata di aceto.

Metodo Curativo.

Cura del Primo Grado.

Si darà la prima mattina al Bue malato mezza libbra di tartaro di botte sottilmente polverizzato, e bollito in un boccale e mezzo di decozione d'orzo (X), e la sera un boccone fatto con mezz'oncia di nitro polverizzato, due ottave di canfora, polvere di

fiori di camomilla, e miele quanto basta, dandogli dietro un boccale di decozione d'orzo; e questo boccone dovrà continuarsi ogni sera fino alla guarigione. Nelle susseguenti mattine gli si darà un boccale e mezzo di bollitura di fiori di camomilla con entro due once di nitro. Al primo apparire di qualunque segno converrà aprire alla giogaja un laccio, introducendovi la radice d'elleboro nero, e mantenervi lo spurgo (XI).

Cura del Secondo Grado.

Si ristringa il vitto al Bue malato, nel che le Bestie si regolano bene naturalmente. Sarà però giovevole spruzzargli l'alimento con acqua e aceto, come pure di alterargli discretamente con buon aceto l'acqua di sua bevanda. In caso poi che ricusasse di nutrirsi spontaneamente, gli si darà mattina e sera col solito strumento una scorrevole poltiglia, fatta ogni volta con una buona libbra di farina d'orzo bollita in acqua: avvertendo di star ben lontani dal volgare pregiudizio di somministrare brodi, uova, e tali altre cose, le quali non si convengono per conto alcuno a questi Animali che non sono carnivori (XII). Lo stesso dicasi della Teriaca, e di tutti gli altri rimedj intesi sotto il nome di Alessifarmaci, Cordiali ec., i quali ad altro non vagliono, che ad aumentare il calore, la febbre, e peggiorare per conseguenza la malattia. Nel tempo stesso, e molto più se vi sarà il Flusso di Corpo, si dovranno usare i lavativi, pe'quali baste-

rà la bollitura di camomilla con miele, ed un'oncia e mezza di Diascordio del Fracastoro. Questi si replicheranno secondo l'occorrenza. Continuando però la Dissenteria, nell'acqua che dovrà servire di bevanda ordinaria del Bue, si ponga una discreta quantità di farina di grano, tanto ch'essa divenga bianca. Verso il fine di questo secondo periodo, o circa al terzo giorno, si faccia uso della China-China in dose di due once ben polverizzata, impastata con acqua ed involta in farina d'orzo, e diasele dietro un beverone d'acqua di orzo: continuando l'uso della China fino alla guarigione (XIII).

Le macchie, o fenditure, tosto che appariscono, sarà indispensabile lo scarificarle con lancettone, o qualsivoglia altro strumento ben tagliente, e lavarle con aceto impregnato di sale più volte al giorno, dopo di averle ogni volta discretamente strofinate con una pezza aspretta, che si dovrà ogni volta rinovare, abbruciandole ogni volta che si saranno adoperate. Così pure si dovranno tagliare, e curare le vesciche; le quali se mostrassero di voler passare a gangrene (il che viene indicato dal livido loro colore, dal farsi indolenti, e dal fetore notabile che tramandano) si laveranno frequentemente con vino generoso, in cui sia stata bollita buona dose di China-China. Perchè poi tali vesciche nascono talvolta tanto profondamente nella gola, che non si arriva a tagliarle, sarà d'uopo romperle, introducendovi una bacchetta di salcio, alla cui estremità sia involtata e ben legata

della stoppa intrisa di aceto e sale, onde confricandolo immediatamente il luogo affetto, resti la vescichetta ad un tempo stesso rotta e medicata. Questa bacchetta pure dovrà bruciarsi, e rinovarsi ogni volta. Nel tempo di queste necessarie operazioni si obbligherà l'Animale a tenere la testa bassa, perchè le materie scolino fuori della bocca.

Cura del Terzo Grado.

Colla medicatura qui sopra descritta lo stato della malattia o non giungerà a farsi peggiore, o proseguendo si dovrà continuare l'indicato metodo, raddoppiando l'uso della China-China: dandola cioè tre o quattro volte al giorno. Se ciò non giova, l'Animale sarà inevitabilmente perduto.

L'ispezione anatomica (XIV), di cui finora si manca, essendo uno degli essenziali fondamenti per ben dirigere la cura de' mali, perciò si ordina ed espressamente si comanda a' Maniscalchi tutti che saranno chiamati a medicare le Bestie malate, di aprirle colle debite cautele di Sanità, non solo quelle che saranno morte, ma eziandío molte di quelle che saranno in caso prossimo di perire; ed esaminatone attentamente lo stato del Basso-Ventre del Petto, e del Cervello, presentarne ogni volta precisa Relazione in quest'Uffizio di Sanità.

Le Bestie morte trasportate colla cautela di non istrascinarle per terra, ma sollevate con istanghe, o corde, che si dovranno poi abbruciare, si seppelliranno a qualche distanza dalle case coloniche

alla profondità di sette od otto piedi, gettando, ove si potrà, della calce viva sopra il cadavere, e riempiendo la fossa di terra, la quale dovrà essere ben battuta, ed inafliata d'acqua, poi ricoperta di spini e sassi, affinchè i cani non iscavino la buca, e non diano esito alle putride esalazioni. Le Corde, Coperte, ed altri arnesi che avranno servito al Bue infetto, o morto o guarito, si bruceranno tutte, e i ferri, come Muraglie, Caviglie ec. si purgheranno col fuoco. I legni della mangiatoja si rasperanno, o pialleranno e si laveranno con aceto. La stalla si purgherà raschiandone i muri, ed imbiancandoli colla calce. Il pavimento, scopato che sia, si lavi più volte con forti rannate, e a porte chiuse si profumi, come si è detto di sopra, tutta la stalla con vapore di zolfo, o di polvere da schioppo per più giorni, e dopo aver lasciata la medesima a libera ventilazione per quindici, o venti giorni, vi si potranno ritornare le Bestie.

ANNOTAZIONI.

Lo zelo patriotico, l' attività non mai risparmiata, l'adempimento fedele alle vigilanti cure del Principato, furono pregj che sempre contraddistinsero le Elezioni della Sanità di Rimino nelle diverse occasioni di Contagio, tanto degli Uomini, quanto degli Animali. Questi lodevoli esempj degli Antecessori vengono indefessamente seguiti dalla odierna Magistratura di Sanità nella presente Contagiosa Epidemia, *la quale ha attaccati i Buoi di varj luoghi limitrofi alla vasta estensione della Diocesi in Rimino. Stabilitasi pertanto da Essa colla possibile sollecitudine la linea di separazione fra Noi, la Legazione di Urbino, e la Repubblica di S. Marino, come luoghi sospetti, vi ha disposto un ben regolato Cordone di Casotti con Guardie, affine d' impedire per quanto può l'umana prudenza, che il vicino flagello non penetri nel Riminese, e nel rimanente della Legazione di Romagna, come la Dio mercè felicemente avvenne nell' anno 1758 in simile infortunio.*

Ottenuti dai Signori Eletti le necessarie facoltà della Legazione, hanno con varj ben meditati Editti sotto le più gravi pene inculcata l' esatta osservanza de' provvedimenti più proprj ed efficaci ad impedire l' introduzione di tutto ciò che per qualsivoglia modo sia suscettibile a ricevere, mantenere e comunicare il miasma epidemico. Nè contenti di riparare all'esterno, hanno altresì cercato di premunire l' interno co' mezzi più ragionevoli alla preservazione di quella salute, che gode attualmente il nostro Bestiame, e alla miglior maniera di curar quelli, che potessero infermarsi con sintomi epidemici, malgrado le sta-

bilite inviolabili diligenze. In vista di ciò per mezzo del lor Secretario degnaronsi di farmi chiedere quella Istruzione, che io credessi la più opportuna e vantaggiosa nelle attuali critiche circostanze, la quale è la presente, che io mi diedi l'onore di loro offerire, e ch' Essi fecero pubblicare il dì 20 ottobre dell' anno 1786. A questa pertanto, che ora per maggior vantaggio qui riproduco, ho creduto bene di aggiungere le seguenti Annotazioni, le quali serviranno ad illustrar maggiormente quanto in essa io avea concisamente indicato per indirizzo de' semplici Maniscalchi e Coloni; e ciò in riguardo delle persone più colte, le quali amano le riflessioni, e l' erudizione.

(1)

Le *Epidemie contagiose* de' Buoi, se alla Storia vogliamo prestar fede, le quali in varj tempi più crudelmente afflissero la nostra bella Italia, sono state sempre esotici funestissimi semi di pestilenziali malattie generati fuori del salubre suo clima, e in esso da bestie straniere per mala sorte recati. La più infame cupidigia d'illecito lucro, la più punibile malafede sempre ingegnosa nel deludere i più saggi e rigorosi divieti del Principato sono pur troppo la deplorabile origine di questo flagello. Quante volte è stato fatto un clandestino commercio delle bestie provenienti d'oltremare, dalle contrade dell'Ungheria, e specialmente dalle Provincie della Croazia, Schiavonia, e Bosnia (ove tali contagiose malattie sono endemiche o comuni) per trasportarle a questi lidi, altrettante i miseri nostri Agricoltori hanno dovuto piangere l'irreparabile perdita delle bestie adjutrici delle loro fatiche.

Gli animali bovini che d'oltremare provengono, oltre essere inutili ai lavori per la lor picciolezza, improprj

alla razza per la loro bruttezza, disgustosi a mangiare per la loro carnaccia, quand'anche fossero imbarcati sani, pure a ragione dovrebbesi sempre temere, che potessero recare seco loro il nazionale pestifero germe. I patimenti, e gl'incomodi della navigazione aggiunti alla loro mala disposizione, atti forse non sono a contribuire allo sviluppo della nazionale endemica lor pestilenza? E se questo maligno principio, che ne'loro umori da qualche tempo quieto ed occulto rimaneasi, o pria o dopo di aver essi posto piedi in terra per le dette ed altre ragioni fosse giunto a quel grado di assottigliamento e mobilità, ch' esigesi per lo sviluppo, non sarà forse comunicabile alle nostre bestie grandi, belle, e vigorose, colla loro irreparabile perdita?

Volgasi uno sguardo al caso accidentale di quel bue smarrito proveniente dall'Ungheria, il quale nell'agosto dell'anno 1711 sebbene per poco fosse mal ospite in una stalla di buoi de'Signori Conti Borromei nella Villa Sermeola circa due miglia lontana da Padova (ove il mercante rinvenuto che l'ebbe il condusse al macello) pure la infettò e con grande sorpresa chiaramente vedrassi con quanta rapidità ed energia si comunichi il velen contagioso. Non solo i buoi di detta stalla in capo ad otto giorni, contratto l'epidemico male, morirono quasi tutti, chi in sei, chi in otto giorni; ma non passarono altri quindici giorni che tutta la stessa Villa di Sermeola ne rimase infetta. Così l'infezione serpeggiando poscia per tutta l'ampiezza del Padovano si comunicò all'altre Provincie del Veneto Dominio, e nello Stato di Milano, ed in altri luoghi rapidamente si propagò.

Abbiamo dalla Storia *de Bovilla Peste* del cel. *Lancisi* Archiatro del Pontefice Clemente XI. che penetrata tale Epidemia nel Regno di Napoli si comunicò poscia nella più ardente stagione dell'anno 1713. alle be-

stie dell'Agro Romano. Il *raggiro* mercantile trovò bene il modo d'introdurre buoi infetti del Regno di Napoli perfino nella stessa Città di Roma: quindi il Lazio che due anni in circa con la fedele esecuzione dei buoni regolamenti emanati dalla Sacra Consulta erasi mantenuto illeso da un così vicino flagello, divenne in breve il teatro più tragico di tutta Italia; poichè le maggiori sollecitudini dei dotti non poterono ritrovare farmaco atto a domare e vincere quel pestilenziale veleno. Lo stesso Monsig. *Lancisi* con filosofica ingenuità il confessa dicendo: *Candide fatemur, nullum usquam verum, certum, validum, ac specificum praesidium compertum esse; pleraque vana, multa noxia, pauca alicubi utilia nobis occurrisse.* L'orribile strage che seguì di questi animali cominciando dall'ottobre del 1713 fino all'aprile del 1714. in cui affatto cessò l'influenza, ascese al sorprendente numero di 2[illegible], a cui se si aggiungono i morti prima dello stabilimento del registro, potrebbesi forse giungere alla somma di circa 30000; e nello stesso anno ne perirono 7[illegible] nel Piemonte, come asserisce il *Vachier* Medico di Barèges.

(11)

Alludesi qui all'Editto degli 11. ottobre di quest'anno, il quale prescrive l'ordine di formare Rastelli con Guardie, proibendo non solo l'introduzione de'buoi sospetti, ma anche di qualunque altro corpo atto a trasportar seco il miasma epidemico. *Ubi de morbo contagioso agitur, nunquam satis cavemus, dum cavemus:* avverte il celebre *Ramazzini* nella dotta sua Dissertazione *de contagiosa Epidem. Bonon.* E pure non mancheranno forse anche persone, che condanneranno il rigore per ben cautelarsi. Chi per altro ha fior di senno potrà agevolmente conoscere, se lo sparlo di tale massima provenga da crassa ignoranza, oppure da una sciocca po-

fitica diretta da un particolare interesse. In simili amare circostanze a nulla vagliono i provvedimenti più saggi, se ad onta dei rigori con cui sono inculcati, manca la fedeltà in alcuno dei varj ordini delle persone che debbono esattamente eseguirli. Gli anelli di questa catena debbono avere la stessa bontà di metallo, perchè essa non ceda, e sia stabile a poter reggere egualmente in tutta la sua estensione. Per questo conto si salvò, come si è indicato, il Contado di Arimino, e per conseguenza tutta la Romagna, il Bolognese, la Lombardia ec. da simile epidemia, da cui furono attaccate le bestie del Territorio Pesarese, nel quale, benchè ristretto, pure vi perirono più di 500. capi di bestiame grosso l'anno 1738. La cagione di così grave calamità fu lo sbarco in Fano di bestie infette provenienti dalla Dalmazia, secondo che racconta il ch. Medico Monsig. *Bianchi* nostro concittadino nella Storia di tale epidemia.

Non mancano moltissimi esempj, i quali dimostrano, che quando le ben meditate cautele sono eseguite col massimo rigore, siansi preservati i buoi de'siti limitrofi agl'infetti. Fra gli altri singolarissimi sono i riportati dal lodato *Lancisi*, dell'essersi cioè preservati illesi dall'universale incendio i bestiami de'Principi Borghesi e Pamfili nelle loro ville, unicamente perchè colla più esatta vigilanza furono da ogni esteriore commercio difesi. *In agro romano inter ardentia undique pestilenti hoc igne bubilia mirati sumus, duo praesertim armenta ab omni detrimento sarta, tectaque perpetuo servata fuisse: alterum scilicet Principis Pamphilii in ejusdem villa extra portam S. Pancratii; alterum vero Principis Burghesii in eodem praedio, cui nomen S. Nicolai, non alia plane de causa, quam quod intentissima vigilantia prohibitus fuerit externorum corporum, in quae cadere suspicio poterat, contactus atque vicinitas*. Nè meno degna di riflessione si è l'altra sua os-

servazione del contagio insinuatosi in Caprarola, che n'era immune, per l'introduzione di un solo Bue infetto, la quale cessò coll'uccidere i cinque che n'erano stati contaminati: *Non videtur autem praetercundum, quod contigit in oppido Caprarola; Armentum enim in vivario, vulgo parco, repente morbo laborare coepit, et quinque ex numero boves pestis arripuit. Cum tantae novitatis causa cestigaretur, tandem compertum est, bovem unum e romanis pascuis intra septa admissum coeteros pollaisse. Quinque illi igitur interfectis statim lues evanuit.*

Non sarebbe dunque difficile, coll'ajuto del Signore Iddio, di preservare la Diocesi Arimínese da sì vicino infortunio, quandochè dalle guardie non si mancasse nè di vigilanza nè di vera fedeltà, incapace ad essere corrotta da' raggiri, dalle private amicizie, o parentele, dal timore della prepotenza, e dall'allettamento dell'oro; e che i contadini avessero meno ostinazione, e più obbedienza. Pur troppo questi non si piccano di far grand' uso della loro ragione, sovente operando per naturale sbadataggine contro gli stessi loro interessi: motivo per cui si rende quasi impossibile il renderli circospetti, prudenti, e docili. Su tali vedute il cel. Monsig. *Bianchi* nella citata Storia dell'Epidemia del 1738. consigliò, che *accadendo che una qualche volta questo male in un qualche luogo s'accenda, tosto si facciano uccidere tutte le bestie sì malate che sane, che si trovassero nelle stalle dove qualcuna sia malata, purgando immantinente le stalle e le vesti de'villani col fuoco, ed anche facendo stare questi alla quarantena. Nè paja strano l'uccidere anche le bestie sane, perciocchè così consigliò anche Monsig. Lancisio ec.*

Questi risoluti sacrificj delle *prime* bestie attaccate da male contagioso, proposti prima in Roma dal *Lancisi*, e circa 25 anni dopo dal *Bianchi* in Rimino, cor-

sero la stessa sorte, perchè nè qui nè colà furono eseguiti. Il ch. *Clerc* (Essais sur les maladies contag. du Bétail p. 50) fu dello stesso parere che i riferiti due Archiatri Pontificj, qualora scrisse: *A l'instant même où l'on s'apercevra qu' une ou plusieurs bêtes sont affectées des symptomes descrits, ou de ceux qui accompagnent la contagion voisine, on les assommera sur le champ etc.* Di questa medesima opinione sono stati altri uomini grandissimi, come *Lieutaud*, *Lassone*, *Le Monnier*, *Lorry*, *Tronchin*, *Cochu*, *le Thieulier*, *Bordeu*, *Vachier*, *Montabourg*, *ed Haller*, i quali consultati dall'ill. Bourgelat approvarono il di lui parere sulla Memoria in cui egli tratta la quistione: *Se sia vantaggioso al Popolo ed allo Stato l'ammazzare sul fatto le bestie attaccate da'mali epidemici e contagiosi?* Questo gran genio, a cui dobbiamo saper buon grado di aver colla munificenza del suo Re fatto risorgere la Veterinaria dall'oscura abbiezione in cui giacea, spargendone i più solidi principj per tutta Europa per mezzo degli Allievi delle Scuole da esso dirette, conchiude che *l'uccisione delle prime bestie infette* è il mezzo più spedito e più efficace per estirpare tal morbo, ed impedirne ogni progresso, recando questa fortissima ragione: *In dugento bestie non perderne se non una sola, come lo comprovò l'esperienza fatta negli Stati dell'Imperatrice Regina, egli è certamente un partito preferibile a quello di perderle tutte, ed anche di perderne la metà, o la quarta parte.*

Cosa opporrebbero a tale provvidenza quei cotali declamatori della soverchia rigidezza delle nostre cautele? Cosa direbbero se per deplorabile balordaggine, o per indegno sovvertimento di qualche guardia (malgrado la vigilanza della Magistratura di Sanità) si passasse il cordone da persone o bestie sospette, e che per tale cagione l'infezion contagiosa or qua or là nel nostro ter-

ritorio si allumasse? E che mai direbbero, quand'anche non vedendosi dopo ciò disseminato il male, per istarsene esso quieto e celato, come tante volte accade, lo vedessero poi inaspettatamente svilupparsi nella primavera con maggiore ferezza, e con irreparabile strage? Rimarrebbero al certo muti e storditi, e toccherebbero colle mani che da storditi furono le loro parole: ma frattanto la calamità sarebbe tutta degl' innocenti proprietarj del bestiame, i quali senza alcuna colpa resterebbero puniti della caparbietà altrui.

(III)

I segni del *primo grado* di questo contagioso morbo, i quali per mezzo delle stampe di varie parti sono stati comunicati al Pubblico, recano pochissimo lume per la ricerca de'mezzi onde vincerlo: imperciocchè *la malinconia, la testa bassa, il prosciugamento delle narici, e la perdita del ruminare* si osservano egualmente in altre malattie di carattere benigno e per nulla contagiose. Se nella generalità di questi segni fosse enunciato che in questo primo grado vi precorrono quelle macchie lividette alla lingua, che dal foglio stampato si pongono solo nel secondo grado, avrebbesi allora un non equivoco segno della maligna indole del male, e si considererebbe qual funesto foriere del *Glossantrace*, che i volgari chiamano Cancro-Volante. Il *secondo grado* del male pertanto è quello che ne scuopre le insidie e la maligna natura.

(IV)

La *Febbre* vien posta fra i primi segni del secondo grado, senz'annunziarne il carattere che porta, il quale come cosa essenzialissima dee riconoscersi dal polso. Sarebbe stata cosa vantaggiosissima comunicare al Pubblico in quel foglio la natura della Febbre, giacchè *nè*

il calor delle orecchie, nè la lagrimazione, nè lo sterco mal digerito, possono certamente farla distinguere. Troppo importa il sapere se ne' *primi animali* attaccati dalla febbre ritrovavasi il polso frequente, elevato, teso, pieno ec., oppure molle, debole, basso, ec., ed oltre a ciò massimo vantaggio avrebbe recato l'individuazione ancora di que'vizj che ne' visceri de' cadaveri si fossero osservati, affine di potere in simile disastro regolarsi nel desumere le indicazioni più giuste, o per impiegare il salasso, e gli antiflogistici, o per totalmente tralasciarle, ed usare piuttosto i rimedj antisettici. In così folte tenebre riguardo a ciò che passa nelle bestie vive e gl'intacchi de'visceri nelle morte, potrebbesi dire: *incogniti morbi nulla est curatio.* Ma perchè le *macchie lividette* della lingua espresse nel secondo grado del male, come s'è detto, sono di natura maligna, perciò in questa mia Istruzione non ho fatto parola di salasso. Questo è stato osservato *incontrastabilmente nocivo in moltissime Epidemie bovine*; nelle quali anzi ha contribuito alla prostrazion delle forze, all'inerzia de' solidi, alla stasi e alla putrescenza de' fluidi. *Lancisi* intimamente persuaso di tale verità ricavata dall'osservazione e dalla sperienza, rispondendo alla Relazione del Padre Borromeo intorno l'Epidemia del 1711: *Nè*, dice, *qui penso di fare alcuna menzione di salassi, di purghe, o di altri violenti medicamenti, perchè non pur inutili, ma sommamente pericolosi io li reputo; mentre tali appunto in tutte le pestilenze, ed in cotesta di Padoa si sono riconosciute.* Per tali pur si riconobbero dal cel. Medico *Andrea Goëlike* l'anno 1730 nell'*Epidemia Bovina del Vivarese*, come pure nell'altra dell'anno appresso a *Gannac Generalità di Moulins*. L'egregio sig. *Dott. Jacopo Odoardi* Medico primario di Belluno nel suo bellissimo Discorso su questo soggetto riferisce, che pel morbo della *vescica maligna* dalla

Francia passato nella Valtellina l'anno 1732, l'*Ecc. Magistr. della Sanità* ne fece pubblicare i mezzi profilattici e curativi, *col proibire qualunque salasso* nella cura. Dimostrazione di mente spregiudicata fu il far preferire nella medicatura del *Cancro Volante* il ferro alla moneta d'argento: nulla valendo la preziosità del metallo che appaga gli amatori delle cose speciose, a fronte di un buon pajo di forbici, o altro strumento tagliente per levar la vescica e la carne mortificata sul fondo e sugli orli dell'ulcera, secondo che il bisogno richiede. Dico secondo che il bisogno richiede, perchè improprio sarebbe lo stabilire per regola generale a quante linee debbano profondarsi le incisioni, com'è stato stampato. La base di questo tumore maligno abbastanza mostra al Professore come debba usare il ferro per levare il cattivo. Pure dirò, che basterà arrivare col ferro sul vivo, e che si deve guardare dalla maliziosa barbarie di certi impostori, i quali, per trar profitto dalla stessa loro iniquità, rendono per tale detestabile artificio la cura di soverchio lunga e difficile.

Da questa vescica come i buoi, così i cavalli furono attaccati nella lingua l'anno 1770 nel *Trentino, nel Bassanese, e nel Feltrino.* Perciò la vigilanza dell'*Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale Borromeo Legato* fece pubblicare a difesa della Provincia di Romagna il metodo più proprio per garantirla. In esso si avvertisce, che se senza apparenza di vescichette nella lingua gli animali si dimostrassero di mala voglia, non si trascuri d'esplorare l'ano, mercecchè tali vesciche ivi si manifestavano negli animali della *Valle del Sole*, e che qualora vi fossero ritrovate, dovessero i Maniscalchi introdurre la mano nell'orificio unta di olio affine di romperle coll'unghie. Tale attenzione tendea veramente a sorprendere nella sua origine la fraudolenza del male, che cercava nascondersi. Il più delle volte non si può essa rilevar dall'ester-

no, perchè spesse volte il maligno umore gettasi di primo slancio sopra le parti interne, e le infetta a misura delle particolari disposizioni che vi ritrova. Da ciò ne nasce quella varietà di sintomi che nella stessa Epizootia maligna fanno diversamente perire le bestie, e che pur fanno strabiliare il Professore curante. Su questo proposito molto appagante è l'idea che ce ne danno *Ramazzini*, e *Lancisi*. Recano essi l'esempio dei varj effetti del morbo Celtico, per cui osservansi molti travagliati da ulceri e buboni, alcuni da lunghe febbri e da tosse, ed altri da gomme e dolori articolari. Il miasma del presente contagio sembra aprirsi la strada ad infettare gli animali sani specialmente per la bocca intaccando la lingua, e dilatandosi spesso coll'investire le glandule tonsillari, esofagèe, e tracheali prima di passare più dentro nel sangue, ed eccitarvi gli altri gravissimi disordini. Da ciò ne risulta la necessità di ripulire più volte al giorno la bocca e la lingua de'sani colla sola posca e sale, senza miscuglio di altri rimedj troppo forti, atti solo a scorticar la lingua, e con ciò far loro perdere il mangiare, il ruminare, e a renderli sospetti di quel male che non hanno, e che forse non sono per avere.

(V)

In grazia de'Contadini e di coloro che non sono in istato di sapere ove tocchisi il polso ne'Buoi, e che qualora per sorte il sapessero sarebbero tuttavia incapaci a distinguere l'irregolarità delle pulsazioni delle arterie, e quindi a giudicare dello stato e qualità della Febbre, ho espressi nell'Istruzione altri segni che la caratterizzano meglio che quelli del Foglio stampato qui pervenuto. Io con ciò non penso di offendere gli esperti nella veterinaria ; ma vado ben persuaso, che quand'anche la grassezza degli Animali in tempo di salute potesse loro nascondere la pulsazion delle arterie, pure chiaramente

la distinguerebbero nel tempo della febbre, in cui essa si rende sensibilissima, specialmente nelle arterie temporali, e nelle ascellari de' Buoi. Dall' *Emastatica di Hales Esp.* IV. avranno appreso che le pulsazioni dell'arterie del Bue poco differiscono da quelle del cavallo; e che similmente sono esse più frequenti ne'giovani, meno ne'vecchi; e che nel bue sano pulsano circa 38 volte per minuto. Coloro che mancano di queste essenziali notizie simili sono a que'naviganti, i quali nel vasto oceano perduto l'ago magnetico, fortunati chiamare si possono se afferrano un qualche porto.

(VI)

Lasciato il male a se stesso, più grave e ribelle diviene, nè spesse volte i più efficaci e appropriati rimedj sono valevoli a superarlo; verificandosi qui ciò che d'una specie di tormentosa malattia cantò il Poeta Nasone:

Principiis obsta, sero medicina paratur
Cum mala per longas invaluere moras.

Non è però che un qualche rarissimo caso non possa anche qui essere eccezione di regola: ma non sarà egli mai esemplare degno di copia; come non lo è certamente quello che ora riferisco per la sua particolarità, la quale non riuscirà forse discara ad intendersi dal Leggitore. Nella *Mem. sulle Epidemie bovine del Sig. F. R. Berg* scudiere, la quale riportò il premio di una Medaglia d' oro dal *Sig. Duca di Charost*, si legge, che nel settembre 1770 essendo attaccati di male epidemico i Buoi di un Cantone della *Fiandra Austriaca* presso *Bruges* ricco di 25693 capi di queste bestie, si esibì dalla Provincia di somministrare a proprie spese Veterinarj e rimedj. Chi mai potrebbe pensarlo? Tale fu la fiducia che i proprietarj del bestiame ebbero nella perizia di que' mae-

stri, che la generosa esibita francamente ricusarono; temendo di ricevere maggior danno dai sussidj veterinarj, che dal lasciare le loro bestie totalmente abbandonate alle forze della natura: nè s'ingannarono. Di 1063 bestie infette quasi la metà trionfarono della morte colle sole forze della provvida natura. Questo avvedimento eccitò in molti grande meraviglia e somma curiosità di verificare collo sperimento, se veramente il regolato governo degli animali, o la totale astinenza dai rimedj ne fosse stata la cagione. Fu fatta pertanto l'esibita ai proprietarj di far medicar loro altro bestiame infetto, colla promessa di pagare tutte quelle bestie che l'arte non avesse potuto salvare, e fu accettato il progetto. Quindi da una parte si scelsero sedici stalle che contenevano 150 bestie infette da curarsi da'professori, i quali co'loro scelti farmaci vi furono tosto spediti. Per l'altra parte si contrassegnarono tre stalle in cui erano 53 bestie dello stesso morbo attaccate, le quali furono interamente alla sola natura abbandonate. Il dì 24 dello stesso mese si cominciò con tutto l'impegno dagl' intrepidi Professori ad esperimentare la valentigia della lor arte e de' loro medicamenti, e si terminò il dì 20 gennajo 1771. Il risultato fu che delle 150 bestie medicate ne morirono 83, e dell'altre 53 non medicate ne morirono 21; cosicchè la perdita del dipartimento veterinario fu maggiore della metà, e nell' altro delle abbandonate alla natura ne perirono due quinti soltanto. Quindi l'Autore della Mem. ne tira la conseguenza, *che non bisogna fidarsi di verun rimedio, se non quando se ne trovi uno che abbia prodotto l'effetto contrario a quello della citata sperienza.*

(VII)

Quando trovasi una bestia ammalata, egli è indispensabile di porre ogni studio per rilevare il vero carattere

del male. Tale schiarimento comunicato al pubblico dalla umanità di coloro che attualmente sono occupati nel vincere la fatale forza della corrente epidemia, sarebbe stato desiderabile perchè utilissimo, ed avrebbe certamente riscosso l'universale aggradimento. A due classi riduconsi queste contagiose malattie dal cel. *Barberet* nella sua *Mem. sur les maladies épidémiques des Bestiaux* pag. 58, perchè dopo d'aver egli considerate le varie parti degli animali, che ne sono periti conchiude: *Puisque l'on a constamment observé par l'ouverture des cadavres, que toutes les maladies épidémiques des bestiaux étoient ou* putrides *ou* inflammatoires, *on voit de quelle façon on doit se conduire dans la curation de ces maladies.*

In fatti egli è questo il punto essenziale a ben distinguersi, ed il filo d'Arianna per guidarsi fuori da questo labirinto, onde non prendere sbagli mortiferi nelle indicazioni curative. Ma perchè le malattie inflammatorie talvolta sono complicate e in esse la costituzione del sangue degenera in putrida, maligna, pestilenziale, cancerosa, per cui i varj gradi di corruttela varj sintomi danno, così sembra che l'epidemie di tale natura ad una terza classe annoverare si possano. In vista dei deboli lumi ricevuti non sarei molto lontano dal sospettare, che anche questa, che ora strazia le bestie della Marca d'Ancona, fosse di cotale specie, come lo sono state altre, sebbene con sintomi diversi, e specialmente 1. la Squinanzia gangrenosa la quale in *Francia*, ed in *Olanda* fece perire gran numero di animali cornigeri negli anni 1760, 1770, 1771, 1772; e la quale attaccò poscia nel 1777 i *Cavalli di Turino*, come si ha dal cel. Prof. di Chirurgia *Sig. Gio. Brugnone* (della Squinanz. gangrenosa ec.) che in quella capitale luminosamente occupa la Cattedra di Veterinaria. 2. Il Vajuolo dagli antichi pastori del Lazio detto *pustula*, e da *Columella ignis sacer*, il quale in varj

tempi attaccò gli animali di diverse specie. Abbiamo la Storia di una terribile strage fatta da questo male nella Costituzione Epidemica di Modena del 1690 descritta dal Ramazzini. Il vajuolo dopo di avere in quell' anno attaccato la gente di campagna, passò nel successivo 1691 ad infestare anche gli altri animali: ma specialmente infierì nelle pecore a segno, che il lodato Autore dice: *ita ut ovillus grex pene deletus fuerit.* Infierì simile malattia in questi placidi viventi nella *Francia* gli anni 1746, 1754, 1761, e 1762. Nello stesso anno parimente fece grande ruina nel *Beauvais.* A Mr. *Borel,* che da suo pari la descrisse, accadde un fatto particolarissimo. Non poteva egli vincere l'ostinazione di quei zotici villani nel far loro medicare le pecore, perchè erano invincibilmente persuasi essere tal malattia incurabile; mercecchè per tale fu sempre riconosciuta da' loro antenati, i quali non avevano mai procurato di medicarla, come per l'antica tradizione si era costumato fino a quel tempo. Nell' Epidemie della prima classe, o sia putride contagiose e maligne sarà d'uopo prescrivere i salassi e i purganti come istrumenti di morte. Per essi retrocedono quelle eruzioni esantematiche, colle quali la medicatrice natura espelle al di fuori la materia morbosa; per essi le forze si abbattono, la malignità si acuisce, e le infelici bestie in breve tempo soccombono, vittime troppo costose di controindicati rimedj. Il sistema nervoso all' opposto dalla forza della malignità invaso, infiacchito, abbattuto, abbisogna di essere ravvivato, sostenuto, difeso con iscelti adattati presidj pe'quali l'energia, il vigor della vita ad urti cotanto formidabili non pieghi, non ceda. Dovrassi perciò ricorrere all'uso de'corroboranti meno calidi, come dal lodato *Goëlike* furono vantaggiosamente adoperati, e specialmente agli antisettici, de'quali si parlerà a suo luogo.

(VIII)

Ella è cosa indispensabile la totale separazione e allontanamento delle bestie sane dalle infette, come pure lo è l'impedire a'bifolchi che assiston le inferme di approssimarsi mai alle sane. Il miasma contagioso incorporato col vapore animalizzato che spira per la bocca, per le narici, e per i pori dell'ambito di tutto il corpo delle infette, e che forma attorno di esse un'indeterminata atmosfera, si attacca, s'insinua, si annida negli abiti specialmente di lana de'bifolchi, e per illimitato lunghissimo tempo vi si conserva, e mantiene colla sua comunicabile attività; similissimo per tal riguardo al muschio il quale col suo potentissimo, e penetrantissimo odore, attaccasi non solo a que'corpi che tocca o ch'entrano nella sua atmosfera, ma eziandio a quelli tutti che ad essi si uniscono o si avvicinano. Questa sensibile parità potrà forse persuadere que' Contadini, i quali reputano legge tirannica il divieto di approssimarsi alle loro bestie.

Per le bestie sane che si sono separate, abbiasi gran cura di governarle spesso, sia per levare il miasma contagioso aderente al pelo comunicatogli dalle loro compagne infette, affinchè egli non abbia campo di penetrare nella cute; sia per rendere più abbondante, e più facile la loro traspirazione. Si tengano a regolato vivere co'soliti alimenti, e nella loro bevanda ordinaria ci si ponga un poco di farina d'orzo, giacchè la *semola* non si scioglie nell'acqua, come con poco misurata espressione è stato scritto nella Memor. sull' Epizootía regnante. In quest'acqua fatta bianca scioglierassi piuttosto un po'di nitro, oppure le si potrà dare vantaggiosamente una grata acidità con poca quantità di aceto, acciocchè non si ricusi dagli animali bovini. Non v'è chi ignori la delicatezza di queste bestie nel bere, schifandosi perfino dell'acqua

stessa, di cui una qualche porzione sia stata preventivamente bevuta da' Cavalli. Ridicolo quindi sarebbe il pretendere, che spontaneamente bevessero le acque in cui fosse *sciolta la Canfora*. Questo corpo resinoso non è punto solvibile nell'acqua, e bisogna prima saturarne lo spirito di vino e l'aceto per unire all'acqua un sì eccellente antisettico; cosicchè in questi casi converrà darlo loro per bocca col solito strumento. Sarà altresì necessario di mantenere ben ripulite e monde le stalle dal fieno, e di rinnovare in esse più volte il giorno l'aria aprendone le porte e le finestre più o meno, secondo la qualità della giornata, e nel tempo che le bestie saranno fuori. Prima che vi ritornino sarà vantaggioso il profumarle a porte chiuse collo zolfo, il quale tramanda aliti acidi atti ad attutare il veleno epidemico, e colla parte sua oleosa e balsamica può anche giovare al petto, invece di servirsi di ginepri, pini, aglio, ed altre cose calorose e volatili, le quali offendono il capo, e rendono in certo modo il venefico miasma più attivo, e proprio a passare per la via della respirazione nelle varie aperture della testa, e a'nervi.

(IX)

Si è posto per un buon profilattico rimedio il sale, il quale comechè atto a difendere dalla corruzione gli umori, e ad attenuarli e dividerli se sono troppo tenaci e glutinosi, è altresì proprio a dar tono alle fibre infievolite e spossate. Ci disgusta però la notizia che abbiamo della grossolana testardaggine de'nostri Contadini, i quali non vollero approfittare di questo benefico preservativo di picciola spesa, il quale fuori anche di queste calamitose circostanze, si è un mezzo eccellente per mantenere le bestie più sane, più pingui, e di carne di più squisito sapore a mangiarsi. *Goëlik* (*De Lue Contag. Bovil.* 1730) riferisce che per lo spazio di 40 e più anni

consecutivi nella *Stiria*, nella Carniola, e nella Carintia, ad onta della crudele strage degli animali, che l'Epidemia faceva per l'Europa, non poterono in tai luoghi penetrare giammai le contagiose malattie: attribuendosi appunto questa fortuna all'uso frequente che colà si facea di questo rimedio a solo oggetto di mantenere i bestiami in buona salute. Viene ciò avvalorato da *Mr. J. P. de Limbug.* (*Diss. sur la Contag. des Bêtes à cornes etc.*) il quale racconta che 22 bestie, le quali vi erano preventivamente assuefatte, trasportate dall'*Ungheria in Olanda attraverso de'luoghi infetti dalle Epidemie* che vi regnavano, ed alloggiate fra via in istalle infette, ciò non ostante *si conservarono illese dal morbo contagioso.* Si può anche vedere una bella *Memoria letta alla Soc. Lett. di Brusselles da Mr. Needam.* Converrebbe pertanto che i Parrochi, i quali dai Contadini sono reputati onnisci, impegnassero il loro credito nel persuaderli con un familiarissimo esempio a far uso del sale per le loro bestie. Dovrebbero dunque lor dimostrare, che ove il miasma epidemico ritrova più o meno di disposizione ne'corpi per riceverlo, vi produce più o meno di danno, per essere un proteo, il quale sotto diversi aspetti esercita la maligna sua forza distruttiva della natura; nella stessa guisa che una scintilla di fuoco, la quale se cade sopra combustibili materie n'eccita l'incendio; e all'opposto inerte si rende se sopra ferro, marmo o legno bagnato si scaglia: cosicchè nella stessa guisa inerti si rendono gli effluvj epidemici a contaminare i buoi premuniti col sale, come lo comprovano le addotte sperienze.

(X)

I buoni effetti del tartaro o del suo cremore nelle malattie del Bestiame, specialmente putride, inflammatorie e pestilenziali accompagnate da calore, sete, ed ardori

de'visceri sono tali che gli danno la preferenza sullo stesso nitro. Sarà però necessario di farlo qualchè poco bollire nella decozione di orzo o di liquirizia, o simili, perchè non si scioglie a freddo. Raccomandasi pertanto a'Maniscalchi l'uso di questo rimedio ove gli umori tendono alla putrescenza. Se io condanno i purganti, non è per questo che io disapprovi un qualche leggero evacuante, o vogliam dire minorativo, affine di sbarazzare gentilmente le prime vie dalle materie, senza angustiar la natura finch'ella in sufficienti forze ritrovasi, e di ripulire le boccucce de'vasi escretorj, di cui copiosamente n'è asperso il tubo intestinale, per ottenere il più sollecito salubre esito delle parti eterogenee de'fluidi. Conviene però che il Maniscalco prudentemente si regoli; e col Sig. *Bourgelat* dirò, *che bisogna si determini, dopo d'avere considerato i differenti caratteri del male, e la diversità de' progressi e de' loro effetti nelle cure che intraprende; non essendovi alcuna legge immutabile: e che perciò è forza che il più gran pratico sia d' ordinario molto poco avanzato nella propria arte, tosto ch'egli è privo del vantaggio superiore che porge una sana teorica*. E perchè egli possa e sappia nel caso presente capacemente rilevare e individuare i segni caratteristici della qualità del male nelle bestie infette ch'è per curare, e discernere se la putredine sia primitiva o pure conseguenza ed effetto di gagliarda infiammazione, sarebbe necessario che prima di esporsi a curarle ne ricevesse gli opportuni ammaestramenti da persona capace. Reso per tale modo abile a distinguere queste due specie del male, saprà usare a tempo le bevande acidule e nitrate nella prima, ed impiegare i rimedj antiputridi nella seconda.

Io reputo assai proficuo il boccone *con nitro, canfora e camomilla* da me nell'Istruzione proposto, o pure quello di *china-china polverizzata mezz'oncia, sale am-*

moniaco e canfora due ottave per sorta, incorporan-dosi il tutto con ossimele semplice per farne un boc-cone, il quale si volgerà in polvere di camomilla per darsi alla bestia una o due volte al giorno, a norma del grado del male. Questo egli è certamente uno de migliori antisettici ch'io conosca. Non v'è chi ignori l'efficacia della *china*, e quanto la *Camomilla* resista alla putrescenza, gli esperimenti di Pringle e la pratica giornaliera abbastanza il dimostrano: oltre a ciò risveglia essa l'appetito ne'Cavalli e nei Buoi, ne' quali ultimi specialmente contribuisce a far riassumere la tralasciata rugumazione; e senza recar troppo calore risveglia le illanguidite funzioni vitali. Dietro al boccone si farà prendere un pajo di libbre di decozione d'orzo, oppure di camomilla con un'oncia di nitro e un poco di mele. I cristerj colla decozione di questa pianta antisettica non si dovran risparmiare, e si potrà loro aggiungere un poco d'aceto e di mele.

E ritornando alla divisione del lodato *Mr. Barberet*, dirò che l'*Epizootie* della *seconda classe*, ossiano infiammatorie, tanto più sono veementi e pericolose, quanto è maggiore la robustezza, gioventù e pinguedine degli animali attaccati. In tal caso sarebbe il massimo degli errori l'indugiare un momento ad aprire la vena jugulare; laddove se la necessità il richieda, e il vigor della bestia il comporti, dovrassi nello stesso primo giorno soltanto intrepidamente ripetere. Sarebbe questa senza dubbio mortale se fosse impiegata dopo, mercecchè la precipiterebbe più presto in una somma debolezza, la quale pur troppo in queste malattie immantinente vi sopraggiunge. Utili saranno i cristeri con decozione di malva, portulaca e parietaria q. b., a ciascuno de' quali si aggiunga once 6 di mele ed una di nitro: o pure si faranno con tre parti di decozione d'orzo, una di camomilla, tre once di mele e due di aceto. La bevanda or-

dinaria sarà l'acqua bianca nitrata, o acidulata collo spirito di vetriolo o di zolfo, o pure con aceto forte. Noto è abbastanza quanto quest'acido vegetabile diluto coll'acqua, che con forastiero ricevuto vocabolo *Posca* si appella, atto sia a calmare la sete: come all'avanzamento delle putride malattie resista; come sia proprio a temperare l'effervescenza del sangue nelle inflammatorie, e quale possieda mirabile virtù di correggere e purgare la mala qualità dell'aria dalle putride esalazioni alterata e corrotta. Guidato da questi stessi sanissimi e ragionevolissimi principj il celebre *Abramo Ens* (Disquisit. Anat. Patholog. de Morbo Boum 1740) siccome assaissimo raccomanda l'idromele acetoso, l'acqua nitrata, o saturata di Cremor di tartaro; le lattate fatte co' 4 semi freddi maggiori; l'aceto di ruta e di girasole, i setoni, i lavativi mucilagginosi ripetuti tre o quattro volte al dì; poche bestie inferme nelle stesse stalle; la purificazione dell'aria delle medesime; così biasima e condanna tutt'i rimedj che han per base sostanze aromatiche: nel che ha favorevoli i suffragj de'medici più dotti, e più nella buona pratica versati: e solo permette secondo la necessità qualche leggero purgante composto di fol. di sena e cremor di tarsaro infusi in decozione di altéa.

Ella è cosa essenziale in tutte le malattie contagiose il non perder tempo ad ajutar la natura finchè ella è in forze, col procurar degli spurghi all'esterno per mezzo di artificiali emissarj. I cauterj, le punte infocate, o il setone alla giogaja, ne sono i mezzi per aprirli. E la Natura, cui basta sapere osservare, interrogare ed intendere, non ci manifesta forse abbastanza chiaro il suo bisogno di espellere per la cute la materia morbosa? Lunga e dolorosa di troppo è la serie delle Epidemie, nelle quali col possibile sforzo ha ella tentato ora con pustole, ora con ulcere, or con tubercoli ed antraci di cac-

ciar fuori il mortalissimo nemico, che internamente cercava di opprimerla.

Comparvero in *Prussia* alle bestie infette del 1766 i buboni, dall'esito de'quali dipendea specialmente la guarigione; e si manifestarono pure nelle precedenti che infestaron la *Francia* nel 1763, e che nel susseguente attaccarono il *Bellunese*, ove morì moltissimo bestiame, come il dotto sig. *Dott. Odoardi* racconta. e siccome egli soggiugne una singolarità, la quale noi crediamo importantissima a sapersi da'nostri contadini ancora perchè ne possano vivere avvertiti e guardinghi, così ci facciamo debito di qui riportarla. Dic'egli pertanto che nella *Pieve di Castiglione* si videro attaccati dai *carboncelli* ed *antraci* non solo que'Contadini che mangiarono delle carni de'buoi infetti, ma quelli pure che gli scorticarono, e che quelle carni da un luogo all'altro trasportarono. A ciò si arroge, che il lod. *Bourgelat* (l. c.) ci fa sapere essere morti di carbone tre de'suoi allievi per aver trascurate le necessarie precauzioni nel servigio degli animali malati.

Avvegnachè però le osservazioni e le testimonianze degli Autori qui sopra recate sembrar debbano a chicchessia di sommo peso ed autorità per escludere ogni dubitazione sulla facile comunicazione del contagio delle bestie all'uomo, cosicchè potesse parere soverchieria il comprovarla ulteriormente, tuttavolta con piacer grande mi presto all'autorità di *Barberet*, che insieme col *Bourgelat* vedo adottato per maestro e per iscorta dai due Fisici autori della mentovata *Mem. sulla Epizootia regnante*. Egli dunque (l. c. p. 23) la discorre così: *on a observé que des hommes, qui n'avoient aucun vestige de charbon ni aucune égratignure à la main, avoient étés attaqués d'un veritable anthrax en ouvrant des boeufs morts d'une maladie contagieuse; j'ai vû presque tous les Bouviers préposés a la garde des be-*

stiaux parmi lesquels regnoit la mortalité, tomber dans des fievres malignes accompagnées de gangrène. Ora con quale coraggio si armano essi contro l'Aut. Anonimo di un'altra Mem. che in questo punto mi è capitata alle mani, e che ragionevolmente sostiene in una nota la sana dottrina de'loro maestri? Son eglino forse esercitati in *una ben lunga serie di Epidemie bovine*, le quali *faccian conoscere apertamente il contrario*, e nelle quali non mai siansi incontrati nè *Sagard* nè *Plenciz* nè *Odoardi*, nè i loro vantati Maestri *Bourgelat* e *Barberet*? Hanno essi un bel dire *Bourgelat e Barberet sono i nostri maestri*, mentre col fatto mostrano o di non averli letti, o di averli abbandonati, o al certo di abusare del loro credito e della loro autorità. Poi dove mai dice *Barberet* che l'Epidemia *la più terribile negli animali è il vajuolo?* Potevasi impunemente da essi non entrare a discutere la quistione, quale Epidemia negli animali sia la più terribile, e per conseguenza non far dire al loro maestro *Barberet* ciò che non ha mai sognato, cioè ch'ella sia il vajuolo. Questo rispettabile Autore (l. c. p. 49) dice: *le claveau, ou petite verole est la maladie la plus dangereuse qui,* APRES LA PESTE, *puisse infecter un troupeau. Nous ne la distinguerons pas, comme Mr. Hastfer, etc.* Qui a buon conto *Barberet* non parla che delle gregge pecorine, e ciò non ostante pone il vajuolo *dopo la peste*: malattia fuor di dubbio epidemica e contagiosa. E che parli sol delle pecore convincentemente il comprova il suo non convenire nella distinzione dell'*Hastfer*; mentre questo dotto Svedese nella sua bell'Opera, la quale fu tradotta in francese nel 1756 col titolo *Instruction sur la maniere d'élever & de perfectionner les bêtes à laine* si esprime: *la petite verole ou clavelée est* APRÈS LA PESTE *la maladie la plus dangereuse; il y en a trois éspèces etc.* Ma per troncare del tutto la quistione col-

l'autorità del loro maestro *Barberet*, basterà riportare ciò ch'ei dice indubitatamente degli Armenti bovini alle pagg. 13 e 14: *On a vû en* 1750, *& dans les années suivantes jusqu'en* 1750, *presque toutes les bêtes a cornes mourir non seulement en France, mais encore dans toute l'Europe, d'une fievre putride, maligne, inflammatoire, semblable a celle qui, en* 1711, *regna en Allemagne, en Italie, que nous avons dit y avoir été apportée de Hongrie, & qui fut qualifiée de dyssenterie maligne. C'est de toutes les maladies qui ont attaqué le bétail en differens tems, la plus dangereuse, la plus compliquée, & la plus difficile à guerir.* Ma ciò sia detto soltanto per difesa dell'onore di questi due illustri Francesi.

(XI)

Io ho prescritto il laccio alla giogaja colla radice di Elleboro nero specialmente, perchè basta ad eccitarvi in 24 ore un artificiale tumore idoneo ad attirare all'esterno gli umori maligni, facili a gettarsi per metastasi su visceri essenziali alla vita. Ella è cosa consolante allorchè con questo mezzo se ne promove la desiderata revulsione; perchè hassi allora fondamento a sperare che il pestifero miasma già per sua indole tendente a portarsi alla cute, ajutato dalla natura stessa non ancora oppressa del tutto, vi si determini, e per l'azione de'digestivi si ripurghi e si elimini. Che se all'opposto nè il sollecitato tumor vi si alza, nè vi si manifesta che poco o nulla, tristo indizio si avrà della natura già oppressa e vicina a soccombere pel rapidissimo progresso del male e della morte. Tratto al certo di singolar provvidenza, che in un rimedio di somma facilità, e frivolissima spesa consista colla maggiore metafisica certezza la preservazione di queste bestie tanto benemerite del ge-

nere umano, o per precauzione si adoperi o come di prima indicazione all'apparire del male. Pure la forza invincibile del pregiudizio nella pregiudicatissima razza de' Villani difficilissima ne rende l'esecuzione. Non dissimili da'nostri eran pur quelli del Padovano, de' quali il *P. Borromeo* nella sua *Relazione dell'Epidemia del* 1711 che indirizzò a Monsig. Lancisi, dice: *Molti Contadini non volevano acconsentire che si praticasse il setaccio per le seguenti ragioni. Consideravano, che se anche l'operazione barbara, com'essi la chiamavano, conseguisse l'effetto che si desiderava, ad ogni modo la natura tardava molto tempo a rifare la carne, e sarebbe stato di necessità tenere il bue inutile dentro la stalla due mesi incirca; inoltre il bue, a cagione di tal rimedio, perde la sua bellezza, mentre si raccorciano alquanto le fibre, e i filamenti nervosi, e di questa bellezza ne fanno gran conto non so se per l'amore particolare che questa razza di gente porta a'buoi, o per interesse che tiene ne'cambj e nelle vendite delli medesimi. Di più i boattieri più vecchi aveano questa opinione, che il bue guarito dalla ferita del setaccio non possa più esercitare perfettamente tutta la sua forza nel faticare sotto il giogo.* Tocca ai proprietarj del bestiame di levare tal pregiudizio a' Contadini, facendo loro riflettere se sia meglio che il bue viva segnato, o ben presto se ne muoja con tutte le sue bellezze; giacchè conviene pure ripeterlo, questo è l'unico rimedio che abbia riportato vittoria in tutte le pestilenze. L'ill. *Clerc* (l. c. pag. 59) ne lo attesta dicendo: *Comme l'expérience de tous les siècles a prouvé invinciblement, que dans toutes les maladies contagieuses les incisions & les cautères sont les remèdes les plus efficaces de tous, j'en recommande ici expressement l'usage*; e lo ripete pure alla pag. 47: *Puisque l'expérience nous a prouvé que ces cauteres faits à tems*

guérissent les animaux malades, que n'a-t'on pas lieu d'en attendre en s'en servant comme d'un préservatif? Quanto però lodo ed approvo la rad. di Elleboro nero, nè disconvengo sullo aspergerla con poca polvere di cantarelle, altrettanto starei lontano dal porre nel setone quell'unguento assai carico di sollimato corrosivo, che con molta mia sorpresa trovo prescritto nella citata *Memoria sull'Epid. Regnante*. Confesso ingenuamente di avere in varie occasioni osservato prodursi da esso un' infiammazione, la quale anzichè suppurare, passa in sollecito indurimento e mortificazion della parte. Nel qual caso non vedo come se ne possa sperare l'estrazione della materia morbosa; senza poi entrare a discutere quali effetti produr potessero le corrosive sue molecole nel sistema nervoso di corpi investiti da un miasma maligno e deleterio.

(XII)

Stiasi lontano per quanto è possibile dal somministrare alimenti solidi alle bestie malate, benchè dimostrassero di appetirli. La sola farina d'orzo bollita nell'acqua deve essere il lor nudrimento, e ricusandola si darà loro per bocca col solito strumento; nè disconverrà parimente il pane grattato bollito nell'acqua cosicchè resti scorrevole, affine di mantenerle in vita; regolandone la quantità con buon senno. E potrassi similmente usare anche la farina di grano, specialmente nella sopravvenienza della diarrea, potendosi in tal caso aggiungervi sugo di pomi granati acidi, e cose simili, avendo sempre in vista che questi animali si cibano di puri vegetabili, e che i brodi ed i grassumi, come si è detto nell'Istruzione, sono cose aliene ai loro stomachi, e le quali non possono se non se aumentare la putrescenza degli umori. Per convincere gli ostinati nella mala pratica di somministrare agl'infermi tali improprj alimenti, stimo utile di qui rap-

portare un'annotazione del cel. *Alessandro Pascoli* fatta all'Istruzione ch'egli distese per comando della sacra consulta sull'infezione de' buoi succeduta l'anno 1736. *I maniscalchi essendo per lo più in teorica del tutto indotti, usano in pratica a tal fine certe operazioni, le quali ancorchè sieno in apparenza presso il volgo plausibili, sono ad ogni modo praticate fuor di ogni ragione. Ne propongo un esempio in ordine al vitto. Costoro alle volte a ristorare v. g. un Cavallo smunto, e illanguidito per la diuturnità di qualche sua pertinace indisposizione gli danno a bere quantità di brodo sostanzioso di carne. Vi stemprano in esso de' gialli di uova, vi disfanno altresì delle confezioni, le quali si usano ne'corpi umani, e cose simili. Mi figuro che una tal sorta di ristoro operi ne'Cavalli il medesimo che il fieno opererebbe negli animali quando fossero obbligati a cibarsene in refocillamento delle forze loro abbattute. E non si avveggono del divario, che corre tra viscere e viscere, tra fermenti e fermenti, e che quel cibo, il quale in uno stomaco assuefatto e proprio a digerirlo confacevole e si converte in buon nudrimento, può all'incontro alterarsi, corrompersi e convertirsi anche in veleno, in un altro, dove incontra costruttura diversa, e imbeve sughi inetti ad attuarlo e concuocerlo? Quindi è che i più discreti si vagliono in casi simili piuttosto della farina o di castagne o di ceci o di altri legumi allungata o cotta e disfatta in acqua comune, de'quali alimenti il bestiame di ordinario è goloso: indizio evidente, che ben si confanno alla loro natura.*

Per la stessa ragione conviene proscrivere que' rimedj interni, dov'entrano cose assai calide, e specialmente quel mostro *farmaceutico di Andromaco* chiamato *Triaca*, e simili altri medicamenti, cui i volgari medici danno il nome di *Alessifarmaci;* perciocchè in tutte le malattie

infiammatorie e perniciose col loro calore e attività le accrescono e le peggiorano; come la sperienza lo dimostra tutto giorno, e chiaramente anche osservossi nell'epidemie del Padovano per relazione del più volte cit. dottiss. *P. Borromeo*, il quale scrisse che *tali rimedj accendevano un gran fuoco, acuivano più fortemente i sali, e cagionavano una febbre più gagliarda*.

(XIII)

Tutto il mondo sa che valente antisettico sia la China: egli è perciò superfluo che io mi estenda a raccomandarla in questi casi di Epizootia di putrido genio, come sembra essere la presente che infesta la Marca di Ancona, e per cui si è proposta nella nostra Istruzione. Il costo per vero dire gravissimo di sì efficace e quasi divino rimedio, cui dee la vita gran parte del genere umano, e per la cui innegabil virtù conservar si potrebbe nella urgenza della minacciata calamità alla più necessaria specie di animali, si è l'unica eccezione che appor gli si possa, o il più forte motivo di remora nell'apprestarlo. Nè troppo bene s'intende come tal capo, che a scelta comprasi a otto o dieci paoli al più la libbra, debba rivendersi circa a ventiquattro: tanto più che trattasi di bestie di grande corporatura, di male violento, acuto, estesissimo, e per conseguenza di molte e grosse dosi. Ma se gli spacciatori non contenti di un lucro discreto, che pel molto esito verrebbe sempre ad essere considerabile e vistoso, non si vestissero di sentimenti di umanità e di discretezza in sì funesta universale sciagura (ci giova però sperare, o almeno desiderare che ne sarebbero tocchi), le voci del pubblico danno alzate fino alla maestà del Trono richiamerebbero senza meno la Sovrana Autorità alle più giuste, più vantaggiose, e più benefiche risoluzioni.

In un'Epidemia tanto estesa, com'è la presente, e sulla quale più e più Fogli sonosi in varie parti pubblicati, riesce per verità molto strano, che se ne debbano ancora desiderare le più esatte sezioni Anatomiche. E se da' rimedj finora in più luoghi adoperati non se n'è, per quanto viene scritto, ottenuto per anco tutto quel vantaggio che se ne prometteva, il pubblicarne le aperture de'cadaveri fatte da mani perite non sarebbe egli stato un mettere, per così dire, a contribuzione e profitto le cognizioni di tutt'i veri intendenti, comunque lontani? Non parlo io già pel Cancro-Volante, la cui cognizione e medicatura è antica e trivialissima: ma bensì per un male che or qui non si ferma, anzi progredisce e si trasforma oltremodo e a segno di eccedere la sfera delle cognizioni de' mediocri Veterinarj. Mentre però queste annotazioni si vanno imprimendo, mi viene alle mani una *Memoria dell' Epizootìa Bovina* 1786 impressa in Loreto, in cui alla pag. 7 si dà la Sezione di un solo Bue a bella posta ammazzato già presso a morte. S'ella avesse migliori caratteri di verità e di esattezza, io ben volentieri l'avrei qui riportata; ma lo credo inutile, veggendo che i due Professori contro il fatto anatomico costante e invariabile vi hanno rinvenuto il *timo*, il quale è una ghiandola considerabilissima nel feto, e che col crescere dell'età va sempre scemando, tantochè negli adulti non se ne riconoscono le vestigia; che hanno confusi i ventricoli di quest'animale e le rispettive loro funzioni, e in conseguenza di tale confusione e storteza d'idee gli prescrivono l'emetico, come se quel naturale rigurgito che necessario è per la ruminazione, fosse da considerarsi la cosa stessa, che quella preternaturale contrazione del ventricolo che da'Medici vien intesa sotto il vocabolo di vomito. E in ciò fanno non piccol' onta a Mr. Buffon e a' Continuatori di Geoffroy, affibbiando loro

colla maggiore franchezza cotale falsità: non avendo mai que' celebri Naturalisti avanzato simile assurdo, nè creduto di poter far vomitare i Buoi. In grazia però di quell'insopportabil fetore ch'essi esponevano, io perdono loro tutt'i travedimenti e le contraddizioni, e mi astengo dal ventilare cotale Memoria, la quale o non merita alcun esame, o lo meriterebbe grandissimo. Deluso pertanto dalla cit. Memoria, io soggiungerò qui quel poco che ho potuto rilevare da due paragrafi di private lettere comunicatimi dagli amici, per soddisfare più pienamente che per me si potesse alla pubblica ragionevole curiosità, e per cospirare insieme al maggior universale vantaggio; giacchè tali osservazioni da'veri Professori esaminate e meditate guidano alla cognizione sicura, e conseguentemente alla invenzione degl'indicati presidj.

SEZIONI ANATOMICHE FATTE NELLA LEGAZIONE DI URBINO.

Alcuni Buoi avevano i lobi superiori del polmone interamente suppurati, e pieni di fetidissima materia marciosa. Gli altri due lobi inferiori estremamente infiammati, ed il cuore straordinariamente aumentato in molti. Il cervello sanissimo, e li visceri del basso ventre nello stato naturale. Altri con tutti e due i polmoni infiammati insieme al cuore. Qualch'altro sospetto, che ancora non dava segno di malattia, giacchè mangiava, beveva, teneva il capo alto, rumigava, fu rinvenuto avere le parti del petto contenute e continenti in una perfetta siderazione, umide, molli, puzzolenti, e di uno scuro nero. Quelli ammalati avevano una fortissima febbre, gli occhi arrossiti, la respirazione difficilissima; gemevano dalla bocca e narici flemma corrotta e fetente; la malattia non oltrepassava il quinto o il sesto giorno in cui morivano. Nelle aperture non v'era segno di pustole nè nella lingua,

nè nell'esofago, nè nelli visceri del petto, del basso ventre, o altro luogo, in cui pure avrebbe dovuto rimanervi qualche vestigio.

DI DUE VACCINE PRESSO SINIGAGLIA.

Nelle aperture di questi cadaveri fu ritrovato infiammato il polmone, l'esofago, ed il fegato nella parte superiore, e la vescica del fiele di molta grandezza e pienezza di bile, ma di colore assai tendente al nero. Morirono chi in tre, chi in cinque giorni.

A queste corrispondono le varie Sezioni che ne'Buoi del Pesarese fatte furono nell'Epid. del 1738, per le quali que' Maniscalchi vi trovarono le cistifellee soverchiamente ripiene di bile nera, laddove nello stato naturale e sano ella è di un color giallo più chiaro che quella dell'uomo.

Non sempre però le aperture fatte ne'Buoi in occasione di Epidemie hanno mostrato solamente distesa e piena di bile la vescica del fiele, come nelle riferite qui sopra, ma e questi ed altri diversi vizj ne' visceri; che come oggetti degni di riflessione, e come atti a spargere di molta luce sulle circostanze presenti non si sono voluti perder di vista.

Il lod. *And. Goëlik* trovò *la vescica del fiele assai distesa da bile*, in alcuni più corrotta, in altri meno: in oltre il primo e secondo ventricolo e gl'intestini sottili nerognoli, e gli altri visceri puzzolenti. Nel terzo giorno di quell'Epidemia sopravveniva alle bestie attaccate una dissenteria di materie fetidissime. In una Vacca infetta, ch' ei fece uccidere, vide sgorgarne sangue nerognolo, l'addome era inondato da serosità giallastra, i visceri non aveano notabile alterazione, fuorchè *la vescica del fiele di volume tre o quattro volte maggiore del naturale ridondante di verde fetida bile*: gl'intestini sottili ricoperti di questa bile e non poco infiammati; la lingua sparsa di pustule ripiene di fetido licore. Le sanguigne, i purganti furono mortali.

Bouchard Mauchard (De Lue Vaccin. Tubingensi 1745) vide nelle vaccine morte di quell'Epidem. *la vescica del fiele distesa e riempiuta di bile*, e di più il terzo ventricolo infiammato. L'autore considerò tale Epidemia qual febbre continua acuta, e qual malattia maligna contagiosa infiammatoria accompagnata o da dissenteria o da peripneumonia. I salassi furono funesti egualmente che la triaca e gli oppiati. I setoni recarono qualche vantaggio.

Nello stesso anno *Mr. de Sauvages* (Mem. sur la Malad. Epid. des Boeuf du Vivarois) rinvenne poco disordine ne'visceri, soprattutto quando la malattia non aveva durato che tre o quattro giorni. *La vescica del fiele conteneva circa il triplo della solita quantità della bile.* Varj rimedj furono impiegati, ma con infelice riuscita, poichè *di venti bestie malate ne morivano diciannove*.

Non voglio finalmente passare sotto silenzio il trasporto che avrei avuto per l'amministrazione dell'*aria fissa*, se mi si fosse presentata l'occasione di far medicare sotto i miei occhi qualche bestia infetta dalla presente contagiosa putrida malattia. La sorprendente sua virtù antisettica e abbastanza conosciuta dopo le riflessioni di Mr. Macbride. Non solo io avrei usata l'aria fissa per cristiere; ma avrei anche tentato di stabilire il miglior metodo di darla per bocca, stante la facilità ch'essa ha di sciogliersi agevolmente ne'fluidi, e la difficoltà di separarsene; non abbandonandoli essa per tutte le vie che scorrono. L'esempio di Mr. Hey, il quale con felicissimo avvenimento nel 1772 la fece prendere la prima volta in bevanda ad un uomo, cui i soliti rimedj non poterono vincere un attacco di ostinatissima febbre putrida, troppo bene avrebbe giustificato simile esperimento in qualche Bue a vantaggio di tutti gli altri attaccati da simile Epizootía.

ISTITUZIONI

DI

MASCALCIA

PARTE PRIMA

In cui trattasi della conformazione delle parti interne del Cavallo e de' loro usi.

Nullum munus reipublicæ afferre majus meliusve possumus, quam
si doceamus atque erudiamus juventutem.

Cicero Lib. III. De Divinat.

Quidquid præcipies esto brevis, ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.

Horat. Art. Poet.

(§. I.)

La Mascalcìa, che i Greci chiamarono *Ippiatrica*, ed i Latini *Veterinaria*, è l'arte di conservare la sanità a' Cavalli, e di restituirla loro perduta che l' abbiano (*a*).

Il maniscalco dev'essere ben istruito non solo della parte scientifica o teoretica di quest'arte, ma eziandio molto esercitato nella buona pratica me-

---

(*a*) Dopo la medicina umana in tutt'i tempi è stata quest'arte riconosciuta la più vantaggiosa allo Stato, e perciò dalle più culte nazioni apprezzata. I Greci e i Latini non trascurarono d'illustrarla secondo le cognizioni de'loro tempi. Dal IV al XV secolo fu essa, malgrado la sua importanza, in tale decadenza, che non ne abbiamo che qualche meschinissimo scrittore, e ne'due secoli susseguenti non fu con miglior criterio trattata: onde non potè ricevere che poco o niun incremento. Ora però ch' ella viene generosamente protetta, sperasi di vederla luminosamente risorgere in Italia col mezzo delle scuole di veterinaria stabilite dalla Veneta provvidenza in Padova, e dalla Regia munificenza in Turino, sull'esempio delle più colte oltramontane nazioni interessate pel maggiore aumento delle scienze e delle arti che servono alla pubblica felicità.

dica e chirurgica, ed inoltre assai perito nel meccanismo di formare i ferri, e di ben adattarli alle varie qualità de' piedi, su'quali l'opera della mano non può agir bene, se non è diretta dal buon raziocinio.

Ogni scienza od arte si apprende per mezzo de' suoi elementi, o siano fondamentali principj: ma perchè a'maniscalchi mancano buoni libri nel proprio idioma e specialmente elementari; perciò le presenti Istituzioni potranno forse essere necessarie al loro bisogno, e più in particolare in quelle provincie, in cui ricever non possono sodi principj da persone capaci a bene istruirli in tutta l'estensione dell'arte, o almeno a dar loro una sufficiente nozione della struttura e degli usi delle parti, che il corpo animale compongono, le quali in *solide* ed in *fluide* si distinguono.

(§. II.)

Le fluide pertanto sono gli umori che scorrono pe'canali, e le solide formano il continente. Queste vengon composte di fibre (*b*), le quali sono di tre

---

(*b*) Parlasi qui solamente di quelle tenuissime fibre che l'occhio giunge a discernere, e che variamente dispongonsi, secondo la configurazione e bisogno delle parti che costruiscono; cioè a dire in forma longitudinale, trasversale, obbliqua, circolare, spirale, ec. le quali fibre possono ammettere un prodigioso numero di suddivisio-

specie; cioè *cellulare*, *carnea*, *e nervosa*. Quelle della prima specie sono molli bianche elastiche e senza senso, e formano la tela *cellulare* propriamente detta, la quale dà unione e legamento a tutte quante le parti della macchina animale, e diversamente modificata costituisce le *aponeurosi*, *le tonache*, *i tendini*, *i legamenti*, *e le stesse ossa*. Quelle della seconda specie, cioè le *carnee*, sono molli sensitive elastiche irritabili (*c*), e formano i muscoli, intesi co-

---

ni, finchè giungasi a quell'ultimo termine che costituisce la pura *fibra elementare* o primitiva, dalla ragione piuttosto che dai sensi distinta, la quale da un *glutine inorganico* trae la sua origine; ma siccome le ricerche di questi primi principj appartengono piuttosto alla fisica che all'ippiatrica, così non hanno luogo in questo Compendio, il quale ha solo in vista le notizie più interessanti pei maniscalchi.

(*c*) Le sperienze del cel. Allero somministrano un'altra sorta di divisione delle parti che l'Animale compongono. Vengono queste pertanto distinte in *sensibili* e *non sensibili*; in *irritabili* e *non irritabili*; ed in *irritabili ed insieme sensibili*. Le *sensibili* sono quelle che offese o irritate danno manifesti segni di dolore; le *insensibili* all'opposito irritate tagliate bruciate non recan dolore alcuno all'Animale; le *irritabili* più o meno si contraggono allorchè sono un poco aspramente toccate; le *non irritabili* all'opposto non ne danno il menomo segno. Da tuttociò si può ottimamente comprendere, che l'irritabilità è ben differente da tutte le altre proprietà de'corpi, e che non dipende punto dai nervi, che sono le parti sensibili del corpo, ma bensì dalla costruzione

munemente sotto nome di carne. Quelle finalmente della terza specie sono più molli ancora, ed unicamente sensitive, e formano quelle corde che si chiamano *nervi*.

Tutta la macchina animale è sostenuta dalle *ossa*, che sono le parti più dure del corpo; quindi si rende pieghevole col mezzo delle loro articolazioni (*d*) e mobile a cagione de'muscoli, che colle loro estremità, dette *tendini*, nelle ossa s'impiantano. La parte di mezzo di questi muscoli chiamasi *ventre*, ed è composta di fibre carnee, dette *motrici*, perchè sono destinate al moto, mediante il loro accorciamento e dilungamento, e rendonsi sensibili pe'nervi che vi si diramano; alle quali fibre le arterie recano il sangue, e le vene lo riportano al cuore.

(§. III.)

La cavità che contiene il cervello chiamasi *cranio*, e questo è composto di otto ossa. È il cervello uno de' principalissimi organi della vita, e distin-

---

primitiva delle parti che ne sono suscettive; e la sperienza di M. Zinn ne convince: poiche avendo egli in Berlino applicato uno strumento matematico, in picciolissime parti diviso, lungo il nervo di un cane vivo, e poscia irritato lo stesso nervo, questo rimase fermo in modo che non ne dimostrò la menoma contrazione.

(*d*) Ved. Tav. V. Fig. B.

guesi in *cerebro*, in *cerebello*, e *midolla allungata* (*e*). Il cervello è vestito di due membrane, una più forte ed esterna detta *dura-madre*, l'altra più sottile ed aderente chiamata *pia-madre*. La lamina interna della *dura-madre*, addoppiandosi, forma due principali tramezzi che dividono il cervello; l'uno che lo separa in due lobi eguali perpendicolarmente (stante la posizione della testa del cavallo) che dalla

---

(*e*) Mi si permetta, che fuori del mio scopo in questa nota mi estenda con un sincero racconto di una sfacciatissima impostura, poch'anni sono da me stesso veduta e dismascherata in Napoli, che qui non male cade in acconcio di riferire. Un ciurmatore che spacciavasi per Inglese, per fare smercio di un suo liquore vulnerario da lui decantato meraviglioso *anche per le ferite del Cervello*, faceva travedere il pubblico con quest'illusorio sperimento. Gettato a terra e bene assicurato con funi un ronzino per pochi carlini comprato, egli astutamente conficcava circa due terzi di un acutissimo e assai lungo chiodo d'acciajo con tutta perfezione lavorato, nel remolino o sia nel giro dei peli della cute che l'osso frontale ricopre, e nell'istante con sopraffina destrezza stirava quanto più potea all'insù la stessa cute della fronte, affinchè questa nell'estrarre a forza di tanaglia il conficcato chiodo, rilasciata a se stessa scendesse a coprire il pertugio e insieme la sua furfanteria. La singolarità dell'imponente sperimento produsse negli spettatori tutti la sorpresa e la persuasione per mancanza di cognizioni in questa materia, credendo che la cavità del cranio (la quale però in quest' animale è picciolissima) fino al sito dell'operazione si estendesse: e quantunque io con forti ragioni cer-

sua forma chiamasi *falce*; e l'altro che orizzontalmente divide il *cervello*, così propriamente detto dal *cerebello*, essendo questo animale sprovveduto del picciolo *setto occipitale*, che il cerebello umano in due lobi riparte.

Il *cervello* e il *cerebello* sono composti da due diverse sostanze, l'una esterna di colore cenerognolo detta *corticale*, l'altra interna meno molle e più

---

cassi di palesarne a'più capaci l'inganno, conobbi che non v'era per convincerli mezzo migliore della dimostrazione per via di fatto. Il giorno appresso in casa del sig. Principe di Francavilla, nome per me di sempre dolce e cara ricordanza, presentai ad alcuni di que'signori che veduto aveano l'operazione del ciurmatore, e alla presenza del cel. sig. D. Michele Sarcone, allora segretario della R. Ac. delle Scienze, un teschio di cavallo ottimamente spolpato, nel quale avendo io conficcato un ben lungo chiodo appunto nel luogo stesso in cui lo conficcava l'impostore, come fu da tutti osservato e riconosciuto, rivolto il teschio feci vedere, che in vece di aver penetrato nella cavità del cranio, vedevasi molto da quella lontano, trovandosi la sua punta isolata nel *gran foro ovale palatino* ov'era trapassato a traverso de'seni nasali. Con questa dimostrazione dileguai assai meglio che colle voci della ragione l'impostura della ferita nella sostanza del cervello, e delle virtù dell'acqua vulneraria per tali ferite. Mi giova sperare che questo racconto non sia sgradito, perchè son troppo ben persuaso che anche i lumi per conoscere e smascherare gl'impostori, i quali nella luce del presente secolo non vengono troppo ben conosciuti, formino una parte utilissima dell'umano sapere.

bianca nominata *midollare*. Da tutta la sostanza del cervello formasi un allungamento inteso col nome di *midolla spinale*, la quale uscendo pel gran forame occipitale, ch'è nella parte posteriore del cranio, si caccia dentro ad un lungo canale osseo formato dalle vertebre, e giunta verso l'osso sacro si suddivide in moltissime funicelle e filamenti estesi fino all'estremità de'nodi della coda. Nella *midolla spinale* la sostanza midollare è esterna, la corticale è interna.

(§. IV.)

Nascono dal *cervello* e dalla *midolla-allungata* dieci paja di nervi, impiegati per lo più nella testa; benchè alcuni si estendano anche pel corpo, e siano i principali fra gli altri tutti, cioè il grande intercostale, il pajo vago, e il simpatico. Altre trentacinque paja ne somministra la *spinale-midolla*: riflettendo che i nervi *ischiadici*, destinati all'estremità posteriori, vengono costituiti dall'unione di molte di quelle funicelle formate dalle diramazioni della *midolla-spinale*, che se n'escono pe'forami dell'osso sacro.

La sostanza de'nervi è la stessa che la sostanza midollare del cervello; onde si possono dire una espansione del cervello stesso per tutto il corpo. Sono essi dappertutto accompagnati da un involucro aderente, somministrato loro dalla *pia-matre*; prendendone per maggiore difesa un altro

esteriore e più largo dalla cellulare delle parti per cui passano, di cui si spogliano giunti al loro fine; ed alcuni di essi terminano in papille. L'uso primario de' nervi è il senso ed il moto: punto però non regge l'opinione invalsa, che quelli del cerebro servano a'moti volontarj, e quelli del cerebello ai vitali, come la Fisiologia ha dimostrato.

(§. V.)

La seconda cavità del corpo del cavallo è il *Torace*, detto volgarmente il petto. È questa una specie di gabbia di figura conica formata da trentasei coste, diciotto per lato, le quali colle loro testicciuole si articolano mobilmente colle diciotto vertebre dorsali, e a guisa di archi piegandosi coll' altra estremità cartilaginosa si uniscono allo *sterno* (*f*), e per opera de'muscoli intercostali si alzano, e si abbassano nella respirazione. La base di questa gabbia resta chiusa dal *diaframma*, il quale forma un tramezzo quasi perpendicolare tra il petto e l'addome, ed è carnoso all'intorno, e membranoso nel mezzo, convesso anteriormente, e posteriormente concavo, e perciò atto colla sua contrazione o estensione ad aumentare la cavità del *torace*: servendo ancora ad agitare dolcemente i visceri dell'addome, e ad ajutare l'espulsione degli escrementi, e del feto nel tempo del parto della ca-

(*f*) Vedi Tav. V. Fig. B.

valla (g). Internamente poi il *torace* viene vestito per tutto da una liscia e forte membrana chiamata *pleura*, composta di due lamine, la quale formando come due sacchetti per contenervi i due lobi del polmone, col suo addoppiamento, detto *mediastino*, divide pel lungo il *torace* in due egualissime parti a differenza dell'uomo, e riveste ancora allungandosi tutt' i visceri contenuti nella cavità del petto.

(§. VI.)

La maggior parte della cavità del *torace* è riempiuta da quel gran viscere di sostanza spugnosa, composto da un'infinità di picciolissime vescichette, e da varj generi di vasi, legati tutti ed uniti insieme lassamente dalla membrana cellulare, chiamato *polmone*, che in due gran lobi è diviso, ognuno de'quali rimane sciolto e fluttuante nel corrispondente sacchetto della pleura (§. v.). Quest' organo serve alla respirazione, e quindi alla sanguificazione e circolazione del sangue, ricevendo e cacciando alternativamente col suo moto continuo una colonna d'aria, la quale nel tempo stesso che lo spoglia di alcune parti superflue gli somministra

---

(g) Ved. Tav. I. Fig. I. Pel forame destro del diaframma passa la vena cava posteriore, e pel sinistro, ch'è bislungo, passa l'esofago e l'ottavo pajo di nervi; e tra le sue due code o tendini l'arteria aorta, la vena aziga, ed il canale toracico, che tra esse cammina.

l'alimento della vita. A tal fine dal fondo delle fauci per mezzo di un'apertura detta *laringe* scende un canale d'una lunga serie di segmenti di anelli cartilaginosi, posteriormente membranosi, col nome di *aspr-arteria* fino alla sua prima divisione, ove i rami diconsi *bronchi*, e terminano nelle vescichette polmonali. Le coste, i loro muscoli, e il diaframma sono anch'essi interessati nella respirazione (*h*).

(§. VII.)

In mezzo alle due grand' *ali del polmone*, che lobi abbiamo chiamato, e precisamente nel maggiore interstizio del *mediastino* (§. v.) sta situato, e largamente chiuso in una capsula, o sia sacchetto membranose detto *pericardio*, l'altro alla vita essenzialissimo viscere che chiamasi *Cuore* (*i*). Questo è

(*h*) Può darsi un' idea del meccanismo della respirazione, paragonandosi il torace ad un soffietto; poichè quando si alzano le pareti del soffietto, l'aria entra nella sua cavità, e ciò è l'immagine dell'*inspirazione;* e quando le pareti del soffietto abbandonate si abbassano, l'aria n'è cacciata fuori, e ciò rappresenta appunto l'*espirazione*.

(*i*) Nel feto sopra di questo viscere è situata una massa molle o glandolosa chiamata *Timo*, di figura irregolare; poichè grande ritrovasi ne'feti, minore ne'lattanti, ed in progresso seguitando sempre a decrescere sensibilmente, rimane pressochè consunta ne'cavalli già adulti,

un muscolo da un particolare intrecciamento di fibre formato di figura conica un poco depressa, diviso in due cavità o sia *ventricoli*, separate da un tramezzo di notabile grossezza, intessuto delle stesse fibre, e sopra di essi che ne formano la base, risiedono *due altre cavità* in guisa di sacchetti, anch'esse di fibre carnose, ma alquanto più lasse, chiamate *orecchiette*. In tutte queste *quattro cavità*, e molto più ne'ventricoli, si veggono delle cordicelle, che passano da una parte all'altra per maggiore fortezza, e si chiamano *lacerti*. Le pareti del ventricolo sinistro, o posteriore, sono più grosse e più robuste di quelle del destro, o anteriore, e l' *apice del cuore* rimane libero e sciolto verso il fine dello sterno. Dalla irritabilità di questo muscolo, che perpetuamente è in moto finchè vive l'animale, dipende la contrazione, detta *sistole*, sì de'ventricoli come delle orecchiette, attribuendosi la loro dilatazione o *diastole* alla elasticità delle fibre, ch'è lo stato naturale de'muscoli. Questi due moti si fanno alternativamente in guisa, che mentre le auricole sono in *sistole* o contrazione per cacciare il sangue ne'sottoposti ventricoli, questi sono in *diastole* o dilatazione per riceverlo, e mentre essi si contraggono per rispingerlo nelle rispettive arterie, le orecchiette si rilassano per riceverlo dalle

---

ed affatto distrutta ne'vecchi. Fino al giorno d'oggi resta incerto il vero uso.

loro vene (*k*). Affinchè poi il sangue da' ventricoli non possa ritornare nelle orecchiette, vi sono certe

---

(*k*) Tale essendo l'ufficio delle arterie e delle vene di contenere e condurre il sangue pel corpo con movimento di regolata circolazione; mancava di riconoscere la vera causa che mantien vivo nel sangue questo perpetuo movimento. Tanto più che era ormai convenuto fra i Fisiologi che le forze sole del cuore, ajutate anche dalla supposta reazion delle arterie, non bastano a produr tanto effetto; e la celere irritabilità si confessa non esser altro ancor essa che un effetto di una causa tuttavia sconosciuta, e il complesso delle altre cause assegnate non corrisponde alla grandezza ed al numero de' fenomeni che accompagnano la circolazione.

Dobbiamo alla sagacità del cel. sig. cav. Rosa Presid. della Fac. Med. nell'Univ. di Modena, la scoperta di questo importantissimo arcano: il quale ha dimostrato con convincenti esperienze esistere nel sangue un principio un fuoco un calore, che egli ha chiamato *vapore espansile animale*, il quale mobilissimo penetrantissimo ed elastico per natura, venendo dall'aria per il respiro al polmone, e quindi nel ventricolo sinistro del cuore, e movendosi per subsulti, come gli elastici fanno, imprime al sangue con cui si mescola, il doppio moto di espansilità e di projezione; e ne nasce per la varia natura de' vasi e per la successiva propagazion del calore il doppio moto del sangue, cioè subsultorio nelle arterie, ed equabile nelle vene. E ne risulta che questo vapore, fuoco od etere, oltre all'essere la cagion vera del colore del calore della fluidità e delle altre sensibili proprietà del sangue, come egli ha dimostrato ampiamente nelle sue cinque Lettere Fisiologiche, deve riguardarsi

animelle o *valvole*, le quali alzandosi ne serrano la comunicazione intermedia, e lo stesso succede ne' contorni delle inserzioni delle arterie co'ventricoli, e delle vene colle orecchiette (*l*). Nascono pertanto

---

eziandio come la causa unica e vera del polso e della circolazione, siccome sembra che egli sia per dimostrare più dettagliatamente in progresso.

Fra i molti e grandi vantaggi che deve aspettarsi la Medicina da sì importanti scoperte, noi ne ricorderemo uno solo, ed è quello del Ravvivamento degli animali svenati, fatto per mezzo del sangue arterioso introdotto dal vivo alle vene del morto; il qual fatto mirabile e inaspettato, confermato dall'autore con replicate e luminose esperienze in molti agnelli e montoni, e fino in un daino, meriterebbe di essere verificato non solo nell'uomo, ma anche in altri grandi animali, e potrebb'essere praticabile talora anche per i cavalli, riducendo ad un uso vero il progetto della trasfusione, reso inutile nel passato secolo per la sua mala amministrazione e condotta.

(*l*) Intorno, l'orificio dell'auricola destra si notano quattro valvole, due più grandi, niente simili alle mitrali dell'uomo, ma piuttosto rappresentanti la figura del paralellogrammo; e due picciole che rassembrano triangoli molto irregolari: tutte però si attaccano nella loro base in modo che costituiscono un sol corpo diviso in quattro parti laterali libere e sciolte nelle loro estremità. All'auricola sinistra ve ne sono tre simili alle precedenti. Ciascun orificio arterioso di questo viscere ha tre valvole somiglianti a tre fondi di lampana, e in mezzo a' loro bordi osservasi un picciolo tubercoletto o bottoncino, che fortifica la valvola, e più esattamente ne chiude l'orificio.

dal cuore *quattro grandi canali*, chiamati vasi; due *arteriosi* e due *venosi*. Gli arteriosi sono quelli che hanno *pulsazione*; e i venosi hanno le *valvole* e non la pulsazione. Per opera dunque del polmone, del cuore (*m*), e di questi vasi che si stendono e diramano per tutto quanto il corpo, si fa la *circolazione del sangue* nella seguente maniera.

Dal ventricolo destro del cuore parte un' insigne

(*m*) Si crede ora superfluo e forse anche inutile lo stendersi intorno all'esame del volume e della differenza del cuore. Quanto al volume varia assaissimo nel cavallo non meno che nell'uomo. Tale differenza a'nostri giorni presso i più chiari anatomici volgarissima, fu osservata anche ne'tempi da noi più lontani, da Aristotile, da Galeno, da Avicenna ec. E siccome anche in que' tempi riputavansi comunemente di cuor grande i generosi e gli audaci, e di picciol cuore i pusillanimi e i vili, cercarono essi nella natura il fondamento dell' universale opinione, ma non si trovaron d' accordo. Niuno però credette morboso il cuore per eccesso o difetto di volume, qualunque volta si trovasse ben costituito. Quindi si fanno ridicoli coloro, i quali non avendo saputo rilevare il carattere di un male, nè per conseguenza le cagioni della morte, se nell'apertura del cadavere trovano un cuore voluminoso, in esso tosto la rifondono per imporre agl'ignari e coprire i loro errori. Quanto alla forza del cuore si è ancora in densissime tenebre, mentre i calcolatori sono iti agli estremi. Il lodato sig. cav. Rosa ha liberata la Fisiologia da questa sterminatissima quistione, ripetendo il moto del sangue dal suo *vapore espansile animale*.

arteria detta *polmonare*, perchè entra nel polmone dividendosi prima in due rami maggiori, indi in infiniti sempre minori, ognuno de'quali si spande nel corrispondente lobo del polmone, e vi porta il sangue, il quale viene riassunto dall'estremità delle consimili diramazioni della *vena polmonare*, le quali unendosi finalmente in un tronco comune come l'arteria, lo riportano all'orecchietta sinistra; e questa è la *circolazione polmonare*, unicamente destinata alla sanguificazione. Ora irrifata questa orecchietta dal sangue, si contrae, e lo spinge nel sottoposto ventricolo sinistro, da cui viene mandato nell'*arteria aorta*, ch'è la maggiore di tutte. Questa nel suo principio forma un'insigne *curvatura* (*n*), dalla cui sommità partono le due arterie *carotidi*, che ascendono alla testa; ed altre due dette *ascellari*, che diramandosi per le parti ove passano, si stendono alle spalle specialmente, ed all'estremità anteriori. Dopo la *curvatura* l'aorta prende la direzione delle vertebre dorsali e lombari, e via facendo somministra diversi rami alle parti posteriori, fra'quali i più osservabili sono la *celiaca* la quale provvede allo stomaco al fegato alla milza ec.; le *emulgenti* che vanno ai reni, le *spermatiche* che vanno ai testicoli, e le quattro *iliache* (*o*) risultanti dalla gran divisione dell'aorta, le quali per l'estremi-

---

(*n*) Ved. Tav. I. F. II.
(*o*) Ved. Tav. I. Fig. I. e Tav. IV. Fig. I.

tà posteriori si estendono, e danno alle parti vicine, moltissime diramazioni. Portato il sangue per quest'arteria a tutte quante le parti del corpo per diversi usi, viene finalmente riportato al cuore da una gran *vena* detta *cava*, la quale ha le stesse principali diramazioni dell'*arteria aorta*, trattane la vena *aziga*, o senza-pari, ed alcune meno notabili differenze. Il tronco *posteriore* della *vena cava* giunto all'orecchietta destra s'incontra col tronco *anteriore*, e quindi un solo vaso ne risulta, che scarica nella detta orecchietta il sangue ritornato dalle parti anteriori: e questa è la *circolazione universale.*

Si fa pure una particolare circolazione nella *vena-porta*, la quale dagl'intestini ed altre parti del basso ventre se ne va al *fegato*, e fino a questo punto fa l'ufficio di vena; ma poi dopo avere formato il così detto *seno* della *vena-porta*, diramasi nella sostanza dello stesso *fegato*; e queste diramazioni fanno l'ufficio di arteria, portando dalla parte loro più larga alla più angusta il sangue destinato unicamente alla separazione della *bile epatica*, mentre nel cavallo e nell'asino manca la *vescica del fiele* (*p*). Da questa vena il sangue, dopo la separazione della bile, viene riportato alla vena cava pe'

(*p*) Sorprende che il Ch. Lancisi nella sua storia dell'Epidemia de' Cavalli del 1712 così travedesse dicendo = *excepta cystifellea, quae bile coloris nimium saturi redundabat*.

rami detti epatici, e per conseguenza restituito alla circolazione universale.

(§. IX.)

Un'altra circolazione del sangue si fa nel *feto* rinchiuso nell'utero, diversa da quella degli adulti, col mezzo di tre istromenti, due de'quali dopo nato l'animale si cangiano in ligamenti, e l'altro si chiude. Questo è un *forame di comunicazione* tra le due orecchiette del cuore, il quale nel cavallo è *tondo*, e non ovale. Degli altri due l'uno dicesi *canale arterioso* per la comunicazione che apre tra l' *arteria polmonare* e l'*aorta*, e l'altro ha il nome di *canale venoso*, perchè dal *seno* della *vena-porta* comunica colla *vena-cava*.

Ora il sangue dalla madre per la vena ombelicale passa al *fegato* del *feto* nel *seno della vena-porta;* di là per il *canale venoso* in gran parte portasi nella *vena-cava*, la quale al solito lo versa nell'*orecchietta destra* del cuore, e quindi è spinto nel sottoposto *ventricolo destro*, da cui imbocca come negli adulti nell'*arteria polmonare ;* ma siccome questa non è aperta, perchè il polmone non respira, ed ha dalle bronchiali arterie la sua nutrizione, così per tale impedimento viene esso costretto a passare nell'*arteria aorta* per mezzo del *canale arterioso* che gliene somministra la comunicazione; e quel sangue che sovrabbonda alla nutrizione del ristretto polmone, viene poi riportato all' *orecchietta sinistra* del

cuore: e perchè una così scarsa porzione, passando come il solito nel suo sottoposto ventricolo sinistro, non sarebbe sufficiente a riempirlo, perciò la natura vi ha provveduto col mentovato *foro di comunicazione* tra l'una e l'altra orecchietta, per cui passa dalla destra alla sinistra la porzione mancante del sangue, onde posto il tutto nel giusto equilibrio, possa essa colla sua contrazione spingerlo nel sottoposto ventricolo sinistro per farlo entrare nell' *arteria aorta*, affinchè il sangue progredisca il suo corso come negli adulti.

(§. X.)

La terza ed ultima cavità del corpo animale è l' *addome*, o sia il basso ventre. È questa la più ampia di tutte, e contiene gli organi destinati alla chilificazione, alla separazione dell'orina, ed alla generazione ec.; ma noi ci restringeremo specialmente a quelle della *digestione*.

Una forte e liscia membrana detta *peritoneo* fodera interiormente l'addome, come la pleura, il torace (§ v.), e dà ancora l'esteriore involucro a' visceri che vi sono contenuti. Nella sua parte anteriore, immediatamente dopo il diaframma, vedesi un sacco membranoso destinato alla digestione, che si chiama *ventricolo* o stomaco, il quale benchè sia quattro volte maggiore dell'umano, pure sembra picciolo proporzionatamente ad un animale sì grande. Di cinque tonache membranose è egli compo-

sto, ed ha due orificj, l'uno alla parte sinistra detto *cardia*, ch'è continuato all'esofago, per cui il cibo inghiottito, disceso che sia nel ventricolo, non può avere più regresso, perchè gli è validamente impedito dalle numerose pliche, o siano increspature ammonticellate e confuse le une nelle altre, della quarta membrana inelastica che largamente riveste l'interna parte dell'esofago. Tale osservazione fu da me fatta la prima volta il dì 4. giugno del 1769. col valente sig. Dottore Lorenzo Drudi, ornatissimo mio amico, per la quale venimmo in chiaro che la suddetta insigne corrugazione della quarta membrana formando un intoppo come un turaccio, che chiudeva esattamente il *cardia*, era questa quell'unica insuperabile difficoltà che impediva di recere al cavallo, e che ciò decideva la quistione insorta tra Bertin e Lamorier, cosicchè si poteva ragionevolmente conchiudere, che lo sfintere asserito dal primo, e la valvola semilunare pretesa dal secondo, non potevano essere che scoperte illusorie di fervide fantasie (*q*). L'altr'orificio del ventricolo è

(*q*) Ved. Tav. III: fig. II., e Tav. IV. fig. II. Il seguente sperimento appieno convince, che la quarta tonaca interna inelastica rugosa o ripiegata dell'esofago, chiude squisitamente l'orificio superiore dello stomaco. Legato strettamente l'intestino duodeno presso il pilòro, ed introdotta per l'esofago la possibile quantità di aria o di acqua nel ventricolo, e posto questo in uno stretto-

posto più basso ed alla sua parte destra, e dà principio al condotto intestinale, in cui lascia passare gli alimenti quando hanno avuto il primo grado di digestione, formando perciò a quest'effetto le fibre circolari della membrana muscolosa una specie di sfintere che lo ristringe, cosicchè da quest'officio fu chiamato *pilòro*, che suona lo stesso che portinajo. I nervi dell'ottavo pajo sono quelli che principalmente somministrano filamenta a questo viscere. Egli è situato presso le vertebre, e la di lui parte destra rimane coperta dal fegato, e la sinistra da un viscere falciforme di colore bruno-scuro, e come misto di azzurro, di sostanza molle e spugnosa per l'immenso numero di cellette che lo compongono, chiamato *milza*, di cui, non ostante le varie opinioni dei dotti, s'ignora il vero uso.

Quasi sotto il ventricolo nascondesi una ghiandola della specie conglomerata bislunga, accostantesi alla forma triangolare, detta *pancreas*, i di cui innumerabili acini glandulosi, che dalla cellulare sono lassamente uniti insieme, separano un fluido dolce, il quale pe' loro rispettivi tubuletti escretorj passa in un condotto comune della grossezza di una penna da scrivere, che lo versa nell' intestino duo-

---

jo, vedrassi che la forte pressione sarà atta piuttosto a rompere le robuste pareti del viscere, che a determinare l'aria o l'acqua ad uscire pel cardía benchè lasciato libero e sciolto.

deno, come uno degli agenti necessarj alla chilificazione (*r*).

Dalla lamina del peritonèo che riveste il ventricolo, allungata nella parte posteriore della maggiore curvatura di questo sacco, nasce l'*omento* o zirbo, volgarmente reticella, il quale tra il ventricolo stesso e gl' intestini sta ripiegato e quasi riposto, assai corto nel cavallo, formato dal raddoppiamento della detta lamina, la quale quanto fina e diafana, altrettanto è robusta, internamente tutta cellulosa. Viene questo considerato come il serbatojo della pinguedine: e di fatti negli animali ben pasciuti e pingui è di notabile grossezza, dove all'opposto negli emaciati trovasi smunto a segno che rassomiglia a un velo, per cui scorrono vasi di ogni genere in figura di rete.

(§. XI.)

Il *Fegato* è un viscere amplissimo di figura irregolare, che sempre decrescendo va nelle sue estremità a terminare come in taglio. La duplicatura del peritonèo lo involge e lo ritiene nella cavità del diaframma, somministrandogli con esso, e colle

---

(*r*) Il *pancreas* si attacca posteriormente al colon ed alla vena cava per mezzo della cellulare, unico suo inviluppo, ed anteriormente al *fegato,* ed all'omento; e dal lato destro al duodeno, e dal sinistro alla *milza.*

parti vicine gli opportuni legamenti ; onde ne'moti violenti dell'animale non possa fluttuare, nè gravitare sulle intestina. Egli è di colore rossoscuro, più carico di quello dell'uomo, e formato da un ammasso di glandulette corrispondenti ai vasi, come per mezzo della bollitura, della macerazione, e del sussidio di una lente si può distinguere. Il più grande de'*tre lobi*, in cui è principalmente diviso, (*s*) comprende la porzione che sta a destra, e nella estremità di questo osservasi un lobetto con un incavo, che copre l'anterior parte del rene destro che vi s'incassa: il lobo del lato sinistro è mediocre; ed il terzo, o sia medio, minore degli altri due, è anche dentellato, e come diviso in altri tre o quattro piccioli lobetti.

Nel mezzo della parte concava di questo viscere, ed al termine della grande incisura che divide il lobo grande dal dentellato, havvi una cavità dagli antichi chiamata *porta del fegato*, dal che ha ricevuto il nome quella insigne vena, che viene formata dal concorso de'rami venosi de'visceri addominali contenuti nel peritonéo (§. x.), i quali non male si possono considerare come le numerose radici di un albero, che in un tronco comune concorrono. Simile appunto è il tronco o seno della vena-porta,

---

(*s*) Quasi nel mezzo della posterior parte del fegato osservasi una protuberanza, che non male corrisponde al lobulo detto dello *Spigelio* nell'uomo.

quanto breve altrettanto ampio (§. VIII.), la cui estremità opposta all'altra delle paragonate radici, se n'esce in ramificazioni, distribuite nella sostanza del fegato, ond'ella acquista il nome di *vena-porta epatica*, e continua a suddividersi in ramuscelli sempre minori corrispondenti agli acini polposi e ghiandolosi che lo compongono (*t*). Pertanto questo viscere fa l'ufficio di una vera glandula conglomerata, e separa dal sangue la *bile*, cioè un umore saponaceo amaro di colore giallastro tendente al verde, il quale essendo ricevuto da'pori biliari che si riuniscono tutti in un canale detto *coledoco* (*u*), scola nell'intestino duodeno, come uno degli agenti della *chilificazione* (§. X.).

(*t*) Il cel. sen. Carlo Ruini e i suoi seguaci malamente presero il fegato per un condensamento di sangue destinato alla sanguificazione: errore massiccio, ma scusabile sul riflesso che la veterinaria in quel tempo era ancora nella sua infanzia.

(*u*) Nel canale coledoco delle pecore specialmente trovansi de'vermi, nè quello del cavallo ne va immune, sendosene ivi osservati per la prima volta da Mr. de' *Chalette*. Tali insetti però non sono voraci del solido, nè si dipartono da questo canale, perchè nati ed assuefatti a vivere nell'amaro non possono soffrire altri sapori, onde non recano danno se non se quando si moltiplicano in modo, che lo stesso condotto o i vasi biliari restino come chiusi; poichè allora l'ingorgamento che segue diviene mortale.

(§. XII.)

Perchè la digestione bene si eseguisca, e si faccia buon *chilo*, soffrono gli alimenti varie preparazioni nella bocca, nello stomaco e negl'intestini; che perciò tagliati, rotti, macinati dai denti, e penetrati dalla scialiva divengono come una specie di pasta, che la lingua di mano in mano va spingendo nella *faringe*, o sia nell'imboccatura dell'*esofago* che sta al fondo della bocca, con quell'azione che ingliottimento si chiama, nella quale l'*epiglottide* si abbassa sopra la *glottide*, o sia sopra l'apertura della *laringe* ch'è la sommità dell'*aspr-arteria* (§. VI.), affinchè non possa penetrarvi cos'alcuna, e che il cibo discenda allo stomaco pel suo proprio canale o sia *esofago*, che vi s'inserisce alquanto obbliquamente (*x*). Dicesi che scesi i masticati alimenti nel ven-

---

(*x*) Quest'azione preparatoria alla digestione è di tale importanza, che negli animali, i quali mancano de' superiori denti incisivi, imperfettamente eseguendosi, la natura vi ha riparato dando loro il compenso di *quattro ventricoli*, il primo de' quali colla sua reazione fa risalire per l'esofago alla bocca i mal triturati alimenti, affinchè col mezzo della ruminazione, o sia di una specie di vomito senza sforzo, come dice il ch. Buffon, possano di bel nuovo agiatamente rimasticarli ed imbeverli la seconda volta della loro propria scialiva, come ne' buoi, nelle pecore, nelle capre ec. tuttogiorno osserviamo.

tricolo, vengono essi dall'acqua bevuta, dalla sciali-va e dal *sugo gastrico* umettati, macerati e penetrati in modo, che ne segue la totale loro decomposizione indipendentemente dalle contrazioni del ventricolo, contro ciò che uomini insigni hanno fino ad ora opinato. Il sig. abbate Spallanzani (*y*), famoso per le interessanti sue scoperte in materia di fisica confermate colle più indubbie sperienze fatte con istraordinario coraggio anche sulla propria persona, ha evidentemente dimostrato che il *sugo gastrico* è il vero agente della digestione. Il cavallo pure è stato soggetto delle sue sperienze, in cui si sono pienamente verificate.

Divenuto pertanto l'alimento nello stomaco come una specie di poltiglia di odore acre, chiamata *chimo*, passa per l'inferiore orificio dello stomaco o *piloro* al contiguo intestino *duodeno*, ove riceve maggior perfezione dal conflusso della *bile* e del *sugo pancreatico*, per cui convertesi in una materia come lattiginosa e nutritiva, chiamata *chilo*.

(§. XIII.)

Benchè gl'*intestini* formino un lungo e continuato canale che termina all'ano, pure la diversa loro capacità e figura li fa distinguere in sei : cioè in tre

---

(*y*) Dissertazione di Fisica Animale e Vegetabile. Tom. I. Diss. III. §. CXLIII.

sottili, che sono il *duodeno*, il *digiuno* e l'*ileo*; ed in altri tre grossi, che sono il *cieco*, il *colon* ed il *retto*. L'intestino cieco nel luogo ove confina coll'intestino colon è corredato di una larga prolungazione della membrana vellutata dell'intestino ileo, la quale nell'inserzione di questo col cieco forma più pieghe e raggrinzamenti, che si oppongono al regresso degli escrementi, facendo in cotal guisa l'ufficio di una valvola (z). Gl' intestini, trattone il duodeno, restano sospesi e mobili nella duplicatura del *mesenterio*, e ciò perchè possano liberamente esercitare il loro moto *peristaltico* o vermicolare, che si fa del ventricolo ingiù verso l'ano.

(§. XIV.)

È il *mesenterio* una pieghevole membrana composta di due lamine unite insieme per mezzo di molta cellulare, per cui scorrono le diramazioni arteriose e venose, chiamate mesenteriche, con quelle ancora della vena-porta, e specialmente i vasi lattei e *chiliferi* (*aa*). Ei contiene molta pinguedine, e somiglia ad un manichetto da camicia, al cui lembo restano attaccati gl' intestini.

(z) Ved. Tav. III. Fig. V. Questa diversità di fabbrica è veramente notabile, mentre non v'è neppur vestigio dell' appendice vermiforme, nè della valvola di Bauhino, che sono così insigni nell'uomo.

(*aa*) Ved. Tav. IV. Fig. I.

Di questi *vasi lattei* i più fini, o sia del *primo genere*, aprono le loro minime boccucce nella membrana villosa del condotto intestinale, ma però in numero assai maggiore negl' intestini sottili, e fra questi in prodigiosa copia nel *digiuno*, i quali nello scorrere tra le lamine del *mesenterio* frequentemente si anastomizzano nelle loro diramazioni, e terminano poscia nelle varie glandule sparse per lo stesso mesenterio, essendo privo il cavallo di quella ghiandola detta dell'*Aselio*, di cui è fornito il cane ed altri animali. Si uniscono a tali ghiandole altri vasi lattei maggiori in grandezza e minori in numero, chiamati del *secondo genere*, i quali portano il chilo sempre più raffinato in un comune ricettacolo, detto dal nome del suo inventore Cisterna Pecqueziana (*bb*), dalla quale deriva il *condotto toracico*, che ascendendo lungo le vertebre del torace tra l' arteria aorta e la vena aziga, e piegando al lato sinistro sotto l'aorta, scarica nella vena *ascellare sinistra* il chilo che resta confuso nel torrente della circolazione, ed elaborato e convertito in sangue ne' *polmoni*.

(§. XV.)

Spogliati pertanto di mano in mano gli alimenti della parte loro nutritiva assorbita da'vasi chiliferi, la parte più grossolana scende agl'intestini gros-

---

(*bb*) Ved. Tav. IV. Fig. I.

si (*cc*), i quali non sono totalmente privi degli stessi vasi, affine di raccogliervi ogni residuo di chilo; restando alla fine una materia escrementizia di mal odore, la quale accumulandosi nelle grosse borse del colon, ed ivi debitamente condensata, forma quelle scibale, o corpi quasi globosi, che soggiornano nell'*intestino retto* finchè vengano per l'ano da essi irritato espulsi dal corpo.

(§. XVI.)

Fuori del gran sacco del peritoneo ritrovansi i *reni*, volgarmente detti gli arnioni, situati nella regione lombare, l'uno a destra più anteriore ed in parte nascosto sotto il *fegato* (§. XI.), e di figura simile ad un trifoglio, i cui vasi emulgenti ne rappresentano come il gambo; l'altro a sinistra più posteriore, più schiacciato e più tendente all'ovale, ed entrambi di colore rosso assai oscuro. La loro sostanza dividesi in *corticale* o esterna, la quale è un ammasso di piccioli vasi sierosi, ed in *midolla* o interna, detta anche *tubulare*, perchè in essa si distinguono tanti canaletti escretorj che camminano quasi paralleli, e si uniscono poi maggiormente nell'avvicinarsi alla pelvi (*dd*). A questi due corpi viene portato il sangue dalle *arterie emulgenti*, acciocchè

(*cc*) Ved. Tav. III. Fig. II.
(*dd*) Ved. Tav. II.

separino da esso quell'umore acquoso salino, analogo al sudore, che chiamasi *orina* ; sendone poscia riportato il sangue dalle *vene emulgenti* alla vena cava. Feltrata l'orina, se ne passa ad una specie di calice membranoso o sia imbuto, unico nel cavallo, chiamato col nome di *pelvi* , che in ciascun rene dà il principio ad un canale lungo tondo membranaceo detto *uretère*. Discendono pertanto ambidue gli *uretèri* obbliquamente fino alla superficie interna dell'osso sacro per portarsi alla *vescica orinaria* che n' è il serbatojo, ciascuno dal suo lato insinuandosi in lei tra membrana e membrana circa tre dita distante dal suo collo. Essendo poi fino ad ora ignoto l'uso de'*reni succenturiati*, noi non ne faremo parola.

(§. XVII.)

La vescica orinaria ordinariamente è di figura quasi ovale, situata anch'essa fuori del peritoneo tra l'osso del pube e l'intestino retto (*ee*). Nelle giumen-

---

(*ee*) Ved. Tav. IV. Fig. III. L' irregolarità della figura nella *Vescica orinaria* del cavallo è cosa notissima: nè sono senza esempio le vesciche *cilindriche*, le *bifide*, le *contratte nel mezzo*, le *divise in due* o *in tre* da spartimenti, le *doppie*, le dotate di *appendici* e più altre mostruosità, delle quali parlano il Morgagni, il Verzusca, Brich, Buffier, la Mettrie, le Dran Mem. di Chirurg., ed altri assai. Quindi reca molto stupore, come per una *doppia vescica* trovata in un ron-

te però è posta fra il pube e la vagina dell'utero. Oltre i due orifizj degli *ureteri* (§. XVI.) ve n'è un

---

zino dal maniscalco Campi gli 11 gennajo dell' anno passato 1785 un medicastro ne menasse tanto rumore colla sua verbiloquenza ne' più pubblici luoghi di questa città, che assordiva ugualmente e chi lo soffriva, e chi non voleva ascoltarlo. Meglio per lui stato sarebbe, se meno avido d' imposturare non fosse giunto alla temerità di prometterne, o piuttosto minacciarne una dissertazione, con cui rendersi famoso alle più celeb. Accademie alle quali dicea di volerla comunicare, e se non ne avesse fatto eseguire uno spezioso disegno in gran foglio: poichè non fu capace di darne la spiegazione delle parti. Consapevole a se medesimo della propria ignoranza ei si poteva risparmiare il ridicolo, di cui fu coperto universalmente tostochè ne fu esposto il disegno alla pubblica derisione, mentre non vi si vedevano rilevate le parti le quali pur v'erano, e che non potevano sfuggire l'occhio dell' anatomico il più meschino. Per dimostrazione di questa verità, io lontano sempre di mercarmi gloria da sì lieve cosa, ne do nella Tav. VI. Fig. I. il vero disegno in picciolo sulla preparazione, che conservo presso di me, colla spiegazione delle parti che vi si mostrano. Io non poteva per alcun modo sottrarmi dal compiacere la ragionevole curiosità di tutti coloro, che delusi dall'audace jattanza dell' impostore anelavano il momento di vederlo smascherato: ma egli è pur troppo vero quanto disse il sig. D. Michele Sarcone nella pref. alla sua storia rag. dell' Epid. di Napoli, cioè che *moltissimi non sanno altrimenti manifestarsi per savj che a forza di rarità e di speciose osservazioni, che promettono al pubblico, e non mai esibiscono.*

altro al suo collo, che si può considerare come una continuazione del medesimo, il quale ristringendosi forma il canale dell'*uretra*, assai lungo nel maschio, poichè prosegue sotto tutta la lunghezza del membro, e per cui si scarica l'orina raccolta nella vescica, qualunque volta questa ne venga irritata, e solleciti l'animale ai necessarj sforzi per evacuarla. Nella femmina è l'uretra molto breve, ma di diametro maggiore. I vasi della vescica, comuni anche alle parti vicine, sono dalle arterie e vene pudende, le quali provengono dalle iliache interne.

(§. XVIII.)

Due soli *uveri*, o mammelle ha la giumenta, le quali nelle sterpe, o sia in quelle che non hanno figliato, sono tanto picciole, che ordinariamente non se ne distingue che il puro capezzolo: anzi se in alcuna, in cui la natura fosse stata più liberale, giungessero ad oltrepassare la grossezza di una noce colla cute che le ricopre un po' ritondetta e dura, sarebbe un indizio che tale giumenta avesse figliato. Ognuno sa che sono voluminose in quelle che hanno figliato pel latte che le riempie, il quale dal puledrino viene succhiato pel proprio alimento. Opinano alcuni, che anche il maschio le abbia come tanti altri maschi di diversi generi, con questa singolarità però comune all'asino ed al mulo, che se ne osservino i piccioli capezzoli all'estremità inferiore del prepuzio. Non ardisco di apertamente

contraddire in ciò qualche celebre scrittore de'nostri giorni, ma non vorrei che l'osservazione di qualche glanduletta sebacea gli avesse fatto prendere un equivoco.

(§. XIX.)

Le parti inservienti alla *generazione* sono 1. quelle che recano il sangue all'organo secretorio del fluido prolifico; e queste sono i vasi che formano i *cordoni spermatici*: 2. gli organi in cui si fa la separazione dello *sperma* o sia del seme; e tali sono i *testicoli* e gli *epididimi*: 3. quelle che lo conservano o gli danno la necessaria perfezione; e sono i vasi o condotti *deferenti*, e le *vesichette seminali*: 4. finalmente sono quelle per cui si ejacola questo fluido; sono il membro per mezzo dell'uretra (§. XVII.).

(§. XX.)

Il *cordone spermatico* (*ff*) consta di due *arterie* e di due *vene* tutte di questo nome, oltre il condotto deferente. La prima arteria di ciascun lato nasce dall' aorta un poco sotto le emulgenti, e la seconda dall' iliaca interna, e portano il sangue al testicolo: a queste s'intrecciano le due vene che riportano il sangue avanzato alla secrezione, cioè la prima del

---

(*ff*) Ved. Tav. II.

cordone destro alla vena cava, e la corrispondente del sinistro alla vena emulgente sinistra : e le seconde d'ambidue i cordoni poco sensibili nel cavallo maschio formano nella femmina le *vene uterine*. Oltre a ciò alcuni filamenti de'nervi lombari insieme uniti formano un ramo che accompagna il cordone spermatico, cui il peritoneo allungandosi dà un involucro o tonaca comune anche al testicolo, che *vaginale* vien detta.

(§. XXI.)

I *Testicoli* destinati alla separazione del seme, giunto che sia il cavallo ai sei o sette mesi, scendono a poco a poco dall'addome, passando per l' anello del muscolo obbliquo maggiore nello *scroto* formato dagl' integumenti comuni e da una muscolosa membrana chiamata *dartos*, che loro dà un secondo inviluppo, il quale raddoppiandosi forma un tramezzo per modo che ciascun testicolo viene nella sua propria e particolare borsa conservato, ed involto in tre particolari tonache. La prima o esteriore detta *carnosa*, è formata da un'aponeurosi o espansione del *muscolo cremastère*, che nello scroto lo mantiene sospeso, e sovente lo rialza quando il cavallo trotta, e sempre poi nel galoppo e nel tempo del coito; la seconda, che largamente riveste il testicolo chiamasi *vaginale*, che si è detto rivestir pure il cordone spermatico; e la terza, che strettamente lo riveste e penetra nella

sua sostanza in guisa che n'è inseparabile, riceve dal suo colore il nome di *albuginea*.

(§. XXII.)

Il corpo del testicolo, come lo mostra la macerazione, è un ammasso d'intricatissimi ravvolgimenti delle *arterie spermatiche* indifinitamente allungate e assottigliate, le quali riunendosi tutte in un luogo, nella superior parte del testicolo, se n'escono a formare a forza di piegature, d'inflessioni e andirivieni l'*Epididimo*, un corpo cioè sul testicolo medesimo della lunghezza e grossezza di un dito, molto somigliante a un baco da seta. Nasce dall'*epididimo* il *canale deferente* (*gg*) disuguale nella sua grossezza, il quale insinuatosi nella tonaca vaginale, accompagnasi co' vasi del cordone spermatico, con cui rientrato appena per l'anello nell' addome, se ne diparte per ripiegarsi sopra l'osso

---

(*gg*) La fabbrica di questi canali è tanto diversa da quella degli ureteri, che non si potevano gli uni cogli altri confondere se non se dall'impostore (*§.* XVII. nota ee) di cui convien credere, che manchi di tutte le cognizioni anatomiche, oppure degli occhi; mentre senza obbligarlo alla lettura delle opere Ippiatriche, poteva averne una piena notizia dal cel. medico Flurant, il quale con una precisione da suo pari ne descrive nella sua splancnologia ragionata sul fine del primo tomo la fabbrica nel cavallo.

del pube, onde insinuarsi nella cavità della pelvi e guadagnarvi la parte superiore e posteriore della vescica orinaria, ove la sua *tessitura spugnosa* cambiasi in copiosissime *cellette* fra di loro comunicanti per minutissimi pertugi, indi camminando l' uno prossimo all'altro lungo la parte interna delle due *vescichette seminali*, diminuiscono di grossezza giunti che siano al collo della vescica orinaria, e passano pel solco della *prostata maggiore*, ciascuno aprendosi dal suo lato, a differenza dell'uomo, un ben distinto orificio diverso da quello delle vescichette, come meglio spiegherassi in appresso.

§. XXIII.

Le vescichette seminali (*hh*) sono due ricettacoli membranosi bislunghi un po' stiacciati, internamente eguali, e non in picciole cellette divisi, come nell' uomo, che malgrado la loro ampiezza decrescono notabilmente di volume a misura che si accostano all'*uretra*. Ciascuna vescichetta perciò degenera in un canale, il quale penetrata la prostata maggiore, si apre nell' uretra al di sopra de' canali deferenti: e perchè la sanità dell' animale pel troppo lungo soggiorno della materia prolifica nelle dette parti non resti alterata, i vasi assorben-

---

(*hh*) Queste pure non furono espresse nel citato disegno in grande (§. XVII. not. ee) perchè non si conobbero dall'Impostore. Ved. Tav. VI. fig. I.

ti la riassumono, e con essa ridonano al circolo una sostanza energica e spiritosa dell'ultima elaborazione, dalla quale unicamente si dee ripetere l'ardire, la lena e la vivacità che rende tanto superiore a' castrati gli animali interi.

(§. XXIV.)

La densità del seme propriamente detto esigendo l'ajuto di un umor lubricante e sottile, che gli serva di veicolo, vi ha la provvida natura destinate le *prostate*. La maggiore di esse è una glandula di molto notabile grossezza (*ii*), alla sua base di figura quasi semilunare, posta a cavalcioni dell'uretra presso lo sfintère della vescica. Ella è come divisa in due porzioni da un solco (§. XXII.) pel passaggio dell'uretra, e degli altri canaletti appartenenti all'escrezioni del seme. Quattro dita più giù stanno ai lati dell'uretra due altre prostate minori del volume di una castagna per lo stesso uso. Nell'intervallo delle prostate, e particolarmente in un'eminenza bislunga, detta *capo gallinaceo*, *verumontano* e *istmo*, come nell'uomo, sboccano i surriferiti canaletti.

(§. XXV.)

Gli *organi della generazione* nella cavalla dividonsi riguardo la loro situazione in esterni che sono

---

(*ii*) Ved. Tav. IV. Fig. III.

notissimi, ed in interni. Sono questi pertanto la *vagina*, l'*utero* co' suoi *legamenti*, le *tube* e le *ovaje*: ma di tutte queste parti la più considerabile è l'*utero*, o sia matrice (*kk*). Quest'organo particolare delle femine è composto di membrane, di nervi, di vasi sanguigni e linfatici, e di fibre muscolari. Le *arterie* vengono dalle spermatiche e dalle iliache interne ed esterne, le quali si anastomizzano. Le *vene* provengono dalle iliache esterne, e dalle spermatiche seconde (§. xx.), comunicandosi anch'esse fra loro il sangue con facilità vicendevole per essere sprovviste di valvole. Tali vasi penetrano per ogni parte la sostanza dell'utero e vi formano indefinibili plessi reticolari assai belli, difficili però a distinguersi fuori del tempo della pregnezza. I vasi linfatici vi sono rimarcabili, e molto meglio appariscono nell'utero delle vacche, perchè taluni giungono alla grossezza di una penna da scrivere. Le *fibre muscolari* dell'utero hanno una sorprendente elasticità per restituirlo dopo il parto al primiero suo naturale stato di picciolezza. I *nervi* traggono origine specialmente dal pajo maggiore intercostale per mezzo del plesso addominale, e dai sacri.

(*kk*) Ved. Tav. VI. Fig. II.

(§. XXVI.)

È l'*utero* situato nell'ipogastrio, ed in parte nella *pelvi*, dalla cui ampiezza s' inoltra nell'addome, in particolare nel tempo della pregnezza, in cui talmente si accresce, che giunge ad estendersi fino presso al ventricolo. L'intestino retto e le vertebre gli stanno al di sopra; e gli altri intestini che gli stanno al di sotto, e all'intorno, obbligati dal peso del feto, gli danno luogo perchè graviti su'muscoli addominali.

(§. XXVII.)

La forma dell'*utero* ha una tal quale somiglianza alla testa di un becco colle sue corna; imperciocchè tale testa è rappresentata dal *corpo* di quest'organo, e le *corna*, dalle due appendici formate dalla biforcazione del suo fondo (*ll*). Queste appendici o *corna*, come furono dagli antichi chiamate, (forse per la suddetta somiglianza, ma che meglio rassembrano a due pezzi d'intestino sottile) si estendono trasversalmente l'una a destra, l'altra a sinistra sotto l' anterior parte degl' ilii; le quali sebbene sembrino cieche, pure ciascuna di esse ha nel suo fondo un picciolo pertugio, che ammette l'ingresso di un ben sottile specillo: e queste due esili aperture comuni-

---

(*ll*) Ved. Tav. VI. Fig. II.

rano colle cavità che danno principio alle *trombe*. Una terza apertura notabile ritrovasi nel *collo*, o sia nella stretta parte dell'*utero*, ch'è come la porta di comunicazione tra esso e la vagina, cioè quel canale robusto internamente rugoso molto dilatabile circondato d'uno sfintere, che estendesi orizzontalmente tra la vescica orinaria e l'intestino retto dal collo dell'utero fino alla vulva.

(§. XXVIII.)

Dai due esili orificj posti alla sommità delle corna della matrice (§. XXVII.) se n'escono due canali conici variamente inflessi, membranacei ed interiormente spugnosi, racchiusi in quella doppiatura del peritoneo che forma il *legamento largo* dell'*utero*.

Sono questi gli *ovidutti*, che forse in ragione di similitudine furono dal Faloppio chiamati *trombe*, le quali nella origine non eccedono l'ordinaria grossezza di una paglia, ma a misura che si allungano si dilatano sempre più, cosicchè nella loro estremità corrispondente alle ovaje sono capaci di ammettere la punta del dito mignolo, e quest'orificio è corredato di una specie di collare o manichetto formato da una membrana frastagliata nel suo lembo, d'onde trae il nome di *fimbrie*, *frange* e *padiglione*. Nell'accoppiamento de'due sessi queste frange si attaccano alle ōvaje per loro trasmettere l'aura fecondatrice del seme; nè se ne distaccano finchè l'uovo fecondato non sia nella tromba disceso, e per essa

col suo moto peristaltico passato all'utero; ove sviluppasi in embrione, cresce in feto, e vi dimora fino al tempo del parto, che nell'ordine naturale è di poco meno di un anno.

(§. XXIX.)

Le ovaje al numero di due poste all'estremità delle *trombe*, una da ciascuna parte, sono fluttuanti fra gl'intestini, sebbene imprigionate nella doppiatura del legamento largo. La loro sostanza è formata da una tessitura cellulare e spugnosa componente innumerabili picciolissime nicchie polpose ripiene di vescichette (*mm*) pochissimo apparenti, che contengono un liquore diafano coagulabile al fuoco, simile appunto al bianco dell'uovo (p). I vasi che alle ovaje si portano formano un intralciamento mirabile co'ramuscelli delle arterie e delle vene spermatiche, delle ipogastriche, e de' vasi linfatici, disposti in modo che sembrano un sol vaso da una membrana vestito. La forma delle ovaje rassembra ai reni del montone, ma però di volume più picciolo. Da'più insigni Fisiologi le *vescichette delle ovaje* vengono risguardate come *picciole uova*,

---

(*mm*) Queste vescichette non si possono separare senonchè col mezzo della bollitura, perchè l'unione di tutte le suddette parti forma una stessa massa ristretta ed involta in una particolare membrana simile all'albuginea de'testicoli.

ciascuno delle quali contenga in ristretto gli esordj, o lineamenti del germe animale, che per isviluppar-si e nascere ivi attende di essere vivificato dal seme maschile. Disceso il picciol uovo nell'*utero*, per poco tempo vi rimane fluttuante e sciolto, avvegnachè con quella stessa parte che dall' *ovaja* si è staccata, piena di picciolissimi vasi (*nn*) si attacchi all' *utero* per partecipare della nutrizione materna .

(§. XXX.)

Non è la *placenta* equina circoscritta come l'umana, ma uniformasi alla cavità dell'utero, ed è più sottile di quella ; sebbene poi verso le appendici s' ingrossi. Innumerabili vasi sostenuti da una tessitura lassa, spugnosa, e cellulare formano la sua sostanza. Tali finissime diramazioni vanno per gradi riunendosi in tronchi di maggior lume, finchè giungono a formare tre considerabili vasi, cioè due arterie e una vena, che tutti ricevono il nome di *ombelicali*, perchè concordemente con varie ritorte ed intrecci associandosi coll'*uraco*, costituiscono il *tralcio*, o sia quel cordone che termina all'*ombelico del feto* ; e da questo punto disciolto il tralcio, le due arterie si gettano a'due lati della vescica orinaria, e s'impiantano nelle arterie *iliache interne* del pule-

---

(*nn*) Questi vasi compongono i primi rudimenti della placenta .

drino, dalle quali propriamente parlando traggono la loro origine; e la vena (*oo*) se ne passa al fegato per somministrargli il sangue materno (§. IX.).

(§. XXXI.)

L'*uraco* è un sottile canale che parte dal fondo della *vescica orinaria del feto*, e che insieme cogli altri vasi del *tralcio* uscito dall'ombelico molto dilatasi, e con varj contorcimenti portatosi con essi alla *placenta*, entra fra le due membrane che involgono il *feto*, ove si espande. La prima di queste membrane, o sia l'esterno inviluppo del feto, è detta *corion*, ed in più lamine può dividersi; e la seconda è diafana, ed immediatamente contiene il *feto* e l'acqua in cui esso nuota. L'*uraco* poi tra queste due membrane ne forma una terza (o sia l'*allantoide* che manca alla specie umana) la quale estendendosi e dilatandosi maggiormente, si ripiega e compone una specie di borsa per ricettacolo delle orine esuberanti nel *feto* (*pp*).

(*oo*) La vena ombelicale è di un diametro due volte maggiore di ambe le arterie dello stesso nome.

(*pp*) Nelle cavalle questa borsa non è intera, come osservasi ne'ruminanti, ed estendesi soltanto circa la metà del sacco formato dal *Corion* e dall'*Amnios*, il quale racchiude un'acqua più torbida di quelle delle altre due membrane. Queste tre membrane unitamente alla Placenta vengono chiamate *Seconde*, perchè escono dopo il parto, liberando l'utero.

(§. XXXII.)

Esposta fin qui la fabbrica del corpo del cavallo, e mostrato colla possibile precisione l'uso delle parti che lo compongono, sarebb'egli poco men che una statua se mancasse de'sensi. La natura però a benefizio dell'uomo, pel cui servizio lo destinò, volle fornirlo di tutti e cinque, come l'uomo stesso, ed in alcuni con maggiore squisitezza ancora, a compenso della minore sensibilità del tatto. Ma siccome quanto lunga, altrettanto inutile, o al certo poco interessante sarebbe a'maniscalchi la discussione de'sensi *interni* di questo animale, così noi ci ristringeremo a parlare de'soli *esterni*.

L'*occhio* è l'organo della vista, ed è collocato in una gran cavità detta *orbita*: la sua figura è quasi globosa, e nella sua parte anteriore ha un segmento di un globo minore detto *cornea trasparente*; chiamandosi il resto della membrana che riveste il bulbo, e ch'è più dura e più grossa, col nome di *sclerotica*, la quale posteriormente è pertugiata per l'ingresso del *nervo ottico*. Sotto la sclerotica avvi un' altra membrana pienissima di piccioli vasellini, perciò detta *coroidèa*, la quale è nera, e nel luogo corrispondente al pertugio della sclerotica dà ingresso nell'occhio alla *polpa del nervo ottico* per mezzo di una moltitudine di piccioli forellini, e si stende fino al principio della cornea (*qq*). Dagli allun-

(*qq*) Ved. Tav. VII. Fig. D.

gamenti poi della coroidea viene formato il *ligamento cigliare*, presso al quale da un orlo circolare costituito dalla cellulare, che unisce la *coroide* colla *sclerotica*, nasce una membranuccia pertugiata da un'apertura trasversalmente elittica (come negli altri animali erbivori) chiamata *pupilla*, la quale assottigliandosi nel contorno di detto foro ovale, ripiegasi indietro, e ritorna al luogo della sua origine. Questa membrana nella sua faccia anteriore è piena di striscie serpeggianti di diversi colori, che chiamasi *iride*, dalle cui differenze risulta l'occhio grigio, bruno, gazzuolo (*rr*), e nella parte posteriore è detta *uvea*.

Per quell'alterazione che la luce cagiona nell'occhio, questa membrana si abbrevia o allunga, onde viene a cangiarsi la grandezza della *pupilla*; la quale nella soverchia copia di luce ristringesi per non ammetterne che quanto bisogna, e nella scarsezza di luce dilatasi per raccoglierne una maggiore quantità. L'ultima membrana dell'occhio finalmente è la *retina*, un'espansione cioè della midolla del nervo ottico, che termina totalmente presso all'*uvea*, e non è in alcun modo attaccata nè alla coroide, nè all'umore vitreo, tra'quali si espande; e da questa, in cui si pingono gli oggetti esteriori, la sensazione della vista si trasmette al sensorio comune (*ss*).

(*rr*) Questi colori sovente si accostano a quello dello stesso pelame del cavallo.

(*ss*) La membrana sclerotica e la coroidea non sono

(§. XXXIII.)

Nel recipiente formato dai descritti involucri tre qualità di umori rinchiudonsi, il *vitreo*, il *cristallino*, e l'*acqueo* (*tt*). L'umor *vitreo*, è posteriore, ed occupa la maggiore parte della cavità del bulbo. Egli è contenuto in una sottilissima e trasparente membrana piena di cellette fra di loro comunicanti; la quale nella faccia anteriore del detto umore forma un cerchietto, che chiamasi *anello di Petit*, e che serve di castone alla lente cristallina. Questa lente, detta *umor cristallino*, nella sua faccia posteriore che guarda il vitreo, è più globosa e convessa che nell'anteriore, ed è formata a strati come le cipolle, tutta rivestita da un'elastica forte e trasparente membrana. Lo spazio che rimane tra la lente cristallina e la cornea, inugualmente diviso in due dall'iride che v'è sospesa, è tutto pieno dell'*umor acqueo*, che viene separato dalle arteriuzze dell'iride, dell'uvea e del ligamento cigliare. Tiene questo distesa la cornea, ed impedisce l'attaccamento di questa con l'iride, che vi nuota dentro; e per l'ordinario perduto rinnovasi. L'intervallo che corre tra la lente cristallina e l'iride chiamasi *camera posteriore*, ed è assai minore dell'altro che re-

---

altrimenti produzioni della *dura*, e *pia-madre*, come in passato si è dagli anatomici erroneamente creduto.

(*tt*) Ved. Tav. VII. Fig. D.

sta tra l'iride e la cornea, detto *camera anteriore*. Noi qui non entreremo a parlare delle teorie della vista, non essendo cosa a portata de'maniscalchi.

(§. XXXIV.)

Le orecchie, oltre il cartoccio mobile, che forma l'orecchia esterna, constano di moltissime parti difficilissime a comprendersi senza vederle. Al fondo del cartoccio apresi un forame, che per un tortuoso canale, detto *meato uditorio esterno*, conduce le raccolte vibrazioni sonore alla *membrana del timpano*; la quale viene attraversata da una corda formata dalla porzion dura del nervo uditorio e dal secondo ramo del quinto pajo. A questa membrana sporgente in dentro in grazia dell'attaccatura del martello, ch'è il primo de'quattro ossicini dell'udito (*uu*), succede una cavità irregolare chiamata *timpano*. Ha questa diverse aperture, l'una delle quali è la *finestra ovale*, cui è mobilmente attaccato l'ultimo de'detti ossicini, e conduce al vestibolo, l'altra è la *finestra rotonda*, che si apre nella *coclea*, la terza forma il principio della *tromba Eustachiana*, che va a terminare all'alto delle fauci. Ne vien poi il *laberinto*, un complesso cioè di canali ossei di diverse direzioni, gli uni *semicircolari*, e gli altri *spirali*, che formano come una *coclea* o lumaca, e che tutti

---

(*uu*) Ved. Tav. V. Fig. D.

si aprono in una cavità intermedia denominata *vestibolo;* in cui precisamente terminano le impressioni de'suoni, spandendosi in esso e in tutte le sue parti la *porzione molle* del *nervo uditorio* (*xx*). Avvi ancora una particolare apertura detta *acquidotto del Faloppio*, che termina sotto la base del cranio vicino al processo stiloide, e per questa passa la parte più dura del *nervo uditorio*, e alcuni vasi sanguigni.

(§. XXXV.)

L'*organo dell'odorato*, che negli animali è comunemente assai vasto rispetto all'uomo, nel cavallo è vastissimo, e intendesi sotto il nome di naso. Le aperture che conducono a quest'organo sono quattro, due esterne chiamate le *froge*, o narici spurie in modo di appendici cieche, le quali trattengono in parte la rapidità e l'impeto dell'aria nell'inspirazione; e due interne dette le *fosse maggiori*, o fosse nasali, o narici interne ec. che si aprono nel fondo del palato, e comunicano co'varj seni di questa parte. La cavità del naso è assai lunga, estesa sino sopra le orbite: ove è collocato un osso mirabilmente

---

(*xx*) E' quest'ultima parte dell'organo dell'udito piena di acqua, e non già di aria, come l'ha osservata nel cavallo, e poi anche nell'uomo il cel. sig. Cotugno, il quale vi scoprì ancora due pertugi ch'ei chiama *Acquedotti*, sull'uso de'quali diversamente opinano i Fisiologi.

intessuto di laminette papiracee, che formano un laberinto. Vien egli chiamato *etmoide*, e la sua faccia superiore è detta *osso cribroso*, perchè tutta pertugiata pel passaggio de'*nervi olfattorj* ed entra nella composizione della base del cranio. Dal mezzo del suddetto osso *etmoide* si allunga una lamina ossea, la quale incontrasi con una consimile chiamata *Vomere* che si alza dalla parte inferiore del naso, e forma un tramezzo, che separa le due *narici interne*. Al lato esterno di ciascuna di esse osservansi i *cornetti del naso*, che sono laminette ossee accartocciate fragilissime e spugnose (*yy*); ed oltre a ciò diverse aperture, che conducono a varj seni, quali sono i frontali (*zz*), i mascellari, gli etmoidei ec. che sono stati fatti per dare una maggiore espansione alla *membrana pituitaria* o mucosa che riveste tutte le dette cavità e prominenze, e nella quale diramansi i *nervi olfattorj*, ne' quali si fa l'impressione odorosa delle particelle odorifere, che vi vengono applicate col mezzo dell'aria. Nella faccia interna di questa membrana dal lato risguardante le ossa, si osservano le *ghiandole mucose* destinate alla separazione del moccio.

(*yy*) Ved. Tav. VII. Fig. A.

(*zz*) In questo seno l'impostore descritto alla nota (*d*) del §. III., conficcava il lungo chiodo di acciajo per far credere di avere penetrato il cervello.

(§. XXXVI.)

L'organo del gusto viene principalmente costituito dalla *lingua*. La sua situazione, grandezza, figura e colore sono noti ad ognuno ; basterà a noi l'osservare, ch'ella comincia dall'*osso joide*, e che nella sua superficie superiore è tutta guarnita di papille di diverse specie, formate dalle estremità de'nervi destinati alla sensazione del gusto, a discernere cioè i sapori de'corpi, e le loro differenze. Escono queste per i pertugi del *reticolo malpighiano*, da cui vengono tenute in sito, e restano coperte dalla *periglottide* o *epitelio*, il quale modera la forza delle impressioni. Tre sorte di nervi vanno alla lingua, quelli cioè del quinto pajo, destinati al gusto ; quelli dell' ottavo e del nono, che si credono destinati al moto, il quale è moltiplice in questa parte , servendo ancora la lingua per raccogliere il cibo, per mandarlo sotto i denti , per ajutare la deglutizione (§. XII.), nitrire , leccare e simili. A questo fine ella è provveduta di quantità grande di muscoli alla sua base, i quali fortemente la legano all' osso joide, e alle parti inferiori del cranio ed alle parti vicine ; servendole ancora di ajuto quelli dello stesso osso joide, i quali non sono meno numerosi , e variati. Il corpo stesso della lingua è formato da un tessuto intralciatissimo di fibre muscolari poste a diverse direzioni, e di varia lunghezza, per eseguire i detti movimenti.

Affinchè poi le papille non inaridiscano, e con ciò

incapaci divengano del loro ufficio, nella bocca e nelle parti vicine sono distribuite molte ghiandole, le quali separano la *scialiva*, come pure infinite lacune, ed altre sorgenti (*aaa*) di un muco, che mantiene continuamente la lingua morbida e spalmata. Questi umori tutti mescolati col cibo nella masticazione ne facilitano la digestione, e sciolgono i sali, e fors' anche gli olj in maniera che si applichino alle papille, e vi eccitino la sensazione del gusto. I vasi sanguigni più manifesti sono le arterie, e le vene ranine, i quali provengono dalle seconde ramificazioni delle carotidi, e delle jugulari.

(§. XXXVII.)

Il principale però di tutt'i sensi, e il più esteso si è il *Tatto*, il quale si esercita in tutta la superficie

---

(*aaa*) Fra le molte sorgenti degli umori, che mantengono la lingua umida, e si mescolano col cibo, avvene una più delle altre notabile, non però sempre ugualmente manifesta, ed è un forame di varia figura nella linea di mezzo verso la base della lingua. Due condotti si aprono in esso, e vi scaricano una sostanza salivare separata dalle ghiandole stesse della lingua. Credo necessaria a'maniscalchi questa notizia, affinchè non cadano nell'errore di credere fistola un tal forame, siccome avvenne in una non molto lontana città, per cui fui consultato con buona fortuna di quel povero cavallo, il quale fu da me liberato dalla molestia de'moltissimi rimedj che gli si preparavano, oltre i tanti altri che, com'è naturale, gli erano stati inutilmente applicati.

del corpo, e in tutte le sue minime parti, ove più, ove meno. La maggiore o minore foltezza e grossezza del pelo rende più o meno sensitivo il cavallo nelle diverse sue parti; perchè la cute ov'è più scoperta ivi è ancor più sensitiva, a motivo che le papille nervee, le quali sono sparse per tutta la sua estensione, restano meno difese, e conseguentemente più esposte al contatto de' corpi esteriori. Ma siccome questa sensazione nelle spalle, e in alcune altre parti è più squisita, malgrado la grossezza e foltezza del pelo che le ricopre, così non potendosene capir la ragione senza la cognizione degl' integumenti comuni, passiamo a trattare di questi.

(§. XXXVIII.)

Il primo pertanto si è la cuticola o *epidermide*, cioè una finissima spoglia, la quale riveste esteriormente tutto quanto l'animale, e che ripiegata e insinuata nelle interne sue cavità prende il nome di *epitelio*. Sotto di questa sta la cute, la quale è un tessuto di diversa grossezza in varj luoghi, piena di vasi di ogni genere, che colle loro estremità aperti nella superficie esterna formano i *pori* distinti in *esalanti* ed *inalanti*, secondo che od espellono la materia della traspirazione e del sudore, od attirano l'umidità dell'aria, i vapori ec. Sotto della cute v'è la membrana *adiposa*, la quale contiene la pinguedine, dà il passaggio ai vasi ed ai nervi, e dà unione tra la *cute* e le parti sottoposte, e in essa

sono impiantati i bulbi o radici de'peli. Alla membrana *adiposa* è sottoposto nelle spalle specialmente, e in varj altri siti il *panniculo carnoso*, il quale è formato da un sottile strato di *fibre carnee o* muscolari, dalle quali si deve ripetere quell'agitazione o tremito che si fa nella cute, particolarmente delle spalle, come in alcune altre parti, qualora venga da insetti, o altro genere di stimoli irritata.

Tutti e cinque questi organi de'sensi sono gli strumenti pe'quali le impressioni mediante i nervi passano al *sensorio comune*, o sia al cervello, e vi destano le idee corrispondenti alle loro alterazioni. Non siamo entrati a parlare del reticolo malpighiano, come cosa non molto interessante pe' manischalchi, quantunque esso sia sotto la cuticola del cavallo (*bbb*). Perchè poi la continuazione del sistema generale delle variamente modificate fibre cutanee e de' vasi, produce nelle quattro estremità del cavallo quello zoccolo, o specie di scarpa cornea che dà solidità e difesa a'suoi piedi contro i corpi duri; sarà perciò necessario di dare le opportune notizie della composizione e nutrimento di una parte cotanto essenziale a sostenere il peso dell' intera macchina animale.

(*bbb*) Nella lingua n'è facilissima l'ostensione.

(§. XXXIX.)

Il piede pertanto oltre le ossa, la carne, i legamenti, i tendini, le arterie, le vene, i vasi linfatici, i nervi, le ghiandole sinoviali, le cartilagini, è munito dello zoccolo, il quale tutte queste parti contiene e difende. La cute (§. XXVIII.) quando è pervenuta al termine delle quattro estremità dell'animale, cioè al confine della circonferenza della sommità del piede, la quale *corona*, cercine, o radice dell'ugna vien detta, un rimarchevole cambiamento tosto riceve. Ivi le fibre cutanee in una specie di corno molle convertonsi, il quale è l'esordio di tutto lo zoccolo; poichè su tale linea incrocicchiandosi le fibre della cute con quelle della cuticola, le prime formano lo strato esteriore dell'unghia con lamine lisce ed eguali; le seconde o esteriori passando al di dentro costruiscono la faccia interna di essa con laminette solcate e accanalate. In questa metamorfosi avendo tali fibre vestita una sostanza quasi cornea, induriscono a misura che si prolungano e al totale compimento dello zoccolo avvicinansi. I finissimi vasi, che in questa produzione non tengono il luogo minore, tutti dalle arterie, e vene coronali provengono (*ccc*), i quali scorrendo tra le dette fibre carnee, e con loro allungandosi, vieppiù si assottigliano, finchè verso il fi-

(*ccc*) Ved. Tav. VIII. Fig. A. D. E.

ne dello zoccolo restano totalmente chiusi e cancellati. Quindi non male distinguonsi tre diverse parti dello zoccolo; l'una *vegetante* o viva, ch'è la porzione meno solida; l'altra *media* o semiviva, che ha maggiore solidezza; e l'altra *morta* o insensibile, la quale supera le precedenti in grossezza e solidità: cosicchè nel ferrare il cavallo, debitamente tagliata ed inchiodata dal maniscalco, non trasmette alcun gemitio di umore, nè reca ad esso la menoma sensazione dolorosa.

Chiunque ha qualche cognizione di questi animali sa le diverse denominazioni che allo zoccolo si danno, cioè di *punta* al dinanzi della sua parte inferiore, la quale è più grossa e più solida; di *quarti* ai suoi lati, che sono meno doppj e meno robusti, specialmente quello del lato di dentro; e di *calcagni* alla sua parte posteriore, i quali sono meno solidi delle precedenti (*ddd*). Nè ignorasi comunemente un'altra particolare divisione dell'unghia considerata sotto di altro aspetto; ma non tutti cercano d'istruirsi al di là della corteccia passando all'esame dell'interna struttura del piede. Dividesi pertanto di bel nuovo lo zoccolo in tre parti. La

---

(*ddd*) Corre una diversità fra gli zoccoli de'piedi davanti, e quelli di dietro; poichè la parte anteriore dell'unghia de'primi è più grossa e compatta, passando poi essa ad assottigliarsi gradatamente a'quarti ed a'fettoni; laddove tutto all'opposto succede ne'secondi, la cui unghia è sempre più sottile alla punta, che verso i calcagni.

prima è il *corno* o sia la parte che circonda tutto il piede: la seconda è la *suola* che inferiormente lo chiude; e affinchè questa non riporti offesa, vi ha provveduto l'arte coll'applicazione del ferro (*eee*), il quale specialmente impedisce che l'inferior lembo dello zoccolo per la disuguaglianza del terreno, o per lungo cammino non venga rotto o consunto. L'esteriore faccia della suola consta di laminette squammose di competente saldezza, le quali si rinnovano. La faccia interna della suola è granulata e più molle dell'esteriore, stante la sua contiguità alla carne ed ai vasi del piede; ed ha pure qualche traccia di accanalatura verso i calcagni, ove le sue fibre sono fornite di una dolce solidezza (*fff*). La terza è il *fettone* posta in mezzo alla suola con figura pressochè piramidale avente la base fra'calcagni, e l'apice risguardante la punta della stessa suola, il quale unitamente a questa termina affatto la chiusa dello zoccolo dalla parte di sotto.

(*eee*) Ved. Tav. VII. Fig. B.

(*fff*) La suola, oltre l'uso di sopra indicato, serve ancora a fortificare i calcagni, i quali a stringersi fra loro facilmente dispongonsi. Quindi chiaro risulta il grossolano errore di que' maniscalchi, i quali nel ferrare il cavallo scavando di molto coll'incastro troppo inclinato la suola tra' calcagni e il fettone, indeboliscono l'appoggio, o per meglio dire quel contrafforte, che la natura v'ha posto per sostenerli, e mantenerli convenevolmente aperti.

(§. XL.)

Esaminandosi le parti racchiuse nello zoccolo, si vede che la carne della *corona* che ricopre il tendine estensore del piede (*ggg*), è di un bianco sudicio, di sostanza alquanto dura, scarsa di vasi sanguigni, e molto guarnita di papille nervee, cosicchè ferita che sia dà pochissimo sangue e vivo dolore. Oltre a questo termine cangia aspetto; perchè stendendosi lungo la faccia interna o sia accanalata dello zoccolo diviene accanalata anch'essa: quindi i solchi dello zoccolo e della carne vengono tra di loro reciprocamente a ricevere e ad essere ricevuti; il che accade pure della carne granulata dello stesso zoccolo (*hhh*).

La carne che sta sotto la suola cornea viene comunemente chiamata *suola carnea*, e ricopre quasi tutta l'inferior superficie dell'osso che forma il piede, estendendosi non solo oltre la circonferenza del suo lembo inferiore, su cui essa ripiega per unirsi alla carne accanalata dell'interna faccia dello zoccolo, in guisa che sembri essere l'una la continuazione dell'altra, ma si protrae a ricoprire ancora il *fettone carnoso*, detto il *corpo piramidale*, ch'è come l'anima del fettone solido. Si è detto che la suola carnea riveste quasi tutta la superficie dell'osso pro-

---

(*ggg*) Ved. Tav. VIII. Fig. A. e C.
(*hhh*) Ved. Tav. VII. Fig. K.

priamente chiamato del piede, perchè nella sua parte concava vi si attacca tosto l'aponevrosi proveniente dal tendine flessore del piede, detto il *profondo*, il quale è lubricato da un umore sinoviale, come le altre articolazioni. L'espansione delle sue fibre aponevrotiche è a foggia di ventaglio, e profondamente s'impiantano circa l'interna metà di tale osso, cioè fin dove incomincia la punta del *corpo piramidale*, che già tutto coperto dalla suola carnosa (come si è detto) ricopre egli stesso immediatamente tutta quest'espansione tendinosa al principio del suo attacco, e si estende lateralmente fino alle due cartilagini aliformi (*iii*).

(*iii*) Ved. Tav. VII. Fig. K. In grazia de'molti mali, cui va soggetto il piede del Cavallo, i quali esigono più comunemente l'indagine del maniscalco, e perciò una più ampia cognizione di esso, ho creduto di dovermi allontanare dal metodo prefissomi circa la miologia, dando qui una sufficiente idea de'muscoli che operano i movimenti di lui. E poichè per moto del piede intendesi non l'unico dell'articolazione dell'osso che gli dà forma coll'osso coronale; ma quello ancora che rendesi contemporaneamente comune alle due prossime articolazioni, quella cioè della parte superiore dell'osso coronale colla parte inferiore dell'osso della pastoja, e l'altra della parte superiore di questo colla inferiore dello stinco formante in un cogli ossetti sesamoidei il nodello; dovrassi perciò per moto del piede intendere qui il moto collegato di tutte le dette giunture. Nel piede dinanzi il muscolo dal suo ufficio chiamato *estensore* nasce dal condilo esterno dell'omero, e termina con robusta apo-

Ciascuna di queste cartilagini dalla sua parte attaccasi alla laterale e posteriore dell'osso che forma

---

nevrosi nel lembo superiore ed anteriore dell'osso del piede, e il muscolo *sublime* e il *profondo* lo piegano; passando sotto silenzio i due piccioli ausiliarj, i quali sovente mancano ne'piedi di dietro. Il sublime attaccasi alla parte posteriore del condilo esterno dell'omero, e inferiormente termina nella parte superiore dell'osso coronale con tendine biforcato pel tragitto del tendine del profondo che gli cammina al di sotto, e che ha la medesima origine, e termina nella faccia *inferiore* dell'osso del piede.

Il piede di dietro fa gli stessi moti che quello dinanzi col mezzo di sei muscoli, tre estensori e tre flessori. I primi sono 1. l'*estensore anteriore*, il quale superiormente attaccasi alla cavità della parte anteriore ed inferiore del condilo esterno del femore, e scendendo lungo il flessore dello stinco, si unisce al tendine dell'estensore minore, e dell'estensore laterale: 2. l'*estensore minore*, il quale nasce dalla parte laterale esterna del garetto, e termina col suo tendine in quello dell'estensore anteriore: 3. l'*estensore laterale*, il quale si attacca al condilo esterno del femore e lungo la spina della tibia, e discendendo va a unire il suo tendine con quelli de'due detti estensori, formando tutti e tre un solo tendine, il quale con un'espansione aponevrotica attaccasi a tutto il margine superiore e anteriore dell'osso del piede. De'tre flessori il 1. è il *sublime*, il quale nato tra'due condili del femore, si porta al garetto, e indi discendendo sopra il tendine del muscolo profondo, separasi in due distinti tendini, e attaccasi alla parte po-

il piede, ed alle sue apofisi per mezzo di fibre ligamentose in modo che sembrano un'appendice del lembo inferiore di quest'osso medesimo. La faccia esterna di tal cartilagine è contigua allo zoccolo, e l'interna all'articolazione; ed è fornita della tessitura stessa componente il calcagno, di cui ne forma una porzione; e ciascuna è pertugiata per dare il passo a due notabili vene. Il suo corpo, o sia il suo mezzo, è molto più grosso di quello che sia il rimanente della sua espansione, il cui lembo superiore sopravanza l'altezza della corona. Servono queste cartilagini a difendere le parti dal nocumento che riceverebbero dal continuo strofinío nel moto di questa articolazione, e fortificano i calcagni opponendosi al loro ristringimento col mantenerli nella loro naturale forma. Tre ossa formano quest'articolazione, che nella maggior parte è situata nello zoccolo; e sono l'*osso* che dà la forma al *piede*; l'*ossicello articolare*, il quale non ha verun movimento, soltanto servendo di punto d'appoggio, e facendo l'ufficio come di girella; e l'*osso della corona* di forma pressochè quadrata, il quale nella sua parte infe-

---

steriore e inferiore dell'osso della pastoja: 2. il *profondo*, che superiormente attaccato alla parte posteriore della sommità della tibia, con una aponevrosi s'impianta nel di sotto dell'osso del piede: 3. il *flessore obbliquo* natō come l'antecedente, discende alla parte laterale del garetto, e passato pel ligamento annulare circa la metà dello stinco si unisce al tendine del profondo.

*

riore co'precedenti si articola, rimanendo colla sua parte superiore fuori dello zoccolo per articolarsi coll'osso della pastoja.

Dopo di aver data, come ci lusinghiamo; una sufficiente idea della notomía-fisiologica del cavallo ne' termini più compendiosi che ci siamo prefissi, passeremo a trattare delle malattie, e de' loro rispettivi rimedj, esponendo la pratica più ragionevole e sperimentata.

Fine della Parte Prima.

TAVOLE ANATOMICHE
DEL CAVALLO

PREPARATE DISEGNATE SPIEGATE E GIA' INCISE

DAL CONTE

FRANCESCO BONSI

AD USO DE' GIOVANI STUDENTI

DI VETERINARIA.

AVVERTIMENTO.

La spiegazione delle presenti Tavole, le quali compiono la prima parte delle mie ISTRUZIONI VETERINARIE, non è un'arida nomenclatura, come per l'ordinario costumasi. Per isfuggirnela io ho parlato con ordine e sufficiente estensione delle parti ed uso loro, chiamandone a tempo debito i segnali tra parentesi; i quali ad arte non ho disposti per alfabeto, onde impegnare gli studiosi a leggerne con profitto maggiore l'intera descrizione. Ho pure creduto bene di darle separate ancora; I.° perchè le lettere e numeri indicanti inserite nel testo sarebbero stati d'interrompimento e confusione nell'apprenderlo a memoria, mentre per tale oggetto appunto io ho cercata la possibile brevità, chiarezza e precisione: II.° perchè anche isolate potendo essere utili, perciò si daranno a parte a chi le bramerà colorite al naturale per facilitarne l'impressione e l'intelligenza. Diportandomi in tal guisa vado persuaso di aver contribuito al maggior vantaggio degli studenti di Veterinaria; mentre come ottimamente scrisse il cel. Cothenius, *le nozioni Anatomiche sono le prime che acquistare si debbono, rassomigliando alle lettere dell'alfabeto, le quali indispensabilmente si debbono conoscere pria di formar sillabe e legger parole.*

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA I.

La Fig. I. dimostra il diaframma o setto medio tra l'addome e il torace, dalla sua faccia concava riguardante l'addome. Egli è composto di fibre muscolari più notabili nel suo contorno (o. f. o), e di un'espansione aponevrotica assai larga nel suo mezzo, detto perciò *cen-*

tro tendinoso, e specchio del diaframma (s. r), ed è pertugiato da un'apertura rotonda (*s*) pel transito della vena cava, e da un foro ovale (*t*) pel tragitto dell'esofago. Ha pure due code o muscoli (*q. q*) che si attaccano alle vertebre dorsali, e lasciano passare nel lor mezzo la vena aziga, e l'arteria aorta (i. k.).

Fig. II. Rappresenta il cuore (*a*) con l'arteria aorta (*6*), la vena cava (*c. c*) e le loro principali divisioni e diramazioni. L'aorta dal suo arco (*6*) manda le due ascellari (*f. f.*), le due carotidi (*g. g.*) aventi nel loro principio un tronco comune (*m*). L'aorta posteriore (*i*) dà i rami diaframmatici (3. 3), la celiaca (*p. p*), le mesenteriche (*x. x*), le due emulgenti (*l. l*), le due spermatiche (*z. z*), e in fine le quattro iliache (*k*), due esterne e due interne.

Nella maniera medesima dividesi la vena cava anteriore (*o*), e posteriore (*q*). L'anteriore in (*c*) cangiasi in due ascellari (L. E) e in jugulare destra (*c*), nascendo la sinistra (*e*) dall'ascellare sinistra aperta in (E) per dimostrare l'imboccatura del condotto toracico che vi versa il chilo. La cava posteriore da le gastriche (4. 4), e si divide in seguito come l'arteria, conservando le stesse denominazioni. Nel feto soffrendo la circolazione notabili differenze mostrasi l'arteria polmonare (*d*) la quale pel canale arterioso (*n*) trasmette all'aorta (*6*) il suo sangue che non può passare pel polmone non respirante.

Fig. III. Rappresenta il cuore (*a*) tagliato per traverso, per dimostrare i ventricoli (1. 2), de'quali il sinistro (*y*) è minore e più robusto, ed il setto medio (z. z) che li divide.

Fig. IV. Il cuore co'suoi vasi. La vena cava (*c. c*) che da tutto il corpo riporta il sangue all'orecchia destra (*t*), dalla quale passa nel sottoposto ventricolo qui aperto e guarnito di solchi e robusti lacerti, da cui per l'arteria polmonare (*x*) passa ai polmoni; indi per la ve-

na polmonare *(d)* scende all'orecchia sinistra *(v)*, in seguito al ventricolo sinistro *(y)* e da questo entra nell'aorta *(6)*, dalla cui curvatura nascono i rami ascellari *(f. f)* e carotici *(g)*; indi dal tronco posteriore tutte le altre diramazioni, dette nella Fig. II., per diffondere il sangue a tutto il corpo.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA II.

Dimostra i visceri che servono alla separazione dell'orina; e quelli che servono alla separazione dello sperma.

Dall'aorta (b) nascono le arterie emulgenti (d. d), le quali portano il sangue ai *reni (f f)* posti uno per parte in vicinanza delle vertebre lombari. Sono essi di una sostanza glandulosa, la cui parte esteriore dicesi *corticale*, e l'interna *midollare*, ed anche *radiata* e tubilosa in grazia della sua fabbrica, ed hanno un recipiente membranoso chiamato pelvi (e. e), in cui percolasi l'orina, e da cui come per un imbuto passa ne'due canali detti ureteri (*gg*. gg), i quali la trasmettono alla vescica (*k*). Questa è contenuta nella cavità della *cariola*. Chiama il Ruini con tal nome l'unione di sei ossa, due del *pube* (s), due *ischi* (r. r) e due *ilii* (qq). Dalla vescica a debito tempo si scarica l'orina fuori del corpo per mezzo dell'uretra (p), ed il sangue che ne'reni di essa si è spogliato ritorna per le vene renali (c. c) alla vena cava (a), ed al circolo.

Dall'aorta (b), dalla *cava* (a), ed anche dalle vene renali (e. c) traggono la rispettiva loro origine le arterie e vene spermatiche, le quali con vaghi e bizzarri intrecciamenti formano il *cordone spermatico* (*l. l*) discendente ai corrispondenti testicoli (V. V); ne'quali il seme separato passa pel canale deferente; (j. j) alle vescichette seminali (x) che conservasi, finchè per l'opera della generazione venga nel tragitto per l'uretra diluito

dallo sperma delle ghiandole prostate (o), e più agevolmente slanciato nell'utero.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA III.

La *Fig.* I. rappresenta il ventricolo (C), organo principale della digestione, in cui i masticati alimenti discendono per l'esofago (A), il cui fine forma il *cardia*, o sia l'anteriore orificio del ventricolo. Gli alimenti digeriti escono pel *piloro*, o sia il posteriore orificio di questo viscere, a cui si unisce l'intestino duodeno (D. E).

La Fig. II. dimostra tutt' il tubo intestinale, il quale benchè propriamente sia unico, pure si considera come diviso in sei intestini, rigsuardo il loro uso, forma e grandezza. Vengono pertanto chiamati sottili i primi tre, e sono il *duodeno* (3), il *digiuno* (2) e l'*ileo* (1). Agli altri tre, perchè di maggior volume, si da il nome di grossi; e sono il *cieco (a)*, il *colon (bbb)* ed il *retto (d)*.

La Fig. III. esibisce una porzione di ventricolo (*cc cc*) attorno la *cardia*, per dimostrare l'inserzione che vi fa l'*esofago (A)*, la cui membrana interna assai lassa forma moltissime pliche ed increspature (*e*) atte a chiudere il cardia a guisa di turacciolo, affinchè l'alimento disceso nel ventricolo non possa avere più regresso per lo stesso orificio; il che termina la quistione tra Bertin e Lamorier intorno la cagione che impossibilita il recere al cavallo.

Fig. IV. Una simile prolungazione della membrana vellutata dell'*ileo* (1. 1) nella sua inserzione col *cieco* (*abb*) fa qui colle sue pieghe e raggrinzamenti l'ufficio di valvola, impedendo il regresso degli escrementi.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA IV.

Fig. I. Dimostra le parti inservienti alla chilificazione, cioè l'*esofago* (D), il *ventricolo* (2), il *duodeno* (3. 4) nel quale si è lasciata un'apertura denotante

gl'ingressi dei due cospicui condotti *pancreatico* (6) e *coledoco* (5), i quali recano due fluidi per dare maggior grado di perfezione alla digestione, che nel ventricolo avea ridotto gli alimenti in *chimo*, convertendoli in *chilo*. La ghiandola *pancreas* (7) somministra il primo di questi fluidi, che da essa riceve il suo nome; ed il fegato somministra l'altro che dicesi *bile*, la quale viene separata dalla *vena-porta* (A I). Il canale coledoco (5) è l'unico che rechi la bile fuori del fegato, poichè il cavallo, come l'asino, con buona pace del chiarissimo Lancisi, è privo della vescica del fiele.

Passando il chilo pel canale intestinale viene di mano in mano succhiato dai numerosissimi *vasi lattei*, che nella cavità degl'intestini, e in maggior numero nel digiuno (9) in forma di villi nascono, e obbliquamente tra le loro membrane camminando s'insinuano nella duplicatura del *mesenterio*, e ritengono il nome di *vasi lattei del primo genere* (13) fino al loro arrivo alle minute glandule del medesimo (8); dopo di che si dicono del *secondo genere* per tutto il loro corso fino alla *cisterna Pecqueziana* (10): e da questa il raccolto chilo pel *condotto toracico* (H) guarnito di valvole sale a scaricarsi nella vena ascellare sinistra, e a mescolarsi col sangue. Tutte queste parti hanno i loro vasi sanguigni: gli arteriosi vengono dall'*aorta* (B), e i venosi vanno alla cava (C).

Fig. II. Presenta la *valvola semilunare* (n), che Lamorier pretendeva giungesse a chiudere il *cardia* (m) o sia il termine dell'esofago (*l*), che forma l'orificio anteriore del ventricolo, in cui esso s'inserisce.

La Fig. III. dimostra la *vescica orinaria* (*a*) colle sue appendici. Gli *ureteri* (bb), aprendovisi tra membrana e membrana obbliquamente l'un presso l'altro al suo collo, vi portano l'orina la quale raccoltavi ne viene a suo tempo espulsa per l'*uretra* (*f*). Al fondo ha la

vescica un sottile legamento (X), che fu *uraco nel feto*. Siccome poi l'uretra è destinata ancora a trasmettere il liquore prolifico, così questo viene per i *canali deferenti* (cc) depositato nelle *vescichette seminali* (dd), e da queste all'opportunità versato nell'uretra, venendovi tosto diluito dal liquore più sottile dell'insigne *glandula prostata* (e).

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA V.

La Fig. A. presenta unicamente i muscoli subcutanei o più esterni del cavallo scorticato; affinchè possano i maniscalchi quasi a colpo d'occhio comprendere l'andamento delle fibre muscolari, e quindi riflettere come debbano regolare la mano nelle circostanze di dovere impiegare il ferro, per non reciderle trasversalmente, ma bensì a norma delle disegnate direzioni.

La Fig. *B.* dimostra l'unione di tutte le ossa del cavallo, che sono in numero di *dugento diciannove*. Queste per mezzo di naturali o artificiali legamenti congiunte insieme, formano ciò che dicesi lo *scheletro* o il carcame di questo animale, il quale in testa, tronco, ed estremità si divide.

La TESTA (a) comprende *settantun'ossa*, cioè VIII. del cranio, e sono il *frontale*, due *parietali*, due *temporali* anteriormente squammosi, posteriormente pietrosi (in ciascuno de'quali trovansi IV. ossicelli disegnati nella fig. *D*); l'*occipitale*, lo *sfenoide*, detto anche cuneiforme e basilare; e l'osso *etmoide* o sia cribroso sotto il frontale, direttamente posto sopra le cavità delle fosse nasali (come osservasi nel a fig. *A.* della Tav. VII). La *mandibola anteriore* (*a*) ne ha XIII, non compresi i denti; e sono due *lacrimali*, detti anche angolari perchè formano l'angolo maggiore dell'orbita o sia occhiaja; due *nasali* che terminano in punta formando la spina del naso; due *zigomatici* o giogali, quasi simili ad un

triangolo; due *mascellari*; due *palatini*, che formano la volta del palato, fra' quali e lo sfenoide vedesi il gran foro ovale-palatino che dà comunicazione tra le fauci e le narici; due *turbinati* o spongiosi, ciascuno de' quali nella rispettiva fossa nasale dividesi in due cartocci, l'uno anteriore, l'altro posteriore (come vengono rappresentati nella fig. *A.* della Tav. VII.), e l'osso *vomere* che compie l'anteriore mandibola. Un solo osso forma tutta la *mandibola* (*) posteriore, non compresi i denti, sebbene vedesi distinta in due ossa nel puledrino; quali si consolidano insieme nel cavallo adulto. Il maschio ha 40 denti, e la femmina per l'ordinario 36, mancando essa degli scaglioni. Negli alveoli d'amendue le mandibole più vicini alle fauci si annicchiano XII *denti molari*, seguono IV. *scaglioni* isolati nelle bare; poi XII *incisivi* della prima dentizione, detti *denti di latte*, i quali sono bianchissimi, corti e senza radice, e alla loro caduta succedono quelli della seconda, detti *denti di cavallo*. L'osso *joide* (della fig. C) compie il numero delle ossa della testa, ed è situato alla *base* della lingua. Egli entra impropriamente nel numero delle ossa del capo, non avendo con esso alcuna relazione nello scheletro.

Il *TRONCO* (*l c d f*), non compresi gli ossi o *nodi della coda* (†), i quali sono da 10 a 18, consta di *settantadue ossa*; e sono VII. *vertebre cervicali* (bb) mancanti delle apofisi spinose; XVIII *vertebre dorsali* (cc), di cui il bue ne ha solo 13; VI *vertebre lombari* (dd), 1 *osso sacro* (hh): e formano tutte queste ossa un tubo continuato per racchiudervi la midolla spinale, da cui nascono tutt'i nervi del tronco e dell' estremità: 1 osso *della pelvi* (ee ii nn) o della cariola, come lo chiama il Ruini; il quale ne'puledrini essendo diviso in sei ossa distinte diviene unico per coalizione negli adulti; XXXVI *costole*, cioè 18 per parte, di cui il bue

ne ha cinque di meno per lato; ed 1 osso dello *sterno* (l) ch' è posto lungo l'anterior parte del petto per servire di appoggio alle estremità cartilaginose delle 9 costole anteriori di ciascun lato, dette *coste vere*, e termina in una cartilagine acuta (g) chiamata *xifoide*, o ensiforme.

Le *ESTREMITA* sono quattro, due anteriori e due posteriori, che in tutto constano di *settantasei ossa*, avendone ciascuna ordinariamente diciannove. Ogni estremità anteriore è formata dall' *omoplata* o paletta della spalla (k); dall' *omero* (m); dal *cubito* o braccio (u), in cui è notabile l' apofisi *olecrano* (u); da *sette ossetti del ginocchio*, sei de' quali sono disposti in due ordini, ed il settimo (✠) è fuor di rango; dal *cannone* o stinco (x): da due *fibule*, spine o raggi del medesimo (y); da due ossicelli *sesamoidei* (z); dall'*osso della pastoja* (1); dall'osso *della corona* (2); dall' *ossicello articolare* (4), e dall' osso *del piede* (3). Le XIX. ossa che compongono ciascuna estremità posteriore sono il *femore* (o), la *rotula* (r), la *tibia* (p), la *spina* o raggio della tibia (q) la quale estenuandosi nel suo fine si attacca alla tibia circa la sua metà; VI. *ossetti del garetto* (talvolta sette perchè l' ossicello articolare interno trovasi diviso in due) la *carrucola* (t), ed il *talone* (s), detto volgarmente l' osso del garettone, sono i più notabili di questa parte. Lo *stinco* o cannone (x) è un poco più lungo dell' anteriore, ma nel rimanente è ad esso simile, come anche sono simili tutte le altre ossa di questa estremità alle altre delle anteriori, e perciò le ho indicate colle stesse lettere a scanso di ripeterne superfluamente la spiegazione.

La Fig. D. mostra i quattro ossicini dell' udito, i quali traendo il loro nome dalla loro figura, sono perciò chiamati *martello*, *staffa*, *incudine*, e osso *orbicolare*.

La Fig. E. rappresenta la parte dinanzi dell' *osso sacro*.

La Fig. F. fa vedere l'osso detto della *cariola* o della pelvi per il lato di sopra, perchè meglio comprendansi le ossa che la compongono: tali sono i due *ilii* (e. e): i due *ischi* (i. i), e i due del *pube* (n. n).

La Fig. G. rappresenta i denti della prima e seconda dentizione. I primi, o siano i *lattaiuoli*, da'Latini chiamati *pullini*, e meglio dai Greci *gnomoni*, perchè la loro triennale caduta di quattro per anno indica l'età precisa di questo animale. Collo stess' ordine sono immediatamente rimpiazzati da quelli della seconda dentizione, i quali fortemente s'impiantano negli *alveoli* colle loro radici, e si dicono *denti di cavallo* (3. 4. 5). Circa i trenta mesi andando a' tre anni incomincia l'epoca di questa mutazione; imperciocchè cadono allora due dei primi incisivi da ciascuna mandibola, e vi succedono i primi *denti di cavallo* (3): l'anno dopo accostandosi ai quattro cadono pure altri due per mandibola contigui ai primi, detti perciò *mezzani*, che similmente vengono rimpiazzati da altri quattro (4), e vicino a' cinque anni cadono gli ultimi quattro, cioè i due opposti d'ambe le mandibole; cui succedono gli ultimi incisivi di cavallo (5) detti *cantoni*, i quali per altri tre anni ancora seguitano ad indicare l'età del cavallo, a norma della diminuzione della cavità che hanno nella faccia superiore, come a debito luogo più diffusamente dirassi. Quasi contemporaneamente all'ultima *mossa*, o caduta dei quattro denti di latte, spuntano i denti canini o siano *scaglioni*; i quali anch'essi indicano l'età di cinque anni nel lor nascimento, e seguitano a contrassegnare l'età fino a'dieci: tempo in cui la loro punta rimane come attondata e pressochè consunta.

La Fig. H. dimostra in prospetto più distintamente le ossa dell'articolazione della pastoja e del piede; sono queste i due ossicini *sesamoidei* di figura quasi triangolare (z); l'*osso della pastoja* (1); l'*osso* della *corona* (2)

di forma quasi quadrata; l'*osso* del *piede* (3), ed il *picciolo* osso *articolare* (4).

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA VI.

Nella Fig. I. si mostra la *doppia vescica*, di cui si è parlato nella nota *ee* del §. XVII. della Parte I. di queste istituzioni. Formava essa due cavità intestiniformi (5. 5), le quali prese insieme formavano un recipiente circa la metà minore della vescica ordinaria relativamente al picciol cavallo in cui fu ritrovata. Ciascuna di esse esteriormente riunita in un collo comune andava ad aprirsi separatamente col proprio orificio nel canale dell'*uretra* (7). La lamina interna (***) del peritoneo le riuniva conservandole divergenti. I *fondi* (4. 4) erano scoperti dal peritoneo e senz'alcun vestigio di *urachi*, i quali posti forse anch'essi irregolarmente sono stati senza dubbio recisi. I *condotti deferenti* (2. 2), composti di carne spugnosa e *granellata* (y), e verso il lor fine (6) formati in moltissime cellette, qui alzati per meglio dimostrarli, vanno ad aprirsi nelle vescichette seminali (9), che trovai sgraziatamente recise al loro principio, mentre conservate intere avrebbero presentato all'impostore una singolarità anatomica non ancora osservata nell'uomo. Ella è questa un'altra vescichetta, la quale ritrovasi nell'intervallo de'due canali deferenti rinchiusa tra le due lamine del peritoneo, precisamente nella piegatura di questa membrana tra la vescica orinaria e l'intestino retto. La sua parte anteriore corrisponde al fondo della vescica, ed ha internamente uno spartimento che la divide in due, oltre una picciola appendice o vescichetta ovale della grandezza di un pisello; tutte piene di una materia un po'giallastra analoga al seme. Io feci questa osservazione in Napoli in compagnia del valente sig. *D. Luigi Taddei* Chirurgo nel reggimento de'Liparotti. Nella stessa maniera furono trovati

recisi gli uretèri ancora; motivo per cui dal medicastro parabolano furono presi per uretèri i condotti deferenti, non ostante l'insigne differenza che passa tra la fabbrica di questi canali; come pure non fu da lui conosciuta la porzione rimasta delle vescichette seminali. Un allungamento del peritoneo riuniva similmente questi *condotti deferenti*, tenendoli divergenti, e con diverse ripiegature (1. 3) dava loro i soliti attacchi.

Fig. II. Presenta l'*utero* di una cavalla non madre, in cui si è aperto un pezzo di *vagina* (H) per mostrare le copiose rughe (G) che la guarniscono, e la *bocca dell'utero* (B). Dividesi l'utero in *collo, corpo* e *fondo* biforcato in due *corna* (DD), pertugiate nella loro estremità, e perciò comunicanti colle *trombe* (CC), le quali con mirabili inflessioni progredendo nella duplicatura del peritoneo, che forma i *legamenti larghi* (CD CD), giungono alle *ovaje* (EE). La membrana (FF) appartiene al peritoneo.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA VII.

La Fig. A. rappresenta la testa del cavallo, la metà nel suo naturale, e l'altra metà aperta per vedervi i suoi frontali, l'osso etmoide, e la cavità interna delle narici co'suoi cornetti papiracei spongiosi.

La Fig. B. presenta lo zoccolo ferrato.

La Fig. C. rappresenta nel piede sferrato la sua *punta* (1), i *calcagni* (2), il *fettone* (3), i *quarti* (4. 4), e la *suola* (5): che sono le parti nelle quali suole dividersi il piede.

La Fig. D. mostra un occhio tagliato verticalmente secondo il suo asse per rilevarvi la *cornea trasparente* (*), la *sclerotica* (1), la *coroide* (2), la *retina* (3), la *camera* divisa in anteriore e posteriore piena di *umore acqueo* (4), la *lente cristallina* (5), l'*umor vitreo* (6),

ed il *nervo ottico* (7). Le membrane si sono mostrate discoste per facilitarne l'intelligenza.

La Fig. E. mostra lo zoccolo del piede dal lato di sotto, a cui si è alzata la suola, in cui è da osservarsi la *carne granulata* (8), il *corpo piramidale* o fettone carnoso (4), e una parte di *carne accanalata* (6). Nello zoccolo si nota la *scorza cornea* (9), la *carne accanalata* (7), la *carne granulata* (3) che veste circa una metà della faccia inferiore dell'osso del piede, servendo l'altra metà per attaccarvisi l'espansione in forma di ventaglio (2) del tendine (5) del muscolo flessore del piede, che sdrucciola sopra l'*ossetto articolare* (1).

La Fig. F. è un occhio di cavallo spogliato dalla molta pinguedine che lo vestiva, per osservarvi i suoi sette muscoli, *quattro retti* (1. 2. 3. 4), *due obbliqui*, cioè l'esterno (5), e l'interno o *trocleare* (6); ed il muscolo *sospensore* (7) proprio della maggior parte de' quadrupedi, che nasce dalla circonferenza del forame ottico, e lascia l'ingresso al *nervo ottico* (8).

La Fig. G. mostra la parte superiore della trachea colle cartilagini che formano l'organo della voce; nelle quali si osserva l'apertura o *glottide* (1) per cui passa l'aria ai polmoni; l'*epiglottide* (2) che si alza nel passaggio dell'aria, e si abbassa e chiude la glottide perchè gli alimenti passandovi sopra debbono introdursi nell'*esofago* (3. 6) dietro a lei situato. La *trachea* è formata di una serie di segmenti d'anelli cartilaginosi (4. c), posteriormente chiusi da una membrana (*d*) unita all'esofago, e nella sua parte superiore ha cinque cartilagini, delle quali vedesi qui una parte della *cricoide* (5) che ne forma la base, e la *scutiforme* (6) ch'è la più vasta di tutte.

La Fig. K. dimostra il piede aperto lateralmente per notarvi l'*osso del piede* (*f*) che dà la forma allo zoccolo: le *cartilagini aliformi* (*g*) che superano la stess'al-

tezza della corona del piede; la porzione (*a b. a b*) che si è tagliata dallo zoccolo, per dimostrare la sua parte interna con la carne accanalata, difesa all'intorno dalla parte *cornea* (c. c); e la suola (e) che chiude la parte inferiore del piede.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA VIII.

La Fig. A. rappresenta una gamba di dietro veduta lateralmente, dimostrante il *tendine ostensore* dell' osso del piede (c), il *tendine estensore* dell'osso della pastoja (*d*) ed il tendine del *muscolo flessore* dell'osso del piede (*gg*). La *vena tibiale* (e) che nasce dalla crurale, nel discendere lungo lo *stinco* (*a*) accompagna l'arteria posteriore (*h*) dello stesso nome fino alle sue ultime ramificazioni nella carne accanalata del piede, e nella pianta di esso.

La Fig. B. mostra la stessa gamba posteriormente per meglio manifestare la divisione del tendine del *muscolo sublime*, o sia estensore del piede (c. d), il quale attaccasi all'osso della pastoja, e dà il tragitto al *tendine profondo* (*a*) che gli sta di sotto. Questi due tendini impropriamente sono insieme chiamati da'maniscalchi *nervo della gamba*. Dimostra pure le arterie e le vene della pastoja (e. e), e i nervi (b. b); formando poscia e questi e quelli i rami coronali, pedali, e plantari.

La Fig. C. presenta l'intero piede, in cui si osserva l' osso (*a*) che le dà la forma; l'*ossicello articolare* (c) su di cui sdrucciola la parte (b) del *tendine profondo* (*f*); le due *cartilagini aliformi* (e. e), le quali sorpassano la sommità dello zoccolo (d). Osservasi pure la *carne granulata* (s), da cui partono le laminette della carne accanalata, che per tutta l' interna periferia dell'unghia incastrate nelle sue laminette cornee, vanno dirittamente alla fine del piede per unirsi alla suola carnosa.

*

La Fig. D. dimostra la gamba e piede nella faccia anteriore, per osservare il *tendine del muscolo estensore* (*b*) terminante nella superior parte dell'osso coronale; le ramificazioni delle vene ed arterie della pastoja (*f*), e loro suddivisioni alla *corona* (*m. h*); le cartilagini aliformi, ed il piede (*g. o. h*) per metà scoperto e denudato dalla *carne accanalata* (*o*) per dimostrare l'*osso del piede* (*g*).

La Fig. E. esibisce una gamba di dietro veduta posteriormente, dal cui zoccolo (*e. e*) si è tolta la suola carnosa per rendere più manifesta l'inserzione del *tendine profondo* in una porzione dell'osso del piede (*g*) affatto scoperto, perchè vi si possano notare le porosità in cui s'impiantano le fibre della suola carnosa, ove pure si osservano le *vene e arterie plantari* provenienti dalle *coronali* (i. i), le quali nascono da quelle della pastoja (*h*); e per ultimo si mostra l'*osso coronale* (*k*); l'*osso della pastoja* co' due *ossicelli sesamoidei* (*c. c*), e un pezzo dell'*osso dello stinco* (*a*) segato in (*d*), acciò mostri la cavità che riceve la midolla, ai lati del quale si osservano i due *raggi* (*f. f.*) o spine dello stinco.

Le parti delineate e spiegate in queste *Tavole Anatomiche* sonosi credute le più necessarie a ben conoscersi da'Maniscalchi, perchè una distinta e chiara idea di esse li metterà in istato di meglio comprenderne l'uso, e di riconoscere ancora con più certezza le vere sedi della maggior parte de'mali del cavallo.

AGGIUNTE

TRATTE DALLA STORIA

DI EPIZOOZIA

ACCADUTA NELLA PROVINCIA

DI PADOVA

l'anno 1799

DEL PROFESSORE DI VETERINARIA

ANTONIO RINALDINI.

Il Veterinario comandato per sospetti di epizoozíe di visitare stalle, si astenga per quanto sia possibile di toccare gli animali, faccia che il custode li maneggi, poichè potrebbe toccare qualche animale che non avesse segnali ancora sviluppati, e fosse infetto, indi nel proseguire le sue visite essere innocente conduttore dell' infezione.

Sia avvertito il Veterinario che lo esplorare il polso può riuscire all'armento atto di violenza, quindi alterarsi la pulsazione senza causa morbosa, deve deluderlo o con carezze, o come riesce meglio porsi dietro al custode e sopra la di lui mano la propria al polso estendere.

Allorchè osservar voglia la ruminazione, sicuro segnale di salute, non sia sì pronto a decidere l'animale ammalato, se al suo presentarsi la sospende, mentre può farlo per ammirazione del forestiere, o per timore che ne comprenda; si sottragga, e di nascosto cerchi di vedere l'animale senza esser da lui veduto.

L'Importanza di questi tre ultimi avvisi, e quella pure delle stampiglie interrogatorie per le denunzie (non so nascondermi) m'avrebbe fatto peccare di troppa mia compiacenza.

Motivi che diedero origine alla invenzione delle Stampiglie per le Denunzie e loro importanza.

Nel prestare servigio al Nob. Officio di Sanità di Padova, al quale era addetto in qualità di Professore Veterinario fino dall'anno 1793, e tenuto ad esaminare, ed estendere il mio parere sulle Denunzie, che pervenivano per le opportune deliberazioni, conobbi da lì a non molto, che i rozzi Commessi villici coll'imperfetto loro scrivere esponevano bene spesso a dispendiosi non occorrenti sopra-luoghi di esso Officio, o di me, ed altre volte a credersi tranquilli, ove trattavasi di maligno elemento di epizoozía.

Si fu da tanto disordine e di tanta importanza, ch'io m'impegnai a studiare il mezzo di ripararlo, locchè quasi pienamente ottenni colle qui annesse stampiglie, che obbligano alle risposte sopra i principali sintomi dai medesimi villici conosciuti.

La somma utilità fu riconosciuta dal Nob. Officio, ottenne l'approvazione degli esteri, che ne fecero ricerca, ristampa, ed uso.

Vedi stampiglie di Padova, di Brescia, e ricerche della Sanità di Bologna.

Consimili stampiglie estesi pure qui unite per le aperture di cadaveri, che fossero comandate.

Addì . . . Mese di . . . . . 179 . . nella Villa di . . . . . .

Denunzio all'Officio di Sanità di Padova con mio giuramento io sottoscritto d'aver visitato un . . bovin . . color . . . . malat . . nella stalla del Sig. . . . . il quale ne ha di sani N. . . . . la stalla più vicina, e distante da questa . . . . . Questo animale fu comperato già . . . . . è di anni . . . . . circa. Ha principiato ad essere risentito nel giorno . . . . . e obbligato a rispondere alle infrascritte.

Domande dell'Officio.	Rispondo.
Ha molta febbre?	
Come porta le orecchie?	
Ha dei tremori?	
Il pelo è rabbuffato?	
Il pelo si distacca dalla pelle?	
Mangia molto, o poco?	
Beve poco, o niente?	
Batte il fianco?	
Puzza il fiato?	
Ha gonfiezze in qualche parte?	
Rumina poco o niente?	
Ha tumori in qualche parte?	
Ha tosse?	
Ha la bocca riscaldata?	
La bocca ha tagli, o vesciche?	
Fa molta bava?	
Come sono gli occhi?	
Come orina?	
Pesta coi piedi, ha dei dolori?	
Come si trova il suo sterco?	
Ha flusso?	

Ha flusso con sangue?
Stride i denti?
Le corna son fredde o calde?
Il muso, i piedi son freddi?
Il Padrone domanda?

Io . . . . . Deputato di Sanità.
Io . . . . . Perito.

Se vi fossero altri segni, o altre malattie oltre queste nell'animale, il diletto Deputato nostro, o il perito dovrà scriverle al di dietro della carta. Vengono invitati li R.R. Parrochi, e tutte le persone che sanno scrivere, ad assistere i Deputati stessi, se per le prime volte trovassero qualche difficoltà in questo nuovo metodo di denunziare.

Addì . . . Mese di . . . . . 179 . . *nella villa di* . . . . . .

Riferisco con mio giuramento all' Officio di Sanità di Padova di aver aperto in oggi alle ore . . . . l' animale bovino di color . . . . . di D. . . . . nella Villa suddetta morto nel giorno . . . . . alle ore . . . . . dopo giorni . . . . . di malattia, e obbligato a rispondere alle infrascritte.

Domande dell'Officio.	Rispondo.
Come si trovava la lingua?	
La bocca aveva ulcere, o macchie?	
La gola era infiammata?	
Erano assai grossi i polmoni?	
I polmoni erano infiammati?	
I polmoni avevano delle marcie?	
Il cuore era infiammato?	
Il cuore era floscio?	
Il fegato avea tumori di marcia?	
La vescica del fiele era infiammata?	

Le vescica del fiele era assai grande?
Il fiele era assai scuro?
Le carni erano assai scure?
Le carni parevano cotte?
La milza era assai grossa?
La milza era infiammata?
La milza avea dei tumori di marcia?
I pantazzi erano infiammati?
Si distaccavano le pelli del centopezze?
Il ventre era assai gonfio?
Nelle budelle vi era molta aria?
Nelle budelle vi era dentro del sangue?
Nelle budelle vi erano vermi?
Le budelle erano infiammate?
La vescica dell'orina era infiammata?
La vescica dell'orina aveva delle pietre?
I rognoni come erano?

Io . . . . . Deputato di Sanità.
Io . . . . . Perito.

Se vi fossero altri segni, o altre malattie oltre queste nell'animale, il diletto Deputato nostro, o il perito dovrà scriverle al di dietro della carta. Vengono invitati li R.R. Parrochi e tutte le persone che sanno scrivere, ad assistere i Deputati stessi, se per le prime volte trovassero qualche difficoltà in questo nuovo metodo di denunziare.

La Commissione Centrale Provvisoria di Sanità di Brescia.

All'oggetto di facilitare sempre più ai pubblici periti il metodo di riferire le denunzie relative all'epidemia bovina, crede conveniente di pubblicare la presente formula di denunzia acciò i periti abbiano in un solo punto di vista il quadro dei sintomi principali, che si osservano nell'attuale epizoozía. Detta formula contiene tante inter-

rogazioni, a cui il perito dovrà rispondere, marcando i segni più sospetti, e le circostanze più importanti che servono a dare un' idea del male.

Restano quindi invitati tutti i Municipj ad illuminare i respettivi periti sul modo di servirsene. Ogni perito dovrà trasmettere ogni volta la denunzia al proprio Municipio, acciò con sollecitudine venga spedita a questa Commissione Centrale. Con un tal mezzo questa Commissione stessa saprà ogni giorno il numero dei buoi ammalati, ed avrà presente il Quadro dei sintomi che accompagnano sì fatale malattia, e per conseguenza potrà mettere in attività tutti quei mezzi, che venissero creduti opportuni da opporsi ad un male tanto desolatore.

Brescia 27 Agosto 1797.

Zuliani Presidente.

Bertanza
Sola } del Governo, e della Commissione.

Silvestro Valossi Cancell. Prov.

Addi ... Mese di ..... 179 .. *nella Villa di* .....
..... Municipio di .... Denunzio alla Commissione Centrale Provvisoria di Sanità di Brescia con mio giuramento io sottoscritto di aver visitato un .. bovin .. color .... malat .. nella stalla ..... il quale ne ha d sani N.... La stalla più vicina, è distante da questa .... Questo animale fu comperato già ..... è di anni ..... circa Ha principiato a risentirsi nel giorno ..... e obbligato a rispondere alle infrascritte

Domande della Commissione.	Rispondo.
Ha molta febbre?	
Come porta le orecchie?	
Dimena la testa?	
Ha dei tremori?	
Il pelo è rabbuffato?	

Il pelo si distacca dalla pelle?
Mangia molto, o poco?
Beve poco, o niente?
Batte il fianco?
Puzza il fiato?
Ha gonfiezze in qualche parte?
Rumina poco o niente?
Ha tumori in qualche parte?
Ha tosse?
Ha la bocca riscaldata?
La bocca ha tagli o vesciche?
Fa molta bava?
Come sono gli occhi?
Scola del moccio dalle narici?
Come orina?
Pesta coi piedi, ha dei dolori?
Come si trova il suo sterco?
Ha flusso?
Ha flusso con sangue?
Stride i denti?
Le corna son fredde, o calde?
Il muso, i piedi son freddi?
Il padrone domanda?

Io . . . . . Municipalista.
Io . . . . . Perito.

Se vi fossero altri segni, o sintomi oltre gli accennati, il Sig. Municipalista, o il perito dovrà scriverli al di dietro della carta. Vengono invitati li Reverendi Parrochi, e tutte le persone che sanno scrivere ad assistere i periti stessi, se per le prime volte trovassero qualche difficoltà in questo nuovo metodo di denunziare.

Fine del Tomo Primo.

Fig. 1.

Fig. 2.

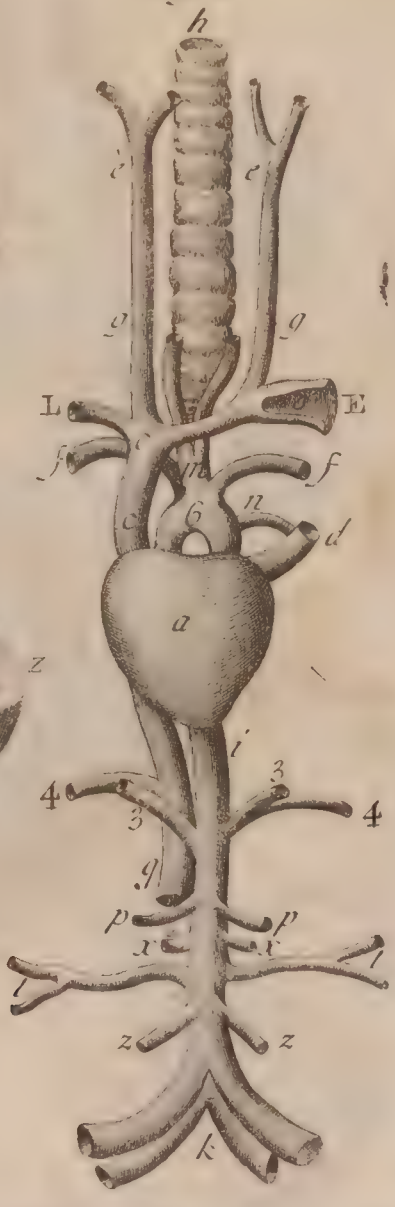
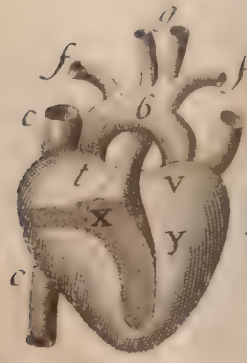


Fig. 3.

Fig. 4.



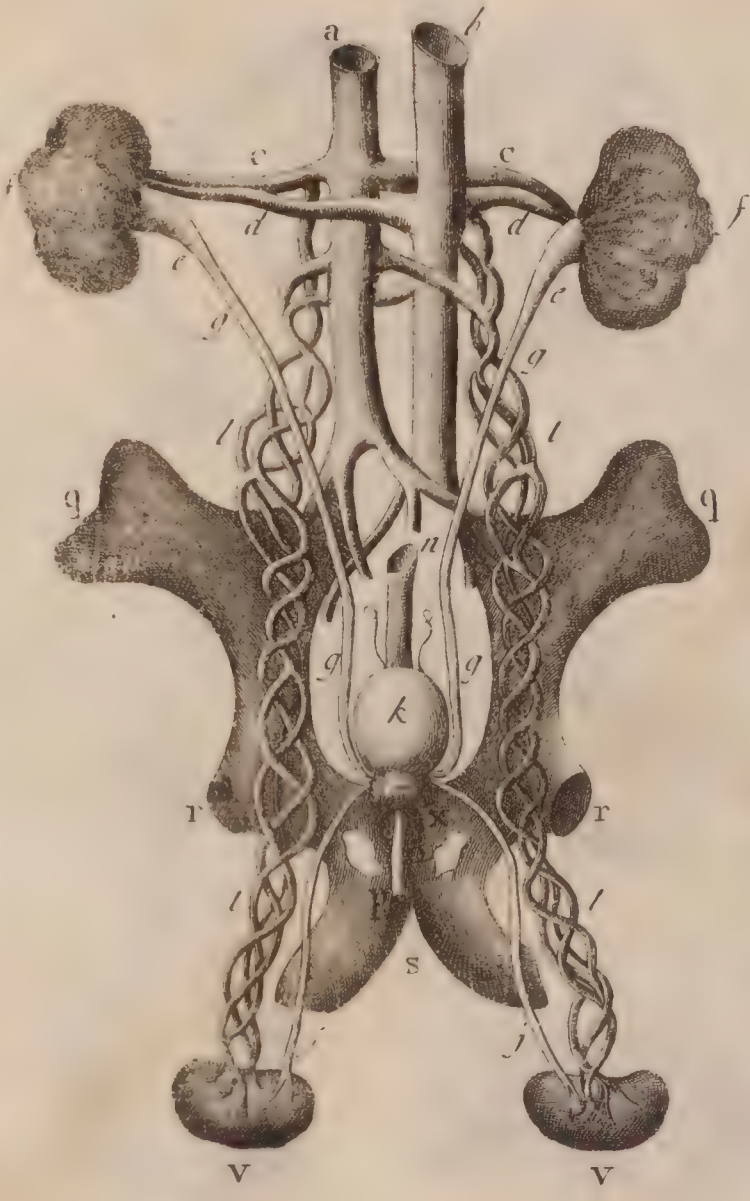

a
b
c
c
d
d
e
e
f
f
g
g
l
l
q
q
n
k
r
r
x
y
s
l
l
j
j
V
V

Fig. 1

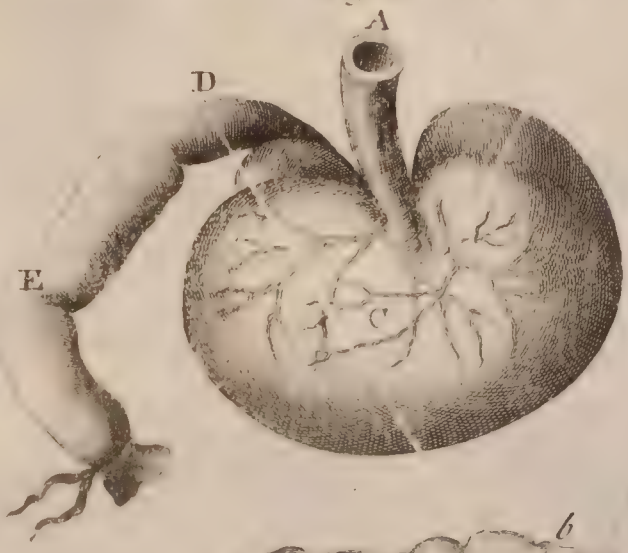


Fig. 2.

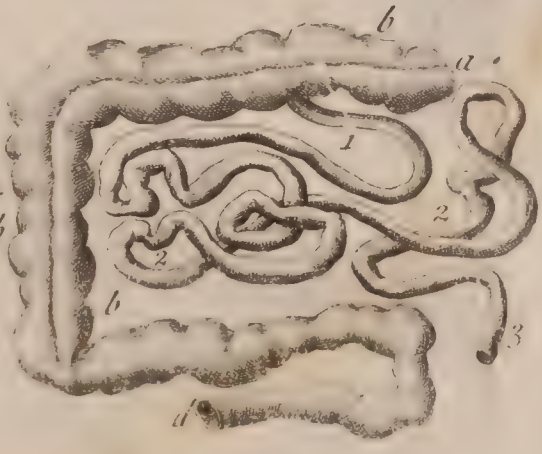


Fig. 3

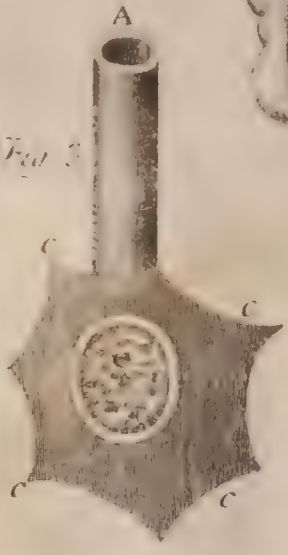
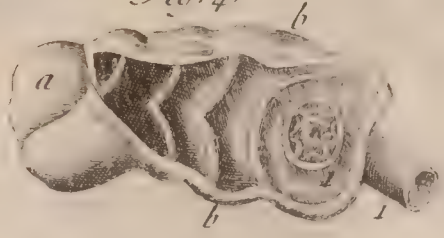


Fig. 4.



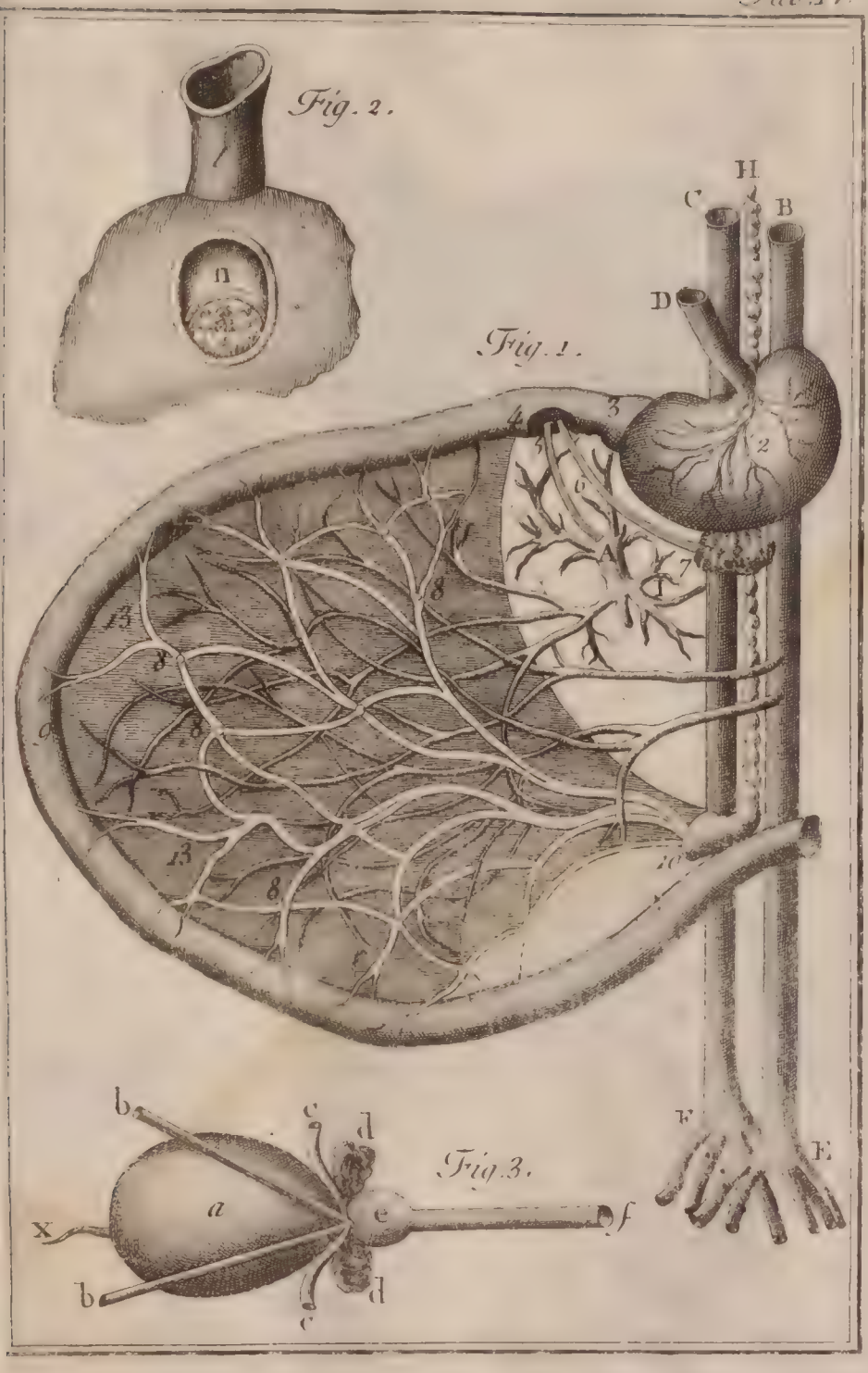
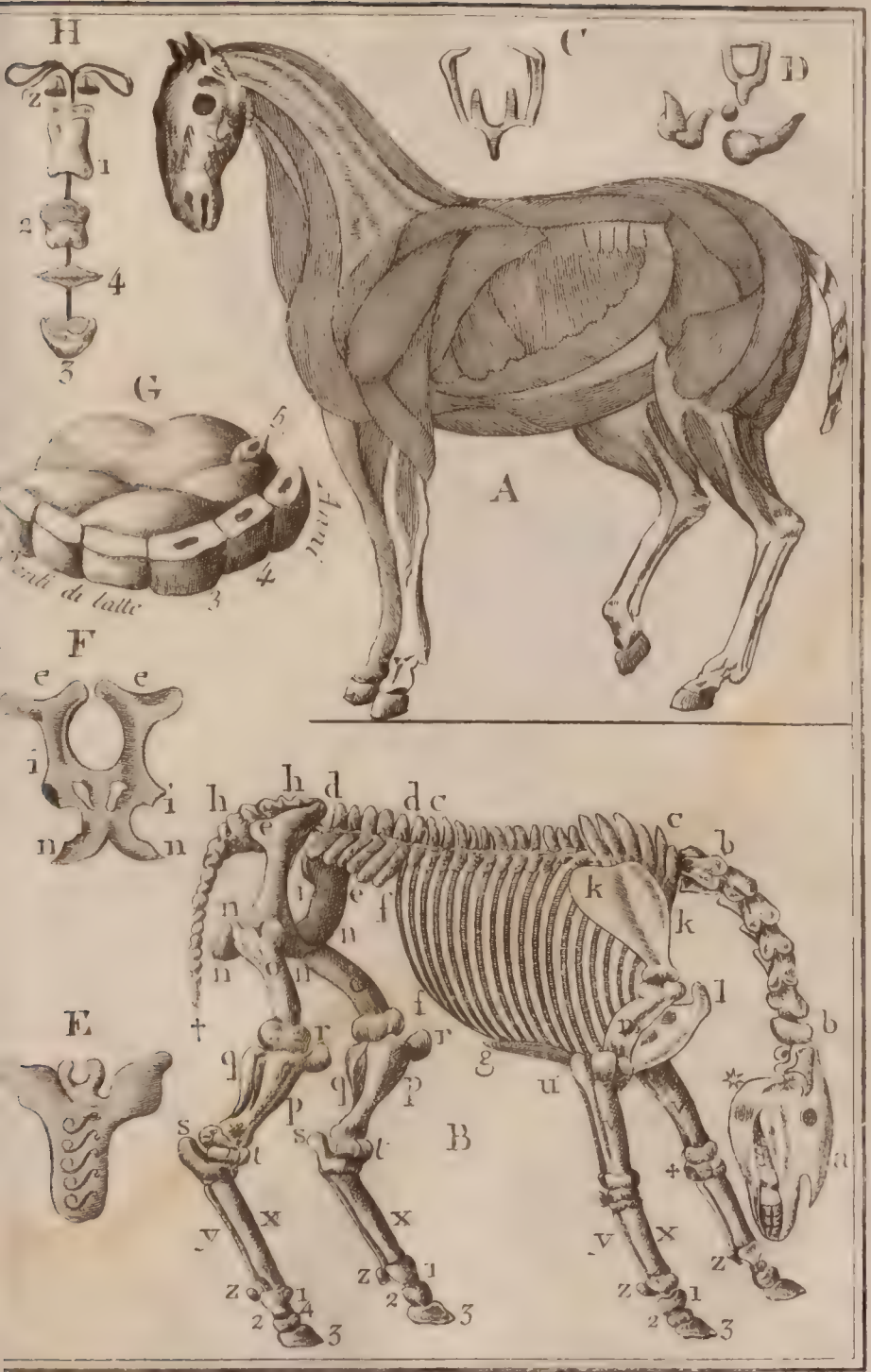


Fig. 2.
n
Fig. 1.
H
C
B
D
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
13
F
E
Fig. 3.
a
b
c
d
e
f
x


H
C
D
A
G
F
E
B

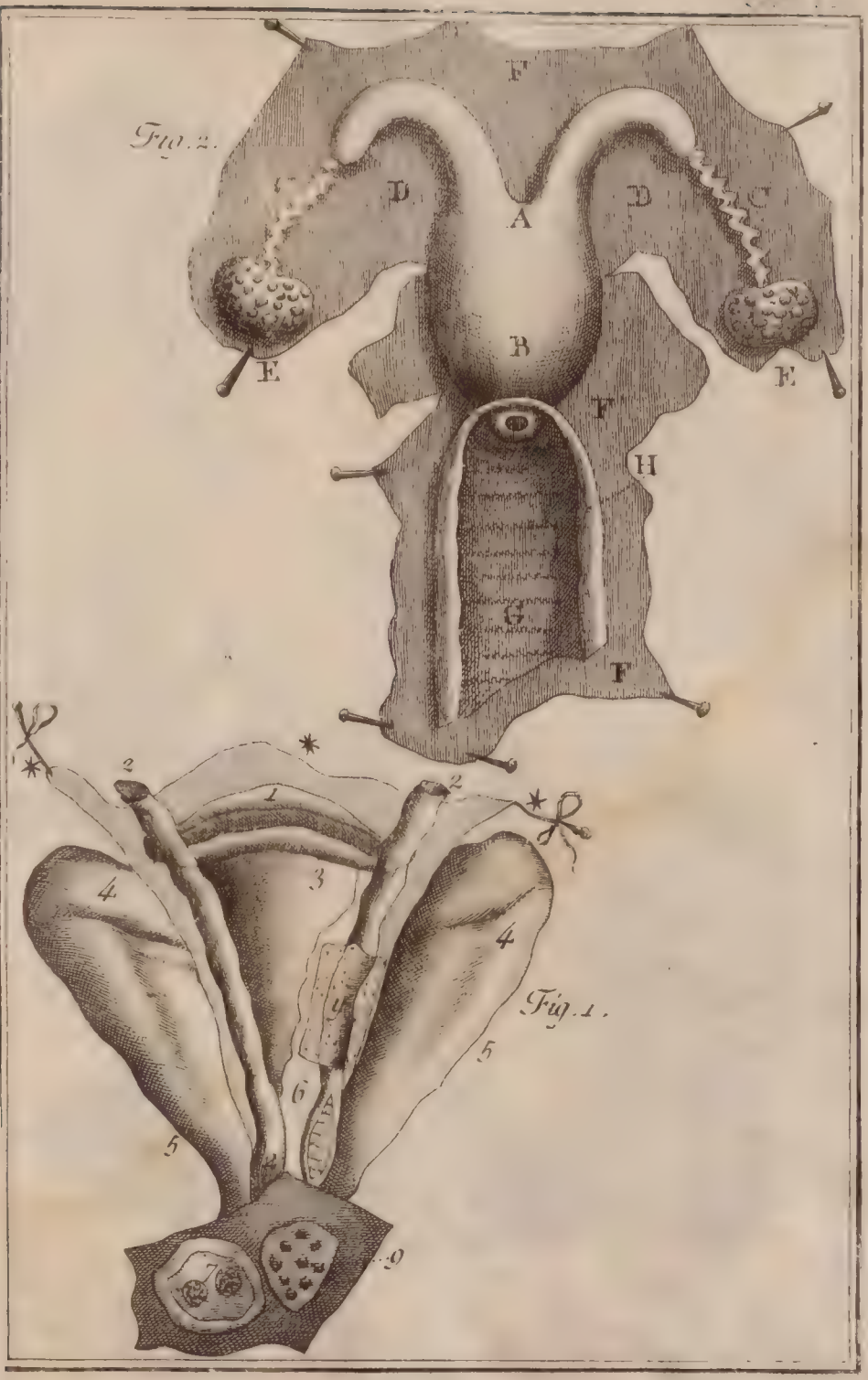
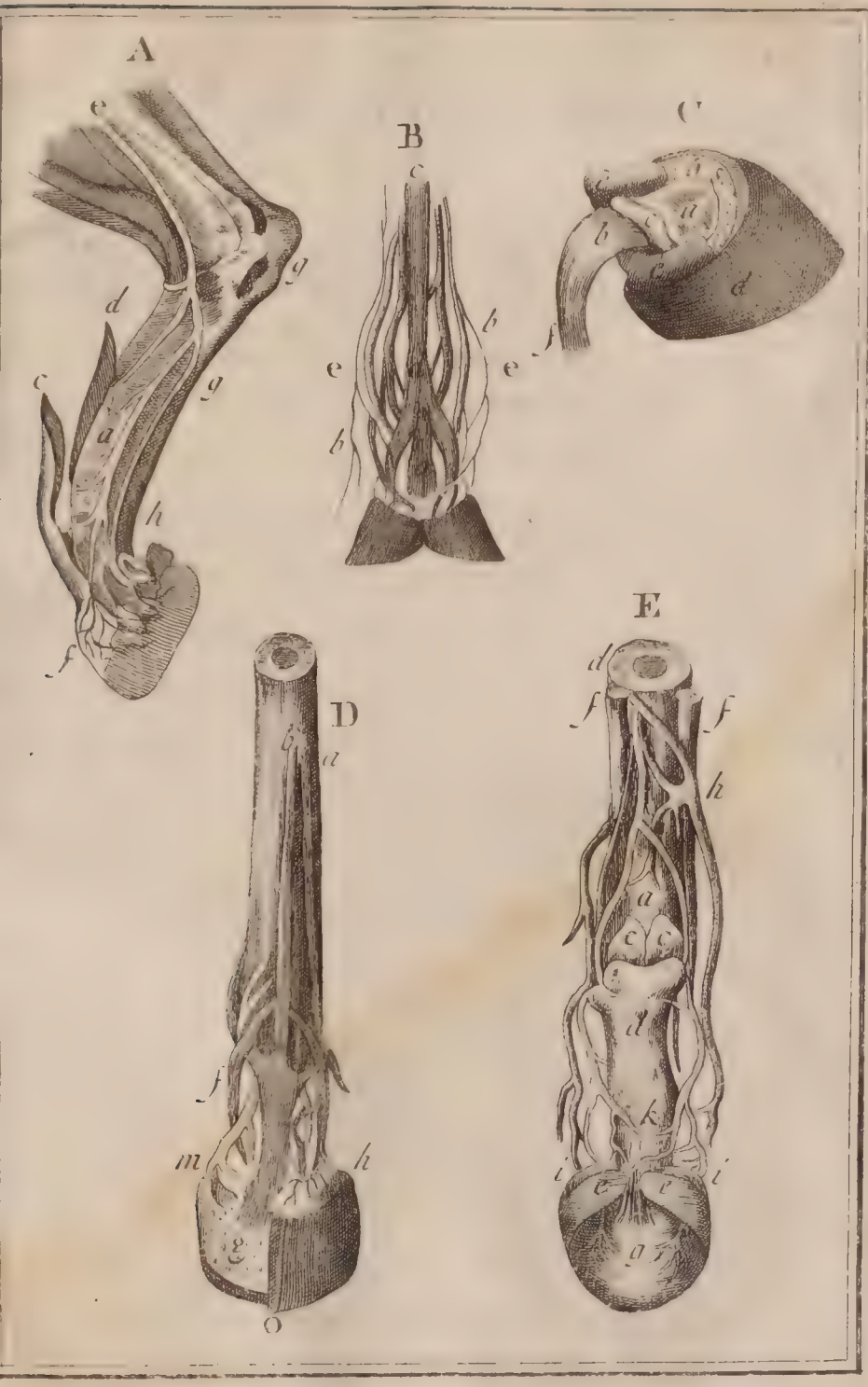


Fig. 2.
F
D
A
D
C
E
B
E
F
H
G
F
Fig. 1.
2
1
2
4
3
4
5
6
5
9

A
B
C
D
E
F
G
K


A
e
g
d
c
g
a
h
f
B
c
b
e
e
b
C
b
c
a
d
f
D
b
a
f
m
h
g
O
E
d
f
f
h
a
c
c
d
k
i
i
e
e
g

ISTITUZIONI
DI
MASCALCIA

CONDUCENTI CON BREVITÀ E CHIAREZZA
AD ESERCITARE CON SODI FONDAMENTI

LA

MEDICINA DE' CAVALLI

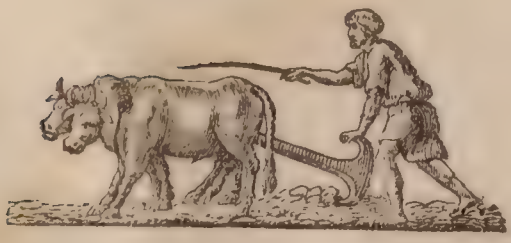
OPERA DEL CONTE

FRANCESCO BONSI

CON INDICE E TAVOLE ANATOMICHE

Nuova Edizione con aggiunte tratte dalla istoria dell'Epizoozia accaduta nella Provincia di Padova l'anno 1799.

TOMO II.



VENEZIA 1827
DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI
PER VITO CURTI EDITORE.

Medicinae leges naturae legibus debent esse consentaneae, et fel[icis] indicatio, cui adjutrix natura succurrit; invita vero quae repugnan[tem] te natura tentatur.

FERNEL.

ISTITUZIONI

DI

MASCALCIA

PARTE SECONDA

In cui trattasi delle malattie del Cavallo e de' mezzi per sanarle.

Novi autem etiam Medicos contraria facere his quae fieri oportebat.

Hip. de vict. rat.

Imprudentis consilii est, apud vulgum infamare praesidia, quae multis fuere saluti.

Galen. Meth. Med.

(§. I.)

SEGNI GENERALI DELLE MALATTIE.

Il Cavallo non potendo spiegare altrui i suoi mali per essere di ragione e di favella privo, la sagace natura vi supplisce per mezzo di varj segni, sebbene pur troppo con modi equivochi e confusi, perchè comuni a più spezie di malattie. Tocca pertanto all'abilità dell'esperto Maniscalco l'interpretare prudentemente un così oscuro linguaggio coll'ajuto delle più diligenti ed esquisite osservazioni nelle rispettive infermità, ad oggetto di riconoscere e rilevare i segni più particolari, o sia univoci, da cui ciascuna malattia viene caratterizzata, come ne' proprj luoghi faremo ; od almeno di poter distinguere il genere, se loro non riesce di riconoscere la spezie, affine di riportarla alla malattia generale e soccorrervi con que' mezzi, che sono più convenienti , e non contraindicanti, quali giornalmente in pratica si vedono dagl'ignoranti impiegare.

Annunziano pertanto in generale essere il cavallo da alcun male travagliato gli occhi mesti e lagrimosi, l'avversione agli alimenti, la testa bassa, la lingua arida e talvolta cocente, il pelo rabbuffato, lo sterco secco ed in iscibale più del solito dis-

giunte, le orine o troppo cariche o soverchiamente limpide, e quasi simili all'acqua; la pulsazione del cuore e delle arterie o debole e lenta, o troppo gagliarda e veloce; il vacillamento nel camminare, l'inquietudine ed agitazione senza causa manifesta, il risguardare sovente ai suoi fianchi, lo spurgo preternaturale che scola dalle sue narici, la difficoltà di orinare, la respirazione alterata, e il vedersi qualche affanno a'suoi fianchi. Questi sintomi però nè sempre nè tutti si uniscono insieme a dimostrarci che il cavallo sta male; il che pure s' intende de' seguenti, i quali ci danno un ragionevol timore dell'irreparabile perdita dell'animale. Tali sono la debolezza che dimostra nel reggersi sulle gambe, lo stare come timido e irresoluto quando vuol coricarsi, nel che fare piomba giù ad un tratto; il rialzarsi di tempo in tempo, così dimostrando di non ritrovare una positura di quiete e di riposo; l'occhio convulso e mostrante una buona parte del bianco, o fisso, e cristallino; l'orinare a goccia involontariamente e senza impostarsi per impiegarvi la forza espulsiva; il tramandare un alito fetente, se gli si apre la bocca; lo scolo dalle narici di mucosità sanguinolenta, o marciosa e fetida; lo scioglimento di ventre di materie viscide e tinte di sangue; la facilità di divellergli i crini; e l'affanno, il quale tanto più cresce, quanto è più vicina la morte.

(§. I.)

NUTRIMENTO DE'CAVALLI INFERMI.

Quando i Cavalli ricusano l'alimento, egli è questo per lo più un segno o indizio di malattia, non però sempre, come non lo è sempre e costantemente di salute la loro appetenza; poichè nel primo caso se ne trovano de'così delicati, che tosto si disgustano per qualche lordura che trovino nella crusca o nella biada, o per qualche mal odore che abbia acquistato la mangiatoja per la poc' attenzione in chi li governa di tener tutto diligentemente ripulito: cosicchè toltane la causa, tosto riprendon essi il primiero appetito. Nel secondo caso poi all'opposto si trovano alcuni cavalli voraci per natura, i quali in molte malattie non perdono il mangiare. La dieta pertanto quanto è più rigorosa nelle malattie spezialmente violente e di poca durata, altrettanto è necessaria e salubre: non è però per questo che si debban lasciare affatto rifinire, ma converrà giudiziosamente somministrare agl'infermi un poco di alimento per conservarli in vita; stando lontani da brodi e grassumi ed altre cose diametralmente opposte alla loro natura; il che si vede in pratica pur troppo costumarsi irragionevolmente da tutti coloro, che non riflettono essere il cavallo semplicemente erbivoro e granivoro, e che tali pretesi ristori debbono recar nausea e danno a quelli che sono sani, non che agl' infermi. Pertanto quan-

do i cavalli non vogliano da se stessi cibarsi, convenevoli al loro individuo sono il pane grattato e bollito a consistenza scorrevole, affinchè possa passare pel cornetto, e gli altri beveroni analettici o nutritivi (N. 15.). Non sarà superfluo l'avvertire di dare a più riprese il beverone, e in quella quantità che potrà ogni volta inghiottire, sì per non tenerlo troppo lungamente in una positura alta e sforzata, sì ancora perchè per la sua soverchia quantità non ecciti la tosse, e non rigurgiti per le narici. La quantità o dose del beverone si regolerà a proporzione della grandezza, forza e bisogno del cavallo malato.

(§. III.)

VANTAGGI DEL SALASSO.

Tra tutt' i rimedj che soglion recare un pronto sollievo a moltissime malattie de'cavalli, non ve n' ha certamente alcuno di un uso così generale e così efficace, come il salasso. Egli è vero altresì per lo contrario che non ve n'ha alcuno, che porti più perniciose conseguenze, se da'maniscalchi senza la debita direzione e retto giudizio viene inconsideratamente adoperato. Quindi giudico necessario di premetterne una breve direzione per loro regolamento.

I luoghi ne'quali si usa il salasso sono per l'ordinario le vene Jugulari, quelle degli Scontri, delle cosce e della coda. Quello della jugulare però merita la preferenza quanto al fine di scemare il

volume del sangue, essendo riservati gli altri per la derivazione, e revulsione, secondo le occorrenze. I suoi effetti pertanto sono di diminuire la quantità e volume degli umori, e per conseguenza ancor la resistenza alle forze motrici. Da ciò ne segue, che i vasi troppo dal sangue distesi ricuperino il loro primiero tono ed elasticità, che i fluidi, con maggior facilità circolando, non soffran coagulo, ma più sciolti per tutto liberamente scorrendo schiudano le ostruzioni, promovano le secrezioni ed escrezioni; e portati più dall'una parte che dall'altra, secondochè lor tolte vengono le resistenze, producano la revulsione. Osservasi pure, che dopo la sanguigna l'ammalato ha meno di calore, e ciò per la sottrazione di una parte del flogisto (*a*), che predomina nelle malattie infiammatorie, nelle quali il salasso è assolutamente indispensabile. Inoltre dovràssi anche ripetere più volte a norma della violenza del

---

(a) I chimici moderni opinano molto diversamente intorno al principio del calore de'corpi, e sembrano onninamente impegnati a rovesciare la dottrina fin ora ricevuta del flogisto. Egli è fuori del piano di queste mie Istituzioni l'entrare in tali quistioni, dotte per altro e interessanti: quindi basterà a me il dire, che sotto il nome di flogisto io intendo quel principio, il quale comunicato loro dalla parte dell'aria la più pura e spiritosa, dona loro la facoltà d'infiammarsi, accendersi, e conseguentemente di eccitare il senso di calore, e di comunicarlo ai corpi vicini: restando ad ognuno la libertà di dare a questo principio quel nome che più piacerà.

male, della corporatura del cavallo, della sua età e temperamento : con questo però che ben conosciuta la malattia infiammatoria, la prima sanguigna vorrà essere generosa, potendo nella seconda, terza ec. essere più discreti : e quanto più si sarà solleciti nell'amministrazione di questo soccorso, tanto ne sarà più sicuro e vantaggioso l'effetto; laddove perduta l'opportunità, che in questo animale rapidamente passa, diviene più pernicioso, e sollecita la morte . Oltre le malattie infiammatorie dichiarate, fassi uso della sanguigna nella pletora, o sia soverchia copia di sangue, e ne'mali atroci, che possono cagionare l'infiammazione, come le dissenterie, le coliche, i dolori in genere, e specialmente gl'iliaci . Di più, il salasso ne'grandi ascessi ajuta e facilita la formazione delle marce usato discretamente prima che cominci la suppurazione ; e nelle grandi emorragie, oltre lo scemare il volume del sangue opera una vantaggiosa revulsione .

Dal fin qui detto ognuno rileverà, che conviene all'opposto astenersi dal salasso, qualora l'animale trovasi in uno stato di debolezza e di languore, con polsi bassi e languidi, e perciò incapace di soffrire alcuna evacuazione. Quindi dovrassi onninamente tralasciare nell'idropisia, nell'itterizia, nelle ostruzioni de'visceri, nel marasmo, ed in altre simili malattie.

(§. IV.)

PURGANTI, E CRISTIERI.

Non sempre ed indistintamente si deve biasimare l'uso de'purganti, come in oggi fanno molti Veterinarj, per i mortali disordini, che pretendono di averne osservati nell'economia della macchina animale, senza riflettere se gli abbiano pescritti nelle dosi convenienti, o se abbiano fatto di essi un'informe mescolanza diretta dal caso o dal capriccio, unendo sostanze per se stesse efficaci e salubri in modo sì strano ed in circostanze tanto improprie, che siansi convertite in un nuovo genere di veleno, infelice figlio di una cieca ignoranza. Egli è abbastanza noto, che i vomitivi non operano sullo stomaco del cavallo; perciò trovandosi questo pieno d'imbarazzi o per vizio negli umori, o per deficienza dell'energia de'sughi destinati alla digestione degli alimenti, non abbiamo soccorso più pronto per ripulire le prime vie, che i purganti gentili con una ben ragionata scelta debitamente impiegati. La veterinaria, più ancora della medicina, è stata per lo passato, ed è anche presentemente in mano di moltissime persone, le quali mancando delle necessarie cognizioni, si spacciano per professori unicamente col capitale di un ricettario manoscritto, ch'essi valutano come cose arcane, secrete, e specifiche, incapaci poi di distinguere i casi e le circo-

stanze, non meno che le dovute precauzioni, che noi qui per simili Veterinarj brevemente esponiamo.

Per dar dunque il purgante lo stomaco del cavallo dev'essere digiuno, rillettendo se siasi nutrito di cibi secchi od umidi per regolare la dose del medicamento. I purganti sciolti in un fluido o veicolo conveniente del pari che le infusioni, fanno il loro effetto in minor tempo e con minor travaglio di quelli, che si danno in forma solida: dove all' opposto le pillole e le polveri tardano molto più, e talvolta travagliano assai gl'intestini, e colla loro fissezza e più lungo soggiorno ne incendiano il ventricolo. Tali medicamenti non convengono nella grand'estate, in cui s'incontra in certo modo siccità di visceri, essendo più considerabili i disperdimenti degli umori del corpo; e ne'grandi freddi non si useranno che in grande necessità, e colla precauzione di mantener caldo il cavallo con tenerlo coperto. Egli è un massimo disordine il purgare quando la natura prepara qualche crisi, poichè questa evacuazione artifiziale turba e impedisce le più salutari della natura. Così pure sono controindicati negli stomachi deboli, ed infiammati, nelle coliche sanguigne, nelle febbri acute ec. In questo genere di rimedj si debbono sempre preferire i lassativi o minorativi in forma liquida (N. 16. 17. 18.) ed abbandonare i violenti (N. 19. 20.) che constano di sostanze incendiarie e pressochè corrosive; nè se ne farà mai uso, se non quando le fibre fossero

in una specie d'insensibilità o d'inerzia, che garantisca da un irritamento troppo vivo o da uno scuotimento violento del sistema nervoso, perchè senza queste considerazioni saranno i purganti come una spada in mano di un furioso; cosicchè non è da stupirsi delle stragi degli animali, che non a questi medicamenti attribuire si debbono, ma bensì alla incapacità di coloro, che non sanno ragionatamente servirsene. Utilissimo è il preparare il cavallo con bevande umettanti e dolcificanti, e specialmente con replicati cristieri, per evacuare anticipatamente una porzione delle materie fecali, disponendo con essi i visceri all'azione del rimedio, il quale trovando così le strade aperte non reca dolore. Inoltre vi sono de' casi, ne' quali è necessario, che il salasso preceda di qualche giorno il beverone purgante.

Questi evacuanti non solo si amministrano per bocca ai cavalli, ma eziandio in forma di cristieri (N. 21. 22. ec.) determinandosi con questi le troppo tardive evacuazioni, che cagionate avrebbe un purgante dato per bocca; ed impiegandosi purganti di molta attività si evacuano in tal modo col mezzo più salutare e più facile quegli animali, ne' quali questi purganti dati per bocca avrebber forse cagionati de'disordini. Anzi ne'casi, ove trattasi di procurare un irritamento più o meno vivo, si possono usare le sostanze più forti, oppure quadruplicare la dose degli usuali purganti, come ci avvisa il cel. Van-Svvieten accadere nell' uomo, dicen-

do (*a*), essere cosa nota, che i purganti adoperati in cristieri nella dose quattro volte maggiore dell'ordinaria, producono lo stesso effetto che se si fosse presa per bocca la semplice dose: il che io ho osservato accadere anche ne'cavalli felicemente. Si può ancora far uso de'cristieri fatti col fumo di tabacco intruso negl' intestini per mezzo del convenevole strumento, da me altrove descritto e rappresentato in figura (*b*), e di cui fa fede il dottissimo Hofmanno (*c*) col dire, che questa qualità di cristiere è di grandissima efficacia per isciogliere il ventre fortemente costipato ne' cavalli per propria esperienza.

Negli altri diversi casi particolari se ne compongono di diverse spezie ad essi appropriati, come gli ammollienti, gli astringenti, gli anodini, i diuretici, i carminativi, i rinfrescanti, gli analettici, ossia nutritivi ec., de'quali alle occorrenze si potrà senza scrupolo essere liberalissimo; perchè generalmente parlando questi cristieri non possono cagionare disordine alcuno ai cavalli, servendo come di un bagno, o fomento interno, da cui tutt'i visceri dell' addome risentono vantaggio: intendendo però di parlare de'lavativi semplici, perchè non si dovrà abusare de'nutritivi, de'diuretici e degli astrin-

---

(*a*) Comm. in Aphor. Boerh. §. 964.
(*b*) Maniscalco Istruito Tom. III. pag. 188.
(*c*) Med. Rat. Syst. Tomo IV. P. 2. Sect. 2. cap. 5. §. 4.

genti. Affinchè poi essi abbiano il loro effetto, non si faranno in dose minore di 4. in 5. libbre.

(§. V.)

INFIAMMAZIONE.

Entrando a trattare per primo della infiammazione, e meco medesimo rivolgendo la teoria di un tal male, trovomi necessitato ad astenermi dalle teorie in tutto il corso di quest'opera, contro l'idea che me n'era fissata. I moltiplici e troppo svariati sistemi, che fino ad ora sono stati da uomini per altro grandissimi lavorati, e che l'un l'altro sonosi vicendevolmente combattuti e distrutti; le cognizioni dedotte dalla fisica per tutta la sua estensione, inseparabili dall'idea del sistema per sua natura: la sorte comune, e piuttosto la brevissima vita che da Ippocrate fino ad Arveo, e da questo fino a'nostri giorni hanno tutti quanti goduta; le voci universali de'primi lumi del secolo, i quali loro declamano contro, e non favoriscono che il deposito universale delle umane cognizioni; sono riflessi che mi hanno determinato a tale contegno. La riflessione poi sul fine principale dell'opera mia, diretta unicamente all'istruzione di uomini digiuni affatto di scienze, quali sono i maniscalchi, mi ci ha confermato; mentre coll'architettare un sistema, anche di bellissima apparenza, il quale, posto ancora che pel suo artificioso inviluppo arrivasse a meritare gli

applausi universali, sarebbe ciononostante strascinato e sepolto ben presto nel caos di tutti gli altri, io eccederei la sfera di tali artisti, e in vece d'invitarli coll'utile alla lettura con un dolce, ch'essi non potrebbero gustare, li ributterei totalmente; il che mi ha maggiormente confermato nella presa determinazione. Che se alcuno di questi d'ingegno più perspicace, o più atto a pensare, volesse pure ragionare teoricamente su i mali, io non saprei additar loro fonti migliori, onde dedurne le teorie, che i fenomeni dei mali stessi, la natura della cura, e l'effetto della medesima. Vediam per esempio fuor d' ogni dubbio, che il cavallo infiammato ha il polso più agitato, più frequente, il respiro affannoso con battimento de' fianchi, non disgiunto dalla tosse se ne resta intaccato il polmone; ha la lingua e la bocca estremamente calde; siccome nell'esteriore del suo corpo ha assai maggior calore del solito ec.; veggiamo che la sanguigna, i rinfrescanti, gli antiflogistici vincono il male scemando il volume del sangue rarefatto, e domando e reprimendo il soverchio calore che in esso si è sviluppato: dovrassi dunque a buona ragione dedurre, che una copia maggiore del principio igneo o soverchiamente introdotto o sviluppato nell'animale, è la cagione vera di tale malattia; la quale, benchè sotto aspetti tra di loro diversi, secondo le diverse parti che attacca, pure è sempre la stessa in natura, e trattene le differenze che risguardano il locale, esige sempre la stessa medicatura. Quelli poi, i quali

fuori dell'ordine di tali persone, sono forniti di cognizioni, e assuefatti allo studio e all'esame delle cose, potranno ne'libri medici trovare onde pascere l'avidità lodevole d'istruirsi, assicurandoli però di non trovarsi sempre ugualmente soddisfatti.

(§. VI.)

Nascono le infiammazioni ugualmente nelle parti interne, ed esterne del corpo del cavallo. Sono però più frequenti quest' ultime, e recano minor pericolo, avvegnachè sono esse più a portata dell' immediata applicazione de'medicamenti. La nobiltà e delicatezza della parte, i gradi d'estensione e d' impeto del male ne dimostrano abbastanza il maggiore o minore pericolo. Quando co'pronti sussidj dell'arte adjutrice della natura si toglie l'arresto restituendosi al pristino stato la libera circolazione del sangue, ne segue la risoluzione del male; e questo è il fine più blando e salubre che si possa bramare: allorchè però questa non ha luogo dobbiamo pur troppo aspettarci l'ascesso, e non rade volte temere la mortificazione della parte, o l'induramento o scirro, qualora ella sia glandulosa. La mortificazione passa con rapidità in cancrena e sfacello; ma lo scirro in questo animale non diviene sì facilmente canceroso.

Ad ottenere pertanto il vantaggio della risoluzione, ben lungi dalla mala pratica de' rimedj riscaldanti, atti unicamente ad accrescere l'infiammazione,

e ad accelerare la cancrena, si useranno all'opposto i rinfrescanti ed attenuanti (N. 47. 48. 62.), non trascurandosi i cristieri ammollienti e nitrati (N. 3. 61.), e molto più se vi è stitichezza: e per bevanda ordinaria l'acqua bianca o nitrata, o con una quarta parte di aceto aggraziata col mele. L' essenziale della cura consiste nel salasso, come il mezzo più pronto ed efficace a vincere l'infiammazione; quindi dovrassi tosto amministrare, e coraggiosamente ripetere più volte nello stesso giorno; poichè quattro o cinque emissioni di sangue fatte ne'primi due giorni del periglioso attacco, fanno maggior effetto di quindici o sedici ne'successivi. Nella prima sanguigna si permetterà che sgorghi il sangue della vena jugulare in maggior copia dell'altre: nel che fare non si perderà mai di vista il grado del male, la violenza della febbre, l'età e le forze dell'animale, per ben regolarla senza indebolirlo oltre il dovere; mercecchè nell'esame il sangue estratto trovasi cotennoso anche naturalmente nel cavallo sano.

Nella cura delle parti esterne infiammate, le quali all'occhio presentano tensione ed elevatezza, ed al tatto calore, e dolore allorchè si comprimono, converrà evitare la falsa pratica di coloro, che v'impiegano topici pingui ed oleosi; poichè questi chiudono i pori esalanti, e con ciò viene diminuita la traspirazione, chiamato maggior concorso di umore, ed accresciuto il calore nella parte affetta; favorendo essi all'opposto la suppurazione che si cerca

evitare, in vece di contribuire alla risoluzione che viene indicata. Perlaqualcosa si farà uso del cataplasma (N. 5.), il quale dovrassi rinnovare sovente sulla parte, affinchè il latte che ci entra non divenga irritante diseccato dal calore. Che se dopo il settimo giorno gli accidenti sussistono e inasprisconо, egli è certo che il male passa in ascesso, stabilendosi ordinariamente la suppurazione dal quarto al settimo giorno; e la sensibile diminuzione che segue del calore, del dolore e della febbre, chiaro dimostra essersi essa formata. La via della suppurazione può riuscire utile, o all'incontro di sommo pericolo, secondo le circostanze. Ove l'ascesso non può avere il necessario scolo delle marce, se la cancrena o lo sfacello non toglie rapidamente la vita al cavallo, egli la perde però per l'etisia o marasmo che ne segue, cioè per un'irreparabile consumazione. Non v'è dubbio che la parte affetta non sia passata al fatale stato di mortificazione, allorchè dopo gli otto o nove giorni i sintomi sussistono, o si aumentano; e l'improvvisa calma di tutti gli accidenti, fuorchè della febbre, la quale con polso piccolo ed intermittente spesso delude gl'ignari, che giudicano allora il cavallo fuori di pericolo, colla morte disinganna ben presto le loro mal fondate speranze, facendo loro conoscere, ch'essa era annunziata da que'sintomi stessi di calma, che non intesero. Ad un sì grossolano equivoco non sono essi soggetti nella mortificazione delle parti esterne, perchè il livido color della cute, che malgrado il pelo

si scopre all'osservator diligente; la perdita del calore nel luogo affetto; la sua flaccidezza e rilassamento l'infelice termine chiaramente dimostrano. Al menomo indizio che l' infiammazione interna minacci di passare a cancrena, si proscrivano tosto tutti gli ammollienti e refrigeranti, e si procuri d' impedire la corruzione e la putredine col mantenere ed accrescere, per quanto si può, le vitali forze dell'animale, facendo uso degli antisettici. Tali saranno la decozione di camomilla, cui si unirà la polvere di china-china, ed altri (N. 63. 64. 65.).

Nelle parti esterne infiammate, quando non v'è più alcuna speranza d'ottenerne la risoluzione, sospese le replicate sanguigne, si procura di promovere la suppurazione . Questa ha differenti sintomi relativi a'differenti suoi stati. Sul principio non solo il calore, il dolore, la tensione sono permanenti, ma si accrescono altresì per due, tre o quattro giorni; dopodichè cessano questi sintomi, la parte divien molle, e applicandovi due dita, che alternativamente la comprimano un poco, vi si sente fluttuare la marcia formata. Quindi bisogna distinguere il tempo, in cui si forma il marciume, per accelerarlo co'rimedj (N. 6. 67. 68. 69.) , e quello in cui è di già formato per evacuarlo, facendosi un' apertura proporzionata alla quantità della materia, coll' avvertenza di seguire nel taglio la direzione delle fibre muscolari, e di scansare i vasi grossi, i tendini ed i nervi; procurando di aprire l'ascesso nella parte più declive per lo scolo. Se poi vi si sco-

prissero de' seni, conviene aprirli tutti; avvertendo in oltre di non far uscire tutta la materia in una sola volta quando l'ascesso fosse rimarcabile, affinchè l'animale non resti troppo indebolito, e le parti possano riaquistare il loro elastico, e quindi riesca più facile il mondificare, l'incarnare, e il cicatrizzare la parte affetta. Alcuni casi però richiedono che prima d'aprire il tumore si attenda la perfetta di lui maturità; ed altri esigono che questa si prevenga. Nella prima specie si comprendono gli ascessi semplici e di minor pericolo, che sono i situati nelle parti carnose e glandulose. Nella seconda, in cui malgrado la durezza che dimostrano, pure si debbono aprire, si annoverano que'tumori, che una materia acre e caustica contengono, ed ancor quelli dove il vivo dolore, la gagliarda febbre e la convulsione dà un ragionevol timore, che la parte affetta possa passare in cancrena. E similmente si dovrà prevenire la perfetta suppurazione, quando l'ascesso sia posto sopra un qualche considerabile vaso, di cui si possa temere l'erosione; quand'egli sia vicino ad un'articolazione, o a qualche cavità, nella quale si possa dubitare che penetri la marcia, facendosi da se stessa la strada; quando è aderente a qualche tendine, perchè non l'intacchi, e parimente allorchè egli sia prossimo all' osso a scanso di evitare in quello la carie, che potrebbe sopravvenirvi.

MALATTIE DEL CAPO ESTERNE ED INTERNE.

(§. VII.)

OTTALMIA.

Una delle più frequenti malattie che attaccano gli occhi si è l'Ottalmia, la quale quando è poco considerabile, ed è da qualche picciola esterna cagione prodotta, dà un semplice rossor passaggero, ed è chiamata flogosi. Alcuni fomentini fatti con una leggera infusione di malva, piantaggine e rose sono sufficienti a risolverla: non è però essa di così breve durata allorquando l'infiammazione della membrana albuginea o congiuntiva è notabile, e vedesi accompagnata da ingorgamento de'vasi tanto sanguigni quanto linfatici, e dagli altri sintomi di calore, d'enfiore, e di rossezza. Dicesi ottalmia *secca*, quando l'occhio va esente da lagrimazione o da qualunque altro scolo; ed all'opposto, chiamasi *umida*, quando è egli bagnato da lagrime, le quali talvolta sono di natura sì acre, che ne rimane escoriata la cute su di cui scorrono. In questo caso sovente l'infiammazione si comunica alle palpebre, ed anche si associa a quella periodica flussione, che diviene abituale in certi cavalli. Questa nonostante che abbia periodi irregolarissimi, e rispetto al nuo-

vo accesso e riguardo la sua permanenza, pure anche in oggi sulla fede di Plinio credesi che essa segua regolarmente le fasi della luna, e perciò conserva l'improprio nome di *flussione lunatica*; nome che alcuni danno anche all'Epilessìa.

Ognuno vede, che, dipendendo i suddetti mali dall'infiammazione, una stessa cura richiedono; perlaqualcosa convien ricorrere ai salassi, regolandoli proporzionatamente al grado dell'infiammazione (§. v.). Se il cavallo dimostra gran dolore all' occhio, se gli allevierà coll'applicazione del cataplasma (N. 23.), che agevolmente si manterrà sulla parte coll'ajuto d'un occhiale di cuojo. Si nutrisca poi il cavallo a regolato vivere con cibi di facile digestione, e sostituiscansi alla biada i pastoni di crusca unita a mele e nitro; e per abbeverarlo se gli dia acqua bianca nitrata. Un qualche purgantello conviene pure nell'ottalmia, e perciò si potranno impiegare quelli de'(N. 16. 17.), usandosi poi alcuno de' più forti descritti a'(N. 11. 20.) quando si rende contumace; non trascurandosi però lavativi purganti (N. 11.). Quanto vantaggio recano i collirj refrigeranti (N. 59. 60.), altrettanto è dannosa la barbara operazione di *disgrassare l'occhio* proposta dal Solleysel, come tant'altre ributtanti operazioni figlie d'una madornale ignoranza, e senza raziocinio impiegate ciecamente nella pratica veterinaria.

(§. VIII.)

ANGINA, O SQUINANZIA.

La difficoltà che il cavallo prova nell' inghiottire il cibo e la stess'acqua (in guisa che molestato dalla sete sforzandosi di bere è costretto a rimandarla pel naso) la rossezza, il calore, l'enfiore delle parti al fondo della bocca, la febbre, e talvolta la difficoltà del respiro, a segno di porlo in pericolo evidente di rimanere soffocato, caratterizzano abbastanza l'angina. Quando l'enfiore appare soltanto al di fuori sotto la gola, l'angina chiamasi esterna. Distinguesi questa malattia in vera, ed in spuria o catarrale; la prima è accompagnata da febbre violenta ed acuta, da cui per lo più ne va esente la seconda. Termina questo pericoloso male come le altre infiammazioni, cioè o per risoluzione, o per suppurazione, o per cancrena. Esig'egli pertanto prontissimi soccorsi, e specialmente quello de'replicati salassi (§. VI.) ; e le vene jugulari saranno le prime ad aprirsi ; indi quelle de'fianchi, o delle cosce. Si applicheranno piacevolmente i gargarismi (N. 12.) colla siringa per non dare urto, e colla decozione di malva e latte si fomenterà esternamente la parte, sulla quale si applicheranno i cataplasmi (N. 5.). Rottasi la postema internamente, si farà uso delle injezioni (N. 1.), nè si trascureranno i cristieri ammollienti e rinfrescanti (N. 3.).

(§. IX.)

ALCUNI MALI DELLA BOCCA.

Nascono due picciole escrescenze alla mandibola posteriore verso il fine del canale della lingua, e dirimpetto a' denti scaglioni, di colore rossigno, chiamate *barbette*, le quali sovente recano dolore al cavallo, gl'impediscono il mangiare, e gli accrescono la sete: agevolmente però si curano ben presto mediante la loro amputazione colle forbici, lavando poscia la ferita con aceto e sale. Da alcuni antichi scrittori, ed anche da qualche moderno loro vile copista, è stato impropriamente dato questo nome a quella specie di legamento membranoso, detto il freno della lingua; e con grossolano equivoco prendendo questa naturale connessione della lingua per un male che impedisca il bere al cavallo, vi fanno l'operazione che si pratica ne'pappagalli per disporli a parlare.

Trovasi talvolta la lingua ferita dall'imboccatura della briglia, o da altra cagione. Questa lavata con vino mirrato si medica col linimento (N. 11.), e tal metodo pure si pratica nelle ulceri, che alla lingua e ad altre parti della bocca sopravvengono, le quali lavate che siano come sopra, e medicate col linimento (N. 14.) presto si sanano, purchè non fossero *afte pestilenziali*. Alcune vescichette volgarmente chiamate *bottoli*, le quali vengono al di dentro delle labbra, si curano scorzandole, e fregando la

piaga con aceto e sale, poscia applicandoci colla punta di una piuma un poco di mele rosato.

Talvolta la membrana che riveste il palato si gonfia in vicinanza dei denti anteriori; e ciò specialmente accade nei puledri, ne'quali ritrovasi rilassata e troppo imbevuta dalla mucosità filtrata dalle ghiandole della membrana pituitaria, che perciò ingrossandosi si alza a segno, che sopravanza il livello de'denti incisori. Questo incomodo chiamasi *palatina*, ed impedisce il mangiare al cavallo. Si confonde da alcuni scrittori questo male col *lampasco*, o sia fava; così denominato per la mole, e similitudine di questo tumoretto circoscritto con un tal seme. Si cura levandosi il lampasco col taglio, o con un ferretto semilunare rovente, lasciando poscia uscire assai sangue; e similmente nella *palatina* si fanno alcune incisioni col rasojo, o si tira sangue, com'è meglio, dal palato tra il terzo e quarto solco colla lancetta, o col corno di camoscio, fregandosi poscia sì l'uno come l'altro di questi mali col lavatojo detto di sopra.

(§. X.)

SCOLI VIZIOSI DEL NASO.

Rarissimi sono i cavalli che vadano esenti dall' espulsione del moccio; come sono rari gli uomini che non soffrano il vajuolo. Questa non ben anche conosciuta acrimonia di umori non si sviluppa or-

dinariamente, che dai due ai quattro anni e mezzo: espellendola allora la natura abbondantemente per le vie ordinarie, cioè o per uno scolo dalle narici, o per un ascesso sotto la ganascia, tumefacendo talmente le ghiandole salivari, che giungono ad occuparne tutto il canale; e alcune volte ancora affetta il naso e le dette ghiandole contemporaneamente. Questo tumore chiamasi *barbone* da noi, e *piccionara* nel Regno di Napoli. Quasi fino ad ora ne'nostri paesi è stato questo male confuso coll'infreddatura, perchè un tale spurgo non credevasi necessario alla salute dell'animale. Egli è però di natura infiammatoria, e secondo i gradi d'infiammazione, o d'ingorgamento delle glandule, il moccio ha diversa consistenza, colore, e qualità. Quindi si distingue in tre specie, cioè *benigno*, *maligno*, e *falso*. Il benigno è quando il corso di quest'evacuazione si fa placidamente, perfettamente, e a tempo debito per una delle suddette due strade, o per ambedue contemporaneamente. Il maligno è quello che abbonda più di acrimonia, e si getta sopra la laringe, e si estende anche ad intaccare il polmone, ed altri nobili visceri. Il falso finalmente è quello che non si spurga se non in parte; onde ne nascono degli ascessi, o depositi di detta materia morbosa in altri luoghi esterni ed interni del corpo. La prima specie non solo non reca alcun danno, ma conferisce in seguito alla buona salute dell'animale, qualora siasi del tutto spurgato. E per vero dire egli ne'suoi sintomi non si distingue dalla infred-

datura, poichè tanto nell'una, quanto nell'altra vedesi il cavallo malinconico colla testa bassa, scolando in principio dal naso un umore fluido e trasparente, il quale in progresso divenuto concotto, più bianco e più denso apparisce. In questo stato egli rifiuta il foraggio, ed ha degl'insulti di tosse, segni caratteristici e manifesti, che distinguono il moccio dal *vero ciamorro*, o *morva* (*d*); come pure ce ne assicurano le osservazioni dalle sue glandule inzuppate, le quali in questo male, anche della seconda specie, non sono *dolorose*, nè *troppo aderenti* alle mandibole; dove all'opposto nella mentovata pericolosissima malattia le salivari sono immuni dall'ingorgamento, che unicamente affetta le linfatiche; non soffrendo il cavallo che vengano toccate e premute. Questa prima specie, o lasciata a se medesima o mal medicata, può anche produrre il *mal del verme* e la *bolsaggine*; come si vede ancora accadere in seguito delle infreddature per simile cagione. Se lo scolo seguita per le narici dopo i quindici giorni, dà un ragionevol timore che passi in vero *ciamorro*; non restando poi dubbio alcuno che in esso non siasi trasmutato, quando lo scolo, oltrepassati i quaranta giorni, non è disgiunto dalla intumescenza di quella ghiandola, che trovasi dalla

---

(*d*) Si è italianizzato il vocabolo francese *Morve*, perchè meglio individua e distingue questo terribile male dagli altri.

parte stessa dello spurgo. In questo caso non si tarderà a fare nel naso le injezioni dolcificanti (N. 1.), e poscia le detersive (N. 2.), affinchè non passi a morva confermata.

(§. XI.)

CURA DEL MOCCIO BENIGNO.

La somiglianza de'sintomi, e la prossima causa infiammatoria del moccio e della infreddatura, sebbene originata da una diversità di cause rimote, richiede pressochè lo stesso metodo di cura. Pertanto non si trascuri sul principio di somministrare, in luogo della biada, pastoni di crusca bagnati con acqua melata e nitrata, o con decozione di liquirizia, facendo respirare al cavallo il vapore dell'acqua tepida: che se poi fosse pletorico, o se avesse febbre, se gli aprirà la vena, e si replicherà la sanguina a norma della forza dell'infiammazione, e del battimento de'fianchi, non ommettendo i lavativi ammollienti e rinfrescanti (N. 3.). Se il tumore non dispone alla suppurazione, si applichi prima il cataplasma addolcente ed anodino (N. 5.); indi si usi il suppurante (N. 6.), mantenendo sempre calda la parte con una pelle d'agnello sopra la fasciatura. Conviene però avere l'indispensabile attenzione di aprire il tumore per tempo o col lancettone, o con una punta di fuoco, nella parte più bassa, benchè la fluttuazione della materia fosse

poco sensibile, mentre la natura presto si apre l'esito dalla parte interna come la più debole, con pericolo di soffocazione per la molta quantità delle marce, che ad un tratto ne sgorgano (*e*). Fatta l' apertura del tumore, bisogna mantenerla con uno stuello di stoppa intriso nel digestivo (N. 7.), finchè siasi ripurgato perfettamente, usandosi poi per cicatrizzarne agevolmente la piaga le semplici lavature di vino tepido coll'applicazione di piuma di stoppa fina ed asciutta, rinnovandone la medicatura ogni giorno.

(§. XII.)

CURA DEL MOCCIO MALIGNO.

Nella seconda specie di moccio, cioè nel maligno, i sintomi vieppiù si accrescono; essendo il male accompagnato da febbre acuta, e dimostrandosi il cavallo debole ed abbattuto. Se non si va sollecitamente incontro all'infiammazione, la quale al fondo della bocca attacca specialmente la laringe, passa ella ad estendersi non solo alla trachea ed ai bronchi, ma anche agli stessi polmoni. Per la qual cosa si deve incominciare la cura dal più efficace

---

(*e*) Quindi molti sopranni e lattonzoli periscono nelle razze, per pura negligenza di non aprire questi tumori per tempo.

rimedio, qual è il salasso, non avendo difficoltà di replicarlo nello stesso giorno a norma del grado del male, dell'abito, e delle forze del malato; poscia si applicherà esteriormente alla gola, nel modo solito, il cataplasma (N. 5.). Perchè poi le marce dell'ascesso della laringe (che senza molto pericolo si apre nel fondo della bocca) le quali si versano sopra il velo palatino onde scaricarsi pel naso, non vi si trattengano, e non abbiano tempo di corrodere la membrana *pituitaria*, e di formare in essa quelle ulceri sordide e cancrenose, che costituiscono la *morva*, indispensabile si rende il mantenere dilavata tale membrana colle injezioni (N. 2.), affine di difenderla da sì grave disordine. Una rigorosa dieta del cavallo dovrassi raccomandare a' disobbidienti cocchieri, i quali scioccamente temono sempre che l'astinenza possa farlo mancare. I soli pastoni di crusca saranno in questo caso il convenevole alimento, e l'acqua bianca melata e nitrata si esibirà tiepida all'animale per abbeverarlo; nè si dovranno trascurare i cristieri ammollienti e rinfrescanti (N. 3.), con tutti gli altri sussidj, che possono distendere, rilassare, e scemare l'infiammazione.

(§. XIII.)

CURA DEL MOCCIO FALSO.

Quando il Puledro non getta a tempo debito il suo moccio (§. X.), oppure lo getta imperfetta-

mente, se una fatale metastasi non reca le impurità del sangue (come sovente accade) a depositarsi sopra qualche parte interna essenziale alla vita, non lascia però la natura o presto o tardi, ed anche più fiate, ogni sforzo per respingerle all'esterno, finchè ne ottenga una totale depurazione. Quindi i Maniscalchi, che al solo spurgo delle narici fanno attenzione, ignari di questa terza specie di moccio, vedendo sopraggiungere improvvisamente i buboni alle anguinaglie, alle parotidi, o altri tumori erranti e recidivi ne'cavalli adulti senza alcuno spurgo dal naso, e senza poterne rintracciare la causa occasionale, non sanno comprendere donde derivino; nè ove rivolgersi per correggere l'acrimonia degli umori, che osservano poi variamente, ed in varj tempi svilupparsi con più recidive.

Di rado nell'età consistente i cavalli spurgano il falso moccio pel naso; ma se l'umore prende questa strada, vi è sommo pericolo che convertasi in irreparabile morva. Ad ovviare pertanto la micidiale retrocessione di questi tumori, ribelli ai medicamenti ammollienti e maturanti, si procurerà di fissarli col mezzo del vescicatorio (N. 66.). Poscia procurasi di maturarli coll'unguento basilico e di altea uniti a sugna vecchia di porco, e mantengasi di poi aperto il pertugio, che si sarà fatto, per molti giorni con istuelli di stoppa intrisi ne'digestivi (N. 6. 7.), affine di evacuare un così ostinato nemico della natura.

(§. XIV.)

MORVA O CIAMORRO PROPRIAMENTE DETTO .

L' epoca della *Morva*, malattia non men terribile della sua contemporanea rovinatrice della salute umana, comparve in Europa, secondo il sig. la Fosse (*f*) solamente quando gli Spagnuoli, tornati dalla scoperta di America, vennero all'assedio di Napoli. La vera sede della *Morva* nella varietà delle opinioni fu irragionevolmente a diverse parti del corpo assegnata, finchè lo stesso Autore nel 1749. la dimostrò nella membrana pituitaria (P. I. §. XXXV.): scoperta che fu esaminata, ed approvata per vera dall'Acc. R. delle Scienze di Parigi.

La *Morva* relativamente alla sua natura è dal nostro Autore distinta in *Morva impropriamente chiamata*, ed in *Morva propriamente detta*. Quest' ultima è uno scolo che viene unicamente dalla membrana pituitaria, e dividesi I. in *semplice*, la quale non proviene che dalla detta membrana; e in *composta*, perchè allo spurgo di essa si unisce quello dell' infezione dell'aspr-arteria e dello stesso polmone: II. in *primitiva*, che è indipendente da qualsivoglia al-

---

(*f*) C' est au siége de Naples, après l' arrivée des Espagnols de la découverte de l'Amérique, que parut la *Morve* des chevaux pour la première fois. *Traité sur le veritable siège de la Morve des chevaux. Preface pag. IV.*

tro scolo; ed in *secondaria*, la quale succede alla Morva impropriamente detta: III. in *morva incipiente*, che consiste in una semplice infiammazione della pituitaria, ed in *confermata*, la quale esulcera la detta membrana; e finalmente in *morva inveterata*, la quale cagiona uno scolo purulento, fetido, e cancrenoso.

(§. XV.)

Incognite fino ad ora rimangono le prime cause di questa contagiosa malattia, la di cui cura riesce pur troppo inutile allorchè è *confermata*, malgrado i molti sforzi e tentativi fatti da uomini dotti, e pieni di zelo pel pubblico bene. Non voglio però qui defraudare gli studiosi di veterinaria della notizia intorno que' metodi di cura che sono più commendati, senza però dar loro alcun peso maggiore di quello che abbiano. Tostochè si scuopre qualche cavallo attaccato da questo male, è necessarissimo separarlo dagli altri, acciò non ne venga infestata tutta la scuderia. I primi soccorsi saranno di prevenire, o impedire l'ulteriore infiammazione; quindi contraindicati, e realmente nocivi riputare si debbono i rimedj cordiali prescritti dalli sigg. Solleysel e Garsault, come riscaldanti ed acri, ed all' opposto converranno quelli, che sono atti a calmare l'eccessivo moto degli umori, ed a frenarne l'effervescenza, già da noi indicati al §. VI. E poichè le ulcere sordide della membrana pituitaria del

naso si estendono anche ne'seni frontali, e mascellari ch'ella riveste, così affinchè le injezioni (N. 1. 2. 8. 9.) possano penetrarvi per ripulirle, e ristabilirvi il tono delle fibre, si farà uso del mezzo inventato dal sig. la Fosse, introducendo le injezioni per due fori fatti col trapano (*g*) nel seno frontale della parte intaccata, ed un terzo nella parte più bassa del seno mandibolare. Riguardo alla cura interna, nella scuola Veterinaria di Parigi è in gran credito l'uso del rimedio (N. 11.). Il sig. Barone di Sind predicò per tutta Europa un suo famoso elettuario, ch'egli ha la compiacenza di dispensare a chi vuole comprarlo: ma siccome io non azzardo lo sperimento de'rimedj, la cui manipolazione si tiene nascosta col più geloso secreto, così ho avuto fiducia maggiore nel metodo del cel. medico e chimico sig. Malovin. Prescrive egli un'oncia del suo *etiope antimoniale* (N. 10.) da darsi giornalmente al cavallo, siccome della *pervinca* tritata e mescolata con crusca. Debbo però confessare sinceramente in ossequio della verità, che inutilmente io ho fatto tentare questo rimedio in Napoli dal famoso Maestro Aniello Selliti, e che io stesso, per mezzo del suddetto maniscalco, volli pur anco far ripetere sotto i miei occhi la stessa cura del Malovin colla

---

(*g*) Ha egli poscia riconosciuto, che i fori suddetti riescono meglio fatti con un succhiello, che colla corona del trapano.

trapanazione proposta dal sig. la Fosse, presentatami l'occasione di un cavallo sainato della Razza Francavilla, che era passato nella scuderia del sig. Don Niccola Vespoli, ove alcuni anni prima un altro cavallo infetto di questo morbo era perito. Non avendo neppure io avuto la sorte di salvar quest' ultimo, maggiormente mi confermai, che in un male tanto ribelle e contagioso il miglior espediente sia quello di ammazzare il cavallo infetto, per risparmiare una spesa inutile, e preservare sicuramente i sani (*h*).

(*h*) Nei muli questo male fa anche più rapidi progressi, onde periscono più presto de cavalli. Non voglio tralasciare di qui riferire come il sig. Vitet nella Clas. VI. Gen. 3. pretende che il vapore dell'orpimento sia uno specifico per la morva del cavallo, allorche se gli faccia tirare per le narici. È cosa sorprendente ch'egli declami giustamente contro l'uso del fuoco di carbone nelle scuderie specialmente basse, a motivo de'danni che producono le esalazioni di quello ne'cavalli, e che poi non abbia dubitato di prescrivere per questo male un suffomigio così mefitico. Sembra in vero, che un Professore di Medicina dovesse riflettere, che questo animale non respirando quasi che pel naso, ne deve per necessità passare copiosamente ai polmoni, e che non si troverà alcuno che voglia farne la prova, finchè non avrà Egli dimostrato con evidenti sperimenti, o l'innocenza di un tal vapore, o i polmoni del cavallo non suscettibili di nocumento da un cosi venefico vapore.

(§. XVI.)

CAPO-STORNO O PAZZIA.

Offende questo male la fantasia del cavallo, ed è di due specie. Nella prima con una pazzia tranquilla, senza febbre, si dimostra il cavallo balordo e stordito a segno, che nel mangiare tal volta rimane qualche tratto col boccone in bocca, dimenticandosi di proseguire la masticazione. Tiene ordinariamente la testa aggravata, pesante, e chinata a terra, sta male impostato sulle gambe, e sovente si appoggia gagliardamente alla mangiatoja, premendo sopra di essa, nè si riscuote alla voce del castigo; e fuori di stalla cammina con moto pigro e tardo, portando disordinatamente le gambe, poco ubbidendo alla chiamata della briglia nel voltare, e per niente nel rinculare, cercando solo d'andare sempre avanti così insensatamente, che se non se gl'impedisce, urterebbe colla testa ne'muri, o in altro ostacolo, senza evitarne il pericolo.

Nella seconda specie la pazzia è furiosa e frenetica, ed accompagnata da febbre. Dimostrasi il cavallo sommamente inquieto, battendo vigorosamente i piedi in terra, e quasichè fosse molestato dalle mosche, dimena sovente la coda, passando poi improvvisamente a rinculare, e a gagliardamente tirare nella capezza, col fare anche prova di altre stravaganze, come di saltare nella mangiatoja ec.

Nella prima specie conviene il salasso ai fianchi,

alle cosce, o sotto la coda, ma non si debbono poi seguitare le sanguigne, perchè farebbero assolutamente peggiorare il cavallo, contro l'opinione mal fondata di varj scrittori di veterinaria. L'essenziale della cura consiste nel tenere il cavallo in libertà, come la state in un cortile in tempo che non vi batte il sole, e nel verno in una rimessa o altro luogo spazioso sbarazzato, acciocchè egli possa muoversi e camminare a suo agio, ove si farà porre una provigionale mangiatoja poco sollevata da terra per somministragli regolatamente nella fredda stagione il misto spruzzato con acqua nitrata, e pastoni di crusca col mele; e nel gran caldo gramigna, lattuca, endivia, crespigne, orzo cotto ec., siccome se gli darà a bere in qualunque stagione l'acqua bianca nitrata. Le radici di cocomero asinino minutamente tagliate convengono a meraviglia; ma soprattutto devesi procurare di mantenere il corpo lubrico, facendo giornalmente qualche lavativo ammolliente (N. 3. 4.), e talvolta se ne userà alcuno degli acri e stimolanti (N. 22.). Veggendosi stitichezza, e continuazione nella balordaggine, sarà indispensabile l'uso di un beverone purgante (N. 18. 19.) come il più vantaggioso per questo male ribelle. Conferisce qualche poco il porre ogni mattina al cavallo nel naso una presa o due di polvere sternutatoria (N. 26.); e generalmente vengono commendati gli emissarj, ed in ispecie un cauterio fatto con una punta di fuoco sotto il ciuffo della testa, ed un altro alla coda tra cuojo e carne, che si man-

terranno aperti per quindici o venti giorni con penne intrise di sugna, o di unguento di altea.

Quanto pregiudica il replicato, o l'abbondante salasso nella prima specie, altrettanto è utile nella seconda. Si nutrirà discretamente il cavallo che ha la pazzia furiosa con endivia, gramigna, foglie di vite, e nel rimanente della dieta si terrà il metodo dato antecedentemente nella prima specie; nè si risparmieranno i lavativi ammollienti e rinfrescanti (N. 3.). Calmano il furore i beveroni narcotici (N. 24. 25.): non è però che non siasi osservato, sebbene di rado, aumentarsi il delirio dall'uso loro. Di maggiore utilità ho ritrovato il dare due ottave di canfora in un bicchiere di aceto mattina e sera. Molte volte però questo male proviene da indigestioni o ripienezze, nel qual caso si amministreranno i rimedj (N. 17. 18.).

(§. XVII.)

APOPLESIA, E LETARGO.

Occupano questi mali il cervello, privano l'animale dell'uso de'sensi e de'moti volontarj, e sono o sanguigni, o sierosi. La cura de'sanguigni consiste nel salasso proporzionato alle circostanze, e ne' purganti; riserbandosi per quelli dell'altra specie i vescicanti, gli emissarj, i lavativi acri e stimolanti (N. 21. 22.), ed i purganti gagliardi (N. 11. 19. 20.). Sono rare queste malattie ne' cavalli, e più di rado an-

cora ammettono cura; onde fia meglio risparmiarne la spesa, poichè in questi animali non comple il tentare unicamente di conservare loro la vita, quando non si possa anche riuscire nella difficilissima impresa di ridonar loro la robustezza e l'attività pel buon servizio.

MALATTIE DEL PETTO.

(§. XVIII.)

DELL' ANTICORE.

Sopra lo sterno nasce un grosso tumore infiammatorio, detto *anticore*, quasi sempre accompagnato da febbre. Tralascia allora l'animale il mangiare, tenendo la testa bassa, ed ha una grande pulsazione di cuore, la quale si fa esternamente sentire quando ci si applica sopra la mano. La sincope fa cadere a terra il cavallo, ed il dolore che prova si aumenta a segno, che la febbre diviene più acuta, e rapidamente lo priva di vita. Talvolta si eccita questo tumore infiammatorio con un acerbo dolore anche per uno sforzo del muscolo pettorale; ma però la sua più comune origine nasce dalla pletora, e specialmente ne' cavalli, che dopo d'avere assai patito o per penuria, o per mala qualità de'foraggi, a forza di un opposto governo con cibi nutritivi e copiosi sonosi poi in breve tempo impinguati. Si esamini bene questo tumore per non con-

fonderlo coll'*antrace* pestilenziale, oppure con quell'edema che non è pericoloso, benchè si estenda talvolta fino al prepuzio, o sia pisciolare nel maschio, ed agli uveri nelle giumente. Sarebbe questo uno sbaglio troppo grossolano, nel quale essendoci caduto il Dott. *Vitet* (*i*) ne fu deriso dal cel. sig. *Buc' hoz*, il quale in una delle sue lettere gli chiese *chi fosse quell' ignorante maniscalco che l'indusse in tal errore.*

Essendo questo male pericoloso e rapido, esige perciò il pronto soccorso del salasso per ovviare che l'infiammazione si estenda alle parti interne. In fatti ne' cavalli morti per questo male si trovano intaccati i precordj; e talvolta si è osservato che l'ascesso, il quale non avea potuto risolversi, erasi

---

(*i*) Med. Veterin. Cla. I. Gen. 3. *C' est une tumeur inflammatoire, qui naît sur la partie antérieure du poitrail et qui s'étend quelquefois jusqu'au fourreau ou mammelles*. Perlochè potrebbesi non irragionevolmente sospettare, che il sig. Vitet, malgrado il suo apparente trasporto per la veterinaria, abbia avuto più in vista il proprio comodo, che il visitare personalmente certi mali per osservarli colla più squisita attenzione; e quindi bonariamente fidandosi d'un maniscalco o ignorante, o maligno, abbia creduto alle di lui ciance, oppure siasi lasciato burlare allorchè gli sia stato dimostrato per *anticore* qualche *intavolatura;* cosicchè sia poi egli caduto in questo ed in altri molti errori indegni d'essere ingozzati, e scritti da chi veste il luminoso carattere di Professore e di Maestro Sistematico.

rotto al di dentro, inondando di putrida fetidissima materia il torace. È certo che quanto più il tumore è estrinseco, tanto meno egli è pericoloso, perlaqualcosa converrà procurarne la sollecita suppurazione, la quale si otterrà mediante l'ajuto del cataplasma (N. 6.): ed al menomo indizio di questa non si esiti punto di aprire l'ascesso per ovviare l' esposto pericolo ; e si continui poscia a mantenerlo aperto, per farlo ottimamente spurgare col digestivo (N. 7.) ; e quando vi restasse della durezza all'intorno se gli diano più bottoni di fuoco proporzionatamente al ceppo del tumore. Quando però si avesse qualche indizio, che potess' egli passare in cancrena, si abbia tosto coraggio di estirparlo col taglio ; come mezzo più sicuro e spedito del caustico, il quale da coloro che per mancanza di notomia sono timidi nell' operare, comunemente si usa in vece del ferro. La dieta sia ben regolata, non si tralasci l'uso degli ammollienti e rinfrescanti (N. 3.), nè si faccia abuso degli alessifarmaci, che con troppa liberalità si prescrivono dagli scrittori di veterinaria sul falso principio di rinvigorire le forze che suppongono perdute, senza riflettere o conoscere quando esse sono oppresse dalla pletora, o dalla turgescenza degli umori.

(§. XIX.)

DELLA TOSSE.

Una delle più frequenti malattie del torace è la tosse. Inutile è il descriverne i segni, perchè basta non esser sordo per conoscerla; ma ciò non basta però per distinguerne le specie.

La somma sensibilità ed irritabilità, di cui sono dotate le fibre muscolari e i nervetti della Trachea, cagionano all'occasione di qualunque stimolo o interno od esterno, un moto impetuoso nel polmone tendente a sbarazzare questo viscere da tutto ciò che gli è estraneo, onde mantenere libere ed aperte le vie della respirazione e della vita.

Quantunque la tosse accompagni varie malattie del torace, ella è però annessa alla *bolsaggine* in guisa che n'è il sintomo immancabile. Avvertasi però che molte volte ella costituisce da se sola un genere particolare di malattia indipendente da ogni altra; e di questa unicamente noi ora trattiamo. I pratici la distinguono in *secca* ed in *umida;* e l'una nell'altra trasmutasi: peggio è però quando da umida convertesi in secca, stante il pericolo di qualche infiammazione de' vasi o di tubercoli nel polmone, o di passare in bolsaggine, allorchè essa invecchia. Nel cavallo l'espettorazione dell'umore non è in vero molto sensibile; poichè quando viene espulso fuori del petto, pervenuto alla bocca, la maggior parte si escrea scorrendo giù per le narici, e

della picciola porzione che si mescola colla scialiva, quella che il cavallo non inghiotte, se n'esce per la stessa bocca. Alla maggior parte de' maniscalchi è incognita un'altra specie di tosse, che non al torace, ma al basso ventre appartiene; sebbene sia forse questa la più frequente, che *stomacale* si chiama. Questa per lo più è secca, e più molesta il cavallo quando dopo il cibo si manifesta con suono cupo e profondo. Il salasso generalmente parlando, è necessario rimedio alla tosse violenta convulsiva, e ferina, e tanto più quando egli sia pletorico, poichè agevola la circolazione polmonare del sangue, e con ciò se le toglie il campo di rendersi ostinata e ribelle agli altri sussidj, i quali si usano per liberare il petto da quegli umori che lo imbarazzano, calmandone l'eccessivo loro irritamento. Vengono questi chiamati col nome di *bechici*, o pettorali, e sono distinti in due classi corrispondenti all'indicazione di ciascuna specie. Pertanto nella cura della prima, o sia della *tosse secca*, saranno convenienti i rimedj (N. 31. 33. 34. 35. 40.) come atti a rintuzzare le parti irritanti degli umori, a difendere le parti irritate, a calmare i movimenti spasmodici, ed a ridurre al debito grado di consistenza l'umore bronchiale allorchè abbia contratta soverchia fluidità ed acrimonia. Per la seconda, o sia per la *tosse umida*, saranno proprj i rimedj N. 32. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44.), i quali attenuano l'umor bronchiale, lo rendono atto ad essere strascinato fuori del petto per l'azione dell'aria, mediante

ancora qualche irritamento che recano al sistema della respirazione, per cui ne nasce quella specie di espettorazione nella forma che n' è il cavallo capace. Rispetto alla tosse *stomacale*, si può questa dall'altre distinguere in quanto che l'animale tosse nel tempo dell'espirazione, dove all'opposto succede nella polmonale. Essa dalla saburra dello stomaco dipende, la quale è prodotta o dalla soverchia quantità, o dalla malvagia qualità degli alimenti. Conviene pertanto sbarazzarlo da tale pituita tenace, che nelle sue pliche s'impianta, usando i rimedj (N. 40. 46.), e procurando poi di ridonare il tono alle fibre stomacali colle pillole (N. 36.), mantenendo il cavallo in buona regola di vitto, o facendogli prendere per più giorni le pillole (N. 46), o il beverone (N. 41.).

(§. XX.)

BOLSAGGINE.

La Bolsaggine è una difficoltà di respiro senza febbre, accompagnata dalla tosse. I differenti gradi di questa cronica abituale malattia, ch' è difficile, per non dire impossibile, a perfettamente sanarsi, sono individuati dal nostro Ippocrate Veterinario co'rispettivi nomi greci, che passiamo sotto silenzio come poco intesi da'pratici, ai quali basta di conoscerne i segni caratteristici, e di poterne con sicurezza distinguere le specie. Quando il cavallo nel

respirare fa *la corda*, cioè tira a sè la pelle sopra le costole, formando lunghesse come un canale, dicesi comunemente che ha il *fiato grosso*, e ciò annunzia nel suo fianco un'alterazione tale, che lo rende prossimo alla bolsaggine. A questa egli è senza dubbio pervenuto, quando si osserva la respirazione interrotta e raddoppiata, vale a dire fatta come in due tempi, quasichè respirasse una seconda volta nello stesso fiato, lasciando ad un tratto in ogni respirazione ricalare il ventre, il qual moto volgarmente dicesi *battere*, e ciò maggiormente distinguesi allorchè si osserva il cavallo in quiete dopo che ha ben mangiato e bevuto. In oltre dilata egli assai le narici nel respirare, nel qual tempo pur muove avanti e indietro lo sfintère dell'ano (*k*); e la sua tosse, ch'è meramente sintomatica, si manifesta nel momento dell'inspirazione dell'aria; ed il suo sangue meschiato allo sciroppo violato, poco dopo, lo rende verde; il che non succede neppure in quello del cavallo attaccato dalla morva, benchè si esponga ad un legger calore. Sono i gran mangiatori, col loro ventre ampio e ricalato (che chiamano ventre di vacca) assai soggetti a questo male, e molto

---

(*k*) Ciò avrà forse dato motivo alla nuova sciocchissima operazione dell'*usignuolo*, o sifflet de' francesi, di aprire cioè una fistola artificiale all'ano, lusingandosi i suoi partigiani con un'imperdonabile ignoranza di facilitare così la respirazione al cavallo bolso.

più lo sono i gran bevitori, pure assai panciuti; lo che viene per ragione inversa confermato dalla storia riportata dal Solleysel (*l*). Da una infreddatura o mal curata o interamente negletta, rimane una tosse abituale al cavallo, la quale se non è tolta dal medicamento, convertesi per trascuratezza in bolsaggine.

In due specie distinguesi la bolsaggine, cioè in *tisica*, ed in *umorale*, o sia flemmatica. Della prima non ne facciamo parola, perchè non v'è cura che la vinca; e lascieremo agl' impostori ignoranti l'impresa di far perdere il tempo e la spesa alle persone troppo credule alle ciarlatanesche promesse. Della seconda diremo, che non si perda tempo a riparvi, perchè quanto più ella s'impossessa facilmente, altrettanto si rende ostinata e ribelle ai rimedj; specialmente se i cavalli non sono giovani, ai quali questa bolsaggine umorale fa costante compagnia finchè vivono: non è però che non possano essi talvolta giungere alla estrema vecchiezza, quandochè siano affaticati e nutriti colle necessarie cautele, e che soprattutto siano liberi da ogni altro interno malore.

(*l*) Un cavallo perduto da sei settimane fu finalmente ritrovato chiuso in un fenile, ov'era restato senza che persona se ne avvedesse. Ivi ebbe il comodo di mangiare quanto volle, ma non già di bere; e per questa privazione appunto ci racconta l'autore, che con sorpresa del proprietario si ritrovò perfettamente sanato. *Solleys. P.* 1.

Le aperture de' cavalli bolsi ci hanno dimostrato polmoni di soverchio volume, edematosi e gonfi, e ripieni di sierosità; altri sparsi d'idatidi, e tubercoli; altri assai aderenti a varie parti della cassa del petto; e specialmente ne' bolsi tisici abbiamo veduto ascessi, ulceri sordide nella loro sostanza, ed i bronchi ancora con esulcerazioni; e di più non solo abbiamo osservato l'annientamento di qualche porzione di polmone, ma anche l'intera consumazione dell'uno, o dell'altro lobo di questo viscere essenzialissimo alla vita.

Da ciò si può abbastanza conoscere quanto importi il non dar tempo, che la materia fermata nei bronchi acquisti dell'acrimonia; cosicchè possa essa esulcerare il polmone, e produrre l'altra insanabile specie, che bolsaggine tisica abbiamo chiamata. Noi abbiamo veduto riuscire vantaggiosi i rimedj (N. 44. 45.) da varj autori francesi lodati, e specialmente quando gli abbiamo amministrati dopo qualche giorno che il cavallo è stato blandamente purgato coll'olio di semi di lino recentemente estratto, in dose di once XVIII unito ad once VI di mele. Converrà mantenere il cavallo a paglia, inumidendo la biada unita alla crusca, nella quale si meschierà ogni mattina l'erba verbasco, o sia tasso barbasso minutamente tagliato come propone Mr. Bessèe (*m*). Non voglio defraudare il pubblico

---

(*m*) Il chiariss. Linneo raccomanda questa pianta per

della ricetta (N.10.) gentilmente trasmessami in Napoli da un illustre personaggio milanese (eminentissimo non solo per la sua dignità, che per tanti altri luminosi titoli, e singolari virtù dell'animo suo), la quale fu sperimentata nella sua patria molto efficace per la bolsaggine umorale; perchè ne ho osservati ottimi effetti in due cavalli, i quali se non sono rimasti perfettamente sanati dal cattivo stato in cui erano, si sono però rimessi a segno di prestare un servigio assai migliore; non dimostrando appena qualche alterazione di respiro dopo la consueta fatica.

(§. XXI.)

PLEURITIDE, E PLERIPNEUMONIA.

Si è dimostrato al §. VI. di questa Parte quanto pericolose siano le infiammazioni interne. Di questa natura appunto è la *peripneumonia*, la quale è la più comune fra quelle del petto, come la pleuritide è la più rara (*n*). Le aperture fatte in buon nu-

---

la tabe bovina; ed il celeb. Gio. Antonio Scopoli riferisce, ch'essa è usata nella Carniola come uno specifico per i mali del polmone in questo genere di animali.

(*n*) Non è credibile che un diligentissimo indagatore e raccoglitore di tutte le malattie del cavallo, qual è stato il senatore Bolognese Carlo Ruini, che io con giustizia ho più volte chiamato l'Ippocrate veterinario, aves-

mero di cavalli morti, che furono curati di pleuritide, mi ha confermata la rarità di questo male, e dato agio di convincere l'altrui ostinazione. In tali cadaveri ho osservato intaccata l'interna sostanza di uno, e non rade volte di ambidue i gran lobi del polmone, divenuti putridi e fradici, ripieni di una materia di colore cenericcio, granellosa e puzzolente; in alcuni ho veduto polmoni di sp. porzionata grandezza, i quali tagliati tramandavano un licore come spuma bianco-giallastra d' insopportabile fetore; in altri l' intacco era molto profondo, ed all'opposto in qualche altro era superficiale e comunicante colla pleura e co' muscoli intercostali, che di un colore rosso-scuro osservai; come pure vidi talvolta nel pericardio, e nel diaframma estendersi più o men la lividezza, secondochè a queste parti era stata comunicata dalla polmonare infiammazione: nè rari sono stati gli ascessi, i tubercoli di varie grandezze, parte suppurati e parte alla maturazione non ancor pervenuti, che in questo viscere ho avuto occasione di notare.

---

se ommesso di parlare della *pleuritide* del cavallo, quindi convien dedurre, che in una lunga serie di anni non abbia avuto occasione di osservarla; e ciò basta a convincere che ella è assai rara; e se alcuni francesi, lo spagnuolo Perales, l' inglese Gibson ed altri ne hanno trattato, niuno però l' ha posta per un male comune e frequente in questi animali.

Poco differiscono tra loro i segni di queste due acute pericolose malattie, poichè la tristezza, l'abbattimento, la difficoltà del respiro, la violenza della febbre ec. sono all'una ed all'altra comuni; e solo nella peripneumonia è meno acuto il dolore, più grande l'oppressione di petto, ed il polso più molle; dove all'opposto nella pleurisia è più veloce e duro; e la comunicata infiammazione a'muscoli intercostali fa che il meschino animale volga spesso la testa al lato dolente, dando con ciò agli astanti un non equivoco segno che la distingue dalla peripneumonia. Il metodo che si userà nel curare l'una e l'altra malattia sarà lo stesso, ed uniforme a quanto si è detto nel §. VI., specialmente sulla necessità delle copiose sanguigne, in cui si manca dal volgo de'maniscalchi per la sciocca timidezza di non indebolire i cavalli (o), e si eccede poi con grossolana

(o) Su questo proposito, a disinganno della loro mala pratica, non sarà che bene riferire qui, come il famoso Carlo Mazzesi nostro comprovinciale, nel tempo che serviva la Corte di Napoli rapì dalle mani di morte uno de' migliori cavalli padri delle regie razze, il quale per la rara sua bellezza, straordinaria altezza, e vigore nel suo impiego sommamente premeva al Monarca di Spagna, in quel tempo Re delle due Sicilie. Attaccato un sì pregevole animale da una violentissima infiammazione di petto, e giudicato spedito nel consulto de' migliori maniscalchi di quella amena e vasta Metropoli, ebbe egli il coraggio di fargli undici sanguigne in tre giorni, ascendendo tutta la quantità del sangue estratto, come ap-

ignoranza nel dare i purganti, da cui nascono irreparabili sconcerti, che più presto tolgono a'meschini animali la vita. Non si nega però che debba mantenersi la libertà del ventre, nel che fare si somministreranno gli ammollienti, i quali siano insieme rinfrescanti (N. 3. 4.); e si accorda che si possa ottenere alcun giovamento da'vessicatorj (N. 27.) applicati sopra le costole di ciascun lato.

---

parve dal registro esaminato dagli oppositori, alla cospicua somma di libbre xxxvi. e quattr'once. L'artificioso maligno rumore, che dopo ne nacque, non potè occultarsi al Sovrano, il quale clemente e sagace volle essere cerziorato della verità del fatto, e volle attendere l'esito senza farne il menomo caso. Non potea sperarsi un più felice termine di cura; poichè il cavallo non solo restò libero da sì disperato male, ma anche con rancore degl'invidi si restituì nel brio primiero, e nella naturale vivace lena, di modo che a tempo debito fu egualmente che prima attivo e prolifico nella coperta delle giumente. L'illuminato Monarca diè a divedere in tal caso di sapere ottimamente distinguere quali siano le armi, che i ribaldi sanno opportunamente usare nelle occasioni per abbattere con franchi, maligni, ed imponenti discorsi le persone di merito, che nella stessa professione danno loro tropp'ombra. Volle perciò degnarsi di rendere giustizia al Mazzesi in faccia a'suoi nemici, lodandolo della bella cura, per cui essi rimasero con rossore avviliti, e fuor di speranza di potere (come disse il Pastor Fido)

Crescer col danno e precipizio altrui,
E fare a sè dell'altrui biasmo onore.

Utile sarà certamente il servirsi d'alcuno de' rimedj risolventi, refrigeranti ed insieme ammollienti (47, 48, 49, 50, 51, 52, 53.), e per bevanda ordinaria della decozione (N. 29), della quale, se dal cavallo si ricusasse di beverla spontaneamente, se glie ne farà prendere col solito modo una buona cornata ogni due ore; oppure di qualche altra nei precedenti numeri espressa. Pe' cavalli assai delicati, i quali troppo s'inquietano e strapazzano allorchè si dan loro le medicine, è utilissimo in questi mali il metodo del nostro Mazzesi. Poneva egli destramente nella bocca de' cavalli, che avevano attacchi di petto, pochi giunchi ripiegati e carichi della *giuncata* (N. 28.), com'egli la chiamava, quale senza disturbo lambivano, e ritornava ad esibirla nello stesso modo ogni tre o quattr'ore. La dieta ben regolata è necessarissima, onde alla biada si sostituiranno i pastoni di crusca col mele.

MALATTIE DEL BASSO-VENTRE.

(§. XXII.)

ERNIE DI VARIE SPECIE.

A quattro specie di ernie sono soggetti i cavalli, da' veterinarj greci coi loro proprj nomi chiamate, che nella nostra favella significano ernia *acquosa*, ernia *ventosa*, ernia *carnosa*, ed ernia *intestinale*. La prima consiste in un ammasso d'acqua nella coglia,

ed anche talvolta nella tunica vaginale del testicolo o del cordone spermatico: più comune è però quella dello scroto, ove manifestasi la fluttuazione che la fa dall'altre chiaramente distinguere: e questa talvolta si comunica e si estende anco al prepuzio o sia pisciolare, il cui mostruoso enfiore vi produce la fimosi, per la quale vien chiusa al membro l'uscita. Nella parte più declive facciasi qualche incisione per dare scolo al fluido; ma se nella membrana cellulare dello scroto saravvi quello stivamento edematoso, che per alcun poco conservi l'impressione del dito, il quale v'abbia sopra pigiato, conviene allora passare giudiziosamente nella parte più bassa della stessa coglia un setone per ispurgare la materia; avvertendo però al menomo indizio di cancrena, di sostituire ai bagni ammollienti una decozione di china china; in seguito le fomenta fortificanti (N. 55, 56.) termineranno felicemente la cura.

La seconda specie consiste in un ammasso di aria racchiusa nella cellulare dello scroto; e la celerità con cui nasce quest'ernia ventosa, e l'elastica tensione della stessa coglia abbastanza la manifestano e distinguono dalla prima specie e dall'altre due di cui parleremo in appresso. I cataplasmi risolventi (N.87.), e in particolare quelli fatti con farina di comino, e collo sterco di vacca sono talmente efficaci, che dispensano da quelle scarificazioni che alla parte si fanno per favorire l'uscita dell'aria.

La terza si riduce ad un tumore carnoso, duro

aderente al testicolo, o al cordone spermatico, il quale se al principio non è doloroso, lo diviene però in seguito, prendendo di più non rare volte nell' invecchiarsi un canceroso carattere. Nella cura di quest'ernia risparmiare si può la spesa di qualunque topico, che possa essere proposto dall' ignorante ciarlatanismo; mentre la sola operazione della mano, coll'amputazione del testicolo, può realmente guarire il cavallo.

Maggior timore di perdere il cavallo, e di perderlo rapidamente, reca la quarta specie di ernia, che abbiamo chiamata *intestinale*. Viene questa da alcuni maniscalchi impropriamente chiamata *incordatura*; ma la confusione che fanno di due mali affatto tra loro diversi ed opposti, quant'è il ritiramento dal rilassamento, dichiara abbastanza qual sia il grado del loro sapere. Nell'*ernia intestinale*, che comunemente chiamasi *discesa*, gl' intestini cadono nello scroto; viceversa nell' *incordatura* si eccita una convulsione nel muscolo cremastere, che contrae e ritira in modo tale i testicoli, che li fa sparire dallo scroto. Evvi un'altra specie d' *incordatura*, la quale nasce da un ingorgamento del cordone spermatico, il quale poichè diviene teso e duro, come una corda bagnata, così per similitudine gli è stato dato tal nome. Quando per uno sforzo violento, o per qualsiasi altra cagione, una porzione del condotto intestinale preme contro l'anello del muscolo obliquo maggiore (P. I. §. XXI.), e ne supera la resistenza, allora egli discende nella coglia, ne

riempie la sua naturale capacità, e la distende moltissimo; nè potendo più da se medesimo risalire nell'addome, fa provare al cavallo tutt' i sintomi di una crudelissima colica, finchè non viene dall'arte adiutrice della natura riposto laddove spostossi: operazione, che dal volgo de' maniscalchi viene chiamata coll'improprissimo nome di *scordatura*.

(§. XXIII.)

METODO PER RIPORRE L'INTESTINO.

Per rimediare a sì grave disordine, vuotato in prima l'intestino retto dalle fecce, si applichi tosto un cristiere composto di una parte di decozione ammolliente, e di un'altra di olio comune; indi si ponga a ciascun piede del cavallo una balza di cuojo col suo anello; poi che si passi in tutti quattro gli anelli delle balze la corda nel consueto notissimo modo per atterrare il cavallo sopra un gran letto di paglia. Conviene avvertire, che il sito proprio per quest'operazione deve necessariamente essere in pendío, affine di situare il dinanzi nella parte più bassa del terreno, cosicchè la groppa si ritrovi nella maggiore altezza possibile; lo che importa moltissimo per agevolare nell'operazione il ritorno dello spostato intestino nell' addome. Atterrato in tal guisa il cavallo, prima di voltarlo sulle reni, si uniscano ed assicurino ben bene insieme le gambe di ciascun lato, legando cioè il piede destro dinan-

zi col destro di dietro, e lo stesso si faccia del sinistro anteriore col sinistro posteriore: dopo di ciò alzati tutt'i piedi in aria vi si mantengano per mezzo di una legatura fermata ai due anelli conficcati nel mezzo di una lunga stanga, in distanza tra loro circa quattro palmi, acciocchè siano servibili per qualunque cavallo; la quale stanga dovrassi tenere per traverso sopra il cavallo. Queste estremità siano rette da persone robuste, ove non vi sia il comodo di poterle fermare sopra l'incrociatura di due cavalletti, i quali per mezzo di una catena affissa in un de'suoi piedi, e di un uncino nell'altro, si possano allargare o restringere, per abbassare o alzare la stanga, e con ciò stirare più o meno le gambe del cavallo, i di cui piedi stanno ad essa legati. In tal modo le gambe si manterranno ferme, malgrado gli sforzi che farà l'animale, e si manterranno le cosce aperte nella divergenza, che sarà necessaria al professore per poter liberamente e con sicurezza operare; poichè ciascuna prima legatura dei due piedi destri sarà fermata all'anello destro della stanga, e l'altra dei due piedi sinistri sarà parimente assicurata all'anello sinistro della stanga suddetta.

Disposto con quest'ordine l'apparecchio in tutte le sue parti, comincierà l'operatore maniscalco a maneggiare destramente la durezza dello scroto, mollificandola di tratto in tratto colla stessa materia del lavativo; e colla dovuta discretezza premerà colle dita l'intestino contro l'anello obbligan-

dolo a rientrare piacevolmente nell' addome ; lo che quando segue, oltre il sentire la mancanza di resistenza, udirà ancora un certo crepito che accompagna il felice istante della reposizione. Alcuni più arditi che pratici, si accingono temerariamente a questa operazione; ma perchè non hanno la necessaria abilità nelle loro mani, nè il discernimento di prevalersi della vantaggiosa situazione, in cui necessariamente si deve porre il cavallo, vedendo di non ottenere l'intento, v'impiegano per ciò tutta la loro forza, ed egualmente sudati che il meschino animale, sono costretti di abbandonare l'impresa, coprendo la loro vergognosa ignoranza con quelle plausibili ciarle, di cui non iscarseggiano gl' impostori, le quali per una certa fatalità incontrano la credenza di molti, che troppo tardi restano con loro danno disingannati.

Che se in qualche sforzo del malmenato animale per accidente ne ottengono la reposizione, pure non dura molto il loro trionfo, mercecchè per la barbara pigiatura dell'intestino pesto e contuso ne siegue la cancrena e la morte, che corona la loro opera. All'opposto l'industria del buon operatore che ragiona, sa approfittare degli stessi moti e scuotimenti sforzati del paziente, e prende l'opportunità più favorevole per fare con tutta franchezza e destrezza in tali momenti quella dolce risoluta pressione, la quale fatta a tempo obbliga lo spostato intestino a ripassare per l'anello nell' addome con poca forza del professore, e con minore strapazzo e pericolo

del cavallo. Seguíta felicemente la reposizione, si farà tosto una legatura sopra i testicoli con una matassina di bambagia filata, discretamente stringendola affinchè non segua mortificazione alcuna allo scroto (*p*); e dopo 24 ore scioglierassi la legatura, e si fortificherà e corroborerà la parte con bagni astringenti sempre freddi, per molti giorni, onde non abbia poi a seguire lo stesso infortunio. Il mezzo però più sicuro per evitarlo si è di castrare colle stecche il cavallo immediatamente dopo l'operazione prima di farlo rialzare. Allorchè si sarà liberato dalle funi, e rimesso in piedi, tostochè si sarà fatto asciuttare dal sudore, se gli aprirà la vena jugulare per tener lontana l'infiammazione, la quale in questo animale è rapidissima, e nel caso presente sarebbe certissimamente funesta per poco che si trascurasse: e si manterrà in una rigorosa dieta.

(§. XXIV.)

DELL' INCORDATURA.

I cavalli giovani e vigorosi, o quelli che alla coperta hanno servito, talvolta sono a questo male

---

(*p*) Due volte mi sono incontrato di osservare i testicoli denudati per tale indiscreta maniera: l'una in Roma, ove quel cavallo fu castrato, e l'altra in Cesena in un cavallo del fu Monsig. Orselli Vescovo, il quale non volle che fosse castrato, in cui la natura supplì allo scroto caduto con una specie di cute callosa.

soggetti. Già si è detto al §. XXII. nascere in alcuni di essi l' ingorgamento del cordone spermatico, ed in altri una gagliarda convulsione e contrazione del muscolo cremastere, o sia sospensore de'testicoli, che li ritira ed annicchia nell'anello del muscolo obbliquo maggiore. Lo sfrenato desiderio del coito in qualche stallone, che si tiene ozioso al tempo solito della coperta, non rade volte produce questo male con acerbo dolore, a cui talvolta si unisce l' altro del priapismo, o sia di una continua erezione.

L'emissioni di sangue, i bagni ammollienti (N. 57.), i rimedj rinfrescanti e temperanti (N. 71.), e le bevande nitrate sono i convenevoli sussidj per questo male. Riesce pure di gran vantaggio il fomentare sovente la parte con decozione di malva, parietaria, rosmarino, grattugiando nella colatura un poco di canfora. Avvertasi di privare il cavallo della biada, del fieno, e di tutto ciò che può riscaldarlo, per parcamente cibarlo con pastoni di crusca, e colla paglia.

(§. XXV.)

DOLORI DI VENTRE.

Il cavallo è più d' ogni altro animale soggetto ai dolori di ventre. Moltissime sono le cause che possono produrli, fra le quali la bevuta di acqua troppo fredda rispettivamente al calore del corpo, l'indigestione, le crudezze nelle prime vie, le soppresse evacuazioni delle fecce, o delle orine, la ventosità

racchiusa nel canale intestinale, i vermi ec., sono le più comuni, e che formano appunto quelle diverse specie di dolori, i quali più frequentemente capitano da medicarsi.

Una certa uniformità nei loro sintomi, l'impossibilità del cavallo di palesare precisamente il luogo affetto dal dolore, difficulta moltissimo il distinguerne la specie senza timor d'ingannarsi. Quindi i veterinarj non considerano punto l'etimologia del nome di colica, che caratterizza soltanto quel dolore, il quale ha la sua propria sede nel penultimo degl'intestini (P. I. §. XIII.), e si tolgono d'imbarazzo comprendendo sotto il nome di colica tutt'i dolori de' visceri. I segni generali dei dolori sono: il raspare la terra co'piedi dinanzi, il dimenare la coda quasichè fosse molestato da qualche insetto, il mostrarsi agitato ed inquieto nella sua posta, il porsi sovente a giacere, e presto rialzarsi, l'impostarsi per orinare, ma senza alcuno scarico, il soffrire moti convulsivi; meteorismo, agitazione nei fianchi, sudori, caldo, freddo, febbre ed infiammazione; la quale associandosi a tutt'i dolori, se viene negletta, fa dire col Poeta: *Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.*

(§. XXVI.)

COLICA UMORALE.

Gli umori lenti pituitosi, che s'attaccano a qualche parte del condotto intestinale, acquistando del-

l'acrimonia, producono questa prima specie di colica, che il Frutta chiama dolori secchi, la quale non è al suo principio tanto acuta e violenta, quanto le altre, sebbene divenga poi tale in progresso. Non dà essa una grande agitazione al cavallo, anzi gli dà de'grandi intervalli di quiete, nei quali cerca egli il foraggio nella mangiatoja per cibarsene. Prima che l'umore divenga più mordace, siasi liberale col cristiere (N. 72.); e se dopo due o tre ore il dolore seguitasse interpolatamente a molestare il cavallo, si seguiti lo stesso metodo, e se gli dia la pozione (N. 73 oppure 74), che resterà libero, e si risparmierà l'emissione di sangue, la quale sarebbe indispensabile allorchè il male divenisse più forte, per la ragione tante volte inculcata.

(§. XXVII.)

COLICA VENTOSA.

Questa si distingue dalla gonfiezza e durezza del basso-ventre disteso dal meteorismo; e ne danno ancora indizio i borborismi o siano rumoreggiamenti che si odono negl'intestini, siccome qualche ventosità che il cavallo nel coricarsi o rialzarsi va espellendo per secesso. La prava qualità degli alimenti, la soverchia ripienezza degli stessi per buoni che siano, l'imperfetta digestione ne sono la causa; poichè ne nasce uno sviluppo maggiore di quell'aria fissa, che gli alimenti contengono, la quale non rimanendo dalla sciliva e dalla bile abbastan-

za legata e come amalgamata con essa, non perde perciò la naturale sua elasticità, e rimane atta a recare delle dolorosissime distensioni nelle prime vie, le quali maggiormente si accrescono dal calore che la rarefà, dall'associarvisi la stitichezza del ventre, che gliene impedisce l'esito. Per la qual cosa quando il maniscalco nel vuotare il cavallo non vi ritrova che poche scibale indurite per un'ostinata stitichezza, il cavallo è in sommo pericolo. Se poi questa colica sarà solitaria, converrà in tal caso astenersi dal salasso, nè si somministreranno giammai i rimedj carminativi per bocca, se non che dopo di avergli dati gli allentanti, gli addolcenti, i calmanti. Si applichino con prodigalità i cristieri (N. 72.), poi se gli faccia inghiottire un'oncia o due di *Filonio Romano*, a norma della grandezza del cavallo, in mezzo vino. Ove non vi fosse comodo di ricorrere alla spezieria pe'rimedj (N. 73. 74.), che gli si deggiono amministrare, si sostituisca il rimedio domestico commendato dal Solleysel (N. 75.), e similmente il cristiere che si rende facile a farsi per tutto, perchè consta di decozione di camomilla e malva con olio e sale.

(§. XXVIII.)

COLICA PER COSTIPAZIONE DI VENTRE.

Le materie stercoracee trattenute nel lunghissimo tubo intestinale oltre quel termine, in cui la natura ha costume di scaricarsene, vi s'indurisco-

no in modo, che tardandosi a rimediarvi si rendono vieppiù difficili ad evacuarsi, e cagionano acuti e pericolosi dolori. Se questi in principio non recano timore, perchè non sono accompagnati dalla febbre, o da altro grave accidente, possono però o per la detta causa, o per la mala medicatura divenire vivissimi, pertinaci e mortali. Il calore maggiormente riarde le fecce, la febbre sopraggiunge, l'infiammazione attacca qualche parte di questo condotto, e specialmente quella degl' intestini sottili (*q*); non rade volte l'acrimonia delle trattenute materie vi produce la più pericolosa di tutte le specie di coliche detta *torcibudello*, *volvolo* (*r*), *mise-*

(*q*) I Francesi chiamano questi dolori *Tranchées rouges*, perchè ne' cavalli morti per questo male si osserva, che rossi ed infiammati sono gl' intestini sottili.

(*r*) Avrei bramato che il valente sig. Francesco Toggia, a cui sono tenuto per l'onorevole menzione che di me ha fatto più volte nell'utilissima sua *Storia e cura delle più essenziali malattie interne de' Buoi*, avesse unito l'osservazione particolare del cardias dei tre muli, che di questo male morirono in Torino *rigettando per tre o quattro giorni quantità di cibo pel naso e qualche porzione dalla bocca.* Voglio sperare ch'egli si compiacerà di darci con esattezza la notomia di questa parte, nell'occasione della morte di qualche mulo; poichè troppo interessa il distinguere la differenza precisa, che passa tra il superiore orifizio dello stomaco di questo animale, e quello del cavallo, onde poterne rilevare la vera cagione prima, per cui non sia il primo impossibilitato al recere, come lo è il secondo.

rere, e più propriamente *passione iliaca*, perchè le fibre dell'intestino *ileo* dall' acrimonia delle materie irritate violentemente si convellono, in guisa che vi producono attortigliamenti, strozzature ed invaginamenti fatali, quindi resta impedita l'ulteriore discesa degli escrementi, i quali per la solita strada non potendosi evacuare, ne segue l'aumento dell' infiammazione, la cancrena, la morte.

Allorchè la stitichezza è la sola cagione di questa specie di colica, conviene procurare di dividere e sciogliere gl' induriti escrementi coi replicati cristieri ammollienti (N. 3.); e quando i dolori non cessino, si apra la vena estraendo una quantità di sangue proporzionata alle circostanze, per non dar tempo che si faccia l' infiammazione, e che la contumacia del male lo converta in *passione iliaca*. Il buon raziocinio dev'essere l' ago calamitato, dietro cui il maniscalco dirigerà le sue operazioni alle circostanze de' casi. Ognuno sa che gli oppiati sono la sacra àncora per calmare i dolori, e che i purganti sono quelli che trionfano nello sbarazzare le lordure delle prime vie: ma convien ricordarsi che i primi impediscono l'escrezioni del corpo, e che i secondi operano per via di stimolo e d' irritamento; quindi si deve aver in vista, se sia più urgente il bisogno o di calmarne l' irritazione coi primi, o di promovere lo scarico del ventre co' secondi. In questi dolori di stitichezza, quando siano indipendenti da altri mali, l'amministrazione dei purganti

per bocca sarebbe malissimo impiegata, perchè accrescerebbe l'irritamento ed il dolore; ma solo saranno convenienti i lassativi uniti agli oppiati (N. 77.), i quali faranno un ottimo effetto, perchè sederanno il dolore, ed insieme promoveranno blandamente la bramata evacuazione delle materie fecali, le quali ajutate dai premessi cristieri di già si saranno in buona parte disposte ad uscire. Peraltro non sarà permesso di dare nè questi, nè altri rimedj per bocca al cavallo nel volvolo, come incapaci di poter in tal caso passare al di là degl'intralci, ed invaginamenti degl'intestini, ne'quali accrescerebbero il male con irritamenti e convulsioni mortali che vi ecciterebbero in ragione delle loro qualità stimolanti. Solo nel caso disperato si consiglia dagli scrittori di veterinaria il far inghiottire al cavallo delle palle di piombo o dell'argentovivo, affinchè il lor peso possa portare fuori dal corpo le grosse materie escrementizie soverchiamente diseccate ed indurite; ma la sperienza delude tali decantate promesse, e le aperture de' cadaveri hanno dimostrato questi corpi pesanti rimanere imprigionati come in tasche contigue all'attacco di quelle valvole conniventi, ch'erano più vicine alla superior parte delle dette strozzature intestinali. Tutta la speranza pertanto che ne'dolori iliaci si può avere, è riposta ne'rimedj rilassanti, fra' quali il salasso ottenendo il primato, dovrassi necessariamente replicarlo con coraggio quante volte il polso ne an-

nunzj il bisogno (*s*). Non si cessi però dall'importante applicazione de' cristieri ammollienti, e se il ventre, malgrado la loro frequenza, continuasse a mantenersi ostinatamente chiuso, si ricorra al cristiere amaro oleoso (N. 78.), o all'altro ancora più efficace, di fumo di tabacco intruso nell'ano per mezzo dello strumento da me altrove delineato e descritto (*t*) : il che non giovando, il cavallo è irreparabilmente perduto.

(§. XXIX.)

COLICA VERMINOSA.

I vermini che nel genere umano non perdonano a sesso o ad età, non sono meno nocivi al genere equino. Non è però mio scopo di qui esporre le prodigiose specie di questi piccioli rettili, i quali in quasi tutte le parti del cavallo introduconsi (*u*), ma

---

(*s*) Manisc. Istr. Vol. III. Cap. IV. pag. 188.

(*t*) La pulsazione delle arterie in un cavallo sano, per l'ordinario è di XXXVI. battute per minuto, il che importa quasi la metà delle pulsazioni umane. L'arteria situata sotto la coda del cavallo, meglio di ogni altro luogo, le manifesta ; ed è una speciosa impostura il giudicare dello stato della febbre dal calore delle orecchie, che spessissimo varia in brevissimo tempo.

(*u*) Non escluso lo stesso cervello e le arterie del vivo cavallo, come nota il cel. Vanswieten *Comm. in Aph. Boerhaave* §. 1360.

solo di parlare delle quattro più comuni, le quali si fanno infeste abitatrici delle prime vie, e si appropriano buona parte del nutrimento migliore, che servir deve al cavallo, rendendolo con ciò debole, dimagrito e consunto. Quando però questa famelica fatale genía sta appiccicata e fitta alle interne tonache dell' alimentare condotto, lo traforano in più luoghi, eccitando nell' infelice animale cardialgíe, coliche e spasimi tali, che in poche ore lo fanno arrabbiatamente morire (*x*). Tali specie sono I. i corti o conici, detti *ascaridi*, meno funesti perchè si contentano di essere sozzi abitatori dell'intestino retto; i quali estrarre si possono agevolmente colla mano unta di olio. Lo stropicciamento che il cavallo cerca di fare al muro, o alle colonne della stalla colla sua parte posteriore, annunzia il prurito ch' essi vi cagionano in vicinanza dell'ano. II. i lunghi, o siano *lombrichi*, più spesso bianchi che

---

(*x*) Questa pessima famiglia prodigiosamente si moltiplica. L' illustre Buffon ne contò fino a 660. in un sol ventricolo vicino al piloro; ed il sig. la Fosse, di quelli che osservò negl' intestini di un cavallo si esprime, che *un asceau auroit eu peine à les contenir*: laonde non reca meraviglia se il Perales trovasse negl' intestini di un cavallo morto, come arrabbiato in un' ora e mezza, *due buchi della grandezza di tre quarti di palmo in giro*, pe' quali erano passati gli escrementi nell' addome. Non sono però rare ad osservarsi ulceri ed erosioni meno profonde fatte nelle budella da questi mali ospiti.

rossi, dimorano nel tubo intestinale, e di rado passano nel ventricolo: non lasciano però di recare molte volte dolori. III. i sottili, chiamati *filagne*, o *agucchie* per la somiglianza della loro figura cogli aghi da cucire, recano violenti e perigliosi dolori. IV. i piccioli, detti *tarme*, che mortalmente s'impiantano nelle tuniche del ventricolo, e talvolta in quelle degl'intestini, toltone il retto: sono varj tanto nel colore, quanto nella picciolezza.

Inutili sovente riescono tanti antelmintici dagli autori prescritti, non esclusi i maggiori amaricanti, giacchè alcuni vermini vivono nella stessa bile, come la *fasciola hepatica* di Linnéo, la quale nel condotto coledoco, e nei pori bilari talvolta ritrovasi: che perciò noi esporremo soltanto que'pochi rimedj, i quali nella nostra pratica abbiamo ritrovati molto giovevoli ad esterminarli. Pertanto se oltre gli altri generali sintomi dei dolori, dopo varj dibattimenti, rimane il cavallo immobile e come incantato e raccolto tutto in se stesso, colle gambe anteriori assai avanzate verso la mangiatoja, e le posteriori molto indietro, quasichè volesse toccar terra col ventre; se nelle convulsioni nitrisce; se nell'acutezza del dolore scricchiola i denti, mandando sospiri profondi col mostrare il bianco dell' occhio, e se disperatamente infierisce contro se stesso cercando di mordersi il petto, o i lati sopra le costole, non v'è allora più dubbio, che da una fiera colica verminosa tutti i suddetti travagli derivano.

Affine di distaccare i vermi dalle tuniche intesti-

nali, si darà prima il latte e per la bocca ed in cristiere; indi per esterminarli si farà inghiottire al cavallo uno de'rimedj (N. 79. 80.); e trovandosi in luogo ove non si potesse subito ricorrere alla spezieria, si farà uso del rimedio (N. 81.), il quale dal sig. la Fosse per tutte le specie di dolori viene lodato. Dopo il primo cristiere esposto di sopra, si adoperi più volte l'altro (N. 82.).

(§. XXX.)

DIFFICOLTA' DI ORINARE.

La difficoltà di orinare comprende due malattie, le quali si confondono insieme, non differendo tra loro che pel maggiore o minor grado. Nella prima rende il cavallo l'orina con istento, ed a goccia a goccia, quando ha scaricata la vescica rimane sollevato ed in quiete; e questa si chiama *disuria*. Non così accade nella seconda, che *stranguria* vien detta, perchè oltre lo stento di orinare a goccia a goccia, prova continui stimoli con dolori grandissimi, e questa *stranguria* si può considerare giustamente come un termine medio fra la *disuria* e l'*iscuria*. Di sommo pericolo è l'iscuria, perchè sopprime totalmente lo scolo sì necessario di questo fluido escrementizio; e distinguesi in renale e vescicale. La renale dicesi comunemente *soppressione*, e la vescicale *ritenzione di orina*, la quale per l'ordinario è senza infiammazione e senza febbre. La preternaturale contrazione de'canali escretorj, il loro ingor-

gamento o la loro ostruzione, lo spasimo violento, l'infiammazione del collo e dello sfintere della vescica, e la presenza di un corpo estraneo, sono altrettante cagioni della soppressione, della ritenzione e della difficoltà di orinare, proporzionate al grado che hanno. Quando la soppressione è ne' reni, il cavallo oltre agli altri sintomi di agitazioni, di dibattimenti, di sudori e battimento de' fianchi, comuni alle più crudeli coliche, s'imposta col membro fuori del prepuzio, inutilmente situandosi colle gambe in positura di orinare, ed ha una forte retrazione de'suoi testicoli. Quando poi si abbia sospetto che la ritenzione sia soltanto nella vescica, la mano introdotta nell'ano agevolmente scioglie ogni dubbio, perchè essa può così bene sentire quale sia la pienezza e distensione della vescica, che può anche ottimamente esplorarla, nel caso che si sospettasse di pietra (*y*): malattia assai rara, e sempre

---

(*y*) Il Dott. Vitet Class. 1. *des Maladies superficielles. Gen. IV. §. IV.* sogna a mio credere, allorchè dice, che il catetère, o sia scilinga ricurva, introdotto per la glande, possa giungere nella vescica: chiunque ne voglia fare la sperienza resterà pienamente convinto dell' impossibilità di essa a progredire oltre la sinfisi del pube; perchè l'angolo acuto che viene formato dall' uretra collo sfintere della vescica, non avrà mai la compiacenza di ubbidire alle visioni, ed ai metodi opposti alla natura. Ineseguibile ançora sarebbe tal metodo colla scilinga flessibile, la quale se pure passasse, contut-

mortale ne'cavalli, per mancanza di chi la sappia loro estrarre. La disuria e la stranguria siccome sono malattie, che o s'uniscono o succedono l'una all'altra, e per lo più dipendono dalla stessa cagione, così noi le faremo passare d'accordo nella prescrizione dei rimedj. Questi vengono chiamati diuretici: nella cui amministrazione convien essere ben cauti per non isbagliare la ritenzione colla soppressione: poichè quanto più si eccitasse la secrezione dell'orina, nel caso che la vescica fosse troppo ripiena e distesa dall'esuberanza di questo fluido; oppure che un corpo estraneo ne impedisse l'esito dalla vescica, o che il collo o lo sfintere di

---

tociò non potrebbe servire di guida allo strumento tagliente, perchè mancante della convenevole forza. Tuttociò chiaramente dimostra quanto sia l'imprudenza di chi pretende francamente trattar di materie, di cui non abbia una piena cognizione. Per trionfare delle malattie di questo animale non basta l'adattare capricciosamente ad esso ciò che all'uomo conviene, senza riflettere alla diversità della struttura anatomica del cavallo, senza conoscere ove siavi analogia, sprezzando l'avvertimento d'Ippocrate: *differt corpus a corpore, natura a natura ec.* Con maggiore ponderazione e lode riuscì in questa ippolitotomica operazione *Mr. Del* Profess. di chirurgia a Chàlon, il quale, instrutto della vera conformazione di queste parti, seppe estrarre per due volte la pietra ad un cavallo nell'anno 1784, con metodo quanto semplice e felice, altrettanto poco sperabile ad essere da'nostri maniscalchi con sì buon fine eseguito.

questa fosse intaccato da infiammazione, altrettanto si accrescerebbe il male ed il pericolo. L'amministrazione dei cristieri ammollienti sarà la prima ad aversi in vista per rilassare le parti con tali fomenti interni, i quali così le disporranno ancora a non resistere all'energia de'diuretici, qualora il bisogno richiedesse di prescriverli per promovere il corso di un tal fluido.

Non potendo il cavallo esprimerci il principio ed il progresso del dolore che soffre, dobbiamo invitar la natura a discoprircene la sede, ricercandola per le vie più proprie a non disturbarla: si useranno perciò i mezzi più blandi, più leggeri e meno irritanti, i quali ci scopriranno le indicazioni, e quali ci faranno o astenere o ricorrere ai rimedj dotati di forza e di attività maggiore nel promovere le orine; e soprattutto ci guarderemo bene dalla pratica di un qualche maniscalco, il quale mosso più dalla venerazione verso un rispettabile scrittore veterinario, che da buon criterio nell' intenderlo, usa indistintamente, per qualunque ritenzione di orina, le api, le cantarelle, i rospi, e simili diuretici acri ed irritanti, i quali rarissime volte accade la necessità d' impiegare. Non si trascuri la sanguigna ne' pletorici; e si faccia immediatamente, e si ripeta quanto occorra in qualunque cavallo, la cui difficoltà di orinare dipenda da una cagione infiammatoria; siasi questa un male essenziale, o conseguenza di un altro; poichè rallentandosi il moto violento della circolazione, calmerassi la febbre, ri-

lasserassi quella soverchia contrazione nei solidi, ch'è la più frequente cagione di queste malattie, cesseranno affatto i dolori, e usciranno liberamente le orine. La cura sarà poi felicemente terminata coll'ajuto degli altri sussidj, i quali dovranno usarsi dopo il salasso. Tali saranno l'applicazione sulle reni di quell'erbe ammollienti, le quali avranno servito per fare la decozione per uso de'cristieri, ivi mantenendole in un sacchetto di tela, o meglio in altro fatto con pezze di lana, affinchè conservi più lungamente il calore: e quando le dette piante siensi raffreddate, si rinnovino calde, ma non di troppo, per non far perdere il pelo al cavallo. Non è che bene d'invitarlo di quando in quando a orinare col rimoverne la sua lettiera; e per lo stesso fine (purchè non vi sia infiammagione) non si disapprova il costume di mandarlo per alcun poco in una stalla di pecore, lasciandovelo a suo piacimento fiutare quel letame, affinchè que'sali volatili rechino un qualche stimolo all'orina. Oltre il cristiere ammolliente di sopra indicato, si passi all'uso degli altri (N. 3. 76.), a'quali si potrà aggiugnere un'oncia e mezza di trementina dibattuta con due rossi d'uova. Per bocca poi serviranno prima i diuretici temperanti e dolcificanti (N. 84, 85.), poscia gli altri (N. 86, 87, 88.); quando che le acquistate indicazioni lo richiedano.

(§. XXI.)

DIARREA, O SOCCORRENZA.

Le evacuazioni di materie fecali più frequenti, più copiose e più fluide dell'ordinario, qualora non oltrepassano i due o tre giorni al più, non si debbono considerare come morbose, ma piuttosto come un benefizio della natura, intenta ed eliminare tuttociò che la offende e la turba nell'esercizio delle sue funzioni, nel qual caso non esigono veruna medicatura. Che se all'opposito la diarrea fosse violenta, e con perdita notabile di forze, tanto per la qualità e quantità del fluido, che l'animale perdesse, quanto per la sua durata, sarà necessario accorrervi con efficaci rimedj. Le indigestioni, i foraggi di cattiva qualità, il freddo, le acque troppo vive bevute etc. sono le cagioni ordinarie di questo male: dalla qual classe non si possono escludere i purganti o troppo gagliardi, o in dose eccedente prescritti, da'quali ne nasce la ipercatarsi, o soprappurgazione (z). È la diarrea un flusso puramente stercorale: quindi distinguesi dalla *Lienteria*, nella quale per atonía delle prime vie rendonsi gli alimenti indigesti, crudi e fluidi in modo, che sem-

---

(z) Un bellissimo cavallo di tre anni e mezzo per un simile grossolano errore del maniscalco curante, dopo il terzo giorno di flusso rimase come perduto di dietro, e nel quarto morì.

brano non avere sofferto alcun sensibile cangiamento: così pure discernesi dalla *Passione celiaca*, nella quale scaricasi una materia chilosa proveniente per lo più dall'ostruzione.

Allorchè le circostanze esigono che si soffermi la diarrea, si comincerà da'cristieri fatti con libb. IV. di semplice bollitura di orzo e di crusca, cui si aggiungerà mele rosato onc. IV. per lavare gl' intestini; indi si farà uso del cristiere (N. 89.), e per bocca si userà il rimedio (N. 90.): ma quando egli non bastasse, se gli darà l'altro (N. 91.). Si mantenga il cavallo in dieta, dandogli poco fieno ma ottimo, usando un poco più di liberalità verso alcuno che fosse estenuato dalle moltissime dejezioni specialmente nella biada; e questa, finchè il corpo non siasi nello stato suo naturale rimesso, sarà di grano cotto, il quale dopo che sarà raffreddato e scolato si unirà a competente porzione di crusca asciutta. La sua bevanda sarà l'acqua resa bianca colla farina di grano: oltre a ciò non sarà inutile il fare qualche bagno alle reni, ed alle cigne con aceto, in cui siasi sciolto un poco di triaca.

(§. XXXII.)

DISSENTERIA, O FLUSSO DI SANGUE.

Questo male comincia come una diarrea, cioè collo scarico frequente di materie grasse o schiumose, le quali poscia si mostrano striate di sangue, nè molto tardano ad assomigliarsi al puro sangue,

Tali dejezioni sono prevenute e accompagnate da tormini, o acuti dolori intestinali, da tenesmo o prurito continuo molesto ed inutile di scaricare il corpo, detto comunemente *premiti*. Distinguesi questa malattia in *benigna*, e in *maligna*. La prima specie di rado è mortale, se venga a tempo convenientemente curata: ma non va così la seconda, la quale è sempre accompagnata da febbre, e da infiammazioni degl' intestini, i quali passano sollecitamente a suppurazioni, e a cancrene con irreparabile morte dell'animale: questa di più è per l'ordinario epidemica, e talvolta contagiosa, specialmente ne' buoi, e di essa non prendiam qui a trattare (*aa*).

Le smoderate violenti fatiche, gli eccessivi calori della state, le malvagie qualità de'fieni, dell'erbe, de'pascoli, le acque stagnanti e corrotte bevute, il respirare un'atmosfera impura, sono le cagioni principali e più frequenti di simili malattie.

La sanguigna fatta nel principio del male, qualora dal polso comprendasi che le forze non la vietino, è sempre utilissima; e rendesi pure indispensabile allorchè si scorgono manifesti segni di pleto-

---

(*aa*) Il cel. medico Andrea Goelike dice, che nell'epidemia del Vivarese in Francia, insorta nel 1730, il fetore delle evacuazioni dissenteriche delle bestie infette, fiutate ne'pascoli dalle sane, le faceano precipitosamente fuggire muggendo per l'orrore; il che però non bastava a renderle illese dall'infezione.

ra, o d'infiammazione intestinale: ma usata nel corso della malattia fa prendere agli umori un più attivo carattere, e riduce le forze vitali, già abbattute di molto, ad uno spossamento sì grande, che fanno perire il cavallo. Nelle dissenterie contagiose la sanguigna riesce ugualmente funesta. Le specie tutte di questa malattia si medicano generalmente da' maniscalchi con metodo mortale; imperciocchè non hanno essi altra veduta, che di arrestare le abbondanti evacuazioni colla sollecita amministrazione di rimedj astringenti, e con quelli che si cavano dall'oppio, senza punto riflettere al nemico che vanno a chiudere in casa, e che con isforzo della benefica natura uscir pur ne vorrebbe con critiche evacuazioni. Ma per non eccedere i soliti confini passiamo a dare un'idea generale della cura.

I sussidj più rilevanti, dopo la sanguigna, sono senza dubbio i cristieri. Nel primo giorno si useranno replicatamente quelli di semplice decozione di radice di altea; e la mattina seguente darassi al cavallo digiuno, col solito strumento per bocca, la decozione d'ipecacuana (N. 92.) in dose di libbre tre (*bb*); e qualche ora dopo si amministrerà la me-

---

(*bb*) Questa se non può eccitare il vomito al cavallo, lo purga però per disotto, in dose di un'oncia, e data in dose assai minore è alterante. Sua proprietà è di portar fuori le viscide materie, le quali cagionano degl'irritamenti alle pareti degl'intestini, cui si attaccano aumentandosi in gran copia.

desima per cristiere in dose di libb. IV, e la sera si farà uso del cristiere (N. 93.). Se le dejezioni continuano, gli si dia più volte al giorno il rimedio (N. 90.); ma se ciò non ostante la dissenteria ostinata non cedesse, e si comprendesse che più oltre progredendo inevitabile sarebbe e non lontana la perdita del cavallo, non si esiti punto a far uso de' rimedj (N. 94, 95, 96.) con quella necessaria circospezione e prudenza, che simili circostanze esigono; avvertendo, che quando le forze vitali s'indeboliscono notabilmente con dejezioni sempre fetenti, si dovranno rianimare coll'uso del boccone canforato (N. 97.), il quale dandosi mattina e sera ristorerà le forze, e resisterà alla tendenza che hanno gli umori alla putrescenza, diminuendo le evacauzioni senza troppo ristringere, e senza riscaldare. Tengasi il cavallo infetto di dissenteria in istalla separata dai sani, ancorchè non foss'ella di carattere epidemico, bastando ch'ella lo possa diventare per interdire ogni comunicazione mediata o immediata de'sani co'malati. Egli è necessario mutargli spesso la lettiera, e spesso rinnovar l'aria della scuderia, la quale dovrassi mantenere ben ripulita dagli escrementi, e profumata con aceto bruciato.

(§. XXXIII.)

DIFFICOLTA' DI PARTORIRE.

Quando la giumenta, prima del tempo prefisso dalla natura, espelle dall'utero il feto immaturo, di-

cesi che *abortisce*; ed all'opposto quando essa è giunta al vero termine della pregnezza, se con grandi e inutili dolori ritarda a sgravarsi, dicesi che ha il *parto laborioso*: ma se nell'esplorarla colla mano ben unta con olio si conosce, che il suo lungo travaglio nasce dalla mala situazione, con cui il feto presentasi alla bocca dell'utero, allora il parto chiamasi *contro-natura*, ed ha bisogno dell'opera di un maniscalco circospetto e destro, come dirassi. Non si può con precisione costante stabilire il termine regolato della pregnezza; imperocchè suole la natura senza danno variarlo sagacemente in moltissimi individui. Ordinariamente però sgravansi le giumente undici mesi e qualche giorno dopo che hanno concepito; essendo cosa rara di molto, che segua il parto o prima degli 11 mesi, o dopo l'anno della generazione del feto: e se talvolta il primo caso è seguito, si è per altro osservato soltanto in qualche cavalla vigorosa e bene nutrita; ed il secondo all'opposto in qualche altra mal pasciuta e debole. Quando il parto succeda secondo l'ordine della natura, ella gode il vantaggio sopra gli altri quadrupedi (*cc*) di sgravarsi con maggiore facilità, e non ha occasione d'invidiare lo stesso parto delle donne (*dd*). Abbandonata a se stessa la giumenta,

---

(*cc*) *Equa facillime omnium quadrupedum parit. ARICT. Hist. Animal.* L. VI. Cap. XVIII.

(*dd*) Non è forse un altro vantaggio della giumenta

dalla sola sagacità della natura attende i providi mezzi, ch'eccitino non meno in lei, che nel nascente i proporzionati corrispettivi sforzi, atti a compiere perfettamente un'operazione sì grande; terminata la quale non ha d'uopo di chi leghi il tralcio al puledrino, il quale dal suo proprio peso nella caduta (*ee*), o ne' moti ch'ei fa dopo, vien rotto senza pericolo di emorragia, che lo debiliti o lo sveni.

---

quello di essere sempre libera dalle tante molestie e malanni, con cui la pregiudicata offiziosità superstiziosa si pregia di assistere in tale occasione le donne con ajuti importuni, i quali sovente azzardano la loro vita?

(*ee*) Nella bellissima razza di cavalli del fu sig. Pr. di Francavilla, che io diressi, ho avuto occasione di vedere due volte giumente partorire in piedi: e perchè molto tempo prima in mia stalla una cavalla fina, che io aveva, erasi sgravata giacendo di una puledrina, così lo raccontai a que'giumetarj. Non giunse lor nuovo questo fatto, e mi assicurarono essere assai poche le giumente vigorose e sane, le quali partoriscano coricate. Quindi io non posso uniformarmi al sentimento assoluto di un valente Profess. di veterinaria, ad onta della particolare stima che ho di lui e delle sue opere: pertanto quando egli asserisce, *che le cavalle partoriscono stando coricate e non in piedi*, io dirò; *quandoque bonus dormitat Homerus*; e molto più potrò ciò ripetere ogni volta che leggerò la taccia ch'egli dà all' ill. naturalista sig. di Buffon *di avere ciecamente copiato Aristotile* ove dice, *ceterae quadrupedes jacentes parere solent .... at vero equa, quum tempus jam edendi appropinquaverit, erigit se stansque emittit partum. ARIST. Hist. Animal. Lib.* VI. *Cap.* XXII.

Benchè il parto sia naturale, ed il feto ottimamente situato, pure l'uscita di questo ne viene talvolta ritardata, e le doglie gagliarde, che travagliano la giumenta, fanno temere o che nasca l'infiammagione, o che le forze indebolendosi maggiormente si rendano affatto inerti a spingere il nascente nel collo dell'utero. Egl' importa pertanto moltissimo di esaminare sul principio del male, se sia la partoriente pletorica, e quale pienezza od urto abbia il suo polso, affine di regolare l'emissione del sangue, troppo necessaria ad essere praticata sollecitamente per prevenire l'infiammagione.

Non si può qui abbastanza inculcare questo punto ai maniscalchi prevenuti in contrario. In qualunque giumenta essi osservino un parto un poco lento e penoso, precipitano nel timore che la debolezza sola sia quella che le difficulti il parto, e la ponga in evidente pericolo; quindi indistintamente ricorrono ben tosto ai rimedj *caldi ed impellenti*, senz'aprire mai gli occhi alle fatali conseguenze, le quali il più delle volte ne nascono per esser questi inopportunamente da loro prescritti.

Dovremo dunque assicurarci se la giumenta apparentemente rassembri destituta di forze per soverchia copia di sangue (come per lo più accade senza che venga distinto), o pure se realmente sia essa rimasta infievolita pel travaglio che soffre, per non perder tempo ad ajutarla. Il suo polso debole e vacillante sarà quello che ci avvertirà a soccorrere con prudenza la languente natura rianiman-

dola coi cordiali (N. 98.), applicandosi pure i cristieri (N. 2. 3.), ed ungendo ben bene tutte le parti naturali con olio comune unito a grasso di pollo. Talvolta le membrane che racchiudono il feto sono tanto dure e forti, che non ponno essere rotte dagli sforzi dello stesso nascente; ed allora conviene coll'unghie lacerarle o tagliarle, con avvertenza di non ferire nè la madre, nè il figlio, il quale ne uscirà colle acque, specialmente se si avrà l'avvertenza di porre nelle narici della giumenta qualche presa di polvere di gengiovo. L'irritazione che essa recherà ai nervi della membrana pituitaria (senza punto infiammarla, all'opposto di quasi tutti gli errini dai veterinarj scrittori prescritti) eccitando quelle momentanee convulsioni, che si chiamano starnuti, cagioneranno le varie scosse del diaframma, le quali in quest' occasione mirabilmente contribuiranno all' espulsione del feto, per quella molta parte che questo larghissimo muscolo vi può avere (*ff*).

Il parto *contro-natura* ha d'uopo di un maniscalco ostetricante, il quale sia fornito di coraggio, di prudenza, di destrezza, di esperienza, e soprattutto versatissimo intorno la cognizione delle parti, su cui deve operare. Se io volessi entrare in tutte le particolarità di questa vasta materia, dovrei, lungi dallo scopo prefissomi, formare un non picciolo

---

(*ff*) Vedi il §. V. della Parte I. di queste Istituzioni.

volume. Questo ramo di veterinaria non può essere racchiuso in questo compendio. Mi contenterò pertanto di darne le più necessarie istruzioni, le quali meglio convengono alle positure del feto nell'utero più incongrue, disordinate e funeste; nè punto parlerò de' vizj di conformazione, i quali talvolta si osservano e nelle giumente e ne' feti, come casi che troppo deludono i migliori soccorsi dell' arte.

Quando il maniscalco avrà introdotta la sua mano unta di olio nel collo dell'utero, se non vi si sente presentata nè la testa nè la groppa del puledrino, tenga per fermo che questo è posto trasversalmente; e tale situazione sarà la più difficile a riordinarsi. Minore fatica troverà egli qualora in simile esplorazione sentirà, che la groppa occupa la bocca dell'utero: ma dovrà esso travagliare non poco, allorchè il nascente ha di già distese le sole gambe anteriori fuori dell'utero. Non ostante la difficoltà che il primo caso presenta, pure potrassi ottenere la rimessione del feto nel suo conveniente stato naturale, quando che si faccia più uso di una giudiziosa destrezza, che di un' inconsiderata forza. Vuole la natura essere ajutata piacevolmente, ed a tempo: per la qual cosa dovrassi attendere l'opportunità, in cui le contrazioni della vagina e dell'utero siano intermesse, quando si voglia introdurre la mano nell'utero, e poscia prevalersi a tempo degl' istanti, in cui ricominciano gli sforzi per fare l'estrazione. Una leggera impulsione fatta con destrez-

za sul momento, può agevolmente ridurre il feto nella positura convenevole alla sua uscita: circostanza da non perdersi quando accade; afferrasi allora il muso del nascente, per tirarlo a misura che si rinnovano gli sforzi espulsivi nell'utero. Nel presentargli che fa la groppa all'orificio dell'utero, non v'è altro che rispingerla dentro, e ritrovare poscia le sue gambe posteriori per farle passare nella vagina, assicurandole con una fune, la quale potrassi consegnare ad un ajutante, quando l'operatore non avesse bastevol forza per estrarre il feto, tirando da se solo le gambe colla mano destra, e la coda di concerto colla sinistra.

Che se poi le sole gambe anteriori fossero di già uscite dalla bocca dell'utero, allora si faranno rientrare situandole sotto il ventre; nel quale movimento si ottiene che il feto presenti la testa a dovere; ciò per altro talvolta non basta per poterlo estrarre; imperciocchè malgrado l'introduzione della testa nel collo dell'utero, le gambe anteriori fanno un nuovo ostacolo incrocicchiandosi sul petto; nel qual caso rimandasi indietro la stessa testa, e distendonsi le gambe lungo l' incollatura. Queste medesime direzioni servono pure nella estrazione di feto morto, il quale finchè ne' suoi inviluppi è racchiuso non si putrefà, e la provvida natura ne tenta l' ordinaria espulsione, quando che non sia disturbata o dall'ignorante impazienza, o dall'audace presunzione di chi opera per troppo sollecitarla. Allorchè però le membrane si corrompono, scola-

no le acque e tutto spira putredine ; e perchè questa non contamini lo stesso utero materno, l' arte supplisca alle mancanti forze della natura per espellere il feto, e lo estragga tosto o intero o in pezzi, secondo che la necessità richiede: bensì si procuri sempre, in qualunque delle indicate operazioni, che la vescica orinaria e l'intestino retto sieno scarichi più che sia possibile de' loro escrementi, perchè riescano con maggiore facilità.

Non picciolo imbarazzo, ed anche pericolo reca il doppio feto nell' utero, quando che la giumenta da se stessa col solito naturale ordine non se ne sgravasse di uno per volta (*gg*). Quando però il primo feto sarà passato bene, ancorchè il secondo sia mal situato, si avrà sempre minore difficoltà da superare di quella che vi sarebbe, se il disordine

---

(*gg*) Benchè ordinariamente le giumente siano unipare, pure se ne trovano che hanno felicemente portati e partoriti due feti. Sono circa tre anni che seguì questo caso nella razza dei cavalli de'signori Canonici Regolari Lateranensi di S. M. in Porto di Ravenna. Il reverendissimo Padre Abate don Marco Castelli degnissimo Generale di quell'insigne Congregazione, il quale in mezzo alle gravi sue occupazioni sollevasi con migliorar sempre più la razza de'cavalli di cui è vaghissimo, e su de'quali possiede vaste cognizioni, ebbe uno stallone sì vigoroso, che avendo coperto pel primo anno quattro giumente, concepirono tutte un doppio feto, di cui ciascuna felicemente sgravossi.

fosse nel primo; e vieppiù crescerebbe la difficoltà allorchè i feti, rotte le loro membrane, avessero insieme confuse le gambe; imperciocchè converrebbe sbrogliarle, e assicurarsi bene che le due gambe di dietro del più vicino, che si prendono per estrarlo, fossero dello stesso individuo. Questo tal caso peraltro è rarissimo, se la negligenza dell'operatore non lo faccia accadere col lacerare gl' involucri del feto più lontano, nel tempo ch' egli cerca di situare a dovere quello ch'è il più prossimo al nascimento, e che in quel tempo deve unicamente pensar ad estrarre, come se fosse solo. Che se finalmente la difficoltà del parto provenisse dalle giravolte del tralcio, per le quali il feto avvinto in qualche parte ne rimanesse trattenuto nel collo dell'utero, o nella vagina, si tagli pur questo senza tema di emorragia, perchè non v'è d'uopo di legarlo. Le forbici spuntate saranno lo strumento idoneo, e l' indice della mano, posto sull'estremità delle forbici impugnate, dirigerà il luogo del taglio del tralcio.

MALATTIE DELLE ESTREMITÀ

(§. XXXIV.)

DISTENSIONI DE' MUSCOLI, TENDINI E LEGAMENTI.

Tutte le violente estensioni, le quali possono accadere a' muscoli o a' legamenti delle articolazioni, noi qui le consideriamo sotto un medesimo aspetto. Mal converrebbe in questo compendio il moltiplica-

re gli stessi mali in ragione della varietà del loro sito, o della loro intensità, per mascherarli sotto varj nomi. Collo stesso metodo noi curiamo la spallatura, la storta della pastoja, e delle altre articolazioni mobili, perchè non sono se non se distensioni più o meno violente de' muscoli, tendini e legamenti fatti in diverse parti, e provenienti dalle stesse cause, cioè da cadute, falsi passi, sdrucciolature, urti e sforzi nello alzarsi il cavallo da giacere ec. Il dolore, la gonfiezza e l'infiammagione proporzionata alla sensibilità della parte offesa, sono i sintomi principali che accompagnano le distensioni.

Comunemente dicesi *spallato* il cavallo che ha fatto uno sforzo da una spalla: ed *aperto davanti*, allorchè ciò sia seguito da tutte e due. Propriamente però parlando, la distensione non è dell'omoplata, la quale è appoggiata al torace, e mantenuta in sito da fascie legamentose e da' suoi particolari muscoli (*hh*); ma bensì ella è de' muscoli, che tengono l'osso omero approssimato al torace, nelle cui fibre si fa una distensione considerabile accompagnata da infiammagione in tutto lo spazio da questi muscoli occupato. Questo accidente non avviene così spesso, come si crede. La maggior parte de' cavalli che si dicono spallati, zoppicano per difetto dei

---

(*hh*) E non mai da quel legamento superiore, supposto dal celebre Bourgelat, per iscambio colla continuazione dell'aponevrosi del muscolo lungo dentellato.

piedi, o per isforzi delle articolazioni inferiori della gamba. Per venire in chiaro del vero, quando non si rinvenga l'enfiore, il dolore col premere sopra la parte, e col dare forzatamente tutt'i moti naturali al braccio, conviene alzare il piede al cavallo, battere sulla testa di ciascun chiodo del ferro, per osservare s'egli ne mostra dolore: se ciò non basta, sarà bene di sferrarlo per istringere attorno il piede colle tenaglie, e neppure dimostrando dolore si maneggerà per tutt' i versi il rimanente della gamba colla possibile attenzione per iscoprire la sede del dolore. Quando il male è nel piede, il cavallo dopo di avere camminato zoppica più: ed al contrario, allorchè la doglia è nella spalla. Fra le distensioni che possono accadere a tutte le articolazioni, la più frequente è quella della pastoja, ed è anche più frequente di quello che credesi, benchè molte volte non conosciuta.

Per questi mali bisogna lasciare il cavallo in riposo affinchè le fibre possano a poco a poco riprendere il loro tuono. Soprattutto conviene aprir la vena più presto che sia possibile, affine di prevenire l'infiammazione. Non s'impiegheranno gli ammollienti, se non nel caso che sia sopraggiunta l'infiammazione, affine di calmare la tensione e il dolore. Sul fatto stesso dello sforzo, il bagno d'acqua fredda impedisce l'infiammazione e lo spandimento della sinovia. Si strofinerà la parte affetta collo spirito di vino canforato e sapone; i cataplasmi fatti con aceto e sapa bollita con crusca saranno pur ot-

timi, ed i rimedj (N. 98. 99.). Non si trascuri la regola di vivere, ed i lavativi ammollienti, se il cavallo ha battimento di fianchi pel dolore; e lo stesso metodo si usi per gli sforzi di anca, perchè si considera lo stesso che questi mali, come si è detto.

(§. XXXV.)

FORMELLA.

La formella è un tumore duro e calloso, il quale viene sopra la corona dalla parte di dentro, o di fuori, o da ambedue nello stesso tempo, e più spesso ai piedi dinanzi, che a quelli di dietro. Quando la formella è accompagnata da infiammazione suole terminare per induramento, e si cura cogli ammollienti; ed allorchè il cavallo zoppica moltissimo viene proposta la dissolatura, lasciando per buona pezza uscir sangue dal piede. Ella non viene sempre prodotta da contusioni per isforzi fatti dal cavallo in corse violente, o per soverchia fatica in lunghi viaggi sofferta, specialmente in età troppo tenera, ma viene talvolta naturalmente a' puledri ed a' cavalli che hanno i piedi pavari, o affrittellati, e che sono bassi di quarti. In questi la cartilagine dell'osso del piede più o meno si ossifica; ed in taluno scopresi un picciolo contorno calloso, ed in altri un'ossificazione intera. Non sempre il cavallo se ne duole; ma giunto il tumore a quel grado, che dà impedimento ai legamenti, egli è costretto a zoppicare; ed oltre a ciò, giunta che sia la

formella a comprimere i vasi vicini che portano all'unghia nutrimento, questa ne rimane diseccata e ristretta, e come in una specie di atrofia.

Si raderà il pelo sopra questo tumore, e poscia si ungerà con olio di lauro caldo, soprapponendovi della stoppa dello stess' olio imbevuta. Dopo due giorni la parte si netterà ottimamente dalle picciole escare che l'unzione vi avrà cagionate, ed in seguito si rinnoverà la stessa medicatura, continuandola nella maniera indicata. Ciò non giovando, se il male non è vecchio, si farà uso del risolvente (N. 104). L'empiastro di cicuta col mercurio sarà di qualche profitto. Questo male, generalmente parlando, egli è lungo; e quel ch'è peggio, molte volte non riesce di sanarlo. Quando ai suddetti rimedj non abbia ceduto, conviene per ultimo ricorrere all'azione del fuoco vivo, dando le linee in convenevole distanza, sopra le quali dilicatamente si passerà con un pennello imbevuto di olio di lauro.

(§. XXXVI.)

TUMORI OSSEI.

Noi comprendiamo sotto il nome di esostosi gli *soprossi*, gli *sparagagni*, le *giarde*, le *curbe* etc. Le cagioni di questi mali sono per lo più le contusioni, specialmente del periostio, gli sforzi delle parti legamentose circa il fine de'tendini, o l'ingrossamento della linfa. Si usano gli stessi rimedj per questi mali, tutti egualmente difficili a vincersi. Quelli che

comunemente sono chiamati soprossi sono sopravanzamenti o eccessi, dagli scrittori di veterinaria distinti con nomi particolari secondo i siti, come di *osselletti* a'ginocchi, di *schinelle* e *spinelle* agli *stinchi* etc.; e sono pure divisi in *semplici*, che nascendo alla parte laterale dello stinco non recano danno al buon servizio del cavallo; in *accavigliati*, assai nocivi, i quali comechè sono ad ambedue i lati, e posti talmente in faccia l'uno dell'altro che un solo rassembrano, il quale trapassi da parte a parte lo stinco; e tanto più fanno zoppicare il cavallo con pericolo di renderlo inservibile, quanto più sono vicini ai tendini, e quanto più fanno ostacolo ai loro moti. Non meno dannoso è lo sparagagno, cioè quell'esostosi che nasce sopra l'eminenza superiore dello stinco dalla parte laterale interna, per cui il cavallo è costretto a zoppicare a misura del progresso di questa ossificazione. Egli nel suo nascimento difficilmente si può distinguere: ma siccome di rado viene ad uno stesso tempo ai due ginocchi, così la comparazione fatta tra di loro può farlo meglio distinguere, specialmente se un tal paragone si farà situandosi alla spalla del cavallo per osservarne a dovere i due ginocchi di dietro. La giarda viene anch'essa alla parte superior dello stinco della gamba di dietro, e quando trovasi da ambedue i lati dicesi *giardone* o *giarda doppia*, il qual tumore non bisogna confonderlo col vescicone indurito per la risoluzione della parte più sottile dell'umore che lo forma. Gli stessi malanni reca l'altro tumore del-

la tibia detto *curba*, il quale ha questa denominazione dall'incurvare la corda magna. Questa esostosi si rende assai visibile in figura di una mezza pera perpendicolarmente tagliata, si aumenta a poco a poco, e giunge ad imbarazzare il ginocchio di dietro, e fa zoppicare il cavallo. Hanno un bello scrivere gli autori veterinarj che si allacci la vena crurale, poichè questo ed altri tali rimedj sono affatto visionarj; mentre non hassi mai guarito un cavallo, quando non si sia fatto uso del mercurio e del fuoco vivo, nè sempre i sopraddetti mali sono stati interamente vinti: onde va bene il ripetere qui con Ippocrate: *Quod medicamentum non sanat, ferrum sanat; quod ferrum non sanat, ignis sanat; quod ignis non sanat, incurabile est.*

(§. XXXVII.)

GALLETTE, VESCICONI E CAPELLETTI.

Anche questi mali, i quali in tre diverse parti del corpo del cavallo sogliono spesse volte venire, sono di una stessa natura: e siccome riconoscono le stesse cagioni, così richiedono una medesima cura. La troppo anticipata fatica data al puledro, o l'eccessiva al cavallo di età consistente, gli sforzi fatti, sono per lo più le cagioni antecedenti di questi mali; nel numero delle quali si possono mettere ancora le interne, come la pletora, il sangue troppo viscido, grosso etc. I legamenti rilassati nel nodello rispetto alle *gallette*, lo sfiancamento della capsula

legamentosa della tibia riguardo al *vescicone*, vengono dilatati e distesi da soverchia sinovia, o da umori linfatici ad essa mescolati; la fluttuazione de' quali col tatto agevolmente riscontrasi, finchè col tempo si rendono duri e dolenti. Di rado son essi solitarj; ma spesse fiate ve n'ha uno per lato, nel qual caso si chiamano *accavigliati* o trafitti. Nella stessa guisa il *capelletto* situato sulla testa del garettone, da molle picciolo mobile ch'egli è in principio divien col tempo duro, calloso e grosso, perchè la parte più tenera della linfa stravasata (o per le dette cagioni, o per qualche colpo) si risolve, onde la più grossa col lungo arresto si addensa, e forma una durezza, la quale comprimendo i tendini sottoposti ne impedisce la libertà del movimento, e diviene ribelle a'più attivi rimedj.

Finchè tali malori sono indolenti, cioè nel loro principio, i risolventi (N. 104, 105, 106, 107, 108.) saranno ottimi; ed ho in ispecie veduti effetti grandi dall'empiastro di noci verdi del Solleysel (N. 109.): che se a tali rimedj non cedono, non v'è altro mezzo che di ricorrere al fuoco, nel dare il quale poco importa se lo strumento infuocato sia di ferro, di rame, o di argento; mentre la bellezza della cottura non consiste nella qualità del metallo, come i rozzi pratici falsamente si persuadono, ma unicamente nella leggerezza della mano, che loro manca. Pertanto sarà pregio dell'opera il condur lentamente il ferro dall'alto al basso nello stesso solco senza premere, dimodochè la cottura venga a bel color di melan-

gola, affine di non oltrepassare la cute (*ii*) per non farvi nascere dei cordoni, o escrescenze carnose, le quali oltre la deformità, levano il tono alle fibre, e distruggono l'intenzione di risolvere gli umori. Terminata l'operazione si passerà sopra le linee olio di lauro.

(§. XXXVIII.)

METODO DEL SIG. ZIONI PEL VESCICONE.

La cura del Vescicone fatta col taglio dal signor Zioni prof. veterinario, e praticata sempre con felicità (*kk*), avendomi dato impulso a farne sperimento, mi piacque di eseguirla in due cavalli del sig. Pr. di Francavilla. Ma perchè il maniscalco Giuseppe Manna, il quale serviva quella scuderia non se ne mostrava molto persuaso, io ne feci fare l'operazione da un altro professore suddito del Principe, che allora trovavasi in Napoli. I cavalli erano Svizzeri, e l'operatore fu mastro Claudio de'Giorgi di Francavilla. Restarono sanati amendue; perciò

(*ii*) Il non mai abbastanza lodato sig. la Fosse disapprova a ragione la mala pratica di *penetrer jusque dans la capsule* colla dimostrazione de'danni evidenti; fra'quali evvi quello di lasciar alla parte un'irreparabile fistola.

(*kk*) Fin dal 6 gennajo 1772 il sig. Zioni me ne fece fede con attestati trasmessimi con una sua lettera. Io non ebbi occasione di sperimentare il suo metodo che dieci anni dopo.

non voglio defraudare il pubblico di quésta interessante notizia; avvertendo che i vesciconi erano in amendue le gambe di ciascun cavallo e *trafitti*, e che l'uno pazientissimo nel lasciarsi medicare perfettamente guarì, senza che vi rimanesse il menomo segno del sofferto incomodo; laddove nell' altro rimase un pochino di grossezza in una sola gamba in conseguenza della somma inquietudine dell'animale nel medicarsi.

Due dita sotto la circonferenza del vescicone fassi nella cute un taglio trasversale di larghezza di un dito incirca, ed un altro simile se ne fa un altro buon dito al di sopra del tumore. Ma perchè convien fare l'operazione al cavallo legato in terra, perciò prima di atterrarlo si segna la direzione de'due tagli nel luogo preciso, affinchè non ne segua sbaglio. Nel taglio inferiore introducasi una scarnatoja per istaccar bene la cute sopra tutta l'estensione del vescicone, facendola uscire pel taglio superiore. Ciò fatto destramente introducasi una tenta di piombo per l'incisione inferiore, dolcemente sbucando il follicolo che costituisce il tumore, nel modo che più torna in acconcio, in guisa però che se il pertugio non può farsi in mezzo alla protuberanza, sia almeno al di sopra del taglio inferiore, affinchè rimanga coperto dalla cute, onde l'aria non v'entri. Uscite che saranno dal follicolo poche gocce dell' umore viscoso, introducasi nelle due incisioni una laminetta di piombo larga poco meno di esse. Sarà ella della grossezza di circa tre linee, e si ungerà

con unguento basilico misto ad un pochino di precipitato: e perchè la laminetta possa rimanervi, e insieme fare una debita compressione sul vescicone senza scorrere e cadere pel taglio inferiore, ripiegherassi la sua sommità sopra il taglio superiore. Compiuta l'operazione si unga il vescicone al di fuori collo strutto e storace liquido, già insieme incorporati sul fuoco, e questa unzione si usi tepida; o pure se ne faccia un' altra con parti uguali di sugna e di zolfo sottilmente polverizzato, sciolte e cotte in aceto ben forte. Continuasi la stessa medicatura ogni giorno una volta, finchè uscendo a poco a poco l'umore, la capsula che lo conteneva rimangasi affatto vuota. Ciò segue fra otto giorni incirca; poichè l'unguento basilico suppura insieme e calma il dolore, e il precipitato che vi è unito mantiene aperta la strada alla totale uscita dell'umore; al che pure contribuisce placidamente la continuata pressione della lamina di piombo, la quale mantiene in oltre aperto lo scolo dalla parte inferiore. Il sig. Zioni con sua lettera mi assicurò, che in trenta e più cavalli da lui fino allora curati, due sole volte, non so per quale accidente, gli accadde, che si gonfiarono loro i ginocchi; i quali gonfiori furono da lui medicati colla seguente unzione, di cui servivasi anche per la curba: ℞. *Polv. fina di semi di lino, e di fien greco, la quale si unirà e cuocerà con trementina e unguento di altea q. b.* Per ultimar poi il diseccamento della parte, per cicatrizzare le incisioni, e per togliere qualunque resi-

duo d'umore, il quale fosse rimasto al ginocchio, gli applicava sopra o ragia di pino liquefatta e incorporata con polvere sottilissima di zolfo, o pure il seguente: ℞. *Aceto in una pentola, e vetriuolo in polv.* once tre; *allume di rocca, galle crespe, fiori di granato, di sumacco, bacche di cipresso, il tutto sottilmente polverizzato*, di ciascuno un'oncia; *ragia di pino* una libbra, *pece navale* once quattro, *farina di grano q. b.* M. facciasi cerotto s. l'a.

Essendo però il vescicone doppio, o sia trafitto, si dovrà fare l'operazione ad una parte per volta, e se si vuole da ambedue ancora nello stesso tempo. Ma se il tumore parimente si manifestasse nel prospetto della piegatura del ginocchio, non si dovrà arrischiare la terza lamina di piombo, finchè non sia seguito il miglioramento nelle altre parti; tanto più che il vescicone, il quale abbraccia il prospetto della piegatura del ginocchio posteriore, è il più difficile a perfettamente guarire senza che vi resti vestigio alcuno alla parte. Così pure sarà sano consiglio di fare l'operazione ad una gamba per volta, qualora fossero entrambe collo stesso difetto; affinchè se mai vi sopravvenissero accidenti, l'animale abbia luogo di poter almeno reggersi comodamente sopra la gamba non ancor medicata.

E perchè nella giornale medicatura importa assaissimo che il cavallo stia quieto, perciò, ove non v'era il consueto ordigno del travaglio per farnelo stare, e da poter garantire chi lo medicava dall'essere offeso, suppliva ottimamente nel modo seguente:

Conficcati in un muro due forti anelli all' altezza in circa del petto del cavallo, e distanti tra loro quasi la lunghezza di due corpi di questo animale, lo accostava al muro dal lato opposto a quello, su cui voleva operare. Legava ad un anello la cavezza in maniera che la testa restasse vicinissima a quello, e nell' altro legava una corda, la quale era intrecciata nella coda in modo ch' egli non potesse andare nè avanti nè indietro, indi ponevagli al collo una fune legata a sufficiente larghezza, il cui lungo capo faceva passare con due giri nella pastoia del piede di dietro della parte del muro; facendo in seguito passare il detto capo di corda nell' allacciatura che circondava il collo, e questa lunga corda consegnavala in mano ad un ajutante, acciocchè la tirasse e tenesse ferma in guisa che il piede dalla parte del muro se ne rimanesse sospeso in aria. Così coll'ajuto di una sola persona poteva operare con sicurezza sopra l' altra gamba esteriore, che toccava terra.

(§. XXXIX.)

GONFIEZZA DELLE GAMBE.

La Gonfiezza delle gambe può essere alle volte *flemmonosa*, cioè a dire infiammatoria, per cui il cavallo provando tensione, dolore e calore alla parte, trovasi costretto a zoppicare. Più comunemente ella è di natura *edematosa*, cioè di carattere opposto alla precedente ; fredda, molle, indolente, e ceden-

te alla pressione del dito, di modo che ne conserva per alcun poco come la fossetta, una pasta; incomodo assai comune ai cavalli specialmente grossi, pesanti, flemmatici. La ridondanza de'loro umori in queste parti lontane dal centro della circolazione, ricchissime di vasi linfatici, e di sostanza cellulare, vi circola lentamente, e, più agevolmente che altrove, si spande e s'infiltra nel tessuto cellulare, e lo rende di una grossezza e durezza prodigiosa (*ll*).

Il gonfiore delle gambe cagionato da infiammazione si dissipa co'mezzi indicati per quella (§. VI.); e se deriva da qualche legatura o compressione, tolti gli ostacoli i quali soffermano o arrestano il circolo de'fluidi, sanasi facilmente cogli stessi rimedj che l'edema. Per questo sarà utile purgare prima il cavallo blandamente col rimedio rilassante e aperitivo (N. 16.), ed ogni mattina gli si darà nella crusca un'oncia di antimonio crudo finissimamente polverizzato, ed unito a mezz'oncia di nitro. I topici dovranno essere diretti a rianimare la circolazione, e a ridestare il tono e la elasticità delle fibre. Tali saranno i bagni con decozioni nel vino di erbe aromatiche, come salvia, timo, lavanda, ramerino, foglie di lauro etc.; e di molta efficacia si è pure l'a-

---

(*ll*) Nel cadavere di un bellissimo cavallo della razza Pojana, il quale servì un tempo di stallone in una nobile razza di Regno, l'umore seroso e linfatico delle mostruose sue gambe, io lo vidi tagliarsi come grasso rappreso.

equa di calce unita con acquavite canforata, e cose simili; facendo, prima di applicare il fomento, delle forti strofinazioni o fregagioni secche alla parte con uno strofinacciolo di paglia. Che se tali rimedj riuscissero infruttuosi, converrebbe ricorrere al fuoco vivo, come il più efficace, e si darà nella maniera già detta (§. XXXVII.).

(§. XL.)

CREPACCE DELLE GAMBE.

Le varie crepacce, le quali variamente fendono in più luoghi la cute delle gambe al cavallo, sono come metamorfosi di uno stesso male, che gli scrittori veterinarj con una inutile speciosità di vocaboli hanno denominate, quantunque da una medesima cagione interna ed esterna provengano, ed una stessa cura richieggano. Tali sono le *malandre* alle piegature de'ginocchi; le *solandre* a quelle de'garetti (amendue chiamate poi *rappe* quando vi sono secche, ruvide e pel traverso); le *serpentine* quelle che perpendicolarmente vengono al di dietro della piegatura della pastoja, e che vi cangiano il nome in quello di *traverse* se sono orizzontali; e le *reste* alla stessa pastoja, le quali ascendono lungo la corda magna, e che in umide e secche (come pur anche le rappe) si distinguono. Tutti questi malori fanno zoppicare il cavallo, e gettano un umore acre, e si coprono talvolta di croste dure, le quali nelle piegature delle dette parti, essendo d'impedimento al

libero moto dell'articolazione, fanno dolere assaissimo il cavallo nel camminare. La loro guarigione non è sperabile che riesca in breve tempo, specialmente in que'cavalli che hanno le gambe grasse, fornite di lungo e folto pelo, e che sono nati e nutriti in pascoli umidi. Alle volte però son essi di poco momento, altri non guariscono mai; e se guariscono vi lasciano il segno come le *reste*, le quali oltre l'*alopecia* o caduta di peli a strisce, inducono un perpetuo callo nella cute.

Quanto alla cura, diasi al cavallo un minorativo, poscia per una ventina di giorni gli si faccia mangiare nella crusca un'oncia e mezza, secondo la sua grandezza, di stibio ungarico, o sia antimonio crudo, finissimamente polverizzato. Esternamente si faccia uso in principio di cataplasmi addolcenti, e in seguito di diseccanti. A tale oggetto saranno convenienti i rimedj (N. 110, 111, 112.), ed in ispecie per le reste e rappe i seguenti (N. 113, 114.).

(§. XLI.)

DELLA ROGNA.

Questa pruriginosa, sordida, schifosa, cutanea malattia manifestasi con affluenza di pustole e croste nelle varie parti del corpo del cavallo, nè abbisogna di essere più minutamente descritta, come conosciuta da tutti. Ella è di sua natura contagiosa, o sia comunicabile; quindi converrà separar tosto lo

infetto dai sani; nè sarà prudente consiglio combatterla daprincipio con topici efficaci, ma bensì preparare il cavallo alla cura con un leggero purgante, e se fosse pletorico colla sanguigna. Questo metodo sarà mai sempre utilissimo. Ciò fatto, l'uso dello zolfo sì internamente, come esternamente vincerà il male, essendo questo il rimedio migliore che io m'abbia conosciuto nella lunga mia pratica. Darassi perciò la mattina nella crusca un'oncia di fior di zolfo, mezz'oncia di antimonio, ed altrettanto di liquirizia, il tutto in finissima polvere; e per una ventina di giorni continuerassi questo metodo, usando per bevanda ordinaria la decozione di lapazio raddolcita con mele. Per l'esterno poi si farà uso del linimento antipsorico (N. 15.). Finalmente raccomandasi soprattutto la pulizia, e l'abbruciare, guerito che sia il cavallo, tutti gli utensili, i quali avranno servito per governarlo in tutt'il tempo ch' egli è stato infetto.

(§. XLII.)

TIRIASI, O MORBO PEDICOLARE.

Non meno schifoso, nè meno comunicabile dell' antecedente si è il morbo pedicolare, detto da'Greci *phtheiriasis*, il quale inducendo nel cavallo insuperabil prurito lo costringe a fregarsi contro qualunque corpo se gli presenti, e a grattarsi continuamente. Ha il cavallo una specie particolare di pidoc-

chio (*mm*), come particolare si è la specie di quest' insetti alle diverse specie di animali. La famiglia di tali sudici insetti è fecondissima, e per convincersene basta esporre al sole il cavallo, che si vedranno formicolare in numero indefinibile. Non si contentano essi però di annidarsi fra i peli, che rivestono ed ornano la cute dell'animale, ma co'loro pungiglioni, oltre al continuo moltissimo prudore ch' eccitano nella cute, la pungono, la rodono, la traforano, vi depongono le uova loro numerosissime, formandovi ulcere, escare o croste in grandissima copia, e non curati, non estirpati inducono cachessía o depravazione di umori, dimacramento, tabe, e conseguentemente la morte (*nn*).

(*mm*) *Pediculus Equi Caball. LINN.* Syst. Nat. edit. XIII. p. 1018. Faun. Svecic. 1948.

(*nn*) Il sig. Giovanni Gandolfi Profes. Veterinario con lettera del 10 luglio mi comunicò un caso particolare su di questo proposito. Una puledra di 30 mesi gli fu da un contadino presentata per curarla di questo male. Il bulicame di picciolissimi pidocchi rossi, che la infestavano, era sorprendente, massime il prudore che ne provava, orrido il suo aspetto, l'abitudine del corpo emaciato e quasi tabido. Benchè la giudicasse egli in istato incurabile, come realmente lo fu, tuttavia le fece tosare i lunghi peli ch'ella aveva, separare dagli altri cavalli, e tenere sciolta in un camerone. Non è meraviglia ch'ella morisse : sorprende però che non solo due persone, le quali le andavano attorno, attaccate fossero da scabbia con prurito insopportabile, ma di più che al-

La poca pulitezza della scuderia, gli alimenti o troppo scarsi, o di cattiva qualità, la trascuratezza

---

tre undici, le quali andavano solamente passando per quel camerone, fossero anch'esse, quali più quali meno, attaccate dallo stesso male, che le due prime. Scorticato il cavallo i cani famelici accorsero per divorarne la poca carne, ma fiutatala neppur l'assaggiarono.

I fenomeni di questa osservazione sembrano convalidare il mio sentimento intorno al morbo pedicolare. Non è certamente facile a individuarsi la specie de'pidocchi dal sig. Gandolfi osservati, non avendone egli rilevati i caratteri con occhio da naturalista; tanto più, che l'immortal Linneo asserisce (*l. c. p* 1016.) che *pediculi Mammalium . . . multo plures etiamnum non observati, minus descripti, multo minus differentia determinati exstant.* La trascuratezza di governare e tener bene strigliati i cavalli lasciando accumular molta forfora, specialmente ne'sudati e bene pasciuti, da varie specie d'insetti vi si depongono le numerosissime nè sempre discernibili loro uova, le quali coll'aiuto del calore vi si schiudono, vi moltiplicano prodigiosamente quanto al numero e al tempo. L'osservazione su' lentini ancor non volendo ce ne persuade. Queste turbe d'animaluzzi coll' irritare, pungere, lacerare la sensibilissima cute vi richiamano molta copia di umori, si pascono del migliore; il superfluo vi si altera, corrompe, alcalizza, vi produce escare, ulceri sordide, dalle quali pe'vasi del genere inalante riassorbendosi la parte più acre, questa si mescola alla massa de'fluidi, gli stempera, gli corrompe; donde la cachessía etc. e la putredine universale; la quale, per essere gli umori del cavallo prontissimi e facilissimi all'alcalescenza, induce una pessima corruzione, rilluttante gli

della striglia, per cui la forfora lungamente restando si accumula, si fa acre, e con ciò allo sviluppo delle uova di quest'insetti contribuisce, e specialmente il contatto immediato e il convitto con altro cavallo infetto, sono le cagioni di questa sudicia malattia.

Per rimediarvi dunque conviene separar l'animale infetto dai sani, e mantenerlo in una scuderia appartata, la quale si terrà ben ripulita e netta; e due volte al giorno, che lungi da essa governerassi, vi si faranno de'suffumigj collo zolfo, dandole aria prima d'introdurvi il cavallo. Sia parco il suo nutrimento, ma di cibi ottimi e nutritivi; ed ogni mattina si unisca alla crusca un'oncia e mezza di polvere di fior di zolfo. Quanto all'esterno niuno ignora, che il vero distruttore de'pidocchi sarebbe l'unguento mercuriale, ma siccome sono essi annidati in tutta la periferia del corpo, ove più ove meno,

---

stessi cani affamati. In questo modo il male da esterno diviene interno, da parziale universale. Le esalazioni del cavallo in quistione essendo della esposta natura, respirate dagli assistenti e da quelli che avevano occasione di passare e ripassare pel camerone, e ne'loro umori introdotte, o attratte pe' pori cutanei, inducendo in essi un acrimonioso principio scettico vi hanno eccitata la rogna; e v'è ragione di credere ancora, che gli stessi minutissimi insetti vaganti sul pavimento siensi rampicati a'piedi e a'vestiti loro in copia diversa, donde sia in essi il diverso grado d' infezion proceduto.

così una generale unzione porterebbe il disordine della salivazione. Converrà pertanto ristringersi a lavarlo in tempo d'estate al sole con lisciva o ranno di cenere di vite, in cui farassi bollire orpimento; o con infusione di tabacco brasile, zolfo e polvere di stafisagria fatta nello spitito di vino essendo d'inverno.

(§. XLIII.)

MALI UMORI.

Fra tutte le malattie della cute non v'è forse la peggiore nè la più difficile a vincersi di quella, che intendesi sotto il nome di *mali umori*, schifosa e fetida generatrice di altre non meno stomachevoli. Tali sono i *rizzuoli*, così detti dall'arricciare i peli attorno alla corona sul principio: le escrescenze carnose ammucchiate insieme, come le granella dell'uva, dette *porrette* etc. mali tutti che uno stesso principio di medicatura richiedono. Questi mali umori danno prurito, e cominciano a trasudare alle pastoie, in ispecie delle gambe di dietro, un umore fetido e sanioso, il quale cauterizza, mortifica e fa cadere la cute a brani a brani; ed a misura che il male fa progressi, si estende circa la metà dello stinco, cagionando l'enfiagione totale della gamba che hanno investita.

La cura dee cominciarsi col salasso, co' cristieri, e con qualche purgantello, cui sia unita *l'aquila bianca*, o sia il mercurio dolcificato (N. 100, 101.). In seguito dovrassi passare all' uso del fegato di an-

timonio in dose di mezz'oncia nella crusca, continuandolo per un mese. Tengasi il cavallo in regola di vivere, e dopo tale cura tosato ottimamente il pelo della gamba affetta, si ripulisca lavandola con vino tepido; e se vi fosse uno scolo leggero, laverassi bene la parte con acquavite e sapone: che s'egli è maggiore, si usino i rimedj (N. 102, 103.). Allorchè il dolore cresce, e comincia a venir nella parte un marciume corrosivo, ho ritrovato vantaggioso il cataplasma anodino (N. 120.), e sdogliato il cavallo ho fatto uso del (N. 110.), crescendovi il verderame di Marsiglia dopo qualche giorno. Ma se questi rimedj non bastassero, si ricorrerà all' unguento nero di Solleysel (N. 98.).

(§. XLIV.)

MAL DEL VERME.

La più pericolosa ed insieme contagiosa di tutte le malattie cutanee esposte finora si è il *mal del verme*, dai francesi denominato *farcin*; il quale talvolta è irrimediabile, e degenera in morva, o sia vero ciamorro. Sembra ch'esso sia particolare al genere cavallino, se pure quando esso è giunto al suo maggior grado non si volesse paragonarlo alla lebbra dell' isola di Java, o di quella del Mascari (*oo*).

(*oo*) Cleyer. *Ephem. Nat. Curios. Dec. II.* 1683. Couzier *Journ. de Med. Decemb.* 1757.

Benchè questo male non accada di rado, tuttavolta convien sinceramente confessare, che le primordiali sue cagioni non sono per anco conosciute ad onta di tante ricerche. Le stesse aperture de' cadaveri ce l'hanno finora tenute nascoste, mentre non hanno mostrato alterazioni di visceri, tolti que' casi, ne' quali il male erasi trasmutato in polmonía o in morva, e perciò dimostravano nel naso e ne' polmoni l'intacco. Egli è dunque giuocoforza l'attenersi alle apparenze ed agli effetti. Gli autori non si sono piccati che di far pompa di nomi superflui, relativi alla forma de' bottoni del male, e al luogo in cui risiedono; come di *verme-volatile*, perchè i bottoni vagano per tutto il corpo; *canino*, perchè scendono per le coscie; *mentagra*, perchè nasce tra la testa e il collo; *cordone*, *talpino*, per l'estensione simile ad una corda, o per insinuarsi come talpa sotto la cute; *biforcato*, *moscarolo* ec. ec.: e di più non son essi perfettamente d'accordo neppure in questi nomi; il che importa pochissimo.

Presentasi esso in forma di tubercoli più o meno grossi, più o meno moltiplicati e sparsi per la cute, più o meno duri, più o meno aderenti alla cute, ma quasi sempre situati lungo il cammino delle vene più grosse, alle quali sembrano aderenti. In seguito questi tubercoli si esulcerano, e dimostrano un carattere gangrenoso; i margini delle loro aperture si rovesciano, la suppurazione si ferma, e vi comparisce dell'escrescenza carnosa di un rosso-scuro, la quale forma quella specie che chia-

mano *culo di pollo*; mentrechè altri si aprono senza alcuna prominenza, sono dolorosissimi, e tramandano un fetidissimo umore sanguinolento.

Per curare questo contagioso male ogni maniscalco vanta il suo metodo, o per meglio dire il suo particolare *segreto*; nè mancano persone ignoranti e sciocche, le quali credono a' rimedj simpatici o superstiziosi, i quali sono sempre ripugnanti alla religione e al buon senso (*pp*). Ma per procedere con metodo, separato il cavallo infetto da' sani, gli si farà, s'egli è pletorico, una sanguigna o due, e per lo più il verme attacca allora soltanto la cute. Ne' tubercoli di carattere flemmonoso s' impiegheranno i rilassanti e gli ammollienti; e nel caso ch' essi tardino ad aprirsi converrà supplirvi tosto col ferro, per non dar tempo alle marce di cangiar natura, e di convertirsi in ulceri sordide e maligne; e vi s' introdurrà poscia un piccolo stuello intriso nel digestivo animato. I tumori

---

(*pp*) Non può essere al certo di questa infelice classe il rimedio *antifarcinoso*, che il maniscalco Mr. Hurel ha enunciato d' esserne il solo posseditore nella sua *Dissertat. sur le Farcin* (Amsterdam 1769.) per distruggere prontamente questo male, anche il più inveterato. Quando ne comunicherà la composizione, il pubblico gli sarà grato e lo ricolmerà di giuste lodi a confusion di coloro, i quali vogliono aver egli stampata cotesta Diss. per fare del suo rimedio spaccio maggiore, e cambiare parole in moneta.

che producono una sierosità sanguigna, o scorosa, fanno le escrescenze dette *a culo di pollo*; e bisogna levarle col caustico. Quando i tubercoli occupano la parte carnosa non se ne salva quasi nessuno, essendo cosa difficile a impedirsi che l'umore acre e maligno non si comunichi a' visceri; e la membrana pituitaria e i polmoni sono le parti che attaccano a preferenza, onde n'è irreparabile la morte. Io non ho trovata cosa che meglio riesca, quanto l'applicare di primo slancio a' tumori di qualunque genere in qualunque luogo, aperti o non aperti, l'unguento forte del nostro Mazzesi (N. 122.). Chi ne farà sperimento vedrà, che io ho tutta la ragione di commendare questo rimedio. Sarà però sempre un perder tempo, se si trascura di curare lo interno. Facciasi uso pertanto de' medicamenti (N. 100, 101.), o dell'etiope antimoniale di Mr. Malovin (N. 10.), e de' lavativi con decozione di lapazio; la qual decozione dolcificata col mele servirà pure di bevanda ordinaria. Avendo io letto in Napoli l'opera del sig. D. Nicola Andria, cui professo infinita stima e amicizia, intorno le acque minerali del Regno, mi parve dalla dotta analisi fatta di esse, che una a questo male ne convenisse. Comunicai il mio sentimento al sig. Pr. di Francavilla, il quale anche per la stima che avea del sig. Andria, ch'era uno de' suoi medici, approvò il mio pensiere di provarla in un cavallo della sua scuderia, già separatosi per un tal male. Ella fu l'*Acqua de' Pisciarelli* che in pochi giorni guarillo, ed

i rimedj esterni così ajutati fecero meraviglie; onde capitatomi poi un altro cavallo, cui cominciavano a manifestarsi i bottoni, io non li feci toccare per nulla; ma dandogli ogni mattina cinque libbre di detta acqua cominciarono i tubercoli a risolversi, a sparire, e in venti giorni senz'alcun altro aiuto (toltine i lavativi colla stess'acqua) fu tostamente restituito alla primiera sanità e vigore.

(§. XLV.)

RAPPRENSIONE.

Annoveriamo tra le malattie delle estremità la *rapprensione*, perciocchè i muscoli, i tendini, le aponevrosi, e gl'inviluppi delle spalle e delle gambe ne sono attaccati, e ciò con maggiore frequenza accade in quelle davanti. Il dolore che il cavallo rappreso risente in dette parti è talvolta sì grande, che gli reca la febbre, l'affanno, e una rigidità e contrazione tale, nel moto delle gambe, ch'egli è costretto a portarle diritte e tese come due pali, potendosi con difficoltà volgere; e se viene obbligato a far qualche passo, equilibra per sostenersi tutt'il peso del suo corpo su quelle di dietro, portandole larghe ed avanzate sotto il suo ventre: ed all'opposto si carica sopra le gambe anteriori se il male avrà attaccate le posteriori: il che, com'è detto, è assai più raro. I pronti passaggi dal caldo al freddo sono atti a sopprimere la traspirazione, e quindi cagionare questa malattia, la quale ha varj gradi, secondo che

l'acrimonia e la viscidità generata nel corpo dal soverchio attrito è maggiore o minore, ed è più o meno impedita di esalare. Non solo la disattenzione di lasciare il cavallo abbandonato all'aria quando è in sudore, il detenerlo in istalle sotterranee, umide, e fabbricate di fresco, vagliono a produr questo male, ma altresì il regresso di qualche umore manifestatosi già alla cute, ed il lungo ozio congiunto ad un largo trattamento di biada e fieno troppo recenti: le quali cause producono anzi quella specie di *rapprensione* che chiamano di *scuderìa*, peggiore a curarsi di ogni altra. Accade pur troppo che la materia morbosa si trasporti sovente a'piedi, la corona de'quali si fa dolorosa, si gonfia, e fra quindici o venti giorni la suola, di concava com'è, s'inalza, e fassi convessa. In questo caso stiasi lungi dalla mala pratica di sferrare il cavallo, e di conciargli i piedi per non peggiorare il male. Quando la rapprensione è calata nei piedi ne nasce la separazione della suola cornea dalla suola carnosa, come pure della parte interna dello zoccolo o sia del corno accanalato dalla carne accanalata, e talvolta si separa ancora la stessa carne accanalata da quell'osso che dà la forma al piede. Di più è accaduto a qualche cavallo, che l'ulcera formatasi dentro lo zoccolo ne lo abbia fatto interamente cadere. Ma quando anche non accada questo disordine, tuttavia basta alcuno de'primi, perchè i cavalli rimangano colle spalle intirizzite, colle gambe rigide, co'piedi dogliosi: in una parola storpiati fin che vivono. Per

ovviare che la rapprensione non cali ne'piedi, l' ignoranza più grossolana si è vanamente lusingata, che il barbaro mezzo di fare delle strette legature sopra i ginocchi sia sufficiente, senza riflettere al maggior danno che arrecano. La sanguigna sul principio del male apporta quel giovamento, che certamente non si potrebbe sperare se ne venisse ritardata, benchè si replicasse più volte. Fa d' uopo rianimar la circolazione e calmare il dolore: e questo si procura coll'applicare sopra le spalle e a tutte le gambe spirito di vino canforato unito con ugual parte di mele; e negli altri giorni gli si dia sopra, ad uso di colla, farina di grano bollita in aceto saturato di sale marino, mantenendo fin dal principio nel concavo del piede la poltiglia d'orzo assai cotto nell'aceto. Io non disapprovo l'applicazione che da alcuni si fa alle corone de'piedi dell' astringente composto di fuligine di cammino e di aceto. Per bocca si possono usare le pillole fetide di Mr. Lessoysel, e i rimedj (N. 123, 124.). Il ventre si mantenga libero con replicare due volte il giorno i cristieri (N. 3, 76.); stia in iscuderia calda con buona lettiera; la dieta sia ben regolata, e sua bevanda sia l'acqua bianca.

(§. XLVI.)

DISSOLATURA NE' MALI DEI PIEDI.

Per riparare a'mali de' piedi troppo necessaria è la perfetta notizia delle parti che gli compongono,

Noi ne abbiamo data (P. I. §. XXXIX.) una succinta e bastevole istruzione, che superflua cosa sarebbe qui ripetere. Quindi parleremo solo de'mali più frequenti colla possibile brevità: ma siccome la cura di alcuno di questi esige indispensabilmente la dissolatura, così ci crediamo in dovere di premetterne il metodo.

Conviene pertanto preparare il piede ammollendolo. Per ciò fare riesce meglio degli unguenti da piedi il servirsi della creta impastata coll'acqua, ritenuta nel concavo del piede in maniera ch'ella non ne cada, rinnovandola se cadesse, e inumidendola di nuovo se si prosciuga e disecca. Ammollita per cotal mezzo la suola, risparmiasi al cavallo il dolore nel levargliela. Si concia il piede coll'incastro quant'è necessario, assottigliando per quanto si può tutta la suola, e in seguito coll'angolo dell'incastro s'incavi la suola attorno lo zoccolo per separarla da esso, progredendosi in ciò fino ai calcagni, e tagliandone il contrafforte: e perchè l'affluenza del sangue non imbarazzi l'operazione, si farà con larga fettuccia una stretta legatura alla pastoja. Divisa interamente tutta la circonferenza dello zoccolo, prendasi il *leva-suola*, e con gran diligenza introducasi tra la suola carnosa, a scanso di fare lacerazioni in quest'ultima. L'operatore cominci a sollevarla dalla punta, e vada seguitando un poco da un lato, un altro poco dall'altro per tutta la periferia, facendo sempre punto d'appoggio col leva-suola sul contorno dello zoccolo. Disimpegnata la suola cornea

dalla carnosa circa un pollice, col leva-suola nella sinistra gli dia leva in punta, alzandola tanto, che possa prenderla colle tenaglie non taglienti, ch'ei terrà nella mano destra; poi ne distacchi la suola da una parte rovesciandola sul fettone, e lo stesso faccia dall'altra parte; al quale oggetto egli è necessario che la suola nel conciarla sia stata assottigliata assaissimo verso il fettone. Terminato il distacco allo intorno in modo che non vi resti altro che il grosso del fettone e de'calcagni, passi l'operator maniscalco a situarsi quanto può dietro il piede, e ripresa la distaccata suola in punta colle tenaglie, la tiri a sè per linea retta, che la leverà tutta agevolmente. Ciò terminato sciolga la legatura, lasci uscir sangue quanto occorre, indi ponga al piede un ferro per comodo delle stecche ad aste lunghe, il quale avrà preventivamente a proporzione preparato, e delicatamente lo fermerà con cinque chiodi corti, fini di lama, e li ribatterà semplicemente per evitare i gagliardi colpi del martello nel ripiegarli. Fa d'uopo ch'egli abbia in pronto l'apparecchio, cioè in un piatto la chiara d'uovo dibattuta, e in un altro de'piumacciuoli fatti di stoppa involta, lunghi e grossi circa un dito, duri anzichè no (*qq*). Questi

---

(*qq*) I piumacciuoli non saran tutti di grandezza uguale per bene adattarli, e ad oggetto specialmente di poter levare que'soli, che occorreva da iscoprire in ogni medicatura il sito in cui dovrà farsi, senza levar tutti gli altri,

intrisi nella chiara d'uovo gli andrà disponendo in modo che coprano tutta la suola carnosa, ed egualmente la piglino con delicatezza per non recare soverchia compressione, specialmente alla punta, perchè non vi porti la cancrena, e per non dar luogo all'eccessivo accrescimento della carne colla troppo debole pressione. Inoltre egli avrà l'avvertenza di disporre i detti piumacciuoli in maniera che conservino la forma del fettone. Finalmente due stecchette di legno competentemente flessibili, poste in croce nel mezzo, e ne' capi introdotte sotto del ferro, riterranno questa medicatura, la quale almeno per quarantott'ore potrà lasciarvisi senza rimuoverla, per seguitare in appresso ad applicare quel genere di rimedj, che verranno richiesti da que'varj mali del piede, che si dovran medicare.

(§. XLVII.)

DELLA SPUGNA.

Fra gli altri mali del piede, che richiedono la dissolatura (§. XLVI), la spugna è uno dei principali. Ha ella questo nome, perchè appunto l'escrescenza indolente che la forma, sebbene sia vizza, pure ha una certa consistenza capace di facile divisione in pezzi e filaccia, come la spugna. La linfa nutritiva divenuta acrimoniosa, il sudiciume in cui si mantiene il cavallo, possono cagionare questo male : quindi s'intende com'egli attacchi con più frequenza i piedi di dietro soggetti a stare sulle im-

mondezze dello stabbio e dell'urina, che la negligenza de'famigli di scuderia non ripulisce frequentemente, che non quelli dinanzi, i quali in sito più asciutto continuamente dimorano. Quando il fettone n'è il solo attaccato, agevolmente si sana dissolandosi il cavallo, levandosi col ferro la spugna interamente, e dopo uno o due giorni che si è fatta la chiarata, e fermato il sangue, medicandosi fino a guarigione coll'unguento egiziaco. Egli è però ben difficile di riuscir nella cura allorquando la spugna attacca la suola carnosa fino all'osso del piede, ed è tanto peggiore quanto è maggiore la sua estensione alla carne accanalata de'calcagni, ed a quella de' quarti, in guisa che distruggendo la parte che serve di contrafforte allo zoccolo per ivi mantenerlo nella debita larghezza, accade necessariamente che cedano le di lui pareti, e conseguentemente che il piede rendasi difettoso e deforme per sempre, benchè si guarisca radicalmente la spugna. Tale guarigione però se è poco sperabile da chi si serve del ferro per l'estirpazione, non si ottiene al certo per nulla da chi v'impiega piuttosto il caustico; stante la difficoltà di levare interamente le filamentose radici di un male ribelle (*rr*). Allorchè se ne intra-

---

(*rr*) Anche dopo l'apparente guarigione, capace d'ingannare i più esperti professori, egli è traditore, cominciando a rinascere quando n'è più lontano il sospetto. Fra i moltissimi casi da me osservati, molto notabile si

prende l'operazione, non si trascuri la sanguigna ogniqualvolta cada il menomo sospetto d'infiammazione; e per fine raccomandansi i lavativi, la dieta regolata, e l'uso dell'acqua bianca.

(§. XLVIII.)

ALCUNI ALTRI MALI DE' PIEDI.

L'*inchiodatura* non richiede che si levi la suola al piede se non nel caso, che il lungo soggiorno del chio-

---

è quello accaduto in Roma in un cavallo del fu sig. Card. Archinto in allora Segretario di Stato. Il valente maniscalco del Vicolo della Gatta Giuseppe Ant. Venturini lo dissolò, fece una diligente estrazione di tutte le radici spugnose, ripulì l'osso dalla carie: il digestivo favorì l'estrazione del guasto, del corrotto, di qualche esfogliazione: le falde, intrise nell'essenza di trementina, ajutarono il rinvestimento dell'osso di una carne viva, bella, per nulla bavosa, non istillante sevosità: l'unguento egiziaco vieppiù la ripulì, la consolidò: la nuova suola succedette eguale, consistente, bellissima; ma che perciò? Nell'anno seguente non solo in quel piede ritornò la spugna, ma gli altri tre piedi, che prima n'erano liberi, furono contemporaneamente dallo stesso male attaccati. Da ciò sempre più chiaro apparisce, che questo male, oltre le cause enunciate di sopra, trae per la massima parte origine dalla corruzion degli umori che nutrono e irrigano il piede, e che perciò necessaria rendesi non solo una buona purga, ma eziandio un esito estremo col mezzo de'cauterj alle spalle e alle cosce, per deviare almeno una parte di quell'umore che portasi a'piedi.

*

do avesse cagionato qualche suppurazione nella carne accanalata, cosicchè non avendo le marce il debito scolo al disotto, avessero esse di già soffiato al pelo, come dicono comunemente, cioè che le materie si fossero aperta la via in corona, come luogo di minor resistenza. In questo caso, abbandonata la pusillanimità che regna di aprire l'enfiore in corona (che anzi procurasi di tenere gelosamente ristretto e compresso con forti piumacciuoli e legature) si aprano pure i tegumenti che le materie trattengono, per dare a queste libera uscita, onde dalla lor permanenza intaccate non restino le cartilagini aliformi o le aponevrosi del tendine, colla trasmutazione dell'inchiodatura in *chiavardo*. La dissolatura poi favorirà insieme lo scolo di una porzione delle marce, e l' uscita delle esfogliazioni dell'osso del piede. Un'inchiodatura fatta nell'atto del ferrare per lo più da se stessa guarisce, levando immediatamente il chiodo ; e se il cavallo ciò non ostante si dolesse, e nata vi fosse qualche suppurazione, basta lo scoprirla bene tra la suola e lo zoccolo, e medicarla come ferita semplice col balsamo (N. 125.).

Le *subbattiture*, contusioni o ammaccature della suola per cagion di pressioni fattevi dal ferro, da pietre, ossi, o altri corpi nel camminare, producono sotto la suola delle enchimòsi, o sia spandimenti di sangue, per cui il cavallo vedesi zoppicare. Nel conciarsi il piede coll'incastro, ove si veda una macchia rossa, da'francesi chiamata *bleime*, vi si levi quella quantità di suola che basta ad iscoprirne

il luogo affetto, onde la materia stravasata possa uscire; indi si medichi qual ferita col balsamo (N. 125.), come nell'inchiodatura.

Le *sproccature* seguite nella suola per istrada a cagione di sterpi, di chiodi, di pietre, o di altri corpi duri puntuti che l'abbiano penetrata fino al vivo del piede, siccome sono più o meno gravi secondo le parti che restano offese, così ciascuna di esse richiede una particolar convenevole cura. Se il corpo impiantatosi sotto la suola non ha offesa che la suola carnosa, sarà sufficiente levarne quella parte che può scoprire la ferita, medicandola poi nel modo detto qui sopra: ma se interessata ne fosse l'espansione aponevrotica del *tendine profondo*, o flessore del piede (*ss*), il quale s'impianta sotto dell'osso, che allo stesso piede dà forma, conviene allora indispensabilmente dissolare; il che talvolta pur troppo neppure è bastevole; rendendosi il male presso che incurabile s'egli avvenga che offesa ne sia anche la cartilagine aliforme, o il legamento dell'ossicello articolare.

La *soprapposta*, cioè quella ferita che il cavallo co' proprj piedi si fa sopra la corona, talvolta è cosa di poco rilievo, cosicchè qualunque rimedio diseccativo usato di prima intenzione la sana; ma quando da una gagliarda soprapposizione di un piede contro l'altro n'è risultata profonda ferita, vi s'im-

---

(*ss*) Vedi Tav. VIII. Fig. E.

piega il digestivo (N. 126.), finchè n'esca il germe; il quale restandovi egli è segno che il male degenera in *chiavardo*, e che le materie scavano sini profondi nel piede. Per impedir dunque che non segua l'intacco ancora delle cartilagini, e dello stesso osso del piede, non si tardi a dare un'ampia uscita a quelle materie, le quali si saranno di già trasportate sotto la suola, con levare interamente la medesima nel modo esposto (§. XLVI.)

Le *fenditure longitudinali* dello zoccolo, le quali fra le altre cagioni riconoscono specialmente l'aridità o diseccamento delle fibre cornee che lo compongono, non richiedono quella frustranea dissolatura, che da qualcuno pure ostinatamente si pratica. Le fessure dello zoccolo ne'quarti vengono chiamate *quarti-falsi;* e le altre, le quali dalla corona fino alla punta lo dividono in due pel mezzo, hanno il nome di *setole*, o di *pie' di bue* per la somiglianza del piede bipartito. Tutti e due questi mali si curano con levare al principio della rottura in corona quella poca parte di unghia, la cui pressione cagiona maggior dolore, e i piumacciuoli di pannolino a più doppj intrisi nell'essenza di trementina, legati strettamente con fettuccia in corona, ed un po' di pazienza, ne fanno la cura: ma se per dette rotture vi apparisse qualch' escrescenza carnosa, l'applicazione dell'unguento egiziaco unito con allume usto, o con un poco di precipitato rosso, ne distruggerà, e frenerà l'ulteriore lussureggiamento. Due altre cose contribuiranno a far

cessare la causa occasionale di questi mali: l'una si è l'uso degli unguenti (N. 127, 128.) per mantener sempre umettati i piedi, e l'altra è riposta nelle buone ferrature de' medesimi, colle quali un sagace maniscalco darà non lieve riparo all' incastellatura, ai calcagni ristretti, deboli, bassi, alla suola colma, ed a' piedi affrittellati o pavari, di cui si parlerà nella Parte Terza di queste Istituzioni.

ALCUNI MALI DI SEDE INDETERMINATA.

(§. XLIX.)

FERITE, CONTUSIONI, PIAGHE, ULCERI.

In qualunque parte del corpo succeda una divisione nelle sue parti molli con immediata effusione di sangue cagionatavi da strumento tagliente, lacerante, pungente, o ammaccante, ciò dicesi *ferita*. Questa, mal medicata, può convertirsi in piaga, in ulcera, in fistola. Non sarà qui inutile il premettere, a disinganno di que' maniscalchi, i quali rimangono ancora preoccupati da' pregiudizj del volgo, essere una mera provvidenza ed opera della natura la guarigione delle ferite. Si persuadano essi, che l'arte loro quando sia bene diretta non può ad altro contribuire, se non se a porre le parti divise a contatto, cioè nella opportuna situazione di approfittar di que' mezzi, che la sagace natura da se sola prontamente v' impiega per ridurre la parte offesa alla primiera integrità, tosto che rimossi

ne sien quegli ostacoli, i quali ritardare o impedire potrebbono il meraviglioso di lei lavoro. Tutta l'arte pertanto si riduce a rimuovere tutto ciò che di estraneo può essersi intruso nella ferita, e a difenderla dalle malvage impressioni, che l'aria esterna vi potrebbe produrre.

Quando la ferita è leggera, o che non offende se non la carne, il grasso e i piccioli vasi, si lascia uscire alcun poco il sangue, indi si medica soprapponendovi delle filaccia asciutte, le quali non premano di molto, e si coprono con una pezza a più doppj unta con olio, mantenendo il tutto, secondo la qualità del luogo, nella miglior maniera possibile. Dopo le ventiquattr'ore si leveranno con diligenza tutte le filaccia, che facilmente verranno, lasciandovi quelle che non sono staccate, alle quali se ne aggiugneranno sopra delle nuove in sufficiente quantità come la prima volta; perchè nella seconda medicatura agevolmente tutte si potranno rinnovare senza far la menoma alterazione nella ferita; e questo semplicissimo metodo, non bene ancora introdotto, si continui fino alla guarigione. Se la ferita fosse con emorragia, questa si ferma con polvere di Licoperdon, volgarmente detta di *vescica di lupo*, o con un pezzo di agarico di quercia ben battuto, o coll'acqua vulneraria ec., e tostochè la carne ha pareggiato la superficie, il che prestamente succederà, si cicatrizza con polvere di vallonea: e se la carne troppo lussureggiasse, vi si aggiugne un poco di allume usto. Quando poi la

parte s'infiamma, facciasi un'emissione di sangue, e vi si applichi sopra il cataplasma (N. 126.), il quale si dee rinnovare spesso, acciocchè non si disecchi e senza punto molestare la ferita.

Ogni colpo violento, ogni gagliarda pressione di un corpo duro sopra qualche parte del corpo del cavallo, a misura della forza vibrante o premente, vi cagiona una maggiore o minore *contusione* o ammaccatura, che dire si voglia, talvolta con ferita, e tal altra senza. Ciò spesso accade in questi animali o per la barbarie de' cocchieri, o per calci, morsi, cadute, premiture di selle ec. La cacciata di sangue è utile in tutte le contusioni e ferite. Allorchè la contusione non è di conseguenza risolvesi agevolmente col fomento (N. 110.) applicatovi sopra con pezze a più doppj, le quali vi s'immergono tutte le volte che saranno prosciugate. Ove non si avesse il comodo della spezieria, lo sterco vaccino è molto utile, e specialmente nelle contusioni recenti fatte da cattive selle. Non v'ha dubbio che il dorso sia il luogo più esposto a ricevere frequentemente tali contusioni, alle quali noi riferiamo gli *spallacci*, o capocerri del guidalesco, i *polmoncelli* sopra le reni ec., tenendoci sempre lontani dal comune metodo veterinario di moltiplicare i mali colla diversità de' nomi: poichè tali offese riconoscendo una stessa cagione, una stessa cura richieggono. Quando l'applicazione di questi rimedj non sia stata valevole a risolverle, egli è segno che i piccioli vasi della parte ammaccata o siensi rotti con effu-

sione del fluido, ch'essi contenevano nelle parti vicine, o se non siensi rotti, sieno però rimasti spossati ed inerti al loro uffizio necessario alla circolazione. Nell'uno e nell'altro caso non potendo il sangue avere per essi libero il suo moto progressivo, conviene che vi ristagni, nè potendo la natura da se sola, o coll'ajuto dell'arte, riuscire a rimettere in circolo il fluido stagnante, v' impiega essa allora i suoi sforzi per liberarsene come da un corpo estraneo; quindi ne segue l'infiammazione e la suppurazione, la quale converte in marcia ogni sostanza divenuta impropria all' integrità naturale della parte. In questo caso pertanto conviene guardarsi di non impedire la suppurazione, ma all'opposto fa d'uopo blandamente promuoverla, sia o non sia rotta la cute, mediante il cataplasma (*N.* 5.); indi formate le materie darassi lor esito senza ritardo per prevenire o ch'elleno (specialmente se sono sulla schiena) si facciano strada in qualche cavità, o che pel troppo lungo soggiorno vi acquistino un cattivo carattere capace di produrre ulceri sordide, o carie nell'ossa (*tt*). Utile si è la suppurazione

---

(*tt*) Molte volte per tale negligenza ho veduto la carie nata nelle apofisi spinose delle vertebre del dorso, e mi sono trovato obbligato a farle tagliare: come accadde al cavallo del sig. D. Luigi Taddei Chirurgo de' Liparotti, ch'egli teneva nella scuderia Francavilla. In varj altri cavalli, e specialmente da vettura o da basto, ho veduto de' tumori nelle loro schiene passati per mala me-

abbondante sul principio, perchè consuma e distacca più facilmente e più presto tuttociò che nella piaga è corrotto: non vuole però essere eccessiva, poichè la perdita supererebbe quella riproduzion di sostanza, che la natura suol provvidamente operare coll'allungamento delle fibre cellulari e de' vasi. Da ciò potranno i maniscalchi agevolmente comprendere quanto sia da riprovarsi la pratica di taluni, i quali si pretendono di ripulire le piaghe collo strofinarle benchè leggermente, mentre lo sgorgare del sangue in copia dichiara loro le lacerazioni de' teneri vasellini riprodotti, e le callosità che vi si formano insegnan loro ad evidenza, che fa d'uopo astenersi non solo da qualsivoglia strofinazione, ma eziandio dalla troppo frequente medicatura, come cose atte unicamente a conservare, rinnovare, inasprire le piaghe, e ad impedire e distruggere lo incessante lavoro della natura. Una sola volta al giorno basterà dunque nella state, e due nel verno, medicar le piaghe, le quali quanto meno si lasceranno esposte al contatto dell' aria, tanto maggiore ne sarà il vantaggio; poichè l'aria oltre le alterazioni che vi manifesta nel colore della carne, prosciuga, indurisce le dilicate fibre rinascenti, e

---

dicatura a indurimento; i quali per qualche tempo sono rimasti indolenti, e poi (forse ancora perchè continuàti ad essere compressi) passati a mortificazione: onde vi ha voluto il taglio per guarirli.

sopprime la suppurazione. Per mantener questa pertanto si usi il digestivo (N. 7.), facendovi dominare la trementina qualora convenga accelerarla, ed al contrario il rosso d'uovo quando fia d'uopo moderarla. Come la suppurazione avrà spurgato tutto il cattivo, le marce saranno minori, più belle, e la piaga comincerà ad avere un roseo colore, si medichi col balsamo (N. 125.); e pareggiata che avrà la cute, si cicatrizzi colle fila asciutte, con polvere di vallonea ec. Se poi la piaga si dimostrasse un poco biancastra o bavosa, si adoperi l'unguento Isis, cui si può aggiugnere un poco di allume usto, di precipitato rosso ec. a misura che la carne apparisce più o meno rigogliosa e cattiva; facendo anche uso della pietra infernale, quando ai detti rimedj non cedesse; giacchè talvolta ella cresce con tanto vigore, prontezza e copia, che stentasi a tenerla a livello colla cute. Nelle esposte medicature vuolsi ancora aver la cautela di tener morbida la cute attorno le piaghe, perchè non ne resti ritardata la guarigione.

Le *ferite* e le contusioni delle parti tendinose, aponevrotiche e ligamentose riescono più difficili a curarsi. Per queste riuscirà vantaggiosissimo il balsamo (N. 125.), il quale da se solo opera meglio di tanti decantati rimedj, che non trovandosi corrispondenti, pure si ha l'imprudenza di provarli tutti l'un dopo l'altro. Dalle cattive medicature nasce sovente che induriscano gli orli della piaga, la quale si dilata nel fondo; che le materie acquistino un

cattivo carattere, si profondano, si apran de' sini nella cellulare: in somma piaghe facilmente curabili generano per cotal modo sini, ulceri e fistole. Qualora ciò sia accaduto, se vi sono sini, questi si debbono aprire: se fistole, si debbon levare tutte le callosità col ferro piuttosto che col caustico, se sono bavose e fungose, si consumeranno col digestivo: e se vi sono escrescenze di carne, si distruggeranno col precipitato, col butirro di antimonio, e meglio colla pietra infernale.

(§. L.)

LA FEBBRE.

Non si accordano unanimamente i dotti nell'istruirci con precisione in che consista la febbre: onde noi conservando l'adottato sistema (§. v.) non prenderemo partito; e solo ci contenteremo di avanzare, non sembrarci illusion l'opinare ch'ella sia uno sforzo della natura, diretto a dare alla materia morbosa, che la molesta e la turba, quel grado di preparazione che le era necessario a poter essere espulsa per le debite vie fuori dal corpo; la quale senza il moto febbrile essa non poteva operare. Comunque però vogliasi intendere, definire e spiegare questo fenomeno, il quale ha per tanti secoli esercitati e quasi stancati gl'ingegni più sublimi, forza è confessare esser egli ancora un arcano oscurissimo, inesplicabile, come ad evidenza lo provano tan-

ti ingegnosissimi, ma insussistenti sistemi, i quali sonosi a vicenda succeduti e distrutti (*uu*).

Ora la febbre è la malattia la meno comune, la più mal medicata di tutte le altre, cui vadano soggetti i cavalli. Quindi l'imperizia e la trascuratezza de'maniscalchi nel lasciarla prender piede, la molta disposizione de' fluidi di questo animale all'alcalescenza, sono cagioni che troppo favoriscono l'accrescimento de'gradi di sua perversione; e la natura, ajutata fuori del tempo opportuno, e fors'anche disturbata con mal prescritti sussidj, convien che ceda, ed il cavallo miseramente perisca. Trovansi pur troppo di costoro, i quali poco conoscendo o poco curando d'indagare lo stato del polso (*xx*), allora solamente si avvedono della febbre,

---

(*uu*) Il recentissimo sistema del sig. Crawford noi non vogliamo per alcun modo affastellarlo cogli altri. La sua teoria *del calore animale* non può essere più ingegnosa, più fondata, nè più bella: quindi ne aspettiamo colla maggiore impazienza l'applicazione alla medicina teorica e pratica del cel. sig. cav. Rosa, che già l'ha per le mani.

(*xx*) Vedi §. XXVII. Not. (*s*): nè rechi meraviglia se il cel. nostro Ruini Lib. 1. Cap. X. dica *non potersi conoscere in questi animali dai polsi la febbre*, mentre egli ha avuta la disgrazia di scrivere due secoli addietro: e un medico che si allaccia assai alto la giornea, fra le molte sue ridicole imposture, dice con gran possesso a'giorni nostri, di non far conto del polso, che in realtà non è mai arrivato a conoscere. Ora chi stupirà

quando essa ha ridotto all'ultimo l'infelice animale; e quando anche dagli altri meno caratteristici segni pur la ravvisino nel principio, si fanno tosto indispensabil dovere di cacciar sangue, senza punto riflettere e distinguere in quali circostanze questo spedito rimedio possa riuscire proficuo, e in quali divenir micidiale.

Le differenze delle febbri, che presso gli scrittori veterinarj si leggono, non servendo che a confondere i maniscalchi, senza recare alcun solido vantaggio all'avanzamento dell'arte loro; e dall'altra parte molte di esse o non riscontrandosi nel fatto, o non esigendo alcuna medicatura, o non esigendone una particolare; noi giudichiamo essere più ragionevole di non parlarne. Tali sono per esempio le *sintomatiche*, le quali da un vizio locale dipendono, cui si deve indirizzare totalmente la medicatura: le *efimere*, le quali, come lo indica il nome loro, sono di breve durata, di niun pericolo, e, per sola forza di natura, senza rimedj guariscono etc. Così pure non parleremo delle *terzane*, *quartane* e simili del genere delle *intermittenti*, le quali dai differenti periodi che osservano ne' loro ritorni o accessi, prendono i loro rispettivi nomi, giacchè queste assalgono rare volte i cavalli. Lasciati dunque da parte tut-

---

se un male acuto, giudicato da tali impostori per malinconia fino al duodecimo giorno, termina colla morte nel decimoquarto?

tii nomi speciosi di tante divisioni, le quali possono convenire a tutti gli altri mali, e sono perciò insufficienti per distinguere le febbri, ci ristringeremo a dare una sufficiente idea della febbre continua o acuta, e delle sue specie, siccome quelle che più frequenti ci porgono le occasioni di medicarle.

Per *febbre acuta* o *continua* intendiamo quella, la quale dal momento del suo accesso non mai abbandona il cavallo per tutto il corso della malattia, cioè fino al suo totale scioglimento, qualunque egli siasi: e siccome alcune volte succede che nel corso della giornata ella soffre de' gradi di declinazione e di aumento, senza però mai troncarsi per tutto il corso della malattia, così allora si chiama *remittente*. Noi la distingueremo in quattro specie: I. in semplice; II. in putrida; III. in ardente; IV. in maligna, la quale talvolta è maligna e contagiosa, e tal altra pestilenziale ancora, cioè quando al sommo grado di malignità sia pervenuta.

Il sintomo generale più sicuro per conoscer la febbre si è la frequenza del polso accompagnata da calore universale nel corpo, da notabile debolezza, e da difficoltà nell'esercizio di alcuna o di molte delle funzioni *animali* o *vitali*: la tristezza, gli occhi abbattuti, la testa bassa, l'ansietà, la sete, l'inappetenza, il non corcarsi ec. sono tutti sintomi equivoci, o vogliam dire meno caratteristici (§. 1.).

La *semplice* suol durare dai tre ai cinque giorni, quindi semplicissimo esser deve il metodo di cu-

rarla. La dieta (*yy*), l'acqua bianca nitrata ed una buona lettiera di paglia per invitare il cavallo a giacervi, sono que' pochi ajuti che prestar gli si debbono. Generalmente parlando, lo scopo del veterinario nella cura di tutte le febbri dev'essere di lasciar operare la natura, allorchè si conosce che i suoi sforzi sono proporzionati alla resistenza del male; di calmarli qualora si rendessero superiori, e di rinvigorirli quando la forza del male loro prevalesse. In queste febbri continue semplici il salasso per l'ordinario sarebbe dannoso, toltine i casi che il cavallo fosse pletorico, ed avesse un gran calore. Si omette dunque, e specialmente allora che il calore sia accompagnato da traspirazione, e che il polso non abbia urto, nè alcuna disposizione inflammatoria. L'uso de' cristieri ammollienti (N. 3,61.) è permesso, anzi lodato, perchè contribuisce assai a temperare il calore ed a calmare la febbre.

La *febbre putrida* è di molto maggiore importanza, e con pericolo. Suo principale carattere si è la depravazion degli umori resi assai più prossimi e pronti all'alcalescenza; la depurazione de'quali più o meno sensibile fa terminarla. Questa febbre distinguesi dal polso molle, debole, basso, dal fred-

---

(*yy*) La dieta non è la totale astinenza o privazione di cibo, come il volgo si crede: ma il regolamento del vitto circa la qualità e la quantità. Vedi p. 11. §. 11.

do, cui succede un calore assai vivo, il quale si modera per riacquistare nuovo vigore, dalla difficoltà di respiro, dalla testa bassa che a fatica rialza, dal barcollamento nel camminare, dal mantenersi finchè può in piedi diffidando delle sue forze per poi rialzarsi se si coricasse, dalla costante anoressía, dal rilassamento del membro fuori del pisciolare, dal meteorismo che sopravviene, dall'orina acquosa e dal fetore de' suoi escrementi (zz), tal volta sciolti, tal altra duri.

La vera febbre putrida è alle volte contagiosa, e i sintomi che l'accompagnano, essendo quasi simili a quelli della maligna, fanno sovente prender l'una per l'altra. Per l'ordinario in due settimane ella compie il suo corso.

(zz) Molti maniscalchi falsamente si persuadono, che il fetore degli escrementi sia contrassegno sicuro della corruzion degli umori, prendendo in senso troppo materiale il termine di *putrido*, che si dà a tali febbri. La vera putrefazion degli umori non è possibile ne'vasi del vivo animale, finchè non sieno spogliati di vitalità, o del calor animale, come segue nelle parti solide gangrenate o sfracellate, e nel sangue estratto ecc. Bisogna credere che tali professori o non abbiano letto che de' rancidi Autori, o che non abbian mai guarito alcun cavallo attaccato da vera febbre putrida; perchè in caso diverso, veggendolo di bel nuovo vivace e robusto nelle consuete fatiche, si sarebbero disingannati della falsa idea della putrefazione. Ma a che non giunge l'impostura per mascherar l'ignoranza, e per imporre alla credulità degl'ignari?

Nella cura, essenzialissima cosa è mantener le forze della natura: quindi asterrassi dalla sanguigna, qualunque volta un' urgente necessità chiaramente non l' indicasse; poichè in tali febbri il sangue per lo più è acre, lento, inerte e di poca consistenza. Convien liberare le prime vie dalle materie depravate, e pel calor febbrile facili e pronte a fermentare, a volatizzarsi, e in conseguenza a portar ne' fluidi maggior disordine; ma in ciò fare uopo è guardarsi da' purganti, i quali non convengono che nel tempo della depurazione. Non si risparmieran dunque i cristieri (N. 3, 4, 61.) per evacuar quant' è possibile tali materie; e al più sarà permesso in principio del male qualche blando lassativo (N. 16, 17.). Che se le forze andassero viepiù mancando, diasi mattina e sera la pillola (N. 30.). La dieta sia regolatissima: la bevanda ordinaria sarà l' acqua bianca, che dovrà rendersi leggermente acidula; e terrassi la scuderia diligentemente ripulita, rinnovandole l' aria più volte al giorno.

La *febbre ardente*, detta anche infiammatoria, comincia essa pure a manifestarsi con un tremito del pannicolo carnoso, cui succede un forte calore ineguale ch' esternasi alla perifería del corpo, ed è accompagnata dai sintomi comuni alle altre febbri; oltre a' quali dimostra una notabile inquietudine: indi gli occhi divengono rossi, infiammati, lagrimosi: la lingua infuocata, secca, ruvida e talvolta con afte: la sete fassi inestinguibile, non di rado

con difficoltà d' inghiottire: il respiro difficile con rantolo non rade volte unito a tosse secca: gli escrementi aridi: le orine assai cariche e pressochè sanguigne; e soprattutto il polso frequente, elevato, teso, pieno, con urto, il quale poscia perdendo la sua vivacità diviene debole, irregolare, soppresso. Il sangue, all'opposto della febbre putrida, essendo fisso, disposto all' infiammazione, dimostra indispensabile necessità di cavarlo ben presto. Se ciò non ostante la febbre si aumenta, non si esiti punto di aprire per la seconda e terza volta la vena, lasciando però passare l'intervallo di qualche ora tra l'una e l'altra emissione: e ciò serve per non indebolire di troppo, precipitosamente e quasi d'un colpo il cavallo, ed insieme per aver agio di osservare lo stato de' sintomi dopo i precedenti salassi. Basta solo, che quando occorrono non si abbia timore di farli nel corso di ventiquattr'ore, distribuendoli con giudizio e cautela, e proporzionandoli alle forze dell'animale, ed alla violenza del morbo per impedirne i progressi; i quali per lo più in questo genere di febbre sono assai rapidi. Se la violenza de' sintomi non iscemasi, se il polso dopo le pronte emissioni non si fa molle, il meschino animale nel terzo o nel quarto giorno perisce. Se dopo la prima o la seconda sanguigna si è ottenuto del vantaggio, astengasi onninamente dalle altre per non precipitar l'animale, disturbando l'operazione della natura. La mitigazione de' sintomi indicherà concozione e sollievo; e secondandosi la

natura co' soccorsi convenevoli, si ottiene nell' undecimo o nel quartodecimo giorno la guarigione. Ciò che si è detto del salasso relativamente al non disturbare la natura, intendesi ancor de' purganti, cui si costituiscono i cristieri (N. 3, 4, 61.) quando sia necessaria l' evacuazione, o faccia d' uopo soltanto di mantenere ammollite e rinfrescate le prime vie. Non si trascuri per modo alcuno la bevanda della solita acqua bianca e la dieta. Di rado si fanno in queste febbri de' tumori critici alla cute. La via ordinaria delle crisi è quella delle orine, le quali se n'escono copiosissime, torbide, d' insopportabil fetore. Che se la malattia andásse più in lungo, il cui termine o in salute o in morte nel decimoquarto giorno rimane deciso, nè il cavallo in tutto questo tempo volesse da sè punto cibarsi, si procuri di mantenerlo puramente in vita e in forze col beverone analettico (N. 15.). Gli si darà pur giornalmente per bocca col solito artifizio alcuna delle porzioni (N. 70, 71.), le quali sono addolcenti e rinfrescanti. Queste però si dovranno tralasciare, come qualunque altro refrigerante, quantunque volte per la continuazione de' sintomi nel loro vigore le forze dell'animale si fossero notabilmente diminuite, e la debolezza, bassezza e mollezza del polso annunziassero che la natura comincia a darsi per vinta. In questo caso non si tardi ad apprestargli il rimedio (N. 30.), come proprio a rinvigorirla, e a far argine alla putrescenza.

Sotto il nome di *febbri maligne* non intendiam

noi di qui comprendere tutte quelle, che abusivamente così chiamansi da alcuni, non per altro che per la gravezza de' sintomi che le accompagnano, e per la loro incapacità di conoscerle (*A*). Noi parliam solamente di quelle che per lo più sono epidemiche, contagiose e pestilenziali, le quali siccome hanno la principale lor sede nei nervi, perciò sotto d' una stessa classe le collochiamo. Si è osservato nelle precedenti febbri, che il cavallo sforzasi di mantenersi sempre in piedi; ora in queste accade tutto all'opposto, mentre le sue forze muscolari essendo deboli all'estremo non gli permettono di reggersi lungamente; ond' è necessitato a giacere. In queste ugualmente che nelle altre febbri maligne, si osservano tutti gl' indicati sintomi, salvo che, per la più parte, si mostrano assai più miti o quasi nascosti, ed il polso è più degli altri ingannevole. Egli nel principio sembra pressochè naturale: quindi è che molti maniscalchi si avvedono

---

(*A*) Il termine di *maligno* fa un bel giuoco a' maniscalchi ignoranti, i quali o spaventati dalla gravità de' sintomi in febbri per nulla maligne, o ingannati nella diagnosi e nella cura, veggendole finire sinistramente, esclaman tosto il male esser maligno, e perciò impossibile a sanarsi. Resta dubbio se i maniscalchi abbiano imparato questo linguaggio da' medici ignoranti e impostori per conseguenza, o questi da quelli. Parlando essi ad uno stesso modo nelle medesime circostanze si possono con ragione chiamar tutti egualmente maniscalchi.

del carattere di tali febbri solamente allora che non v'ha più tempo di ripararvi, sembrando appunto che la violenza del male sia la ragione inversa di quella del polso, e per l'appunto queste febbri non oltrepassano per l'ordinario il terzo o il quinto giorno. Quelle deposizioni, le quali formano gli antraci, i buboni e simili altri tumori critici, i quali passano poi in cancrena, sono que' tardi lumi, che pongono in chiara veduta a' maniscalchi tal genere di febbri, sopraggiugnendo essi nello *stato* della malattia, e non preventivamente: e appena apparsi fan rapidi progressi colla mortificazione della parte che attaccano; e improvvisamente retrocedono, o ricompariscono in un'altra, o, come più spesso avviene, si portano a formare cancrene e sfracelli su' visceri: il che le sezioni anatomiche di animali periti per tali malori han dimostrato.

Piena di oscurità e d'incertezze si è l'origine di queste malattie: tuttavolta le osservazioni e la ragione avendoci fatto conoscere che sono gli stessi i principj delle malattie e della vita, cioè gli alimenti e l'aria, così in questi noi ritroviamo i principj sufficienti di tali orribili malattie. Ora dipendendo la sanità dall'equilibrio degli umori (giacchè il corpo animale è per la massima parte formato e composto dai fluidi), qual cosa più capace a romperlo che le grandi, subite, frequenti mutazioni dell'aria? Essa ne circonda al di fuori, essa insinuasi dentro colla respirazione, per mezzo della quale il corpo

animale ne beve, ne succhia per lo polmone la parte più sottile, più energica, in cui il principio e l'alimento della vita consiste, ella tutto scioglie, tutto assorbisce: in una parola ella è il caos di tutti i semi; inevitabile è la sua necessità, massima la sua potenza. Dalla diversa modificazione dell'aria nelle diverse stagioni, diversa pure si è la disposizione de' corpi animali, e diverse ne sono per conseguenza le malattie. Ora l'aria capace di alterazioni, d' impurità, di contaminazione, togliendo l'equilibrio ne' fluidi e ne' solidi, applicando e introducendo nei corpi animali principj e semi alla sanità e robustezza di quelli non affacentisi, vi produrrà le malattie epidemiche, le quali a proporzione della quantità o della qualità delle alterazioni cagionate, saranno o maligne o contagiose o pestilenziali (*B*). E a chi noti non sono i mali effetti che nell'economia animale cagionati si veggono da una primavera caldissima, cui abbia preceduto un ri-

---

(*B*) I mali epidemici sono assai comuni, nè sempre di molta considerazione. Noi parliam qui delle *Costituzioni Epidemiche* così dette come per antonomasia, cioè delle Epidemie di grande conseguenza. Vogliamo ancora, che i maniscalchi sieno ben persuasi, che non ogni febbre maligna è epidemica, come non ogni epidemia è maligna, nè ogni maligno è sempre contagioso, nè ogni contagioso è pestilenziale o maligno: laddove ogni pestilenziale è contagioso, e può per mancanza di attenzione divenire epidemico.

gorosissimo verno, o da una primavera assai piovosa, cui sia succeduta una state ardentissima, o dalle dirotte piogge della state, cui sia seguito un troppo caldo autunno? Questi medesimi effetti si riconoscono ancora dagli alimenti, cioè dal cibo e dalla bevanda. Non sono i foraggi e le biade sempre della stessa buona qualità, risentendo essi pure delle vicende dell'aria, e della natura de'luoghi ove han vegetato. Così i pascoli paludosi, le acque fangose, stagnanti, impure, corrotte per vegetabili, insetti nuotantivi o marcitivi dentro; certe particolari malattie delle biade, de'foraggi, le ruggini ec. (*C*), non daranno al sangue che un cattivo chilo, pregno delle pessime loro qualità, cioè maligne e venefiche. Così la comunicazione con altri animali attaccati da uno stesso male, o con chi gli governa, si è un mezzo efficacissimo per estendere le funeste malattie di cui si tratta: senz'entrar a parlare delle cagioni particolari delle scuderie malsane, delle

---

(*C*) L'ergot per esempio è una malattia della segala, la quale ha nella spica alcuni grani lunghi circa mezzo pollice e cornuti, dentro bianchi, negri di fuori. Nelle campagne di Sologna, umide per natura, abbonda la segala nell'annate piovose e carestose. Quegli abitatori, obbligati a mangiarne, vanno soggetti alla gangrena secca delle estremità, spezialmente inferiori, che per essi è epidemica. La segala cornuta pesta e data alle anitre e a'porcelli la rifiutano: ma dalla fame obbligati a mangiarne rendonsi ugualmente soggetti alle stesse gangrene.

smodate fatiche, della soverchia copia di alimento ec. come cose già note. E se le diverse qualità di animali, che pur vivono sotto lo stesso cielo, che sono esposte per conseguenza alle stesse alterazioni di aria, che vivono de' prodotti degli stessi terreni, non vengono tutte attaccate dalla stessa epidemica malattia, ciò è perchè diverse sono fra loro le nature, diversi i generi, le specie, le età, diverse le predisposizioni, diverse tante altre circostanze, per le quali quella tale specie, piuttosto che un'altra, ne sarà attaccata, o pure una specie sarà attaccata da un male, un'altra da un altro. Ma la natura di quest'Opera non esige, nè permette di più.

Si levi tosto il cavallo infetto, dalla scuderia di quelli che vi rimangono sani, verso i quali non si trascureranno i rimedj profilattici, purgandosi la stessa scuderia con profumi antisettici. Si prescrivano e salassi e purganti per gl' infermi, affine di non precipitarli in una debolezza maggiore, atta solo a renderli vittima di rimedj in questo caso mortali. All' opposto si cerchi di rianimare il sistema nervoso, riconducendo la spossata natura a rinvigorirsi, col sollecitare l'azione delle fibre, per così mantenere le forze vitali; ed insieme si procuri di sviluppare, purificare e difendere il fluido contro la putredine, per mezzo di alcuno dei rimedj (N. 83, 129.), il quale si replicherà per altri due giorni, quando il male lo permetta. La bollitura di orzo o di avena acidulata, ne sarà l'ordinaria bevanda; facendola anche bianca nel consueto modo

allorchè trattasi di levare al cavallo la ripugnanza di berla. Si deve favorir l'esito de' tumori critici, e procurare di mantenerli col mezzo dell'unzione (N. 66.), facendovi delle scarificazioni, e dandoci anche punte di fuoco per separare la carne infetta dalla sana. Sono essi di natura flemmonosa, e la più parte non suppurano; ma terminano in cancrena, e come tale si medichino. Debbonsi tali tumori artificiosamente procurare, ponendo a tal effetto nella cute fra le gambe dinanzi un laccio, sotto il quale intrecciata sia la radice di elleboro nero, affine di chiamare all'esterno una revulsion salutifera degli umori maligni, i quali tendono pur troppo a fissarsi su' visceri. Se con ciò si ottiene una notabile gonfiezza nel sito del laccio applicato, si può concepire qualche speranza di salvare il cavallo; e se all' opposto poco o niuno enfior vi apparisce, egli è irreparabilmente perduto. L' obbedienza del ventre si manterrà, applicando mattina e sera il cristiere (N. 3.): se fosse stitico, l' altro (N. 21.): se avesse soccorrenza, quello del (N. 92.). Si rinvigorisca la natura co' rimedj (N. 115, 116, 117, 118.). Nel fine della malattia poi è conveniente purgarlo coll' ipecacuana, la quale in questi animali non è emetica, ed in dose di un'oncia piacevolmente gli purga. La stalla si mantenga pulita, profumata, ventilata ec.

ISTITUZIONI

DI

MASCALCIA

PARTE TERZA

In cui trattasi della conformazione esterna del Cavallo per conoscerne le bellezze e i difetti; della ferratura e delle razze.

. . . . . *EQUUS* . . . . . .

Cui pulchro micat aere caput, luduntque decorae
Fronte comae, vibrant aures, atque orbe nigranti
Praegrandes exstant oculi, tum spiritus amplis
Naribus it fervens, stat cervix ardua, qualem
Praefert marmaricis metuenda leonibus ales.
Crescunt spissa toris, lateque animosa patescunt
Pectora consurgunt[que] humeri et jam sessile tergum est.
Spinaque depressos gemino subit ordine lumbos,
Et castigatum cohibent crassa ilia ventrem.
Fundunt se laetae clunes, subcrispaque densis
Cauda riget setis, et luxuriantia crebrae
Velant colla jubae, ac dextra cervice vagantur
Tum tereti substricta genu, mollissima flectit
Crura ferox, celsum ingrediens, fremituque superbit:
Grande sonat tornata cavo brevis ungula cornu,
Ingenti referens corybantia cymbala pulsu.

POLITIAN. IN RUSTICO v. 266.

(§. I.)

DELLA TESTA, E SUE PARTI.

La bellezza del Cavallo consiste nella graziosa costruzione e nella giusta proporzione delle sue parti esteriori; e la *testa* è quella parte che più dell'altre contribuisce alla di lui bellezza. Questa dev'essere montonina, secca, e di una picciolezza proporzionata alla corporatura; ed inoltre ben situata. Le teste grosse e quadrate sono ignobili, e dinotano un cavallo pesante: e le teste grosse sono sottoposte alle flussioni lunatiche degli occhi, e ad altri malori. Una testa bene situata è quella ch'è graziosamente attaccata all'incollatura; cosicchè possa naturalmente cadere a piombo; altrimente se sporge in alto rende il cavallo *garziero*, ed all'opposto se inclina al basso piegando verso il petto produce un difetto maggiore e meno correggibile, qual è quello di renderlo incappucciato. Il *ciuffo* sia fornito di minuti crini, nè sotto di essi vi sia alcuna callosità, perchè sarebbe indizio di avere avuto una punta di fuoco pel capostorno, o altro gravissimo male.

Le *orecchie* quando sono corte, sottili, dure, strette, ben situate ed ardite, sono di un bell'ornamento alla testa; ed all'opposto la svistano allorchè sono lunghe, grandi e mal poste: pertanto debbon essere collocate alla sommità della testa, poco distanti l'una dall'altra, cosicchè il cavallo nel camminare le tenga ardite, cioè a dire, che le punte sieno vicine, a-

vanzate e ferme; perchè quando sono molto divergenti, larghe e ricalate, sono dette orecchie di porco, o calabresi, e sono deformi.

La *fronte* non pecchi in grandezza, abbia le vene apparenti, e sia un poco avanzata per render la testa montonina. La fronte bassa, larga, e come concava, rende la testa rovescia. La stella bianca in fronte è stata in pregio come le balzane, perchè si amano i cavalli zaini, perchè non corrono più i pregiudizj sopra di esse, e sopra la situazione del remolino.

Le *conche* sieno piene, e non cave. I cavalli vecchi acquistano questo difetto, che trasmettono anche alla loro prole.

Le *palpebre superiori* dell'occhio sieno grandi, fisse, e ad ordine doppio di peli per difesa dell'occhio, di cui le inferiori sono sprovviste.

Gli *occhi* sieno posti al piano della testa, non troppo sporti in fuori, nè troppo infossati. Questi sono di differenti colori: i grigi sono i più comuni; dopo vengono i neri, e questi purchè sieno mezzanamente grossi, chiari, vivaci e allegri colla pupilla grande, sono più stimati. Vi sono pure i biancastri detti gazzolini, ne'quali si distingue un circolo attorno, che non è altra cosa che l'*iride*; e questi ci vedono poco, specialmente nel gran lume. Qualche cavallo falbo, e tutti i perlini, hanno tal sorta di occhi, in molti de'quali si nota anche un certo rossigno. Ho detto che gli occhi sieno mezzanamente grossi, perchè quando eccedono in grossezza sporgendo in fuori, non sono in pregio; ed assai peggio

i piccoli, detti occhi di porco, perchè oltre la bruttezza dimostrano sempre qualche accidentale malattia; ma specialmente poi se l'uno è più piccolo dell'altro.

(§. II.)

ESAME DELL' OCCHIO, SECONDO IL SIG. SOLLEYSEL.

Il sito più vantaggioso da prendersi per esaminar l'occhio di un cavallo è di condurlo sulla porta della scuderia, come insegna il sig. Solleysel e tutti gli altri suoi copisti, acciocchè riceva il lume solamente dalla parte davanti, purchè però in faccia alla detta porta non vi sia troppo bianco, o altro colore vivo, perchè la riflessione non dimostri una falsa alterazione nell'occhio. Ivi dunque si esamini bene il dinanzi degli occhi, ma specialmente poi di profilo, onde assicurarsi che l'*umore acqueo*, che forma la rotondità esterna del globo dell'occhio (P. I. §. XXXII.), sia perfettamente diafana, per modo che non ci si veda alcuna *nuvoletta* o macchia, nè bianchezza. Quando vi fosse nuvoletta, e questa assai superficiale, non è di difficile guarigione: ma quando è grossa e profonda, che si dice *albugine* o panno, è più difficile a consumarsi; ed è incurabile poi s'ella non è recente. L'albugine che deriva da una cicatrice è parimente incurabile; bensì s'ella è picciola, non porta gran pregiudizio alla vista. Una macchia bianca al fondo della pupilla, per piccola che siasi, va poi in seguito poco a poco dilatan-

dosi, e giunge a guadagnare tutto l'umor cristallino. La *pupilla* o troppo dilatata, o troppo ristretta, dà timore che possa produrre la *gotta serena*. L'occhio che dimostra al basso un colore come di *foglia morta*, dà indizio di aver più volte patita la *flussione lunatica* (P. II. §. VII.), e specialmente poi se l'occhio si fosse un poco impiccolito. Questa malattia è recidiva, e in ultimo fa perder l'occhio.

(§. III.)

CONTINUAZIONE DELLA TESTA.

Le *mandibole inferiori* sieno picciole, magre, sottili e bene aperte. Se le due ossa che le compongono, unendosi inferiormente nella punta del mento con un angolo acuto, sono troppo l'una all'altra vicina nella parte superiore che si articola colla testa, ne risulta un difetto di conformazione, il quale impedisce al cavallo di poterla raccogliere e ridurre a quella bella situazione, che dicesi *testa sorta, ferma, incassata*; ma all'opposito per detto serramento alla parte superiore delle mascelle, sarà sforzato di portar la *garziera* ; quandochè non fosse ajutato da una di quelle lunghe e rilevate incollature, cotanto avverse al cel. Autore delle proporzioni del cavallo. Conviene osservare se nel canale formato dalla divergenza delle suddette mandibole divise in due ne'puledrelli, le quali coaliscono insieme e formano un sol osso negli adulti (Tav. V. fig. B.), ci sieno delle ghiandole inzuppate; perchè le dure,

mobili ed indolenti potrebbero finire in tumori strumosi; e le altre più aderenti e dolorose, se non si dispongono alla suppurazione come i barboni, danno un contrassegno di quel ciamorro pestifero, propriamente chiamato *morva*.

Il *naso* del cavallo sia scarnato, incominciando alla parte ove sta la museruola della briglia; ma però non pecchi troppo in bassezza, a scanso d'impedire quella libera respirazione, che è cotanto necessaria all'animale; cosicchè possa aver le narici aperte, gonfie e vermiglie. Sieno queste libere, netta la lor parte interna, e superiormente in ciascuna fossa nasale da *polipi*, od altre escrescenze; nè vi si noti alcuno scolo, specialmente poi di *cattivo colore e fetido*, perchè indicherebbe che la membrana pituitaria che le riveste (P. I. §. XXXIV.) fosse intaccata da ulceri sordide prodotte dalla morva: avendo l'egregio sig. la Fosse scoperta in essa la sede di quest' orribile male.

La *bocca* al di dentro sia di un rosso vivace, e giustamente tagliata, perchè se la di lei fenditura fosse poca, sarebbe difficile ad imbrigliarsi il cavallo; mercecchè il morso o sforzerebbe il labbro (il che non deve essere grosso), o poserebbe sopra lo scaglione: oltredichè tali bocche, che si dicono di coniglio, fanno una brutta vista: all'opposto la soverchio grande farà traboccare il morso, o, come comunemente dicono, farà che il cavallo si beva la briglia. Acciocchè l'imboccatura del morso possa con lo suo effetto ben collocarsi, fa d'uopo che il ca-

*

nale dove sta la lingua sia lungo, perch'egli vi abbia la sua libertà; e che le *bare*, le quali formano come le sponde di questo canale nel sito che trovasi tra i denti mascellari e gli *scaglioni*, sieno alte, sottili, scarnate, rivolte in fuori, senza cicatrice, o callo per offesa del morso, acciocchè sieno ad esso sensibili; e che la lingua stessa non sia nè troppo grossa, nè troppo sottile, nè soverchiamente lunga, onde l'imboccatura del morso possa giustamente operare; a ciò contribuendo anche la bella volta del palato, il quale dev'essere scarnato; perchè se sarà di palato pieno, la menoma altezza dell'imboccatura del morso (chiamata *libertà di lingua*) l'offenderà, e metterà in disordine quella fermezza che deve avere la testa del cavallo: e finalmente, passando all'esterna parte della mandibola *inferiore*, conviensi sapere che quel luogo, ove posa il barbazzale della briglia, chiamato a barbozza (affinchè questo possa debitamente fare il suo uffizio), non dev'essere molto vestito di carne, ma bensì ricoperto dalla pura cute, e questa poco pelosa, ed esente da qualunque cicatrice, durezza o callo.

I *denti* del cavallo maschio si distinguono in tre specie: primo i mascellari, che sono al fondo della bocca, dodici per ciascheduna mandibola che ne ha sei per parte, i quali sono anche detti molari o macinatori: secondo in sei incisori situati nella parte anteriore tanto della *mandibola immobile* o sia *superiore*, quanto della *mobile* o sia *inferiore*; e questi o sono *di latte*, detti di puledro, o di *cavallo* che

succedono alla mutazione dei lattei e vi rimangono tutto il restante della vita dell' animale. Cadono i denti di latte, a lor tempo, a due a due per mandibola, secondo la loro corrispondenza, e circa lo spazio di quindici giorni vengono rimpiazzati dagli altri detti di cavallo, i quali vi rimangono finch' egli vive, e si distinguono dai lattei per la loro maggiore lunghezza, profonda inserzione negli alveoli, e minore bianchezza, oltre d'essere contrassegnati con una marca *nera e concava*, detta germe di fava (T. V. fig. G.): terzo in due *scaglioni*, detti anche canini, posti l' uno per parte di cadauna mandibola, tra i denti davanti, e i mascellari, il cui intervallo maggiore nella mandibola inferiore si è detto chiamarsi *bara*.

(§. IV.)

CONOSCIMENTO DELL' ETA' DEL CAVALLO.

Interessa moltissimo di sapere il tempo in cui si fa la mutazione de'denti di latte per conoscre l' *epoca della nascita del cavallo*; come pure il nascimento e le variazioni dei denti *scaglioni*, i quali dopo i cinque anni danno sufficiente indizio dell' avanzamento nell' età. Mancano per l' ordinario i quattro scaglioni nelle femmine, le quali hanno in tutto trentasei denti, dove i maschi ne hanno costantemente quaranta.

L' ordine pertanto con cui si mutano i denti di latte, i quali sono corti, piccioli, bianchi e senza radice, egli è il seguente; che pure per maggior in-

telligenza espresso si è nella *Tav. V. fig. G*, contrassegnando i denti col numero dell' anno in cui si fa la mossa, o sia la loro caduta.

Di *trenta mesi*, o al più vicino a'tre anni, cade la *prima pariglia dei denti lattei* di ambe le mandibole, la quale viene rimpiazzata da ugual numero di denti, detti punte o pizzocche. Ai *tre anni e mezzo* verso i quattro, cade nello stesso modo la *seconda pariglia*, e viene rinnovata da' denti mezzani, detti anche separatori. Ai *quattro anni e mezzo* verso i cinque, cade la *pariglia terza* ed ultima di denti lattei, in ciascuna mandibola, cui succedono gli angolari o dell'estremità, e questi crescono con maggior lentezza, che perciò ritardano più degli altri a consumare il buco col germe di fava, il quale rimane in essi dai sette anni andando agli otto interamente distrutto. Circa il detto tempo di quattr' anni e mezzo verso i cinque, nasce in ciascuna mandibola la pariglia degli scaglioni, spuntandone uno in ciascuna bara. Fatta l'ultima mossa, e compiti i cinque anni, i denti angolari saranno fuori della gengiva la grossezza di due scudi di argento. Dai *cinque anni* verso i sei, i suddetti angolari rimangono fuori un piccol dito traverso, e il buco o marca nera, rimane ristretto, e gli scaglioni sono compiti, e della lor maggiore lunghezza. Dai *sei* a'sette anni gli angolari saranno giunti alla loro altezza di un dito ordinario, e il buco assai diminuito e quasi appianato. Da' *sette anni* verso gli otto il cavallo avrà pareggiato, cosicchè gli angolari non avranno più il

buco, e saranno tutti uguali ed uniti. Allora si dice che *il cavallo ha serrato*, perchè da essi non si conosce più la sua età; onde conviene in seguito ricorrere ad altri segni, non però sempre sicuri.

Dagli *otto* a'nove anni si osserva che gli scaglioni sono alquanto spuntati; e gli altri denti di cavallo rimpiazzati sono eguali, più lunghi, più sudici e giallastri. Di *nove* in dieci lo scaglione superiore si sentirà consunto di dentro, e quasi quasi uguagliato al palato. Di *dieci* in dodici anni i denti dinanzi sporgono in avanti. Verso i *quindici* o sedici anni, i suddetti denti perdono vieppiù innanzi, e nell'estrema vecchiezza sono poi lunghissimi, scarnati e ricalati, e le sopracciglia sono imbiancate, e le conche sopra gli occhi assai profonde: e quando finalmente si osservano gli occhi di molto incassati, indicano la massima vecchiezza dell'animale.

In quest' occasione non si vuol preterire, che la straordinaria consumazione de' denti anteriori dà indizio del *tiro secco*, detto anche tiro d'appoggio, per distinguerlo dal tiro spasmodico o sia mortale. Il tiro secco è piuttosto una malvagia abitudine, che una malattia, la quale si comunica per esempio ai puledri che sono vicini ad uno che abbia questo vizio, imparando agevolmente di rosicare la mangiatoja coll' appoggiare ad essa i denti, distendere il collo, e fare un certo suono rauco colla gola. Taluni poi senz'appoggiarsi, nè rodere alcuna cosa, alzando la testa, allungando il collo, aprono e chiudono continuamente la bocca come per inghiottir

l'aria; ed appunto per ciò il tiro di questa natura *tiro in aria* viene chiamato. Un'altra specie di tiro è quello detto *dell'orso*, in cui il cavallo continuamente si porta da una parte all'altra col suo collo e spalle: vizio che non porta nocumento.

(§. V.)

DELL' INCOLLATURA.

La buona incollatura è ugualmente necessaria che la testa piccola, ed in tutto ottimamente formata. Questa è stata la giusta massima stabilita dall' universale degl' intendenti, e confermata dal Grisone, dal Corte, dal Garzoni, dal Marinelli, e da quanti autori, che anche in questi ultimi tempi hanno scritto prima del cel. sig. Bourgelat; volendo essi concordemente che il collo non abbia troppo del corto, anzi più presto del lungo, grosso verso il petto, e di bella volta nel mezzo della parte superiore; e che se n'esca dal guidalesco avanzandosi col diminuirsi in alto fino alla testa; cosicchè la sua bella inarcatura somigli al collo dell'aquila, il quale poco a poco ristringesi in quella parte, ove si unisce al capo: permodochè anche una testa un poco grossa, e di ganascia quadra, in una simile rilevata incollatura possa sembrare meno difettosa, ed offensiva alla bellezza del cavallo. Molto diversamente pensa il detto francese autore, il quale vuole che la lunghezza di due teste e mezza corrisponda esattamente all' altezza di ogni cavallo, presa

dalla sommità del guidalesco fino a terra, e che il collo sia precisamente la lunghezza della testa, prendendo la misura dalla nuca fino alla sommità del guidalesco. Non so poi se gl' Italiani tutti, ed altre nazioni, saranno abbastanza docili per accettare questa regola di proporzione, rinunziando a quanto aveano stabilito relativamente alle diverse taglie di cavallo, e al genio delle nazioni, cioè *che la bellezza consista in quell'aggradevole vista, che forma un tutt' insieme proporzionato di tutte le parti, e sempre relativo alle rispettive taglie de' cavalli delle loro contrade*. Non è certamente sì facile impresa alzare un tribunale, e farsi privativamente direttore e giudice del gusto universale in questa materia, com' egli lo ha preteso; nè vi sarà mai alcuno tanto sottomesso a' suoi decreti, che voglia acquistare un cavallo italiano pel maneggio colle sue proporzioni, cioè con testa lunga e collo corto, e perciò più atto alla soma, che ad un esercizio richiedente in questi animali la più squisita gentilezza.

Il crinile grosso e largo guasta la bella incollatura, fa sovente pendere il collo da una parte per quell' ingrossamento superiore, che in Napoli chiamasi *lacerto*. Quando il crinile non forma un bell' arco, ma all'opposto si vede affondato e come concavo, dimostra quella deformissima incollatura *rovescia*, che per similitudine chiamasi di cervo.

(§. VI.)

DEL DORSO, GROPPA E CODA.

Le prime otto vertebre dorsali formano il *guidalecco* o garrese, e la sua maggiore altezza comincia dalla terza, quarta e quinta apofisi spinosa (T. V. fig. B.), degradando ed abbassandosi sempre più le altre tre, finchè giungono all'altezza delle dieci altre vertebre dorsali. Sia pertanto il guidalesco alto, asciutto e diritto ; poichè se fosse tondo, carnoso e basso, agevolmente rimarrebbe offeso dalla sella, che scorrerebbe in avanti, facendovi delle piaghe, le quali in tale sito molte volte non sono indifferenti a medicarsi. La sua situazione sia lontana dalla testa, perchè il collo nella superior parte riuscirà lunghetto e corto nell'inferiore, ed il ventre si dimostrerà più lungo, e il *dorso* più corto : condizioni tutte belle, vantaggiose e desiderabili, con buona pace del più volte citato rispettabile autore delle proporzioni geometriche del cavallo . Le altre dieci vertebre *dorsali*, che proseguono dopo le otto indicate del guidalesco, debbon essere in linea orizzontale unitamente alle sei vertebre lombari ; perchè se formano una curvatura concava rendono il cavallo insellato, debole e difficile ad insellarsi, sebbene rimanga con un bel sortimento dinanzi, e riesca assai agile : all'opposto la curvatura convessa lo rende gobbo, e il dorso di lui chiamasi gobbo, o schiena di mulo.

Le *diciotto coste* che da ciascun lato sono incassate tra le vertebre del dorso, sieno larghe, e se n'escano in begli archi per formare il busto, o sia il torace del cavallo, in guisa di colonna; poichè di quanto maggiore ampiezza e rotondità sarà donato, tanto più agiatamente vi staranno e il polmone e gli altri visceri in esso contenuti, e meno patiranno nelle grandi fatiche dell'animale. L'ultima costa, che dev'essere tanto alta, quanto la punta dell'osso *ilio*, detto volgarmente *luffo* o gallone, non vuol essere troppo da esso lontana, affinchè non apparisca quel vacuo deforme, per cui il cavallo dicesi sfiancato.

La *groppa* è pressochè interamente formata dall'osso sacro che rappresenta un triangolo (Tav. V. fig. B.), il quale si unisce all'ultima vertebra lombare, alle ossa innominate, e al primo nodo della coda. Ella sia larga e bene carnosa con un bel canaletto nel mezzo, che dicesi all'olandese, il quale però manifestasi soltanto ne'cavalli pingui, e che l'hanno ben ferma e piena; dove all'opposto ne'magri ella è alta ed aguzza, dimostrante le teste delle cinque apofisi spinose dell'osso sacro, e le due punte degli ossi ilii o galloni, che debbono nascondersi nella rotondità della groppa, la quale dev'essere circa un quinto di circolo; ed oltre a ciò si avverta, che il cavallo non sia luffato, non abbia cioè un gallone più basso, o più indentro dell'altro.

La *coda* sia situata nè troppo alta, nè troppo bassa; perchè nel primo modo rende la groppa del ca-

vallo aguzza, che chiamano di mulo; e nel secondo la rende troppo inclinata e cadente, che dicono groppa che piove. Sia la coda ben fornita di lunghi crini fino a terra, per distinguersi da quella spregevole, ch'è corta, sottile, e ne scarseggia; ed inoltre sia immune da rogna, tignuole, e da ogni sudiciume.

(§. VII.)

DELLE SPALLE E DEL PETTO.

Dalle *spalle* ben formate, e dall' inarcatura del collo dipende in parte la gentilezza del cavallo. Sieno pertanto le spalle di una mediocre struttura, piatte, nervose, scariche di carne, colla parte che le lega al petto picciola, e sieno ben libere e sciolte nel moto; che perciò sieno ben tratte avanti, e poste in fuori, perchè così le braccia andranno nel camminare libere e giuocanti senza veruno impedimento. La spalla carica e grossa di carne, specialmente ove posano gli arcioni dinanzi della sella, non solo rende il cavallo difficile ad insellarsi, ma eziandio pesante, legato; cosicchè facendo tutto il moto colla sola gamba, conviene che presto si stanchi, ed agevolmente inciampi nelle zolle, cespugli e sassi che incontra per via; onde si renderà più proprio al tiro, che ad altro. Notabilissimo difetto si è quello pure delle spalle molto serrate, col petto poco aperto dinanzi, le quali si dicono accavigliate; poichè tutt' i moti del cavallo saranno fatti sgraziatamente, e come per for-

za, con offesa de'nervi delle gambe, per essere legate e intirizzite. Quando le spalle son ben formate, anche il petto riesce tale.

Il *petto* sia ampio con un canaletto in mezzo simile all'umano, sia rotondo, palombino, cioè sporto in fuori, e muscoloso. Il petto largo ed aperto ne'cavalli di legger taglia è sempre stimato; purchè però non sia soverchio riguardo alla loro corporatura; mentre dimostrerebbe gravezza anche ne'cavalli frigioni, benchè sieno grossi. Non si vuole un petto assai grande e largo, perchè sieno più agili. Il petto serrato e stretto non fa portare le gambe dritte al cavallo, lo rende debole, di poco valore e di brutta comparsa.

(§. VIII.)

DEL VENTRE.

Il *ventre* secondi la rotondità delle costole con un' ampiezza proporzionata alla taglia del cavallo. Il troppo ristretto insù verso i lombi chiamasi ventre di lepre, e rende i cavalli ardenti, focosi, dilicati, e di breve durata. Difetto opposto si è il ventre troppo ampio e ricalato, detto di vacca, che dispone alla *bolsaggine*, e specialmente i grandi mangiatori e bevitori, come questi per ordinario lo sono (P. II. §. xx.). Farassi pertanto attenzione al moto che fa il ventre nella respirazione, in cui è interessato co'suoi muscoli cospiranti a tale funzione, e che perciò mostra l'alterazione di fiato, e la pros-

sima disposizione a divenir *bolso*, tanto più se il cavallo sarà vecchio, e comincerà a rossire. Così pure s'egli *farà la corda* nel respirare, cioè tirerà a sè la pelle sopra le coste, formando lungh' esse come un canale, sarà *alterato di fianco*, e ben prossimo a divenir bolso: lo sarà però fuor d'ogni dubbio, qualora respirerà interrottamente, cioè come in due tempi, lasciando ad un tratto rinculare il ventre in ogni respirazione.

I *testicoli* che pendono fuori del corpo tra l'anguinaglia, sieno pari, e piccioli proporzionatamente alla taglia del cavallo, e di forma ovale; perchè indicheranno agilità e vigore, e saranno meno soggetti ai mali, che a questa parte sogliono avvenire (P. II. §. XXII.). Quando il cavallo manda fuori il *membro* dal *prepuzio* (detto cartoccio o pisciolare) conviene osservare, che non v'abbia alcun segno, s'egli deve servire per padre, perchè produrrebbe de' figli con stelle, balzane, e simili bianchezze anche ne'labbri: difetto che chiamasi *bere in bianco*, assai lesivo alla bellezza.

(§. IX.)

DELLE COSCE, NATICHE, E GRASSELLA.

Le *cosce* e le *natiche* sieno grosse e carnose proporzionatamente alla groppa. Quanto più spazioso intervallo si vedrà tra le cosce sotto l'ano, tanto più si allargheranno, e daranno forza al cavallo; come notasi nell'uomo, il quale dovendo impiegare della

forza per alzare da terra alcun peso, dilata sempre le sue cosce, nè mai le ristrigne. È la coscia formata da un osso ch'è d'ogni altro maggiore, chiamato *femore*, cui si unisce inferiormente la *tibia* (Tav. V. fig. B.). Alcuni erroneamente chiamano osso della coscia e dell'anca e l'uno e l'altro, quandochè le anche sono formate dall'ossa *innominate*, dette volgarmente della carriuola, le quali ossa tra loro sono unite per *sinfisi*, o sia per articolazione immobile. Questa falsa denominazione non si può variare in grazia de'cavallerizzi, presso i quali è troppo invalsa, e divenuta termine positivo dell'arte; cosicchè nel maneggio sentesi spessissimo a gridare *mettete l'anca*, cavallo *falso d'anca*, *sedere sull'anche ec.*

La *grassella* dev'essere ricoperta in modo, che non restino molto apparenti gli angoli ottusi dell' osso quadriforme che la compone, il quale chiamasi *rotula*; e questo è mantenuto in sito da'legamenti proprj, non meno che da'tendini de'muscoli estensori della gamba. Non è articolato quest'osso della grassella nè con quello della coscia (o sia *femore*, sopra la cui parte inferiore ella scorre), nè tampoco colla *tibia*, la quale propriamente costituisce il prim'osso della gamba posteriore, la quale dev' essere di una ben proporzionata larghezza, grassezza e lunghezza. Le assai scarse di carne, e soverchiamente lunghe, oltre la cattiva vista, fanno ancora comparire il cavallo stretto di dietro, co'garetti vicini; come dirassi parlando di essi, dopo di aver trattato delle gambe dinanzi.

(§. X.)

DELLE ESTREMITA' ANTERIORI.

Da'cavallerizzi chiamasi *braccio* quella parte delle estremità anteriori, ch'è formata dall'osso del cubito; e da'francesi è detta più propriamente *anti-braccio*. Le braccia dovran essere larghe, carnose, nerborute e forti; piuttosto lunghe ne' cavalli da servigio, perchè ne' viaggi si stancano meno di quelli che l'hanno corte, ed i quali ordinariamente hanno una bella piegatura di gambe, per cui si rendono proprj al maneggio, ove assai si valuta il bel moto. Le *unghielle*, o sia que'calli di sostanza cornea, dai greci chiamati λιχένες, i quali sono alla parte di dentro di ciascuna gamba dinanzi sopra il ginocchio, e al di sotto de' garetti in quelle di dietro; quanto più sono piccioli, tanto più indicano le gambe nervose ed asciutte.

Le *ginocchia* deggiono esser piane, larghe, non aventi quasi che la pelle sull'ossa. Le tonde ed enfiate sono soggette nella loro piegatura agli stessi mali che quelle di dietro, cioè alle *rappe* ed alle *solandre*, che qui mutano il nome in quello di *malandre* (P. II. §. XL.). Allorchè un cavallo porta le ginocchia avanzate si dimanda *corvo*, perchè incurva le gambe come in arco. Oltre a ciò non sieno i ginocchi l'uno contro l'altro serrati.

Il *cannone* o stinco, sia diritto, sodo, corto, largo, senz'alcuna grossezza, e sia posto nè in dentro, nè in fuori; e sia grosso a proporzione della gamba e

taglia del cavallo. Questa parte è soggetta a delle *esostosi*, le quali hanno varj nomi, benchè sieno la stessa cosa (P. II. §. xxxvi.). Quando questi soprossi sono tanto alla parte di dentro, quanto a quella di fuori, l'uno in faccia all'altro, si dicono *accaviglia-ti*, e siccome facilmente toccano il tendine, così fanno rifiutare un tal cavallo, perchè lo rendono zoppo, e senza speranza di guarigione, specialmente se sono prossimi all'articolazione del ginocchio: all'opposto i laterali, che sono lontani dai tendini, non offendono che la bellezza.

La *corda magna*, o tendine d'achille, detta volgarmente *nervo maestro*, sia grossa, eguale, senza durezza o nodo, e distaccata e lontana dall'osso dello stinco, senza che tra queste parti vi si noti il menomo enfiore. Osservasi ancora che non ismanchi al di sotto della piegatura del ginocchio; lo che non di rado avviene, quantunque egli sia grosso e fermo nelle altre parti. Tutte le gambe che hanno la corda magna sottile, quasi sempre l'hanno vicino all'osso, e presto si rovinano nella fatica, e tali gambe non solo non hanno la bella vista di comparire lateralmeute larghe, ma per ogni poco di umore che vi concorra, tosto diventano tonde, dette gambe di bue; e quel che è peggio, esso umore vi si fissa agevolmente.

Il *nodello*, o sia la nocca (articolazione che unisce lo stinco all'osso della pastoja, Tav. V. fig. B.), sia piatto, largo, grosso a proporzione della taglia dell'animale, libero da enfiore, corona, o grossezza al-

cuna. Su questa parte concorrendovi umori per fatica, od altra cagione, vi si forma all'intorno una grossezza, che la rende simile ad una picciola mazza; dal che ha avuto il nome di *mazzuola*. Formansi anche in questa parte tra la corda magna e lo stinco certi tumoretti, molli in principio, della grossezza di una galla di quercia, da cui poi sono stati chiamati *gallette*. Se questi vengono ad ambedue i lati, si chiamano allora galle doppie, o *trafitte*; e danno indizio che il cavallo abbia faticato assai. Le semplici e molli non pregiudicano, finchè non induriscono; quando sono però sopra il tendine, e specialmente le trafitte, fanno zoppicare di molto il cavallo. La parte posteriore del nodello sia discretamente fornita di peli, i quali formino una specie di fiocchetto; e sia poi picciolo quel cornetto, il quale sotto di essi si osserva.

Le *pastoje* generalmente parlando debbono essere piuttosto corte, nè troppo erte, nè troppo calcate: e al di sotto di esse non v'abbiano crepacce, rogna, e cose simili. I cavalli lungo-giuntati non riescono troppo alla fatica; all'opposto quelli che sono corti di pastoja: questi però non sono proprj pel maneggio, anzi sono soggetti a divenir diritti sulle gambe. Ella è una buona qualità di cavallo nobile l'avere le pastoje flessibili, purchè non sieno troppo lunghe.

La *corona* deve accompagnare la rotondità superiore dell'unghia, ed avere il pelo liscio ed unito, perchè non siavi il menomo principio di *rizzuoli*,

o sia di quella sudicia e ribelle malattia, la quale ivi incominciando ad arricciare il pelo, col tramandare un fetido umore, giunge a distendersi perfino al di sopra della pastoja, e circa la metà dello stinco. Sopra l'osso *coronario*, o sia osso quadrato della pastoja (Tav. V. fig. H. 2.) vi nasce poco a poco un tumore duro, calloso, e quasi incurabile, conosciuto sotto il nome di *formella* (P. II. §. XXXV.). Alla corona le fibre cutanee, ed i suoi vasi si uniscono, e serrano insieme, e vieppiù si ristringono, quanto più si allungano per formar l'unghia: e da' diversi gradi di questa costrizione dipende la maggiore o minore solidità di questa parte, di cui parleremo dopo di aver dato termine alla descrizione delle estremità posteriori.

(§. XI.)

DELLE ESTREMITA POSTERIORI.

Riassumendo ora la continuazione delle parti posteriori, al di sotto del prim'osso della gamba, o sia della tibia, diremo che i *garetti* deggiono essere asciutti, ampli, stesi, nervosi e facili a piegasi, perchè con queste qualità non solo saranno begli, ma riusciranno anche esenti da que'piccioli difetti, cui sono sottoposti. Converrà pertanto osservare se in ambidue i lati del garetto, e in tutta la sua circonferenza, vi si distinguano le sue parti, e quel vacuo che sta tra l'ossa e il tendine. Sulla *testa del garetto* viene un tumore linfatico, mobile, il quale

non interessa che la tessitura cellurale, che dicesi *cappelletto*. Finchè egli è molle, medicato in principio, risolvesi; ma col tempo diviene duro, calloso, impedisce col suo accrescimento il libero giuoco di questa parte, e, quel ch'è peggio, fa zoppicare il cavallo, e si rende ostinato e ribelle ai rimedj (P. II. §. XXXVII.).

In quella spaziosa *capsula legamentosa*, che dalla parte inferiore della tibia, dalla superiore dello stinco, e dalle laterali del garetto ritrovasi, vi si raccolgono talvolta degli umori linfatici, o porzione di esuberante sinovia ad essi mescolata, che ivi formano un tumore più o meno grosso, molle, indolente in principio, il quale chiamasi vescicone. S'egli sarà da un solo lato del garetto si dirà *semplice*, e chiamerassi doppio, o *trafitto*, allorchè passerà da un altro lato di questa parte.

L'estremità posteriore del garetto, fino alla parte superiore dello *stinco* che gli siegue immediatamente, vedesi spesso occupata da un tumore, che chiamano *giarda* o giardone, il quale sul principio ha della natura del flemmone, ed il quale sempre più indurendo comprime il tendine flessore del piede, per cui il cavallo viene costretto a zoppicare. Al di sotto della parte di dentro del garetto, ed alla sommità dello stinco, nasce talvolta un tumore della grossezza di una mezza noce, il quale si aumenta in volume, si ossifica, e dicesi *sparagagno*. Non molto lungi dal *vescicone* apparisce un altro tumore di forma bislunga, il quale acquista l'ossea du.ezza, si

aumenta in modo tale, che giunge ad incurvare la corda magna; dal qual effetto ha forse acquistata la denominazione di *curba*.

Dovrassi finalmente avvertire, che alla piegatura del garetto non vi sia veruna enfiagione; poichè sarebbe questa una sorgente, la quale ivi aprirebbe varie piaghe, designate co' nomi di *rappe*, *solandre* ec., benchè derivino da una stessa cagione (P. II. §. XL.). Tai cavalli dovranno sempre rifiutarsi, ancorchè non avessero enfiore, o ricettacolo di umori al garetto. Accade talvolta che senza la menoma apparenza di enfiore non possa avervi il cavallo il suo libero moto, cosicchè nel camminare egli è costretto ad *alzare la gamba precipitosamente* e disordinatamente verso il principio dei muscoli, sebbene senza dolore. Questo è un moto convulsivo, che chiamasi *spavento*; e la pratica ha travagliato invano per ritrovarvi il rimedio, come ha fatto il coltello anatomico per rinvenirne la causa.

Il rimanente delle estremità posteriori al di sotto del garetto, debbono avere la conformazione, che si è detta intorno le anteriori; se non che lo stinco e la pastoja debbono essere un pochino più lunghette ed assai più robuste. Queste sono, con più frequenza delle anteriori, assalite da' mali umori; e spezialmente poi quelle de' cavalli frigioni.

(§. XII.)

DE' MANTELLI.

Quantunque l'ordine preso sembri richiedere che si tratti ora de' piedi, ci piace tuttavia di premettere un' idea de' varj mantelli del cavallo. Se si considera che tutte le descritte parti sono dalla cute ricoperte; che questa è vestita di peli, la cui varietà forma appunto la diversità de'mantelli; e che la cute stessa, pervenuta al termine delle quattro estremità colla prolungazione delle sue fibre, è l'esordio di tutto lo *zoccolo*, o sia dell'unghia del cavallo, non troverassi affatto irragionevole questa disposizione (P. I. §. XXXIX.).

Un vecchio pregiudizio, di cui non sonosi ancora spogliati i più creduli e superstiziosi, si è quello, che il colore del pelame, o sia di tutto il mantello del cavallo, le balzane, le stelle, i remolini, e gli altri segni naturali sieno indizj delle buone o cattive qualità di questi animali e de' loro varj temperamenti e inclinazioni. La ragione li considera tutti scherzi di natura, e la sperienza, che non si lascia vincere dalle illusioni, ciò abbastanza conferma. Sono i mantelli o *semplici*, o *composti*. Tra i semplici si pone il *bianco*, contro l'opinione di qualche scrittore, il quale pretende che solo l'età avanzata da *grigi* o *leardi* renda i cavalli bianchi. Il signor Principe di Francavilla di f. m., nella sua bellissima razza aveva una camerata di giumente *bianchine* co' padri dello stesso manto, da cui

nascevano i figli bianchini; nè mancano in Regno altri Magnati, che si dilettino d'averne. Io però mi persuado che l'origine di quel vago mantello, che chiamasi perlino, sia derivato dall'unione de'cavalli falbi colle giumente bianchine. Quindi io, per la fatale condizione delle razze il suddetto dipartimento de' perlini dello stesso sign. Principe perdendo il bel colore perlino, ci rimediai nella seguente maniera. Nell'anno 1780 non feci la solita unione di perlino a perlino, ma bensì di uno stallone falbo colle giumente perline ch'erano dilavate, e smunte di colore; siccome di cavallo perlino colle falbe chiare. I nascenti del seguente anno dell'uno e dell'altro accoppiamento vennero di quel bellissimo colore perlino primigenio, da cui quel dipartimento avea tralignato, lo che maggiormente mi confermò nella mia opinione. Noi qui daremo una specie di prospetto della varietà de' mantelli, il quale sarà sufficiente a farli distinguere.

MANTELLI SEMPLICI, E LORO SPECIE.

Bianco. Candido fulgente; smorto e pallido.

Nero. Morello corvo; morello maltinto.

Baio. Castagno, chiaro, lavato, dorato, cremisino (assai stimato in Napoli), oscuro, terreno, o slavato.

Sauro. Chiaro, dorato, oscuro, bruciato, detto anche sauro metallino, co'crini bianchi. Tutt' i mantelli semplici, i quali hanno sparso sul

dorso qualche pelo bianco, si dicono *rabicanati*.

MANTELLI COMPOSTI, E LORO SPECIE.

Grigio o *Leardo*. Scuro, melato, rossigno (per esser misto di baio e di sauro), argentino, stornello, moscato nero, moscato rosso, sorcino semplice, sorcino con lista nera sul dorso.

Sainato. (Il quale potrebbesi anche comprendere ne' grigi; ma poichè sembra che formi una specie particolare, perciò qui ne facciamo la classe distinta) Chiaro, vinoso, oscuro, e tutti colla testa più oscura del mantello medesimo. Quelli che l'hanno nera, si dicono *cavezza di moro*.

Falbo. Scuro, cervino, pomellato, chiaro detto d'Isabella, melato.

Perlino vero. Carico, chiaro, melato.

Pezzati. Neri, bai, a gran pezze, tigrati, pintatigli ec.

Troppi mantelli straordinarj e bizzarri possono nascere dalle diverse combinazioni e miscele negli accoppiamenti de' cavalli colle giumente di vario manto; ma a noi basta d'aver notati i più comuni; tanto più che per istravaganti ch'essi nascano, si potranno sempre ad alcuna dell'esposte classi ridurre.

(§. XIII.)

DE' PIEDI.

Il piede dev' essere proporzionato alla struttura della gamba, nè deve peccare in grandezza, nè in picciolezza, e deve avvicinarsi al tondo, un poco più largo abbasso che all'alto, col corno unito e liscio, nè troppo duro, nè troppo molle, acciocchè sia libero da' *cerchioni*, i quali vengono ai piedi aridi, circondandoli, e stringendoli paralellamente con dolore del cavallo. Sia esente il piede dall' *incastellatura*, o sia da quel preternaturale stringimento de' suoi quarti, che li rende simili ai piedi di mulo; e sieno liberi da quelle *fenditure*, che la soverchia siccità vi apre in varj siti, le quali diversi nomi ricevono in vista della parte che offendono. Tali sono le crepacce o *setoloni*, che si aprono ai calcagni; il *mal dell'asino*, che con minute e spesse fenditure offende la corona; *i quarti falsi* che rompono i quarti dello zoccolo; le *setole* o *piè di bue*, che dividono lo zoccolo per mezzo; e le rotture accidentali, le quali nascono alla fine dello zoccolo vicino al ferro, e che sono di poco rilievo paragonate all'altre, che non rade volte da vizio ereditario hanno origine. Questi difetti non sempre nascono per vizio di naturale cattiva conformazione del piede, ma siccome non rade volte n'è cagione la trascuratezza de' famiglì di scudería, che non tengono i piedi ripuliti, unti e morbidi, così molt' al-

tre a cattivo stato li tragge l'imperizia del ferratore (P. I. §. XXXIX. e XL.).

Dalla osservazione che si è fatta alla faccia anteriore dello zoccolo conviene passare all'inferiore, o sia alla suola. Alzandosi pertanto il piede da terra si presenta tosto la *suola cornea*, che immediatamente ricopre la *carnosa* (P. I. §. XXXIX. e XL.). Questa deve essere concava per propria natura, e non per opera del maniscalco il quale la renda tale per abbellimento del piede, indebolendola soverchiamente; cosicchè contro l'oggetto prefissosi veda con danno del cavallo e suo disonore maggiormente accresciuta la suola, la quale col tempo rende colma la pianta del piede. Altre due parti della suola deggionsi considerare, l'una è quella che si stende da ambo i lati del *fettone*, e serve di rinfianco o contrafforte ai due calcagni, impedendo che non si approssimino l'uno contro l'altro, e che i quarti con ciò non vengano a ristringersi. È troppo necessario di conservare questa fortezza, che la natura a tal uopo vi ha posta, e la quale dall'ignoranza di molti maniscalchi pur troppo si distrugge col vuotare assai i quarti, incavandoli coll'incastro allorchè conciano i piedi. Da tale disordine ne risultano le *incastellature*, ed altri malanni, che rendono zoppi i cavalli. L'altra parte della suola, che si deve esaminare, si è il *fettone* posto nel suo mezzo.

Egli è anch'esso di sostanza cornea, ma più molle, la quale ricopre il fettone carnoso, che gli è al di sotto (P. I. § XL.). Non dovrà essere il fettone

nè troppo grosso e pingue, nè troppo piccolo e magro. Il primo è un difetto, che trovasi ne'cavalli che hanno i calcagni troppo bassi, il cui fettone ricevendo un soverchio nutrimento, rimane troppo molle e vizzo, e nel quale sovente nascono delle spugne difficilissime a curarsi radicalmente: ed il secondo osservasi ne'piedi diseccati, ristretti e incastellati.

Essendo pertanto cosa essenzialissima alla conservazione del piede la *buona ferratura*, in cui troppo comunemente si manca, stimo bene di qui aggiungere alcuni avvertimenti, i quali spero che sieno di utile direzione nel ferrare, affine di mantenere sano quel fondamento, su di cui tutta la macchina animale si regge.

(§. XIV.)

DELLA FERRATURA.

Non potrà mai l'opera della mano agire a dovere nel meccanismo di formare i ferri, e nell'adattarli alle varie qualità de'piedi, s'ella non è diretta dal raziocinio; nè questo potrà essere giusto, se non si possede una preventiva nozione completa di tutte le parti che compongono l'unghia, o sia lo zoccolo del piede; quindi è necessario che il maniscalco ferratore esattamente apprenda quanto da noi si è esposto nella P. I. §. XXXIX. e XL.

Convien riflettere, che lo zoccolo è come una scarpa cornea, che la natura ha dato al cavallo per solidità e difesa de'suoi piedi contro i corpi duri; e che tutta l'arte del ferrare consiste nel mantenerla

nel suo stato naturale difendendola co'ferri, perchè non si consumi, e che la natura cerca di spogliarsi di quella porzione di parte morta dello stesso zoccolo, la quale gli è superflua, stante il continuo suo accrescimento : il che più specialmente osservasi nella suola, la cui parte inutile, per la successiva sua riproduzione, si converte in tante squame, che chiamano ostrica. Quindi agevolmente deducesi che non debba scemarsi se non tanta porzione di corno, suola e fettone, quanto ne avrà riprodotto la natura di nuovo, e che non debbasi alterare per niente la *naturale configurazione del piede*, il quale essendo di buona forma, convien che rimanga nello stesso stato, acciocchè vi si seguiti a distribuire il nutrimento per tutte le sue parti con giusta eguaglianza. All'opposto l'arte mal maneggiata ciò impedisce ; e lusingandosi di rendere il piede più bello, concavo, ed allargato di quarti, lo indebolisce, lo ristringe, lo deforma, e sovente riduce l'ugna come una corteccia, che per ogni parte ha poco sostegno e riduce i piedi con molti difetti, e inservibili. In conferma di ciò osservansi all'incontro tanti cavalli di campagna, ferrati da gente imperita sì, ma che però ha il costume di non conciare soverchiamente i piedi, come mantengono la naturale struttura dello zoccolo, come non vedonsi mai nè incastellati, nè deboli, nè colmi e deformati. La rozza loro ferratura non sa che levare dal piede, se non ciò ch'è superfluo ; e tali cavalli se perdono qualche ferro per istrada, proseguono il

loro viaggio senza zoppicare, e senza ricevere la menoma alterazione ne' loro piedi.

I *ferri* debbonsi mettere leggeri, proporzionatamente però sempre al piede, alla gamba, e alla taglia del cavallo; perchè i troppo grossi faticano il tendine, e agevolmente si distaccano. Sia dunque il ferro leggero, ma forte *nella volta*, e largo in modo che difenda tutta la perifería dello zoccolo, senza punto sopravanzare. Per applicare il ferro conviene impiegar chiodi lunghi e dilicati di lama, mentre essi non sono molto soggetti a sfogliarsi, come lo sono i grossi. Questi col fare il buco troppo grande nel corno possono far saltare de'pezzi d'unghia, tanto nel batterli, quanto nel ribatterli, s'ella non è perfetta; e possono comprimere qualche diramazione della vena coronaria, la quale va a formare le vene plantari. I chiodi grossi s'impiegheranno pe'cavalli da carrozza, che hanno il corno grosso, e che vogliono i ferri più forti.

Il *ferro* deve appòggiare egualmente sopra il corno, e non sopra la suola, la quale per esser men dura, se fosse da esso premuta farebbe zoppicare il cavallo; cosicchè que'maniscalchi i quali hanno il pessimo vizio di spogliar troppo il piede, tagliando tanto della suola coll'incastro, che giungono quasi a scoprirne la carne accanalata, da cui sovente si vede trapelare il sangue, sono poi in appresso obbligati, pel gonfiamento della suola carnosa, e per la riproduzione della suola cornea in forma convessa, di levare il ferro dal piano che deve avere, con

imbordirlo alcun poco, acciocchè non appoggi e prema se non che sopra la grossezza del corno; e questo infelice ripiego costringe ad accrescere sempre più l'imborditura, o sia la concavità del ferro, colla totale ruina del piede.

La *stampatura* de' ferri d'avanti è ben differente da quella de' piedi di dietro, volendo i primi essere bucati alla punta, e non vicino ai calcagni; ed all' opposto quelli di dietro si pertugiano più presso i calcagni, e non mai alla punta; e ciò per la conformazione dello zoccolo, il quale ne' piedi di dietro si diminuisce talmente in grossezza nella punta, che impossibilita di mettervi i chiodi senza ferire la parte viva del piede, o almeno senza serrarne o comprimerne la vena. Al contrario vedesi la maggior grossezza alla punta del piede dinanzi, essendo il corno più sottile ai quarti; e specialmente al lato di dentro (P. I. §. XXXIX.): perciò per la detta parte più sottile si stampa il ferro più magro, a scanso degl' indicati pericoli.

I *chiodi* non sieno posti nel corno a scaletta, o come dicono in musica, ma conficcati egualmente sulla linea circolare, acciocchè taluno de' più alti non ferisca o non comprima il vivo del piede. Sieno poi i chiodi diligentemente ribattuti, affinchè per la ribattitura di essi troppo rilevata sul corno, non si tagli o ferisca il cavallo nel camminare: e sopravanzando al ferro qualche poco di unghia, si levi diligentemente coll'incastro, nè mai colla raspa. Era costume, presso i Tedeschi specialmente, di ripuli-

re colla raspa buona parte dello zoccolo, ed in particolare intorno le ribattiture, ma avendo essi conosciuto ch'era un indebolirlo, levandogli la parte più fibrosa e compatta, l'hanno in oggi onninamente abbandonato.

I *rampi* finalmente non si dovranno fare all'estremità de'ferri che pe' ghiacci, o a cagione di strade erte e scoscese, per evitare le cadute del cavallo. Producono i rampi molti inconvenienti, fra'quali è quello di alzare i calcagni, per cui il cavallo nel camminare facendo punto di appoggio sulla punta del piede, ne riceve offesa il tendine, il quale viene ad accorciarsi con dolore di tutta la gamba: però qualora non se ne può dispensare, si facciano *rampi ad orecchia di lepre*, e non mai grossi e quadrati, ed all'occorrenze di dover ritenere il ferro fermo, che non iscorra in addietro, si facciano alla punta de'ferri, specialmente di dietro, le *barbettine*, o linguette leggere e facili a ripiegarsi. Tutto ciò basti quanto alla ferratura de'buoni piedi; e passiamo a suggerire brevissimamente alcun avertimento intorno quella de'piedi difettosi.

(§. XV.)

PIEDI DIFETTOSI.

Piedi paveri detti anche *piatti*. Nella parte inferiore dello zoccolo si osserva mancare quella tale concavità, che naturalmente vi dovrebb'essere; e ciò

nasce per la soverchia abbondanza del nutrimento, che si porta alla suola ed al fettone. Tali piedi s'incamminano alla deformità, e se incominciasi ad applicar loro, secondo il solito perverso metodo, i ferri imborditi, diventano *colmi*, e per ultimo inservibili. A tali piedi debbonsi porre de' ferri larghi di panno in vicinanza della suola; affine di dolcemente angustiarla, ritenerla, e impedire i progressi del suo inalzamento; obbligando in tale guisa i fluidi nutritivi a portarsi sopra le altre parti dello zoccolo.

Si concerà il piede ugualmente per tutto, toltone la suola e i calcagni, che debbono lasciarsi intatti; ma se sono *schiacciati*, e affritellati, come volgarmente dicono, bisogna che le aste del ferro si estendano per diritto dal secondo buco, ch'è alla parte della punta del ferro, fino alle estremità dello stesso ferro; e che la stampatura de' quattro ultimi chiodi de' quarti verso i calcagni sia più magra. Nell' applicare un tal ferro si usino chiodi dilicati di lama colla punta diritta, i quali giudiziosamente battuti se n'escano un poco in alto; ma poichè la conformazione del ferro non seguirà totalmente la viziata conformazione dello zoccolo ai quarti, ove l'ugna sopravanzerà la circonferenza del ferro, si dovrà perciò levare col coltellaccio la sua eccedenza ai quarti e alla punta; e tosto si applicherà al di sotto del piede un ristrettivo, lasciando per alcun giorno in ozio il cavallo. Questo raccoglimento del piede non dev'essere però fatto tutto ad un colpo,

ma bensì poco a poco con buon criterio in ciascuna ferratura.

Piedi colmi. A far nascere la difettosa convessità in questi piedi molto vi contribuisce il pascolo grasso ed acquistrinoso, in cui sia nato ed allevato il cavallo; come lo dimostrano quelli di Frigia, di Fiandra, d'Oldemburg ec., i quali ancorchè giungano ne' paesi nostri con sufficiente apparenza di buoni piedi, non passano tuttavia molti mesi, che già cominciano a disporsi per tale difetto. Toccherebbe pertanto alla sagacità del buon maniscalco di prevenire tal cattiva disposizione colla buona ferratura; poichè quando il difetto giunge ad un certo punto, rendesi assolutamente impossibile la via di ripararlo. Non manca però, che la feccia di questi artisti pratichino continuamente i mezzi diametralmente opposti al bisogno. Ben presto cominciano costoro ad applicare a tali piedi ferri imborditi, a' quali poi sono costretti di mano in mano ad accrescerne la concavità in ogni ferratura. Da ciò ne nasce, che la suola avendo più libero campo di inalzarsi, aumenta maggiormente la convessità cominciata, su di cui poscia premendo tutta la massa, i piedi si rendono dogliosi e inservibili. Non intendesi di voler con ciò condannare una leggera imborditura de' ferri pei piedi, i quali s'incamminano per questo difetto; purchè però sia ella fatta con tale proporzione, che il ferro tenga più che sia possibile angustiata la suola, senza esporla con ciò agli accidenti della contusione; affinchè cessando *essa*

e il *fettone* di ricever un troppo abbondevole nutrimento, questo se ne passi all'altre parti dello zoccolo, che sonosi diseccate e ristrette per effetto della soverchia imborditura. Questa inoltre impedisce co' suoi orli esterni la discesa del nuovo corno, il quale poi vien anche consumato nella sua periferia, e fa di più sdrucciolare agevolmente il cavallo, che nel camminare non appoggia in terra se non se il corpo, o sia la convessità dell'imborditura.

In questi casi pertanto dovrà il ferro esser più sottile del solito dalla volta sino alla sponda interna delle sue branche, e per tutta la loro lunghezza; poichè in tal guisa eviterassi quel convesso che risulterebbe dalla solita imborditura, la quale, come si è detto, si oppone all'abbassamento della suola, e che in ogni conto si deve procurar di ottenere, angustiandola piacevolmente finchè v'è tempo. Siccome poi egli è necessario di formare il ferro largo di panno, così si deve avvertire ch'esso non porti sul fettone, e che l'estremità delle sue branche sieno esenti dalla menoma imborditura: solo dovranno esse premere pianamente sopra i calcagni; e la stampatura dovrà esser magra, specialmente in punta.

Piedi incastellati. Un difetto tutt'opposto al precedente producono i pascoli asciutti, forti e montuosi, specialmente ne'cavalli di legger taglia, e in quelli nati in paesi caldi, i quali portano i piedi tiranti al lungo, detti volgarmente *lanzanti* e mulini, i quali rimangono ristretti e serrati ne'calcagni: difetto

che poscia maggiormente in essi si accresce, tanto per le scuderie costruite colla irragionevole vecchia usanza di avere i tavoloni per riposo de'piedi dinanzi, quanto per la negligenza de'famigli nel tenerli umettati; come pure per l'altra della mala ferratura. Quindi è che si distinguono due sorte d'incastellature, l'una *naturale*, l'altra *accidentale*.

La prima non ha rimedio, ma per l'ordinario non fa zoppicare il cavallo, purchè si mantenga umettato il piede, e che questo nel ferrarsi non venga incavato coll'angolo dell'incastro tra i quarti e il fettone, ma che vi si lasci quel forte, il quale si oppone al ristringimento de'quarti. Pel surriferito vizio de'maniscalchi nasce appunto la seconda sorta d'incastellatura, che abbiamo detta accidentale. Su di ciò io non posso che ripeter loro, che nel conciare il piede al cavallo si guardin bene di non indebolire quel rinfranco, quel contrafforte, che la sagace natura ha espressamente posto tra il fettone e i calcagni, affine di mantenere nella debita larghezza queste parti; e che a riparare un tal difetto, quand' egli è sopravvenuto, altro mezzo non v'è che di abbassare poco a poco la soverchia altezza de' quarti e de' calcagni, tagliando sempre *in piano*, senza il menomo incavo nè del mentovato contrafforte, nè della biforcazion del fettone, per dar luogo all'accrescimento di queste parti troppo incavate; e poscia di adattare al piede un convenevole ferro stampato in punta, perchè i quarti indeboliti, e presso-

*

chè isolati, non possono essere in istato di sopportare la forza de'chiodi.

Avvertasi in oltre che il ferro sia ben piano, e che prema egualmente sul contorno dello zoccolo, nè trascurisi punto di mantenere i piedi unti, e mollificati in corona, e per tutta la loro periferia esteriore ; e nello stesso tempo si tenga riempinta la concavità degli stessi piedi con empiastri, o colla creta molle ; poco vantaggio potendosi sperare dai ferri a *pantoufle*, e a *demi-pantoufle*, che per l'incastellatura impiegano i francesi. Infinitamente più utile riesce il tenere i cavalli sferrati per mesi al pascolo, e di quindici in quindici giorni conciar loro i piedi nella forma indicata.

Ma per non eccedere i confini che ci siamo prescritti, ci basterà l'aver dato lumi sufficienti intorno a'difetti più rilevanti e comuni de'piedi, i quali abbisognano di un metodo di ferratura. E siccome i giovani maniscalchi possono in molte circostanze essere incombenzati delle Razze de'cavalli, così daremo loro per ultimo una convenevole direzione per bene stabilirle, e prosperarle.

(§. XVI.)

DELLE RAZZE.

Chi stabilisce una Razza di cavalli deve procurarne non meno la moltiplicazione, che la perfezione, per quanto gli è possibile. Questo secondo fine però va scemando a proporzione che scema l'atten-

zione di chi la dirige; e vi sottentrano i difetti in conseguenza del naturale tralignamento, unicamente correggibile coll'aiuto dell'arte. Ha però questa i suoi limiti; poichè la forza invincibile del clima agirà sempre sulle trasportate specie in guisa, che insensibilmente le avvicinerà alle indigene.

Nei climi temperati, di suolo asciutto, montagnuolo, con vegetabili fini e sostanziosi si avranno cavalli vivaci, fini, nerboruti, di mediocre, ma gentile struttura, e con buoni piedi, i quali saranno propri per la sella, e bene disciplinati; molti si renderanno abilissimi al maneggio. Tali qualità non sono sperabili ne'climi freddi, nebbiosi, di suolo umido, basso, e di erbaggi freschi e succolenti: anzi all'opposto, trattone il vantaggio della maggiore statura, e attitudine al tiro, sono meno robusti, più pieni di umori, e perciò a più mali soggetti, specialmente nelle gambe e ne' piedi. Che se nello stabilimento di una Razza aver non si potesse il suolo colle descritte vantaggiose qualità, e costretti si fosse a valersi di siti bassi, almeno non si risparmino le possibili diligenze per renderli scolati ed asciutti, nella miglior forma che dà l'idrostatica pel deviamento dell'acqua.

Combinata la natura del terreno col clima, si sceglieran le giumente di temperamento e conformazione conveniente al luogo, in cui la prole deve nascere, alimentarsi, crescere e moltiplicarsi: nè minore sollecitudine aver dovrassi affinchè non manchino acque salubri per abbeverarle. Tali certamente so-

no le limpide, dolci, pure, leggere e semplici, le quali inducendo e mantenendo nella massa degli umori una lodevole temperie, ne seguirà il perfetto esercizio delle funzioni della digestione, nutrizione, secrezioni ed escrezioni, e quindi il miglior nutrimento, vigore e robustezza della Razza.

Per la qual cosa io non posso convenire coll'egregio sig. conte di Brezè, il quale nel suo bellissimo *Essai sur les Haras art*, VI. dice „ che le acque *sta-* „ *gnanti* sono senza contraddizione le migliori, e „ quelle di cui bisogna servirsi quando si può per „ abbeverarle " poichè le acque stagnanti non essendo agitate si alterano, e per le piante che vi nascono, muojono e marciscono, ben presto si corrompono, e a norma delle loro alterazioni cagionano ostruzioni, febbri putride, maligne, dissenterie, mal del verme, anticore, ed altre epizootiche perniciosissime malattie. L' acque di neve producono ingorgamenti nelle ghiandole, specialmente del mesenterio, eccitano tossi violente, ed abbondanti scoli viziosi di moccio dalle narici. Le troppo vive o freddissime cagionano tormini di ventre, vidole e barboni, in ispecie nei puledrini, che sovente ne periscono. Meno insalubri sono quelle di pozzo, che non sono crude, ma che dibattute col sapone agevolmente danno spuma, e che cuocono presto i legumi: coll'avvertenza però di estrarle per tempo la state, affine di lasciarle raffreddare, ed al contrario di darle subito col naturale tepore nel verno. Non vi sarebbe difficoltà di abbeverare la

Razza al fiume, se l'acqua scorresse purissima e limpidissima. Ciò però non essendo sperabile se non se col derivarla giornalmente in adatti serbatoj, onde vi si depuri, sarà miglior partito di non farne uso, come atta a produrre ostruzioni nel mesenterio, le quali sono feconda origine di ostinatissimi mali. Dimostrata con ciò evidentemente erronea l'opinione abbracciata dal nobile Scrittore della *Gloria del Cavallo* sulla fede di Aristotele, cioè che questo animale *si diletti piuttosto di bere l'acqua torbida che la chiara, come quella che più ne riempie le vene . . . che per naturale istinto conoscendo i beni, quello che giova, e quel che nuoce loro, si veggiono i cavalli col pie' zappar nell'acqua per intorbidarla ec.*, io sono persuaso, che se l'illustre Caracciolo scritto avesse in questo secolo, non avrebbe così ciecamente bevuto a' fonti dell'antichità, ma che prima di adottare simile dottrina, replicata ne avrebbe in parecchi cavalli l'osservazione. Con tale mezzo sarebbesi egli accertato non far essi tal giuoco co'piedi se non qualora non hanno sete, o si sono dissetati, affine di spruzzarsi e rinfrescarsi, particolarmente nella state, tentando anche di sdrajarvisi, se non ne vengono prontamente impediti. L'acqua di vena, come più spiritosa e passante, sarà ottima, purchè non sia eccessivamente fredda; e per esser perenne non mai mancherà, siccome pel suo tepore nel verno, e la sua freschezza nella state, come il bisogno richieda, volentieri e con profitto sarà dagli animali bevuta.

Il terreno prescelto colle migliori possibili quali-

tà, dovrassi almeno in quattro parti necessariamente dividere, formandone altrettanti parchi da siepi e fosse racchiusi. Farassi il primo nel terreno più secco e disuguale, e vorrà essere ancora il più fortemente assiepato, per tenervi separati i puledrini sopranni, affinchè non divengano viziati. Si procurerà che il secondo sia fornito dei migliori erbaggi per la gioventù tenera, la quale esige maggior assistenza e nutrimento. Ove la pastura sarà più ubertosa e pingue, si chiuderà il terzo per le giumente pregne e per le figliate, le quali hanno bisogno di copioso latte; e se questo pascolo fosse assai ampio, sarebbe bene di suddividerlo, onde le pregne fossero più sicure di non essere percosse dalle giumente sterpe, e i lattonzoli stessi assicurati da ogni offesa. Nel suolo meno fertile di questa suddivisione si terranno le sterpe, o sia le sode, e le stacche, o sieno puledre che non sono state per anche coperte, acciocchè non impinguin di troppo, e possano poi meglio concepire.

Oltre i detti quattro parchi, sarebbe utile di farne un altro per separare i lattonzoli da quelle madri, le quali nel verno perdono il latte.

La fabbrica per ricovero degli animali, per riporre i fieni, e per l'alloggio dei cavallari, capocavallaro, maniscalco, ed altre persone necessarie al servigio della Razza, vorrebb'essere situata nel mezzo del terreno ad essa destinato. Varie stalle saranno in detta fabbrica separatamente costrutte, per comodo delle giumente pregne, per quelle che hanno i

lattonzoli, pe'puledri, per le stacche (essendo troppo necessario di separare i maschi dalle femmine dopo di un anno e mezzo), per gli stalloni, e per l'infermeria. Conviene poi che vi sieno impiegate persone capaci, fedeli, pazienti e premurose; e che i guardiani non manchino nè di giorno, nè di notte al loro dovere, nell'invigilare a tutto ciò che passa nella Razza, onde aver tempo di garantire i disordini: e parimente dovrassi tenere de'grossi cani, e lasciarli vagare sciolti nella Razza per difenderla da' lupi e da'ladri.

Il numero delle giumente si regolerà proporzionandole all'estensione del terreno, e alla sua fertilità. Che se questo fosse assai vasto, sarebbe vantaggiosissima cosa il fare altri simili recinti pel bestiame bovino, permutando alternativamente ogni anno questo pascolo, con quello in cui ritrovansi i cavalli; giacchè i buoi li riparano dal danno loro recato dai primi, i quali hanno il costume di mangiar l'erbe radente terra, camminando assai col calpestare molt'erbe, le quali rimangono perdute. Il chiarissimo *Linneo* ha esposta una tavola delle piante che i cavalli, i buoi, le pecore, le capre mangiano, o ricusano, e dalle sue osservazioni risulta che il cavallo ne mangia 262, e ne rifiuta 212, il bue ne mangia 276, e ne ricusa 218, ec.

Non si dee seguire l'erronea opinione in molti, invalsa, che la giumenta poco contribuisca alla bellezza del feto, credendosi che egli la porti unicamente dal padre; perchè la sperienza convince, che

trascurata la prima parte non si hanno che mediocri produzioni. Per la qual cosa si procurerà di scegliere giumente ben sortite dinanzi, alte di costole ben quadrate e doppie, onde il feto possa agiatamente crescere nell'utero, e soprattutto che sieno senza difetti ereditarj, di buona razza, e buone nutrici, le quali daranno vita maggiore dell'altre più grandi, meno doppie, e più scarse di latte.

Benchè l'età di quattr'anni sia la più conveniente per sottoporre le giumente al cavallo, pure non sarà male di farle coprire anche di tre anni, specialmente se non sono di gran vaso; coll'avvertenza di non incamerarle coll'altre di maggiore età nella monta scapola, a scanso che lo stallone le trascuri, e si perda intorno alle altre che sono giovani e focosē. A suo tempo si scarteranno i primi loro prodotti, perchè non potranno essere proprj pel buon aumento della razza, come lo saranno all'opposto i nati nel compimento del quinto anno della madre. Un tal metodo produce questi tre vantaggi, cioè che si avrà de'frutti anticipati di più; che in progresso gli altri feti nasceranno di maggiore grandezza; e che quest'anticipazione di un anno nel sottometterle allo stallone benchè non rimanessero piene, pure darà una tal quale speranza che nell'anno prossimo concepiranno con più facilità, avendo di già superati que'vizj ed accidenti, i quali nascono nell'accoppiamento delle primajuole. Fino all'età di 16 anni al più si potranno far coprire quelle giumente che si mantengono sane, vigorose e buone nutrici,

per riformarle nell' anno vegnente, allevati che avranno gli ultimi loro prodotti. Nel tempo che dimorai in Napoli presso il sig. Pr. di Francavilla di f. m. prima di riformare buon numero di giumente della bellissima sua razza, vidi che alcune di quelle che mi sembravano assai vecchie avevano dato nel 1780 de'bei prodotti; onde esaminato il registro trovai ch'erano di 16 e di 18 anni. La scusa che mi fu data di non averle scartate fu che in ogni coperta restavano piene, e che essendo buone nutrici davano allievi niente inferiori agli altri.

Ma perchè le razze pur troppo costantemente tralignano nel moltiplicarsi, scostandosi da'primieri esemplari per l'invincibile forza del clima, come si è indicato, si debbono perciò *incrocicchiare* o sia mescolare le razze, a fine di rimetterle e perfezionarle col mezzo di stalloni esteri. Avvi nella natura, dice il chiarissimo Buffon, un generale prototipo di ciascuna specie, su cui è modellato ogn'individuo, il quale mettendosi in opera viene dalle circostanze alterato e peggiorato. Ci dà egli per esempio il primo cavallo, considerandolo per l'esterno modello, e l' interna stampa su cui furono, e saranno formati tutti quanti i cavalli passati, presenti e futuri, di cui noi non ne conosciam che le copie. Ma quest'originale nel comunicar la sua forma, e nel moltiplicarsi è stato soggetto ad alterazioni infinite nelle discendenze, le quali prendono sempre più una gagliarda tinta del clima in cui si moltiplicano, talmentechè la materia venendo a dominare sulla for-

ma (benchè vi resti sempre l'impronta) rimane questa come imbastardita e sfigurata in tutti i tratti che non le sono essenziali. Ei pone in vista che il prototipo del bello e del buono sembra che sia diffuso per tutta quanta la terra, e in ogni clima non ne risieda che una porzione, la quale sempre degenera se non si riunisce ad un'altra porzione tolta da lontano; indi riflette che ogni clima per le sue influenze dando una certa conformazione viziata o per qualche eccesso o per qualche mancanza, fa sì che ciò ch'è eccesso in clima caldo sarà difetto in clima freddo; dal che ne deduce che se si congiungeranno insieme animali di climi opposti si verrà a compensar le rispettive loro mancanze e imperfezioni, onde i loro prodotti si accosteranno tanto più alla perfezione, quanto gli eccessi ed i mancamenti dell'abitudine del padre s'opporranno maggiormente ai mancamenti od agli eccessi dell'abitudine della madre.

Diretti pertanto dal sistema di così grande Naturalista non impiegheremo in progresso per padri alcuno de'prodotti della stessa razza, affine di non peggiorarla per le addotte ragioni; ma questi si cercheranno almeno ogni otto o dieci anni in altro clima, in cui le perfezioni di quei cavalli possano correggere i difetti che si saranno introdotti nella razza. Nella scelta degli stalloni si avrà sempre riguardo alla reciprocità delle loro figure con quelle delle giumente, affine di non fare unioni sproporzionate; e si considererà la bellezza, salute, buone o cat-

tive qualità ed intenzioni, perchè i difetti non si trasfondano nella prole (*a*). Abbiasi l'autorità di Aristotele, di Plinio e di Ateneo, il peso che merita: io non voglio contrastar loro che i cavalli non protraggano a tempo lunghissimo l'attività di generare, ma guidato dalla sperienza, la quale si è la scorta la più sicura, dirò che per avere degli eccellenti prodotti bisogna far coprire i cavalli in quegli anni soltanto, in cui mantengono il pieno loro vigore, e non mai nell'età avanzata: il che Virgilio notò anche ne'buoi. Quanta poi sia l'importanza di questa riflessione lo dimostra la prole degli stalloni vecchi, la quale riesce non solo più spossata e meno vivace, ma porta eziandio nell'esteriore le più forti marche della paterna vecchiezza: quali sono la deforme profonda concavità delle conche, de'sopraccigli ec. Per la qual cosa non prima del quint'anno porrassi il cavallo a quest'uffizio, per riformarlo poi all'età di dieci o dodici anni: quando altre cagioni per la sopravvegnenza di qualche difetto non richiedessero una più pronta giubilazione.

Il tempo della coperta è, generalmente parlando, all'aprirsi della novella stagione. Circa la metà di marzo al finire di giugno sono le giumente in calore; ma poichè secondo la diversità della situazione e del clima variano nel mettersi in prurito, convie-

---

(*a*) *Vedi le mie* Regole per conoscere perfettamente le bellezze e i difetti de' cavalli Cap. XII, §. 3.

ne perciò uniformarsi alle circostanze particolari nel sottoporle allo stallone. In vano questo compirebbe le sue funzioni se non fossero esse in quella parziale disposizione che l'ordine della natura richiede, acciocchè rimangano fecondate. Il tempo opportuno chiaramente vien dimostrato dalla tumefazione della vulva e dall'umore denso, biancastro, di odor forte e penetrante che spruzzano, il quale viene dalla vagina, chiamato ippomane, ben diverso da quel corpo inorganico, secondo Daubenton, che porta lo stesso nome, e che trovasi tra l'amnio e l'allantoide (P. I. §. XXXI.), su di cui hanno stranamente favoleggiato gli antichi, a'quali non sono mancati in tutt'i tempi chi abbia o per bessaggine o per superstizione prestata credenza. Di questo noi ne abbiam diffusamente parlato nel nostro Maniscalco Istruito Vol. III. Ella è cosa rara, che dopo aver concepito seguano le giumente a lanciar l'ippomane vaginale; non accadendo ciò se non se nelle libidinose, le quali si mantengono lungamente in calore e quasi sempre sterili. Quelle poi che nella coperta non han concepito si rimettono in calore; il che se non succede, non solo ricusano lo stallone, ma da lui si difendono in modo sì vigoroso, che il lor costume desiderabil cosa sarebbe venisse in certe occasioni imitato da un'altra specie d'animali infinitamente più nobile, la quale ad onta della ragione è talvolta più brutale degli stessi bruti. Le giumente che hanno partorito, dopo il nono giorno si pongono nuovamente in calore,

ed allora si ha il costume di farle coprire; il che non è bene, anzi fia assai meglio ciò differire per venticinque o trenta giorni, affinchè le parti della generazione si rimettano nello stato e nel tono lor naturale, e che ristabilite dalle fatiche della gestazione e del parto più agevolmente concepiscano. Le tardive poi o a partorire, o a mettersi in calore, si lasceranno andar sode per la seguente ragione.

Si sa che secondo l'ordine della natura le giumente portano il feto undici mesi, ed alcuni giorni più o meno secondo il loro temperamento: posto quest'incontrovertibile principio non occorre gran sottigliezza d'ingegno per comprendere, che se fossero coperte a troppo avanzata stagione figlierebbero ne'mesi più caldi dell'anno, e che quindi i tenerelli lattonzoli dal soverchio tormento degl'insetti e dal cocente sol della state non avendo mai quiete, verrebbero a patire assaissimo della salute. Per un' opposta ragione si lasceran parimente andar sode quelle che troppo anticipatamente avessero figliato, o si ponessero in calore. È abbastanza noto, che quattro mesi incirca prima del parto le giumente che allattano perdono questo naturale alimento de' puledrini: quindi agevolmente cade la riflessione che verrebbero ad un tempo pregiudicati e i figli nati che poppano, e quelli che debbono nascere, i quali si alimentano nell'utero; poichè i primi per la perdita del latte materno rimarrebbero spoppati nel più rigido del verno, e i secondi verrebbero alla luce in tempo ancor freddo, e di scarso alimen-

to per le madri: onde gli uni e gli altri mal nutriti riescirebbero piccioli, deboli, di poco valore, quand' anche non perissero la maggior parte. Si procurerà pertanto nel nostro clima che le nascite nella razza cadano dalla metà di aprile fino alla metà di giugno: e perchè ciò avvenga si faranno coprir le giumente dal principio di maggio fino al terminare di giugno.

In due maniere si fanno coprire le giumente: l' una facendo salire lo stallone *a mano*, l'altra scapolo, o sia *in piena libertà*, e ciascuna ha i suoi partigiani; non essendo i più insigni Scrittori su questo punto d'accordo. Il cel. naturalista Buffon, il quale dice che lo stallone scapolo si spossa e si rovina più presto in sei settimane, che non farebbe in sei anni dato a mano con un esercizio sobrio e regolato, ha un gran numero di seguaci. Altri all'opposto adottano il parere del rinomatissimo Duca di Newcastle, come fondato sopra le più solide sperienze di un versatissimo signore, il quale, secondochè ci assicura Mr. Solleysel, non risparmiò le sue ricchezze, non trascurò precauzioni, non omise diligenze per ridurre le sue razze a tal grado, che dagl'intelligenti nazionali ed esteri meritarono di essere giudicate le più belle, brillanti, vigorose e più eccellenti del suolo inglese. Dic'egli pertanto nel suo aureo trattato su di questo argomento: *Quanto al dar loro lo stallone, per me non approvo in verun modo il farle coprire a mano, legandole come se dovessero essere piuttosto violate che coperte; imperciocchè quest'opera della*

natura 'dev'essere eseguita con amore e franchezza, e non a forza con odio e dispetto. Indi espone il proprio metodo, che per lunghissima esperienza ha ritrovato il migliore, ed è di sferrare lo stallone di dietro prima di dargli la via fra le giumente, acciocchè non le offenda coi calci. Ad ovviare un tal accidente, e a moderare l'impeto del suo ardore, facevagli esso preventivamente coprire una giumenta due volte. Ciò così bene riusciva, che quietamente famigliarizzandosi colle giumente, esse di lui s'innamoravano e si lasciavano tutte di mano in mano coprire placidamente secondochè erano nella disposizione più atta al concepimento, non trascurando di ripassarle; tantochè accortosi d'avere terminata la sua funzione dava segni di bramare d'uscir del recinto. Gli aderenti a questo metodo aggiungono altre riflessioni per confermarlo. Dicono con ragione, che se l' ill. Buffon pretende che lo stallone in pochi anni si renda spossato ed inabile al suo uffizio, che anche senza di ciò deesi per lo miglioramento della razza andar mutando, e che a buon conto l' egregio autore confessa *che le giumente in questa maniera produrranno anche con maggior sicurezza che non nell'altra*, cioè nella monta a mano; il che dicono essere tanto vero, che l'esperienza prova che la monta scapola in un egual numero di giumente produce il doppio di prole, e più bella che nell'altra guisa; quindi comparando essi il sicuro discapito della somma annuale corrispondente alla minore del numero de'nascenti coll'eventuale danno del

prezzo anche rispettabile di qualche stallone, dimostrano col calcolo che il vantaggio della monta scapola supera sempre il profitto che si ritrae dalla monta a mano.

Tali riflessioni m'indussero a prescegliere la monta scapola nella razza che testè nominai, nella quale pochi nascenti si aveano allora, benchè fosse numerosissima. Non ostante il grosso scarto che feci, riducendola ad un più discreto numero di giumente le più scelte e belle, ebbi il contento di far avere a quel Principe il doppio di prodotti, oltre l'annua minorazione delle spese; e di confermarmi più in seguito che la natura in questo affare non ha bisogno d'aiuti, e che anzi le sollecitudini conducenti ad aiutarla sono inopportune, ed atte piuttosto a disturbare le sue bell'opere; ostando anzi alla prolificazione copiosa, in cui inclina, abbandonata a se stessa, contro il fine che ciascun si prefigge nello stabilimento di una razza.

Mi scostai soltanto dal metodo newcastliano per qualche diligenza maggiore, a scanso appunto de' varj inconvenienti che potevano nascere, e di quel medesimo che reca tanto timore ai Buffoni e non ai Buffoniani. Tali io chiamo quelli, i quali disapprovando presso al Principe questo metodo cercavano di persuaderlo in contrario, abusando del nome di sì rispettabile autore, e forse senza averlo neppur letto. Era il Pr. di Francavilla in queste materie troppo illuminato per non lasciarsi sedurre, e la di lui condiscendenza per la monta scapola col meto-

do che usai, gli fece toccar con mano che gli stalloni per nulla pativano. In fatti il Perlino detto *Levatore*, bilancia della muta più delicato degli altri, potè senza il menomo patimento ritornare sanissimo al suo lavoro in Napoli nella stessa muta, dopo d'aver in quell'anno coperto scapolo dieci giumente del suo manto, e dieci falbe chiare per dare un poco più di tinta a'perlini che dovevano nascere nell' anno appresso, i quali tra maschi e femine furono 19, ed uno che morì appena nato, che fanno 20: cosicchè fecondò valorosamente tutte le giumente del suo dipartimento.

Assegnato a ciascuno stallone quel numero di giumente, che alla sua età, complessiose e vigore conveniva (che non è mai stato minore di quindici, nè maggiore di venti), facevaglisi coprire a mano una giumenta di quelle della sua camerata, e tosto che si era sfogato facevasi con essa condur in un dei cortili della fabbrica per la razza, nel quale antecedentemente si erano poste quelle giumente della sua partita ch'erano veramente in caldo. A scanso d'ogni pericolo erano esperimentate prima se ricusavano lo stallone, mediante l'approssimazione dell'*incitatore*, o sia stallone da prova, detto l' *insaiatore* nel Regno, ed altrove il guarignone o ruffiano. In detto cortile lasciavasi fra le altre giumente in libertà e lo stallone e la stessa giumenta coperta affinchè le riconoscesse tutte, e si familiarizzasse con esse. Dopo un paio d'ore vi si mandavano tutte le altre con intervalli sufficienti di tempo

*

l'una appresso l'altra, ed ivi tenevasi qualche ora ristretta tale partita. Quando vedevasi che in detto luogo quietamente pasceva, facevasi allora dare all' intera partita la via nella chiusura del pascolo a quella destinato. Simile metodo praticavasi cogli altri stalloni e loro rispettive camerate: e da ciò non è mai nato il menomo sconcerto. Nell'incominciamento della coperta, non essendo la stagione molto calda, tenevasi ciascun stallone la notte in iscuderia pel riposo e governo, dandoglisi poi la libertà nel rispettivo suo parco la mattina. Riscaldata la stagione usavasi tutto all'opposto, poichè due ore prima del mezzo giorno si ripigliavano gli stalloni, conducevansi in iscuderia, ove governati avevano la biada convenevole, ad alcuno de'quali mescolavasi con dei ceci. Due ore dopo il mezzo giorno nel consueto modo davasi loro la via per le rispettive camerate. Poca fatica e meno scompiglio delle giumente vi voleva a prendere lo stallone, poichè non impiegavasi mai il laccio. Avea ciascuno stallone una capezzina di cigna bene assettata in testa, la quale al di sotto della barba aveva un buon anello, nel quale il giumentaro, ristretta in un angolo la partita, agevolmente introduceva con destrezza l'uncino posto nella sommità di un lungo bastone, e con esso lo tirava a sè per mettere nell'anello la corda con cui ricondurlo. Si assuefacevano essi talmente ad essere ricondotti in istalla alle ore destinate, che quasi si sarebbero potuti prendere a campo aperto.

Accade talvolta che qualche giumenta s'innamori dello stallone a segno di non soffrire che veruna altra gli si accosti, ed all'opposto qualche stallone innamorandosi parzialmente d'una giumenta trascuri le altre. Conviene allora togliere per qualche tempo dalla camerata la giumenta che cagiona simili inconvenienti, per rimettervela poi allorchè lo stallone avrà soddisfatto tutta la sua partita. Fia bene di non unire le giumente redate alla camerata finchè lo stallone non abbia coperto più giorni, e siasi bene sfogato, e reso più mansueto; poichè alcuni sogliono talvolta per gelosia dare ai lattonzoli che vanno dietro le loro madri: e sarà anche buona regola di mandare una giumenta redata per volta, affinchè i guardiani possano impedire che non seguano disordini.

Alcuni sogliono in ogni anno far coprire le giumente della loro razza. Altri poi usano questa regola per quelle solo che hanno figliato a femina, facendo coprire un anno sì ed uno no quelle che allattano i maschi; e questo regolamento farà avere puledri più begli e più vigorosi. Non v'è dubbio che quando le giumente ad uno stesso tempo deggiono nutrire e il puledrino nato e quello che dovrà nascere, vengano divise le loro forze in guisa che sieno impossibilitate di dare ad ambedue tanto alimento, quanto sarebbe necessario ad un solo.

È una vera illusione il credere che gli stalloni debbano governarsi assai ne'tre mesi che precedo-

no la coperta, somministrando loro alimenti calidi e focosi, acciocchè divengan più idonei alla prolificazione. Tai cavalli così nutriti servon bensì le giumente con maggior vivacità, prontezza ed ardore, e con ciò fomentano la speranza de'direttori e de'proprietarj delle razze; ma la sperienza facendo loro vedere la scarsezza de'prodotti, li fa strabiliare per comprenderne la cagione, che a tutt'altra origine che a questa cercano di attribuire. Il buon governo di tutto l'anno uniforme e regolato, unito ad un esercizio moderato ed indispensabile per mantenere in salute e in lena i cavalli, sono gli unici mezzi di renderli atti alla coperta con minor fuoco, minore dissipamento di spirito, e con quel frutto maggiore che potrà dare la loro natura, senza bisogno di ricorrere ai decantati afrodisiaci, proposti dagli antichi, i quali in fine non servono che a rovinare i cavalli.

Il rifiuto che fa la giumenta dello stallone non è sempre un segno certo ch'essa abbia concepito, e su di ciò non mancano esempli, siccome che dia speranza di concepimento quando si vede che la giumenta si lascia coprire colla somma quietezza, quando lo stallone dopo il coito ritira il membro quasi asciutto, e che poco seme esce dalla natura della giumenta. Troppo lunghe disquisizioni su questo proposito qui caderebbero, le quali nè sono della sfera di un compendio, nè coerenti al mio scopo. Dopo i quattro o cinque mesi della monta cominciano i segni non equivoci della pregnezza.

Il maggior volume del corpo, la groppa e i fianchi abbassati, il buon abito in cui si mantiene la giumenta, sono i segni caratteristici ch'ella è piena, ed i quali vieppiù appariscenti divengono nello avvicinarsi al parto, ingrossandosi poi e indurendosi il capezzolo due mesi prima di sgravarsi. Un altro contrassegno che non ammette dubbj si è quando nel quinto o sesto mese della supposta gestazione, fatta un poco trottare la giumenta, e applicata la pianta della mano sotto de'fianchi alle parti laterali del ventre si sentono i movimenti del feto. Quando poi essa è giunta presso al termine di sgravarsi, gli uveri maggiormente s' ingrossano ; talvolta sopravvengono intavolature; il *colostro* (o sia quel latte sieroso ed acqueo, che succhiato dal puledrino tosto ch'è nato gentilmente gli rilassa il ventre e gli fa evacuare il meconio) di già incomincia ad uscire del capezzolo. Nato il puledrino, fino a qual tempo debba poppare sotto la madre non si accordano le opinioni. Alcuni vogliono che si levi dalla madre dopo i cinque o sei mesi, altri dopo i nove, i dieci e dodici mesi dacchè è nato. Io mi sono uniformato al sentimento de' primi allorchè ho fatto coprire le giumente venti e trenta giorni dopo che hanno partorito, ed ho abbracciato il parere dei secondi quando ho fatto coprire le giumente un anno sì, ed uno no.

Non ho parlato della maniera di dare la monta a mano, nè de' mezzi di aiutare gli stalloni, come cose notissime, e perchè sono stato sempre inclina-

to di lasciar agire la natura nel suo istinto, e in quella libertà che dona una prolificazione più bella, più numerosa e più robusta, con minore spesa de' proprietarj della razza.

FORMOLE

DEI

MEDICAMENTI

PRESCRITTI E INDICATI COI NUMERI
NELLA SECONDA PARTE.

SPIEGAZIONE

DELLE

ABBREVIATURE.

℞.	significa	Prendete.
lb.	libbra	pesa oncie 12.
onc.	oncia	pesa dramme 8.
dr.	dramma	pesa scrupoli 3.
scr.	scrupolo	pesa grani 24.
gr.	grano	pesa un grano d'orzo.
goc.	goccia di liquido	
M.		Mescolate.
Mp.		Manipolo.
N.		Numero.
F.		Fate.
S. l'A.		Secondo l'Arte.
aa		di ognuno.
ag.		aggiungete.
col.		colate.
pil.		pillole.
polv.		polvere o polverizzato.
pug.		pugno.
q. b.		quanto basta.
q. p.		quanto piace.
rad.		radice.
rec.		recente.
s. p.		sottilmente polverizz.
s. q.		sufficiente quantità.

N. 1 ℞. Decozione di malva d'altea: agg. latte q. b. *Per injezione dolcificante e rinfrescante.*

N. 2 ℞. Decozione d'orzo e foglie d'agrimonia; agg. un poco di mele. *Per injezione detergente.*

* N. 2 *Ved. il* N. 76. Cristiere.

N. 3 ℞. Decozione di malva, lattuca, bieta, parietaria lb. 2; agg. ugual parte di latte: mele onc. 6, nitro polv. onc. 1. *Per un cristiere ammolliente e rinfrescante.*

N. 4 ℞. Decozione di malva, portulaca, bieta, parietaria lb. 2, latte lb. 3, mele violato onc. 8, *o pure* ℞. Siero di latte lb. 4, nitro purif. onc. 1, mele rosato onc. 6. *Per lavativi come sopra.*

N. 5 ℞. Midolla di pane bianco onc. 4, latte lb. 2. Si cuoca a consistenza di cataplasma, poi agg. rossi d'uova N. 4, zafferano polv. scr. 2. *Per cataplasma addolcente e anodino.*

N. 6 ℞. Radice recente di altea Mp. 1, bulbi di gigli bianchi N. 6, cipolle bianche N. 4, sapone onc. 6. Cuocete il tutto in acqua, poi pestate, e agg. lievito di grano onc. 7, zafferano in filo dr. 2, o sterco fresco di piccioni: friggete il tutto in istrutto vecchio di porco. Si applichi caldo. *Cataplasma suppurato lodato dal Perales.*

* N. 6 *Vedi* N. 54. *Digestivo.*

N. 7 Trementina veneta, rossi d'uovo parti uguali. *Per un digestivo semplice. Quando conviene accelerare la suppurazione facciasi dominare la trementina, e quando convien moderarla domini il rosso d'uovo.*

N. 8 ℞. Acqua seconda di calce dolcificata col mele. *Per injezione nel ciamorro vero o sia* morva.

N. 9 ℞. Decozione d'orzo, di foglie d'agrimonia, di millefoglio, di rose damaschine e di sommità di assenzio q. p. Col. ed agg. mele rosato q. b. *Per injezione vulneraria nella morva.*

N. 10 ℞. Antimonio crudo s. p. parti 2, mercurio vivo parte 1. M. *con diligenza insieme il tutto finchè il mercurio sia perfettamente estinto. O pure fate la detta unione quando avete fatto fondere l'antimonio, ed avrete l'* Etiope Antimoniale di M.r Malouin. *La dose è di onc. 1 al giorno, e dassi nella crusca.*

N. 11 ℞. Polpa di coloquintida mezz'onc. M. con s. q., di mele, poi si rotoli in polv. di pervinca mezz'onc. e nella crusca se ne faccia una pillola. *La quantità della polpa di coloquintida si può accrescere fino a onc. 2 e mezza a titolo di alterante. La scuola veterinaria di Parigi riconosce questo rimedio pel migliore nella morva.*

N. 12 ℞. Decozione d'orzo lb. 2, sciogli in essa sciroppo diamoron onc. 4, salnitro onc. 1. *O pure* ℞. Decozione di fiori di piantaggine, di ninfea, di sambuco lb. 2; agg. sciroppo diamoron onc. 4, sal prunello onc. 3. *Per un gargarismo antiflogistico.*

N. 13 ℞. Mele rosato; agg. un poco di mastice polv. o di aloè *e F. linimento per la lingua ferita.*

N. 14 ℞. Mele rosato onc. 2, spirito di vetriuolo mezza dr., *o in mancanza* un poco di polv. fina di vetriuolo: *o pure* un poco d'acqua verde dell' Hartmanno. *Si applichi con un poco di cotone.*

N. 15 ℞. Farina d'orzo stacciata q. p.; acqua q. b. Bolla finchè venga una colla chiara, indi agg. salnitro polv. onc. 1. *Per un beverone analettico.* O pure ℞. Pane biscottato q. b., grattatelo e incorpo-

ratelo in s. q. di latte vaccino, lasciatelo per mezza ora sulle ceneri calde, agg. rossi d'uovo N. 4. F. alzare un bollore mescolando sempre, o datelo per beverone.

N. 16 ℞. Borragine e malva Mp. 2 F. bollire in acqua comune lb. 4 col., e agg. sale catartico d'Inghilterra onc. 8. *Per un beverone lassante e aperiente.*

N. 17 ℞. Mele rosato solutivo onc. 6, manna, cassia aa onc. 3, zucchero rosato onc. 4: sciogliete in lb. 2 di decozione di malva cicoria, endivia e borragine. *Per beverone lassativo.*

N. 18 ℞. Olio d'olive onc. 18, tartaro bianco onc. 2, aloè succotrino onc. 1. *Per beverone purgante blando.*

N. 19 ℞. Sena, tartaro crudo aa onc. 2. Versateci sopra lb. 4 di acqua comune bollente, e dopo tre ore d'infusione col. agg. aloè succotrino polv. 2, resina di gialappa polv. dr. 2. Stia tutta notte sulle ceneri calde, e si dia la mattina per *beverone purgante più forte.*

N. 20 ℞. Sal di vetro polv. lb. 2. Dividasi in 20 cartine per darne una *ogni mattina nella crusca al cavallo che ha un principio di bolsaggione.*

* N. 20 *Ved.* N. 19. *Purgante.*

* N. 20 *Ved.* N. 100. *Purgante.*

N. 21 ℞. Decoz. di malva e camomilla lb. 4 e mezza: così bollente versatela sopra le polv. di sena onc. 4, e tartaro onc. 2. Col. agg. olio comune onc. 8, sale onc. 4. *Per un lavativo purgante.*

N. 22 ℞. Coloquintida polv. onc. 2, foglie di tabacco onc. 3, rad. di brionia onc. 2. F. decoz. con acqua comune lb. 5 Col. e in lb. 4 di questa decoz. agg. sale onc. 6. *Per un cristiere acre purgante.*

N. 23 ℞. Mele appie cotte con burro e mele, e F. un *Cataplasma ottalmico.*

N. 24 ℞. Decoz. di capi di papaveri lb. 2 e mezzo, acqua di lattuca e di cicoria aa lb. 1, semi di zucca o altri detti freddi maggiori q. b. Pestateli, F. lattata con le dette acque, e agg. nitro polv. onc. 2, laudano liquido dalle dr. 2 fino alle 4. *Per beverone narcotico refrigerante.*

N. 25 ℞. Capi di papaveri bianchi N. 6. Schiacciateli, e F. bollire in acqua comune onc. 30. Col. e agg. laudano liquido, del Sydenham dr. 2, vino buono onc. 6. *Per beverone anodino.*

N. 26 ℞. Erba timo, nigella salvatica, betonica; sommità di origano aa pug. 1. Polverizzatele sottilmente, e agg. zenzero polv. per la metà del peso. *Per uso di sternutatorio.*

N. 27 ℞. Cantarelle di Levante rec. polv. mezz'onc., elleboro nero, euforbio polv. aa dr. 2, sollimato corrosivo in polv. scr. 1, unguento d'altea; olio laurino aa onc. 3, cera gialla q. b. *Per vescicante da estinguersi col burro* S. l'A.

N. 28 ℞. Burro recente lb. 1, olio di olive ottimo; sciroppo d'altea, di papaveri rossi aa onc. 3, farina di semi di lino, e di fien greco onc. 3, zafferano polv. dr. 2, rossi d'uovo N. 6, mele comune q. b. M. *Per una giuncata da mettersi in bocca al cavallo con pochi giunchi ogni tre attacchi di petto.*

N. 29 ℞. Orzo, rad. di liquirizia, uva passa, fichi secchi, edera terrestre, pulmonaria, tussilagine q. p. acqua bollente q. b. Col. e agg. nitro onc. 1 per ogni libbra. *Per bevanda nelle infiammagioni interne, e si dia tepida.*

N. 30 ℞. Polv. di fiori di camomilla dr. 5, sale ammoniaco dr. 1, canfora dr. 2. M. e con s. q. di mele, che prima abbia bollito in aceto finchè sia ritornato nella sua ordinaria consistenza, F. *due pillole antisettiche da darsi una la mattina, e l'altra la sera.*

31 ℞. Rad. d'altea onc. 1, fiori di malva, di viole aa Mp. 1, semi di lino mezz'onc., crusca pug. 2, mele onc. 8 F. boll. il tutto in lb. 8 di acqua. *Per pozione becchica addolcente da darsi in 4 dosi nella tosse.*

32 ℞. Decozione forte di bistorta lb. 4; si addolcisca con mele. *Essendo il polmone oppresso e faticato dalla tosse, ad ogni due o tre cornetti di questa decozione agg. e tre o quattro cucchiaiate di olio rec. di semi di lino, e altrettanto di mele; e si diano i detti cornetti tre o quattro volte al giorno.*

3 ℞. Foglie di erisimo Mp. 2; tagliatele, e f. macerare per alcune ore in lb. 2 d'idromele, *Date in tre dosi col cornetto in ciascuna mattina per la tosse.*

4 ℞. Fiori di viole, di papaveri aa Mp. 2, versateci sopra decozione d'orzo bollente, lasciate in infusione per un'ora: col. e agg. mele onc. 3 M. *Da unirsi all' acqua per bevanda ordinaria.*

35 ℞. Spermaceto, fiori di zolfo, gomma dragante aa dr. 3; M. e con s. q. di mel vergine F. *un boccone dolcificante.*

36 ℞. Le polv. di semi di finocchio, di cardamomo, d'anisi, di fior di zolfo, di liquirizia aa onc. 2, sugo di liquirizia (*che si scioglierà nell'acqua tepida*), olio d'anisi aa mezz'onc., zafferano polv. dr. 2, *e con fior di farina, e coll'acqua in cui avrete sciolto il sugo di liquirizia F. pasta duretta, che pesterete in mortaio di marmo per farne* pill. cordiali.

37 ℞. Oro mosaico s. p. onc. 8, polv. di mirra, d'enula campana aa onc. 4, di bacche di lauro, d'anisi aa onc. 1, di zafferano mezz'onc., e con ossimele q. b. F. *e pillole per la tosse secca prescritte dal* Bartlet, *il quale dice che l'oro mosaico si fa con istagno fuso, mercurio, sal ammoniaco e zolfo parti uguali.*

N. 24 ℞. Decoz. di capi di papaveri lb. 2 e mezzo, ac di lattuca e di cicoria aa lb. 1, semi di zucc altri detti freddi maggiori q. b. Pestateli, F. la ta con le dette acque, e agg. nitro polv. onc. 2, dano liquido dalle dr. 2 fino alle 4. *Per bever narcotico refrigerante.*

N. 25 ℞. Capi di papaveri bianchi N. 6. Schiacciat e F. bollire in acqua comune onc. 30. Col. e laudano liquido, del Sydenham dr. 2, vino buono 6. *Per beverone anodino.*

N. 26 ℞. Erba timo, nigella salvatica, betonica; s mità di origano aa pug. 1. Polverizzatele sottilm te, e agg. zenzero polv. per la metà del p *Per uso di sternutatorio.*

N. 27 ℞. Cantarelle di Levante rec. polv. mezz'onc., leboro nero, euforbio polv. aa dr. 2, sollimato rosivo in polv. scr. 1, unguento d'altea; olio l rino aa onc. 3, cera gialla q. b. *Per vescicante estinguersi col burro* S. l'A.

N. 28 ℞. Burro recente lb. 1, olio di olive ottimo; roppo d'altea, di papaveri rossi aa onc. 3, fa di semi di lino, e di fien greco onc. 3, zaffer polv. dr. 2, rossi d'uovo N. 6, mele comune q M. *Per una giuncata da mettersi in bocca al vallo con pochi giunchi ogni tre attacchi di p*

N. 29 ℞. Orzo, rad. di liquirizia, uva passa, fichi chi, edera terrestre, pulmonaria, tussilagine acqua bollente q. b. Col. e agg. nitro onc. 1 ogni libbra. *Per bevanda nelle infiammagioni terne, e si dia tepida.*

N. 30 ℞. Polv. di fiori di camomilla dr. 5, sale am niaco dr. 1, canfora dr. 2. M. e con s. q. di m che prima abbia bollito in aceto finchè sia rit to nella sua ordinaria consistenza, F. *due pillole settiche da darsi una la mattina, e l'altra la*

N. 31 ℞. Rad. d'altea onc. 1, fiori di malva, di viole aa Mp. 1, semi di lino mezz'onc., crusca pug. 2, mele onc. 8 F. boll. il tutto in lb. 8 di acqua. *Per pozione becchica addolcente da darsi in 4 dosi nella tosse.*

N. 32 ℞. Decozione forte di bistorta lb. 4; si addolcisca con mele. *Essendo il polmone oppresso e faticato dalla tosse, ad ogni due o tre cornetti di questa decozione agg. e tre o quattro cucchiaiate di olio rec. di semi di lino, e altrettanto di mele; e si diano i detti cornetti tre o quattro volte al giorno.*

N. 33 ℞. Foglie di erisimo Mp. 2; tagliatele, e f. macerare per alcune ore in lb. 2 d'idromele, *Date in tre dosi col cornetto in ciascuna mattina per la tosse.*

N. 34 ℞. Fiori di viole, di papaveri aa Mp. 2, versateci sopra decozione d'orzo bollente, lasciate in infusione per un'ora: col. e agg. mele onc. 3 M. *Da unirsi all' acqua per bevanda ordinaria.*

N. 35 ℞. Spermaceto, fiori di zolfo, gomma dragante aa dr. 3; M. e con s. q. di mel vergine F. *un boccone dolcificante.*

N. 36 ℞. Le polv. di semi di finocchio, di cardamomo, d'anisi, di fior di zolfo, di liquirizia aa onc. 2, sugo di liquirizia (*che si scioglierà nell'acqua tepida*), olio d'anisi aa mezz'onc., zafferano polv. dr. 2, *e con fior di farina, e coll'acqua in cui avrete sciolto il sugo di liquirizia F. pasta duretta, che pesterete in mortaio di marmo per farne* pill. cordiali.

N. 37 ℞. Oro mosaico s. p. onc. 8, polv. di mirra, d'enula campana aa onc. 4, di bacche di lauro, d'anisi aa onc. 1, di zafferano mezz'onc., e con ossimele q. b. F. *le pillole per la tosse secca prescritte dal* Bartlet, *il quale dice che l'oro mosaico si fa con istagno fuso, mercurio, sal ammoniaco e zolfo parti uguali.*

N. 38 ℞. Fiori di zolfo onc. 4, incenso dr. 2, antimonio diaforetico dolcificato onc. 1. M. F. polv. da dare in dose di onc. 1 in onc. 16 di decoz. d'edera terrestre, cui si unirà ossimele semplice, sciroppo delle 5 rad. aperitive aa onc. 3 *al cavallo che tosse.*

N. 39 ℞. Gomma ammoniaca scelta dr. 2: scioglietela con acqua d'issopo onc. 4 in un mortaio; indi versatela in onc. 6 di vino bianco, *e datela per pozione becchica.*

N. 40 ℞. Polv. di fior di zolfo, catrame ottimo aa onc. 1, rossi d'uovo N. 1, polv. di liquirizia q. b. M. F. pillole per una dose da replicarsi per 20 mattine a digiuno con onc. 8 di vino *nella tosse anche invecchiata.*

N. 41 ℞. Decozione di marrobbio bianco, vino aa onc. 9, mele onc. 6. M. *Talvolta si sostituisce al vino il latte secondo l'indicazione.*

N. 42 ℞. Spermaceti, liquerizia polv. aa onc. 1, pillole di cinoglossa mezz'onc., conserva d'altea, q. b. M. F. 4 pillole addolcenti di Bourgelat *per la tosse, da darsene una ogni mattina.*

N. 43 ℞. Polv. d'agarico, di fior di zolfo, d'iride fiorentina aa dr. 3, mel comune qu. b. M. F. un boccone; *diasi ogni mattina per la tosse.*

N. 44 ℞. Piombo, zolfo parti uguali. Fondansi insieme, in crogiuolo finchè non mandi più fumo: la materia usta si polverizzi. *La dose è di dr. 2 per mattina nella bolsaggine.*

N. 45 ℞. Un pezzo di verga d'acciaio puro in bollore, accostategli un bastone di zolfo. La materia che si fonderà cada in un vaso d'acqua: si raccolga, e asciugata si polverizzi. La dose è di onc. 1 ogni mattina per 20 giorni in un pastoncino di crusca *per la bolsaggine incipiente.*

N. 46 ℞. Burro rec. lb. 2, fior di zolfo polv. onc. 2, fiori di sambuco polv. mezz'onc., sciroppo di altea onc. 4.

M. F. pillole grosse come una noce. *Dose* 6 *per mattina nella tosse.*

N. 47 ℞. Decoz. d'orzo lb. 4, nitro puro onc. 4, ossimele semplice, o mel vergine lb. mezza. M. *Per beverone rinfrescante.*

N. 48 ℞. Decoz. di rad. d'altea e di foglie di malva lb. 4. nitro puro onc. 4, ossimel semplice onc. 6. M. *Se ne dia una cornata ogni due ore.*

N. 49 ℞. Decoz. del N. 47 o del N. 48 lb. 6. Versatela calda sopra viole Mp. 2, liquirizia raschiata onc. 3. Si lasci in infusione finchè sia quasi fredda. Col. e date ogni due ore *per rimedio pettorale rinfrescante.*

N. 50 ℞. Rad. d'altea rec. ben lavata Mp. 2, semi di lino in un sacchettino onc. 6, fiori di malva, di tussilaggine aa pug. I, rad. di liquirizia onc. 1. Infondete per mezz'ora in acqua bollente, Col. *e serva per pozione pettorale dolcificante.*

N. 51 ℞. Decozione forte di liquirizia lb. 2, nitro polv. dr. 4, mel vergine onc. 4. *Per decozione pettorale.*

N. 52 *Ved. il* N. 32.

N. 53 ℞. Decoz. di cicoria e d'endivia lb. 3, sciroppo violato onc. 6, amido polv. onc. 4, spirito di vetriuolo dr. 1. *Pozione del Porcini per la Peripneumonia.*

N. 54 ℞. Trementina veneta onc. 8, rossi d'uovo N. 2, olio d'iperico onc. 1; o pure mezz'oncia del balsamo N. 125. *Per digestivo, il quale nelle ferite di tendini, e nelle ulceri putride si può animare con un poco di spirito di vino, o di tintura di birra.*

N. 55 ℞. Salvia, ramerino, fiori di sambuco, di rose, di lavanda, di melo granato q. p. F. decoz. in posca q. b. Col. *Se si vuol rendere diseccante agg. vetriuolo bianco, allume crudo polv. aa s. q.*

N. 56 ℞. Acqua di calce viva filtrata, liscía di cenere di vite aa q. p. F. in esse bollire le polv. di zolfo vivo, e bacche di lauro schiacciate aa onc. e mezza per ogni

lb. 2 e mezzo di fluido. Col. *Fomento fortificante di Bourgelat.*

N. 57 ℞. Foglie di malva, d'altea, di viole, di bietola, di mercorella aa Mp. 3, in acqua comune lb. 15. F. bollire a perfetta cottura. *Per decozione ammolliente.*

N. 58 ℞. Zolf polv., foglie di sambuco q. p. Bolla in aceto q. b. *Per bagno risolvente. Si usi tepido.*

N. 59 ℞. Acqua di piantaggine onc. 8, sal di saturno dr. 2, o pure vetriuolo bianco dr. 1. *Per collirio.*

N. 60 ℞. La chiara di un uovo fresco cotto a durezza, vetriuolo bianco dr. mezza: triturate insieme in un mortaio ottimamente: poi agg. acqua rosa onc. 6. Col. per pezza con premitura. *Per collirio.*

N. 61 ℞. Decoz. di parietaria lb. 4, ossimel semplice onc. 6, nitro onc. 1. M. *Per un cristiere antiflogistico ammolliente.*

N. 62 ℞. Decoz. di gramigna e di acetosa lb. 6 aceto q. b. *Per bevanda rinfrescante.*

N. 63 ℞. Conserva di rose, di borraggine, di buglossa, di fiori di persico aa onc. 2, bolo armeno polv. onc. 1 e mezza, acqua di scorzonera, di cardo santo aa lb. 1 e mezza. *Se a questa porzione cordiale dell'*Alemanni *agg. mezz'oncia di china china polv., e canfora dr. 1 diverrà antisettica.*

N. 64 ℞. China China s. p. dr. 3, sale ammoniaco, canfora aa dr. 1, ossimele q. b. M. F. *un boccone antisettico. Si dia mattina e sera.*

N. 65 ℞. China China s. p. onc. 16, cinabro polv. onc. 4, canfora onc. 2, nitro puro dr. 4, sciroppo d'acetosa q. b. M. F. pillole. *La Dose è di onc. 1 mattina e sera, secondo* Bourgelat, *per antisettico.*

N. 66 ℞. Cantarelle di Levante s. p. mezz'onc., elleboro nero polv., euforbio polv. aa dr. 2, unguento d'altea onc. 4, olio laurino onc. 2, *essendo d'estate,* e onc. 3 *d'inverno. M. per unguento forte, o sia fuoco*

morto. Si applichi, e si spenga a tempo debito S. l'A.

N. 67 ℞. Farina di fien greco onc. 4, lievito vecchio, olio di camomilla aa onc. 2, sterco colombino onc. 1, mele onc. 4 M. *per cataplasma maturante di Bourgelat.*

N. 68 ℞. Bulbi di gigli bianchi N. 4 F. cuocere sotto le ceneri: foglie d'acetosa Mp. 4, pestatele F. cuocere il tutto in s. q. di grasso di porco sino a debita consistenza. *Per cataplasma maturante del Bourgelat.*

N. 69 ℞. Lievito q. p. M. con un terzo d'unguento basilico. *Per cataplasma maturante del Bourgelat.*

N. 70 ℞. Acqua di cicoria, di borraggine, scorzonera aa lb. 1, sugo di agresto onc. 4 M. *Per bevanda rinfrescante.*

N. 71 ℞. Avena monda, rad. rec. di altea raschiata, foglie di malva, di piantaggine aa Mp. 2, acqua lb. 10. F. bollire alla consumazione di un terzo. Col. e F. parti 4. Nella prima dose agg. manna onc. 4: e nelle altre un' oncia di nitro fino. *Per bevanda rinfrescante e attemperante.*

N. 72 ℞. Delle 5 erbe ammolienti, fiori di camomilla e meliloto aa q. p. F. decoz. in acqua q. b. In ogni 4, o 5 lb. di essa agg. sapone onc. 2, olio di camomilla e di lino aa onc. 3, mele onc. 6. *Per cristiere ammolliente carminativo.*

N. 73 ℞. Foglie di sena onc. 2, aloè epatico, cremor di tartaro aa onc. 1, assa fetida, comino aa mezz'onc. F. polv. M. *e date in vino bianco onc. 18 ne' dolori.* Del Mazzesi.

N. 74 ℞. Decoz. di tartaro crudo e camomilla lb. 3, triaca ottima onc. 1, laudano liquido menz'onc. M. *Per pozione sperimentatissima dal Parales ne' dolori.*

N. 75 ℞. Acquavite buona, olio di olive aa onc. 16. M. *Pozione del Solleysel pe' dolori.*

*

N. 76 ℞. Decoz. del N. 57 lb. 5 : agg. sal comune onc. 4, olio di olive onc. 6. *Per cristiere comune.*

N. 77 ℞. Decozione d'altea lb. 1 e mezza, olio di lino estratto di fresco onc. 16, mel violato onc. 6 laudano liquido del Sydenham mezz' onc. M. *Per una pozione nella colica con ventre costipato. In difetto dell'olio di lino si ponga olio comune ottimo.*

N. 78 ℞. Olio di lino rec. onc. 48, coloquintida onc. 4. F. *una leggera bollitura per cristiere*, quando il ventre è ostinatamente chiuso.

N. 79 ℞. Decozione di felce maschio lb. 3, argento vivo onc. 6. Agitate in un fiasco invetriato per molto tempo, poi decantate la decozione e agg. aloè succotrino polv. onc. 1. *Per un beverone antelmintico.*

N. 80 ℞. Radice di felce maschio s. p. mezz'onc., mercurio dolce dr. 6, sciroppo d'assenzio q. b. M. F. pill. N. 3. *Per antelmintico da darsi in una dose.*

N. 81 ℞. Fuliggine onc. 3. *Diasi in onc. 30 di latte, o vino per antelmintico.*

N. 82 ℞. Decozione di assenzio, malva, camomilla e felce maschio lb. 4, olio di aneto, di camomilla aa onc. 3. *Per cristiere antelmintico.*

N. 83 ℞. Delle 5 rad. aperitive pug. 5, rad. d'altea, bacche di ginepro contuse aa pug. 1. F. bollire in acqua lb. 9 a consumazione del terzo. Sul fine della cottura agg. vino bianco austero lb. 3. Col. e F. 6 dosi, e ad ognuna agg. nitro puro onc. 1. *Per beverone diuretico da darsene una dose mattina e sera.*

* N. 83 *Ved.* N. 30 64 65. *Per la pag.* 142.

N. 84 ℞. Semi freddi maggiori onc. 6 : pestateli e poneteli in decozione d'altea lb. 3. Col. e agg. nitro puro onc. 2 M. *Date in due dosi per beverone diuretico.*

N. 85 ℞. Radice d'altea, ninfea, acetosa aa Mp. 1. F. bollire in acqua lb. 4 a consumazione di un terzo. Col.

F. due dosi, e a ciascuna agg. sciroppo d'altea onc. 2, spirito di sal dolce dr. 1. *Per beverone diuretico.*

N. 86 ℞. Polvere di pece greca pura onc. 2, vino bianco austero onc. 32 M. dividete in due dosi. *Diuretico lodato da Solleysel e da altri Francesi.*

N. 87 ℞. Midolla di pane, polv. di fiori di sambuco e di camomilla aa q. p. F. bollire in posca q. b. *Per un cataplasma risolvente da rinnovarsi tre o quattro volte al giorno.*

* N. 87 *Ved.* N. 85 *per la pag.* 142.

N. 88 ℞. Bacche d'Alkekengi, di lauro aa N. 10: triturate con mele q. b. agg. millepiedi polv. dr. 1, nitro puro dr. 2. M. F. *boccone diuretico incidente e corroborante, dando al cavallo sul fatto onc.* 16 *di vino bianco austero*, Bourgelat.

N. 89 ℞. Latte acciaiato lb. 4, rossi d'uovo N. 6, diascordio del Fracastoro onc. 2 M. *Per cristiere.*

N. 90 ℞. Brodo di zampe di vitello lb. 4, sugo di limoni un buon bicchiere. *Diasi per tre o quattro mattine per la diarrea, e lienteria.*

N. 91 ℞. Decozione di corteccia di melagrana, di ginepro, di consolida, di rose secche lb. 2, vino generoso lb. 1, china china polv., diascordio del Fracastoro aa onc. 1. M. *Beverone per la diarrea.*

N. 92 ℞. Radice d'ipecacuana onc. 1 e mezza, acqua fatta bianca con farina di grano lb. 9. Bolla mezz'ora. Col. *Beverone per la dissenteria.* Dose lb. 3.

N. 93 ℞. Decozione di semi di lino, di rad. d'altea o crusca lb. 3, latte lb. 1, sciroppo diascordio onc. 2, ipecacuana polv. mezz'onc. M. *Per cristiere antidissenterico.*

N. 94 ℞. Acqua di piantaggine lb. 3, conserva di cinosbato, o di cotogni, diascordio del Fracastoro onc. 1 e mezza, bolo armeno polv. onc. 1, oppio tebaico dr. 1. M. *Per beverone antidissenterico.*

N. 95 ℞. Simaruba polv. onc. 1. Si dia in acqua di piantaggine lb. 3, *e si ripeta all'occorrenza. Per la dissenteria.*

N. 96 ℞. Foglie di verbasco, di piantaggine, di verbena, di quercie aa Mp. 1, galle di quercia, fiori di melagrane aa dr. 2. F. bollire in acqua lb. 5, col. e agg. mele rosato onc. 8. M. *Per cristiere antidissenterico di Bourgelat.*

N. 97 ℞. Conserva di cotogni, di rose aa onc. 2, diascordio del Fracastoro onc. 1, canfora, nitro aa dr. 3. M. rotolate in polv. di amido, e F. un boccone. *Per la diarrea. Bourgelat.*

N. 98 ℞. Dittamo, menta aa Mp. 1. F. infusione in vino generoso onc. 18 : agg. polv. di dittamo dr. 2, di canella dr. 1. *O pure* ℞. Vino lb. 1, diascordio del Fracastoro onc. 1 e mezza. M. *Per ristorativo in ritardo di parto dipendente da debolezza.*

* N. 98 *Ved.* N. 58. *Bagno per la pag.* 90.

N. 99 ℞. Infusione di scordeo, d'iperico q. p. agg. un terzo di aceto forte. *O pure* ℞. Aceto caldo con un po' d'acquavite. *Fomento nelle contusioni.*

N. 100 ℞. Foglie di sena onc. 1, acqua bollente onc. 18. Infondete per tre ore, poi col. e agg. aloè succotrino onc. 1 : lasciate in infusione tutta notte sulle ceneri calde, poi agg. la polv. d'aquila bianca, di agarico aa mezz'onc. *Beverone purgante pe' mali umori da darsi tepido. Bourgelat.*

N. 101 ℞. Le polv. di mechioacan onc. 2, d'agarico onc. 1, d'aquila bianca mezz' onc., mele q.b. per fare un *boccone purgante. Bourgelat.*

N. 102 ℞. Polv. di allume, di vetriuolo bianco aa lb. 1. Bollano in acqua lb. 8 a consumazione della metà. *Bagno da usarsi freddo pe' mali umori delle gambe. Solleysel.*

N. 103 ℞. Polv. di allume, di vetriuolo bianco e verde

aa onc. 2. Infondete a freddo in aceto onc. 32. *Per diseccare i rizzuoli. Bourgelat.*

N. 104 ℞. Decozione di salvia, lavanda, ramerino, rose onc. 16, polv. di zolfo, di sale ammoniaco aa onc. 2 sciolte in s. q. d'acquavite, sapone onc. 3 sciolto in acqua di calce q. b. M. il tutto, e si applichi *per fomento fortificante e risolvente.*

N. 105 ℞. Spirito di trementina, aceto aa; dibattete bene il tutto, e *soffregate contro pelo due volte il giorno: per risolvente del Bourgelat.*

N. 106 ℞. Aceto, urina aa onc. 16, sale ammoniaco onc. 3. *Per lavanda risolvente dello stesso.*

N. 107 ℞. Olio di lauro onc. 4 spirito volatile di sale ammoniaco onc. 1. F. riscaldare leggermente. *Linimento risolvente da usarsi nel verno. Bourgelat.*

N. 108 ℞. Sapon veneto onc. 3, canfora dr. 2, spirito di vino rettificato q. b. F. la soluzione, e dopo agg. olio d'iride onc. 1, olio stillato d'ambra dr. 3, spirito di sale ammoniaco onc. 1, unguento nervino q. b. *Linimento fortificante di Bourgelat.*

N. 109 ℞. Noci verdi tenere come le mandorle che si mangiano fresche colla corteccia. Si pestino bene e si passino per istaccio, ripestando nel mortaio ciò che non è passato ec. Ad ogni 32 onc. di questa polpa agg. sale bene asciutto onc. 16, trementina onc. 24, ed incorporate il tutto in un tegame, e ponete per otto giorni in cantina, o altro luogo umido, acciocchè la composizione si fermenti. Dopo di questo tempo pongasi il tegame sopra un lentissimo fuoco, menando sempre con ispatola di legno la materia finchè ne sia esalata tutta l'umidità, e si conservi ec. *Impiastro risolvente del Solleysel; pe' vesciconi, cappelletti, ec.* Quanto più è vecchio, tanto è più efficace.

N. 110 ℞. Farina d'orzo, o di grano q. p., aceto q. p.

F. boll. finchè venga come colla . M. e quando comincia a prender corpo agg. mele e un poco di polvere di verderame di Marsiglia e seguitate a M. avvertendo che non divenga *il cataplasma troppo duro. Per rizzuoli, ed altri mali umori delle gambe. Il Venturini, quando la parte era spogliata, scemava il mele, ed accresceva il verderame. Talvolta vi ponea il latte in luogo dell'aceto, e la trementina sciolta nel rosso d'ovo, se la parte era assai addolorata, dopo di che vi applicava l'altro.*

* N. 110 *Vedi* N. 99 *Infusione di scordeo per la pag.* 125.

N. 111 ℞. Latte scodelle N. 2. agg. vitriuolo bianco polv. onc. 2 F. boll. *Si usi questo bagno più volte il giorno per le crepacce che recano dolore al cavallo.*

N. 112 ℞. Olio di lino rec., spirito di vino aa q. p. Si agiti il tutto ben forte in caraffa di vetro, *e si usi giornalmente questo linimento del Solleysel per addolcire l'acrimonia dell' umore, e per sanare l' incapestrature, crepacce, reste, ec.*

N. 113 ℞. Unguento bianco onc. 2, polv. di litargirio d'oro mezz' onc., sal di saturno, argento vivo aa dr. 2. M. *Unguento per le reste, ec.*

N. 114 ℞. Olio laurino onc. 10, cera onc. 2, polv. di cantarelle rec. onc. 1. Bolla per un quarto d'ora e dopo si decanti. *Per la rogna e tigna.* Nel primo giorno ungansi tutt' i luoghi affetti, nel secondo facciasi un' emissione di sangue proporzionata alla bestia, nel terzo ungansi tutt' i suddetti siti con olio d'olive, e nel quarto con prosciutto grasso.

N. 115 ℞. Le polv. di fior di zolfo onc. 2, di calce viva dr. 1, grasso di porco onc. 4. *Pomata antipsorica del Bourgelat.*

* N. 115 *Ved.* N. 119 *per la pag.* 143.

N. 116 ℞. Estratto di genziana, di centaurea minore

china-china s. p. aa onc. 1, aceto triacale onc. 3, vino bianco onc. 9. M. *per un beverone che rinvigorisce la natura languente nella febbre maligna.*

N. 117 ℞. Melissa, acetosa aa Mp. 1, bacche di ginepro, fiori di camomilla aa un buon pizzico. Versateci sopra acqua bollente lb. 6, e quando è raffreddata si coli. Dividetela in tre parti. In ciascuna di queste dosi agg. polv. di china-china onc. mezza, sale ammoniaco dr. 2, canfora dr. 1, ossimel semplice onc. 4. M. *Datene ogni 4 ore per la febbre maligna.*

N. 118 ℞. Infusione di centaurea minore fatta in lb. 1 di vino: col. e agg. polv. di china-china onc. 1, di serpentaria virginiana dr. 2, canfora dr. 1. M. *per un beverone nella febbre maligna.*

N. 119 ℞. Infusione d'absintio lb. 4, saturatela con nitro. *Per un cristiere nella febbre maligna.*

N. 120 ℞. Farina d'orzo, latte, mele, aa q. p., midolla di pane q. b. agg. trementina sciolta ne' tuorli d'uovo, olio rosato lumbricato q. b. M. *Per un cataplasma anodino nei mali umori delle gambe.*

N. 121 ℞. Mele comune, polv. di vitriuolo aa onc. 6. M. finchè bolla. Si levi, e quando è quasi freddo agg. polv. finiss. d'arsenico cristallino dr. 2. F. alzare un bollore, rimenando sempre con un bastoncello anche fuori del fuoco finchè sarà raffreddato. *Unguento nero del Solleysel ai mali umori delle gambe: applicatelo leggermente perchè non corroda.*

N. 122 ℞. Ung. d'altea onc. 2, ung. marciaton onc. 1, olio rosato o violato o volpino o di lauro o di lombrichi o di ruta o di camomilla onc. 1. Polv. di cantarelle rec. onc. 2, d'euforbio onc. mez., d'elleboro nero dr. 2. M. *f. l'ung. forte del Mazzesi, valente per doglie di spalle e per tendini induriti. Si spenga con burro s. l'a. acciò non faccia ardere la cute.*

N. 123 ℞. Sei cipolle, e F. cuocere in vino: indi F. passare tutto il sugo con forte espressione: agg. assa fetida onc. 1, acqua q. b. *Per dare al cavallo rappreso.*

N. 124 ℞. Vino bianco lb. 3, sal di tartaro onc. 4, triaca dr. 2, assa fetida onc. 1. M. *Per cavallo rappreso.*

N. 125 ℞. Olio d'ulive, vino rosso aa lb. 6, acqua di rose, cera gialla rec. in pezzetti aa lb. 1, polv. di sandali rossi onc. 4. In una pentola f. boll. il tutto per mezz'ora rimenando sempre con ispatola di legno, poi agg. trementina lb. 2, e rimenate il tutto fuori del fuoco, e quando la composizione rarà mezzo tepida agg. canfora rasa onc. mezz. M. e passate per pannolino. Lasciate riposare il tutto per una notte. La mattina, trovata la composizione fissata, fateci colla spatola delle profonde incisioni, affinchè per esse possa uscirne tutta l'umidità che sarà al fondo. *Ponete questo balsamo in vasi di maiolica che coprirete, affine di conservarlo per le ferite, per le contusioni, per istropicciarne le parti che tendono alla gangrena.*

* N. 126 *Ved.* N. 7 *Digestivo per la pag.* 122.

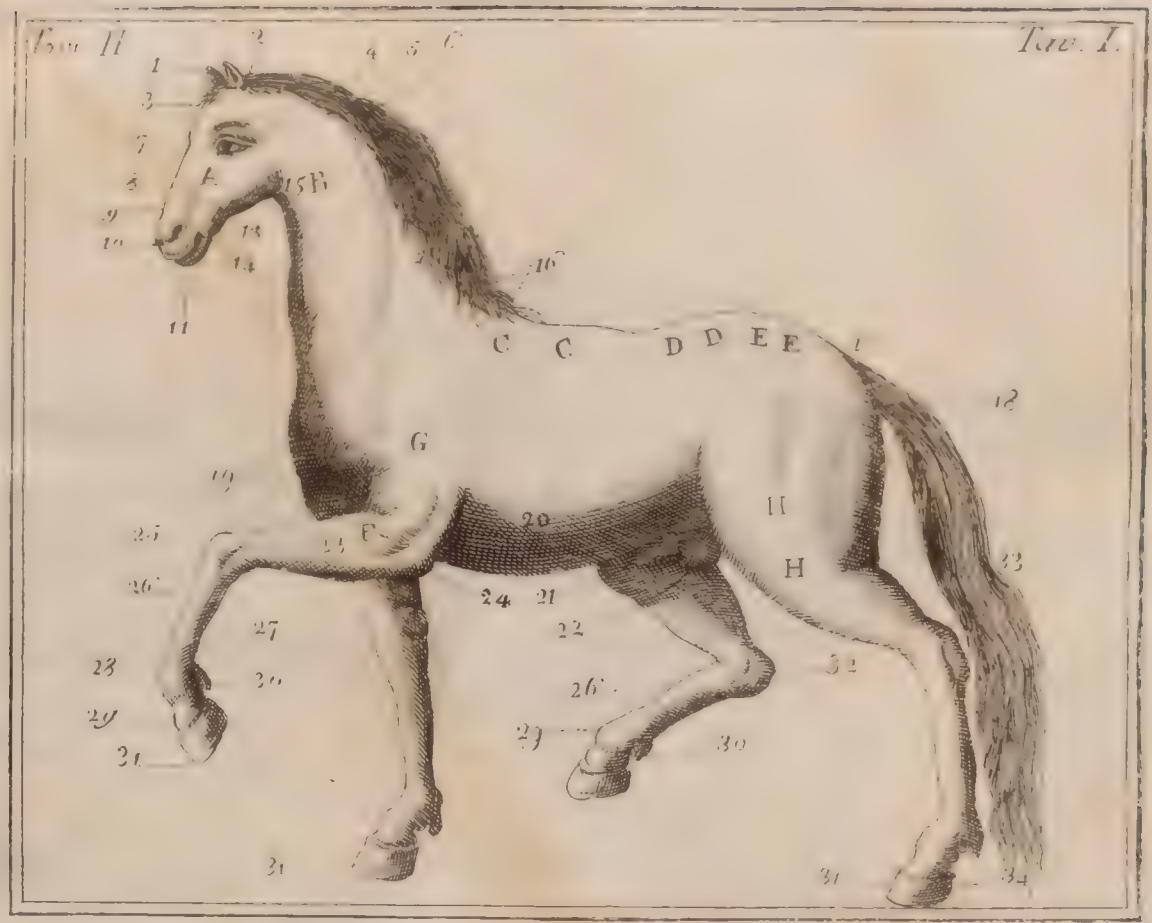
* N. 126 *Vedi* N. 5 *Cataplasma per la pag.* 125.

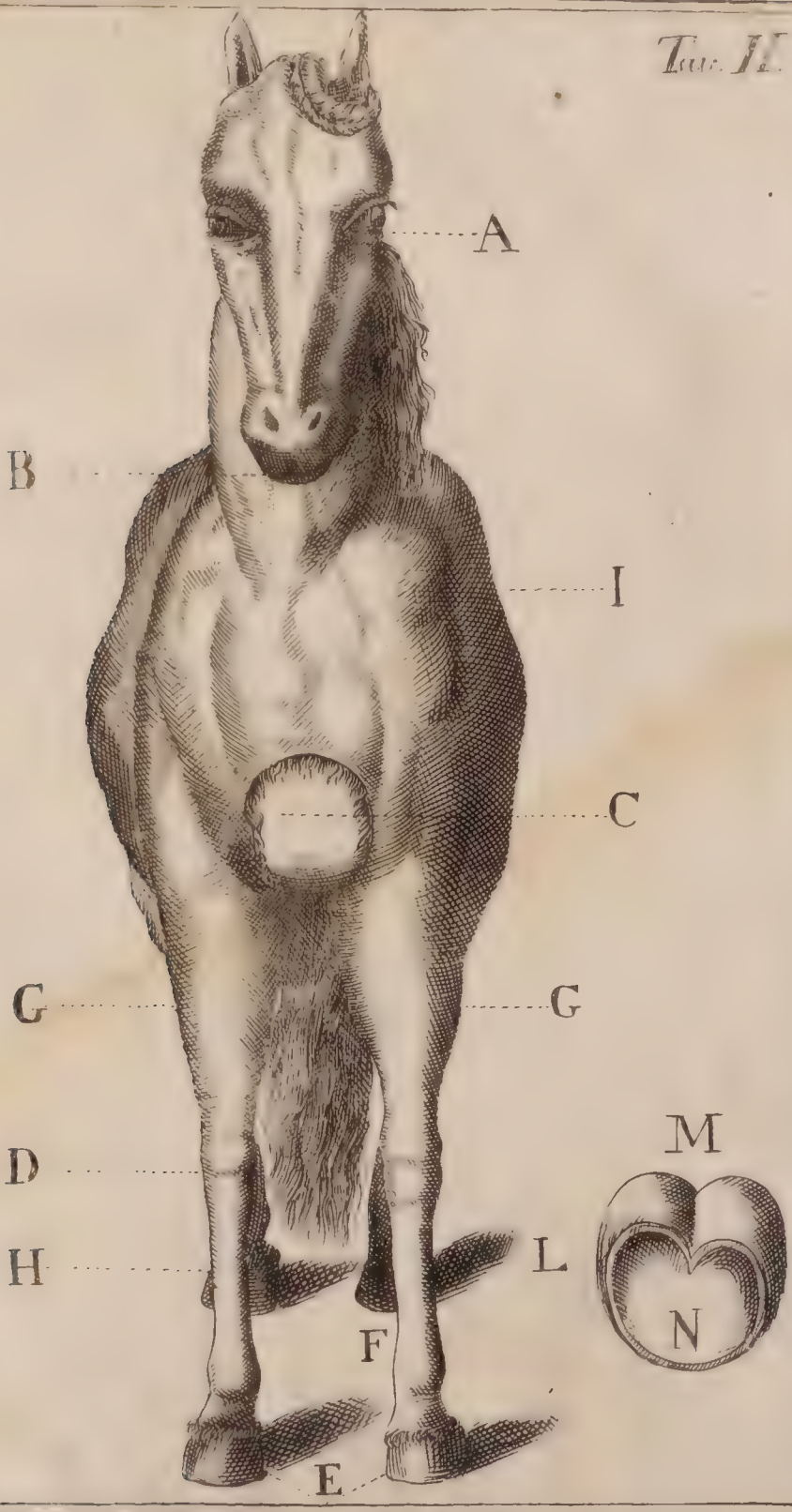
N. 127 ℞. Pece nera lb. 2, ragia di pino lb. 3, olio com. lb. 1, grasso di becco lb. 4, trementina lb. una e mezza, cera vergine lb. 1. M. *a picciol fuoco. Unguento da piedi del Mazzesi.*

N. 128 ℞. Olio d'olive, cera gialla, grasso di porco, trementina, mele com. q. p. F. liquefar il tutto a picciol fuoco s. l'a. agg. la trementina e il mele quando si leva il vaso dal fuoco, M. finchè sia divenuto freddo. *Unguento del Bourgelat pei piedi.*

* N. 129 *Ved.* N. 64 e 65 *per la pag.* 143.

IL FINE.


Tom. II
Tav. I.
A
B
C C
D D
E E
G
H
F


A
B
I
C
G
G
D
H
L
M
N
F
E